IL DUCATO

E

LE ANTICHITÀ LONGOBARDE E SALICHE

DI CHIUSI

DESCRITTE

DA

MONSIGNOR FRANCESCO LIVERANI

SIENA
STAB. TIP. DI A. MUCCI

1875.

CAPITOLO I.

1. Entrata dei longobardi in Italia — errore del Cianelli — inopportuna investigazione del Troya sulla immunità del vescovo di Trevigi — e di Cantù e Balbo sopra quella di altre città — 2. I medesimi sono tratti in errore dal Muratori intorno alla occupazione d' Imola — commento di un passo di Agnello, intorno al quale incespicarono Delfico, Tonini ed altri. — 3. I longobardi non edificaron nè potevano edificare intorno ad Imola e son tutte favole le inferenze storiche dei cronisti. — 4. Il doppio Forocornelio di Agnello conferma la sincerità di Paolo diacono, sospetto al Manzoni — di un terzo Forocornelio. — 5. Progressi e natura della invasione. — 6. Fallaci speculazioni del Troya per tenerle dietro — non conviene conceder troppo alla potenza del bene nè a quella del male. — 7. Sterili e vane ricerche del De Rossi, Cantù e Troya sulle lapidi cemeteriali per segnare le date e le vicende della invasione — lettera di s. Gregorio magno interpolata dal Troya. — 8. Se ne dà la vera interpretazione, ritorcendo contro di lui una carta di Viterbo.

568

1. Preceduta da segni minacciosi nell' aria, che non mancano mai a chi abbia voglia di speculare le stelle, ai quali le ingenue cronache ponevano mente sol dopo che si era scaricato il malanno sul paese, cedendo la Pannonia agli avari ed unni, tartari abitatori di Moldavia, il dì dopo pasqua del 568 tutta la stirpe longobarda, ingrossata d' infinite orde barbariche sue vicine, capitanate dal re Alboino, mosse verso Italia per *mettere a ferro e fuoco le sue città, rovesciare i villaggi, desolare le campagne e ridurle senza coltivazione, manometterle con le scorrerie, incalzare con*

le spade gli italiani, farli prigioni, mozzar loro le mani ed uccidere spietatamente ed inesorabilmente tutti i valentuomini.

Queste parole di colore oscuro sono tratte da vari brani delle opere di s. Gregorio magno (1) che ricordano l'eccidio. E la testimonianza di un papa e di un tale papa è superiore ad ogni sospetto di ampollosità, ancor per ciò che trova confermazione nel fatto che molte città scomparvero allora dal suolo italiano e molte diocesi si dovettero riunire dal medesimo pontefice per mancanza di popolo o di sede. A qual numero salissero queste schiere selvagge e di quanta varietà di stirpi si ragrannellassero è d'altro luogo il disputare, sebbene il Cianelli (2) abbia già passato in rassegna molte opinioni sulla origine e trasmigrazione loro, dimenticando quella sola che unica è vera e ragionevole.

È inopportuno ed ozioso di chieder ragione ai singoli paesi della data del loro sterminio e voler indagare per anni e mesi un eccidio e un trambusto così gigantesco. Non è più questo il caso di contare il tempo per calende. Nell'autunno entrarono per il Friuli, costringendo il patriarca di Aquileia di riparare a Grado e concedendo un salvacondotto a Felice, vescovo di Trevigi (3), unico saggio di benignità usato in quel primo scoppio e bollore della ferocia. Nessuno ha veduto il testo di questo privilegio; e quindi un benemerito storico italiano (4) oziosamente bisticcia per sapere se questo *prammatico*, spedito da Alboino, fosse scritto in carattere *runico* o *ulfilano* o *latino*, dopo aver prima dubitato se i longobardi abbiano posseduto alcun alfabeto, e dopo

---

(1) S. Gregorio Magno *ed. parig. 1705 — dial. III, 38 — T. II, pag. 368 — homil. in ev. T. I, pag. 1436 — in Ezech. I pag. 1253-1374-1376 — ep. V, 40 — VI, 14 — IX, 123 T. II — pag. 766-836-1032;* raccolti da Troya *Cod. dipl. long. I, 367.* Cf. Paolo diacono *ed. Mur. II, 5 — pag. 427.*

(2) Cianelli *I, 25.*

(3) Paolo diacono *II, 12-26 — IV — 47 — pag. 430-431-471.*

(4) Troya *storia III, 383 — Cod. dipl. long. I, 1.*

essere oggimai palese che i chierici scrivevano da sè questi privilegi, facendovi poi apporre il suggello reale.

Invasero quindi la Liguria, Emilia, Venezia, Lombardia, risparmiando la riviera di Genova, Padova, Monselice, Mantova, Cremona, da due facondi e valenti scrittori moderni (1) spacciate, ora immuni ed ora invase dopo breve resistenza, contro l' autorità dello storico longobardo.

Per due volte in diverso tempo s' inoltrarono i barbari in Toscana ed Umbria (2), risparmiando sempre Roma e Ravenna e i paesi del litorale, fortificati e presidiati dall' esarca Longino. Per questo litorale altri (3) intese la maremma toscana ed altri l' esarcato e la pentapoli e più verosimilmente ambedue le spiagge dell' Adriatico e del Mediterraneo, che avevano per metropoli Roma e Ravenna. Quindi il Tonini, il Balbo e Cantù (4) mal si consigliarono di contare Rimini tra i ducati longobardi, dopo aver annoverato quella città nella pentapoli, tornando il medesimo che renderla tutt' insieme immune e soggetta alla invasione. Se la pentapoli fu risparmiata dai longobardi e Rimini è chiuso nella pentapoli per confession loro, ne consegue che Rimini non fu mai nè ha potuto essere ducato longobardo, ancorchè portasse quel titolo prima e dopo alla dominazione longobarda in Italia. Da scrittori così valorosi, d' un dei quali (il Cantù) io sono il più giusto estimatore che trovasse mai in Italia, ragionevolmente poteva attendersi che scrivendo due storie, una dopo l' altra, la seconda fosse un correttivo della prima.

2. Il Muratori (5) segnò al 571 l' incendio del castello

---

(1) Cantù *storia univ. II, 755 — degli ital. III, 49.*

(2) Paolo Diacono *II, 26 pag. 434* — Pizzetti *I, 7* — Cianelli *I, 27.*

(3) Brunetti *C. D. I, 166-67-69* — Troya *Cod. dip. Long. I, 201.*

(4) Cantù in *ambedue le storie* — Balbo *nel sommario e nella storia* con meno asseveranza — Tonini *storia di Rimini II, 205.*

(5) Muratori *annali III, 483 ed. mil.* — Cluverio *618* — Beretti *Corografia RR. SS. II, X, 164* — Cantù *storia degli italiani II, 97* — Balbo *storia d' Italia II, 18 26 ed. tor. 1830*; dando tutti

di *Pietrapertusa* che dice edificato presso il flume Metauro sotto Urbino, secondo un brano di Agnello, che il Bacchini (1) riferisce al 575 e da tutti gli storici fu male interpretato e travolto a significare cose assurde e ripugnanti. Vide il grande analista la contraddizione nel testo e vi si lasciò precipitare ad occhi aperti. Con quelle parole Agnello adombrò l' incendio di Sassoferrato o altra più vera fortezza intorno al Furlo, detta perciò *Pietrapertusa* o *ad Saxa intercisa*. Dalla quale non troppo lontano era il paese di *Forocornelio*, assediato anch'esso (*construxerunt*) e distrutto. S' avvide il Muratori « *come sia ben difficile a credere che i longobardi si lasciassero addietro Bologna senza impadronirsene* » nella supposizione che il *Forocornelio*, ricordato qui dall' Agnello fosse la città d' Imola in Romagna. La quale come parte dell' Esarcato fu esente dalla incursione barbarica dei longobardi, che Agnello opportunamente ci fa trovare intorno al Furlo, venuti di Toscana. Imola non era dunque il luogo nè quello il tempo, in cui i longobardi potessero edificare città e castella, che appunto erano venuti a smantellare. Quindi *construxerunt* non ha già il valore d'*imporre o aggiungere un castello*, come scrive Balbo, ma sì di stringere e assediare. Per quanto barbariche e sguinzagliate fossero le scorrerie dei longobardi, per quanto procedessero all' impazzata e si lasciassero portare dal furore e dalla sete di rapina e di strage, è assolutamente assurdo che facessero sosta sotto Urbino per demolire e in Romagna, sotto Imola, per edificare. Che dir dunqne del *Forocornelio* ricordato da Agnello? era un paese sull' antico letto della Marecchia sotto Montefeltro, da alcuni creduto l' odierno *Castelsacchiano* (al che non do nè rifiuto il mio assenso)

---

al vocabolo *construxerunt* il valore di *edificarono*, mentre vuol dire *assediarono;* e trasportando il fatto dal *Forocornelio* del Montefeltro a quello di Romagna.

(1) Agnello *RR. II. SS. II, 12-16 pag. 418-424* « transierunt longobardi Tusciam usque Romam et ponentes ignem, Petram pertusam incendio concremaverunt et construxerunt praedicti longobardi Forumcornelii et consummata est civitas ab eis ».

diverso dal *Forocornelio,* che siede sul Santerno o Vatreno, siccome fu da me divisato altrove, interpretando una bellissima epigrafe che ricorda i *vicani titienses* ed i *vicani forocornelienses* (1); e secondo quelle speculazioni vanno emendati tutti i libri di geografia e di storia, che abbiamo allegato e gli altri molto più, dei quali non ci brighiamo. I *vicani titienses* erano dunque i popoli del monte Titano, ossia della repubblica di s. Marino; ed i *vicani forocornelienses* quelli del Montefeltro. Il Delfico (2) invece di tante etimologie puerili intorno all' antico nome del monte Titano e della repubblica di s. Marino, poteva allegare quest' unica, unicamente vera e ragionevole, della quale non si curò. E più inescusabile di lui il Tonini, che per ben due volte si balocca (3) con quella epigrafe, indarno per due volte maneggiata dall' Holstenio e da altri (4) senza trarne alcun costrutto; ed in ogni modo riprovevole il Balbo (5) che in due diversi scritti pone Imola e Rimini in Tuscia e ne fa un ducato longobardo, senza tener conto dei cronisti paesani che si fan cogliere tutti in errori e contradizioni (6) inestricabili.

3. Nella descrizione d' Italia, lasciatane da Paolo diacono quale fu trovata dai longobardi, è ricordato ancora il *Forocornelio* col suo castello, che sin d' allora aveva il nome inesplicato d' Imola (7); dunque è tanto lungi dal vero ch' eglino l' abbiano edificata, quanto è sicuro che a quella

---

(1) MONSIGNOR LIVERANI *lessicografia parte* III *ad. v. Forocorneliensis.*

(2) DELFICO *mem. storic. della repubblica di S. Marino pag. 13 al 21*

(3) TONINI *storia di Rimini* I. *269 380* II, *156*

(4) HOLSTENIO *in Ital. Cluverii pag. 15, 89* — MACCI *II, 27* — CELLARIO I. *594*

(5) BALBO *sommario ec. pag. 100 ed. fior. 1856* — *storia d' Italia* II, *52.*

(6) TROYA *cod. dipl. long.* VI, *248* — MARINI *ragioni di S. Leo 1758 e apolog. feretran. 1732* — CALVI *pseudoferetr. 1739* — DANIELI *alleg. var. 1729* — CONTARINI *de episc. 1753* — OLIVIERI *memorie di S. Tommaso in Foglia 1778.*

(7) PAOLO DIACONO II, *18 pag. 432.*

stagione i longobardi non erano capaci d' altro che di demolire. E convenne attender molte generazioni prima che i *maestri comacini* sbucassero fuori dall' isola del lago di Como e i *maestri casari* e i framassoni alla francese (*opus gallicum*) e alla romanesca (*opus romanense*) scendessero giù dai gioghi alpini per dar mano alle costruzioni. Penarono vent' anni a snidare gli artigiani dall' isola del lago di Como e forse non bastò un secolo prima di por mano a qualche edificio e ricuperare la facoltà e il magistero delle arti. La qual cosa fu dal Troya (1) divisata con mirabile erudizione e scarso discernimento.

Quindi son tutte fisime e deliri nelle storie di Romagna le portentose gesta di Faroald e Smaragd e del Bardo Drotulf che atellò sul Santerno (quasi sempre asciutto) una flottiglia che poteva correre appena le acque del Po. Vero è che un terzo *Forumcornelii* è ricordato da s. Ambrogio verso il Friuli al confine dell' Illirico che ha dato la maggior noia possibile ai maurini e al valoroso p. Bianchi, che trafelarono indarno per travagli qualche riscontro in quelle parti. (2)

Ma non si viene a capo di nulla, altrimenti che supponendo corrotto il testo di s. Ambrogio, dove si legge, nel che io non consento; ovvero improvvisando qualche *Forumcornelii concordiense* verso Portogruaro. In quelle parti si scoprono ora e s' illustrano monumenti (3), che forse potranno mettere in chiaro il friulano, come abbiamo fatto noi del feretrano e romagnolo *Forumcornelii*. Intanto però resta evidente che il testo di Agnello illumina mirabilmente e

---

(1) Troya *cod. dipl.* IV, *42 80. Il memoratorio sulle mercedi dei comacini* è posteriore a re Liutprand (*pag.* VI *ed. Monac. 1853*); tanto non vuol dire però che i comacini apparissero allora soltanto in Italia, ma sì che allora si pensò a compilare la tariffa delle loro mercedi.

(2) S. Ambrogio *ed. maur. III, 789.* — Bianchi *politia della Chiesa V, I, 163.*

(3) Dario Bartolini ha recentemente illustrato le antichità di Portogruaro, che noi non abbiamo potuto vedere.

conferma la narrazione di Paolo diacono, indegnamente sospetta al Manzoni (1).

Questa postilla è l'unico ricordo letterario, che dei nostri severissimi studi lasciamo per memoria alla nostra patria; ma è tale da scusare un intero volume, anzi una biblioteca. Tanti sono gli emendamenti storici, geografici, filologici ed archeologici che ne scaturiscono a profitto delle buone discipline.

Fortunati furono, o almeno men miseri i paesi, che camparono dall'eccidio di Alboino per cadere sotto il ferro dei duchi, perchè non ebbero sulle spalle per due volte il medesimo flagello.

Nel 772 fu presa Pavia cinta di triennale assedio. Il ferro barbarico mieteva tutti i nobili e valentuomini, pochi dei quali posero in salvo la vita sui gioghi alpini e a Venezia e Genova e tra questi fu Onorato arcivescovo di Milano (2), che vi traslocò la sua sede per molti anni, descritti dall'Oltrocchi con un libro speciale che non ho potuto consultare, essendone prive tutte le biblioteche di Firenze e Siena. Clefi e i duchi continuarono la strage e il macello, spezialmente dei maggiorenghi « *omnis dignitatum ordo extinctus est* » Questo è il carattere, questa l'impronta speciale della incursione barbarica dei longobardi, che la differenzia da tutte le altre e non va perduta di vista, come quella che volge la chiave di un secreto della storia, non mai disvelato, cioè perchè i molti milioni di plebe, ond'era stipato il paese, non facessero valida resistenza a poche migliaia d'invasori. In quella plebe erano i nipoti di Silla e Catilina e gli antenati del socialismo e comunismo moderno. I longobardi s'impadronirono dei patrimoni delle chiese, dei fondi urbani e rustici del fisco, delle curie, dei nobili uccisi, banditi, fuorusciti ed esuli. Gli schiavi e coloni tutto avevano da guadagnare e nulla da scapitare presso i novelli padroni; questa è la

---

(1) MANZONI *opere ed. fior. 1829 T. II, 374.*

(2) TROYA *Cond. 19-20-22 ed mil. 1844.* — PAOLO DIACONO *II. 26 - pag. 434.*

giusta conclusione di un valentuomo (1) che non sempre ne fece suo pro' nelle più riposte speculazioni della storia.

6. Incontrando scarsa o nessuna resistenza, i longobardi si dilatarono con le invasioni e le conquiste nella Liguria marittima, a Luni, Savona, Albenga; percossero i romani di Ravenna sul Panaro, dove ne spensero ottomila (2). Ha tentato il Troya di correr dietro alla fortuna delle varie città italiane e cogliere la data sicura del loro scampo e delle loro sciagure da tenui indizi, che la critica non gli potrà mai menar buoni. Secondo questo eruditissimo scrittore (3) nel 590-91 erano ancora esenti dalla invasione Orvieto, Roselle, Ortona, Terracina (598), Formia, Tauriana in Calabria, Perugia e Bevagna *(riscattate)*, Venafro, Narni, Nepi, tutta la spiaggia dalla foce dell' Arno a quella del Tevere; e distrutte solo Populonia e Canosa. Come vede il lettore, son più le città risparmiate di quelle manomesse non per altra ragione, se non perchè il Troya vuol ritardare in ogni modo le ruine per trovare una sposizione alle memorie degli *ordini*, delle *curie* e instituzioni romane, ricordate spesso dal regesto gregoriano, per potere poi venire ad una conclusione assurda, e cioè che il mondo romano scomparve come d' incanto. Nel 592-93 erano pur anco franche dall' eccidio Tropea, Atella, Velletri, Napoli, Nepi, Cotrone, Capua (594), Siponto, Taranto, Gallipoli, Ortona (595), Miria nei bruzi vicin di Cosenza (594), Brindisi, Lecce, Amalfi (596), Novi, tra Concordia e Trevigi; e desolate Sovana, Tauriana, Tre Taberne riunite a Velletri, Velia, Bussento, Blanda, Cuma e Misene riunite e desolate; Narni e Fano e Fondi distrutta e il suo vescovo ricoverato a Terracina; s. Antemio e Curio di Sabina disertati e riuniti a Nomento; Spoleto, ancorchè fosse invasa, ricoverava il suo vescovo al pari di Formia messa a sacco. Carini era nel 595 riunita a Reggio di Calabria, perchè stremata di

(1) Cantù *storia degli italiani III, 78.*

(2) Paolo diacono *IV, 47 pag. 471* — Troya *condizione 87* e però non calza il commento alla lettera IV, 22 di s. Gregorio, da lui inserito nel *codice dipl. long. I, 309.*

(3) Troya *cod. dipl. long. I, da pag. 146 a pag. 249.*

popolo; Cotrone Miria e Locri erano nel 597 abbandonate e deserte; Fermo nel 580 aveva patito la invasione e Vulturno nel 598-99 (1). Queste date non sono altro che un balocco in mano del Troya, il quale da tenui e minuti indizî trae conseguenze storiche ricise ed inesorabili, inferendo dalla presenza e lontananza dei vescovi la immunità o l' eccidio della sede, e da altre frivole particolarità argomentando lo scampo o la ruina dei paesi. Secondo Troya i longobardi non pensarono d' invadere Chiusi prima del 600, perchè innanzi a quell' anno non venne in mente a s. Gregorio di regalare un cavallo e un mantello al vescovo Ecclesio. Venafro non fu messa a sacco prima del 591, perchè gli ebrei sino a quell' anno, fecero colà illecito mercato di sacre suppellettili (2). Queste inferenze sono troppo meschine e non hanno solido fondamento per la storia, che non si può congegnare di congetture e astruserie e cavilli. A Formia e Spoleto risiedeva il vescovo, ancorchè avessero quelle città patito l' invasione; altre cattedrali disfatte erano da s. Gregorio date in accomandigia ai prelati più vicini; ma la data della riunione delle chiese non ci fornisce quella della invasione dell' una nè la sicurezza dello scampo dell' altra; nè dalla presenza o lontananza dei vescovi può concludersi l' eccidio o l' incolumità delle sedi. In quel tramestio e rimescolamento giungevano subito a s. Gregorio le novelle e le informazioni sulla condizione delle chiese? o era egli in grado di provvedere tosto ai loro mali? I casi spicciolati, che rivelano qualche respiro nelle plebi e qualche ordinamento civile ancor superstite, mostrano, non già che l' invasione mancasse, ma solo che n' era spossato e franto il furore del primo assalto. E queste considerazioni non furono dal Troya tenute in quel conto, che doveva un uomo di sì alto senno ed accorgimento. In una lettera al vescovo di Narni s. Gregorio lo esorta ad evangelizzare *longobardi* e *romani*, *gentili* ed *eretici*, perchè

(1) Troya *cod. dipl. long. I, 211-255-258 al 414.*

(2) Troya *Cod. dipl. long. I, 224* in opposizione a quanto scrive *a pag. 330.*

si convertano alla vera e cattolica fede. Secondo Troya (1) questi non erano longobardi veri, ma bande di longobardi disertori e venturieri. Queste son cose che dicono gli avvocati innanzi al tribunale; ma non gli storici al cospetto del senno dei presenti e dei futuri.

In generale tutte le storie mostrano soverchia facilità nel riconoscere la potenza del male e dello spirito di devastazione. Non pure l'edificare, ma il distruggere altresì, domanda tempo e fatica. Nè in quel secolo era puranco in uso la polvere micidiale e il cannone, e l'armi bianche erano rare tanto, che per una spada fu ceduta una eredità nel territorio di Chiusi e nell'Umbria vicina, dieci secoli dopo l'invasione longobarda, le genti andavano a oste, armate di falci e di marre.

7. Nelle lapidi cemeteriali cristiane, trovate intorno al Lago di Como, a Trieste, Brescia e Lodi, il clero continuò nel 571-75 a segnare la cronologia imperiale con gli anni e il consolato di *Giustino augusto* e *signor nostro*. Trieste è fuori di quistione; ma per il rimanente, anzichè sospettare che a quest'ora i longobardi non avessero occupato Brescia, Lodi e Lenno, come fecero Troya, Cantù e De Rossi (2), sarà miglior consiglio di riconoscere in quelle eccezioni un ossequio reso alla necessità. Ebbero eglino i longobardi in quei primordi una cronologia sicura? e se l'ebbero, era essa venuta nella conoscenza e nell'uso dei preti e custodi dei sacri cimiteri nel 571? Chi negherebbe che sopra un paese fossero passate le vertigini della Cisalpina, sol perchè nelle lapidi di

---

(1) Troya *cod. dipl. long. I, 248.*

(2) De Rossi *I. C. I. pag. XLIX* — Cantù in ambedue *le storie* e in quella *di Como I, 81 ed. fior. 1856* — Troya *cod. dipl. long. I. 5-6* — Rovelli *storia di Como I, 327-37* — Allegranza *de sepul. 18* — Novelle letterarie di Firenze *pag. 11 - 1765* — Marini *iscr. 387 8* — Paolo diacono *III, 26 - IV, 3 - V. 38 - VI, 19 pag. 449-454-487-497* ci fa sapere minutamente le vicende dell'isola comacina e la sua conquista fatta dopo vent'anni dai longobardi, ed è assurdo di pur supporre che i romani fosser padroni eziandio della riviera.

quel tempo, in luogo di *ventoso, nevoso, piovoso,* incontra *gennaio, febbraio, aprile?* Sul caso di Lenno, Brescia e Lodi può gettare molta luce una lettera di s. Gregorio, dal Troya (1) contorta e travolta a tutt' altro significato dal suo sincero e legittimo, sino al segno di alterare e cambiare in *Luni* il nome autentico di *Lodi* per la futile ragione che quello è più vicino a Roma di questo e si sarebbe fatto il viaggio con maggior disagio. Alcuni cittadini di Lodi si richiamarono a s. Gregorio delle prevaricazioni e scadimento d' ogni canonica disciplina in quelle plebi. Il Papa (2) a voce investì Venanzio di Luni di una autorità delegata per farne inquisizione e provvedere; e questi consentì di sobbarcarsi alla grave soma a condizione di aver compagno nell' impresa Costanzo, vescovo di Milano, e perciò metropolitano di Lodi, il quale dal suo nido di Genova era tanto lungi di non compiacersi di quella supremazia, come sogna il Troya, che s. Gregorio ebbe qualche volta ragione di rammaricarsi del suo rigore tirannico ed usurpatore. Egli deponeva ed eleggeva i vescovi, s' intrometteva negli affari del clero di Como, tribolava con prigionie e con la fame i suoi confratelli, un dei quali di nome Pompeo, non si sa di qual sede, ma certamente vescovo lombardo, se ne richiamò a s. Gregorio, il quale alla sua volta ne garrì Costanzo. Vivendo con ogni sicurtà a Genova, naturalmente seguiva le prammatiche e tradizioni romane, e conservando di diritto e di fatto la sua supremazia nelle chiese lombarde, con l' esempio, e fors' anco con l' autorità, avrà potuto molto sugli usi del clero di Lombardia. Qual maraviglia dunque se in quella provincia si affacciano quattro orme di stile romano nella cronologia? era la data della lettera del metropolitano. Questa, e non altra, è la interpretazione della epistola di s. Gregorio al vescovo Venanzio di Luni sulle prevaricazioni della chiesa di Lodi; e questa è la spiegazione genuina del fatto di aver incon-

(1) Troya *cod. dipl. long. I, 309* — sulla *lettera IV. 22 di* s. Gregorio *T. II, pag. 700.*

(2) S. Gregorio *ep. VII, 14 - IX, 53 - X, 29 T. II, 860, 972, 1060.*

trato a Lenno, Lodi e Brescia quattro titoli cristiani con la cronologia imperiale nei primi anni della dominazione dei longobardi. Questo non mostra già che Lenno, Brescia e Lodi fossero immuni dalla invasione, ma solo che il clero di quelle città, ancorchè invase, ebbe facoltà ed opportunità di seguire l' antica cronologia.

8. In Viterbo fu nel 767 stipulato un contratto con la intestazione dell' imperatore greco in mezzo al regno longobardo. Il Troya (1) ha traveduto in quel fatto una sedizione e persino un affrancamento e ne descrive le cause e le opportunità, alle quali non posero certo mente a quella stagione i valentuomini di Viterbo. Il Troya vi ragiona sopra con tanta erudizione e con un sentimento di così profonda persuasione, da dare a divedere ch' egli aveva dimenticato la ragione vera del fatto e si sentiva trascinare dietro di un fantasma. E pure il documento grida apertamente la cagione di quella anomalia, rivelando la condizione di uno dei contraenti, che era greco, cioè *Teodoro luogotenente* (vir discretus locopositus numeri centumcellani) *delle milizie o della squadra di Centocelle, che dettò a Sergio umile suddiacono e tavolaccino della città di Viterbo, notaio e rogatario suo, alla presenza di Leone vescovo santissimo della città del castello di Viterbo.* Chiusi altresì ebbe strane anomalie in fatto di grammatica e cronologia, ma noi non ne trarremo conseguenze così ricise, quando ne parleremo a suo luogo.

---

(1) TROYA *cod. dipl. long. V, 414* — GALLETTI *Gabio 91* ambedue mal desciferando la cifra LOC — *locopositus* — per *locatario.*

CAPITOLO II.

1. Ingresso dei longobardi in Toscana — opinione assurda del Leo, Cantù e Ricotti — quando invase Populonia, Roselle e Sovana — se Pisa fosse immune — dubbi irragionevoli del Troya — 2. opinioni strane del medesimo e dei cronisti sulla sorte di Arezzo, Siena, Cortona — 3. è intempestivo di chiedere la data della invasione di Chiusi.

1. Nessuna minuta notizia ci fu tramandata sul conto della invasione di Toscana, le sventure della quale sono involte di densissimo velo nella storia e solo palesi nelle piaghe del suo bel corpo e nelle ruine del suo territorio. Le mura smantellate delle città di Maremma (1) e la malaria, onde furono ancor prima infestate (2) e che d'allora in poi divenne ognora più pestilenziale in Valdichiana e sul littorale del mar di sopra, rivelerebbero una resistenza ed un conflitto dei cittadini contro i barbari invasori, il quale essendo dalla storia smentito (salvo Sovana), ne consegue perciò che nella mente del conquistatore sedeva il proposito di far deserto e solitudine ad ogni costo nel paese. La quale supposizione non è men vera, perchè ripugna alla sentenza di alcuni moderni (3) che vollero in ogni modo risparmiare dal ferro longobardo *i cittadini e le plebi urbane,* quasi che i barbari volessero conservare la cittadinanza, smantellando le città.

Il vescovo di Populonia s. Cerbone si rifugiò all'isola dell'Elba, dove morì col desiderio ardentissimo di essere seppellito nella sua cattedrale, che fu sorpresa dal duca Gummarith nell'ora appunto (4) che i chierici davano sepoltura al suo corpo.

---

(1) Brunetti *I, 165* — Borghini *disc. 265.*

(2) Plinio *ep. V 6.* — Sidonio Apollinare *ep. I, 5*

(3) Leo *I, 34* — Ricotti *397* — Cantù *storia degli italiani III, 81.*

(4) S. Gregorio *dial. II. 11 T. II. 296, 297* — Pizzetti *I. 10, 11* — Brunetti *I, 169* — Cianelli *I, 27.*

Ma siccome l'anno della sua morte è ignoto, così resta con esso incerto quello dell'eccidio di Populonia e solo è probabile che cadesse verso il 575. Dubita il Pizzetti (1) se con Populonia fosse soggiogata ancora Roselle (Grosseto); ovvero se la sua invasione sia da recare piuttosto all'epoca, in che fu conquistata Sovana, l'eccidio della quale cadde verso la metà di giugno 592; sopra di che sono conformi le opinioni degli storici moderni (2). Ma siccome non è sicuro che Sovana fosse allora per la prima volta soggiogata, anzichè conquistata e riconquistata dalle armi greche di Maurizio e Vitaliano, insieme con Perugia, Bevagna, Sutri, Polimarzo, Orte, Todi, Amelia, Luccioli ed altre città umbre, ricordate da Paolo diacono (3), così è un incespicare senza scorta e un gir tentoni di cercare in questa parte la verità.

Verosimilmente i pisani erano ancor liberi nel 603 ed incolume la loro città ancorchè ne dubiti il Troya (4); qualche scrittore attribuì a s. Gregorio magno una lettera di Gregorio II del 727 ai canonici pisani, ragionevolmente tenuta in conto di apocrifa da un critico paesano (5).

2. Essendo l'invasione longobarda del 571-75 corsa fin sotto le mura di Roma, non si comprende come Pizzetti (6) abbia fatto conquistare e poi riconquistare nel 584 e 602 Bagnorea ed Orvieto, che il Troya (7) vorrebbe campare ancor di vantaggio dall'esterminio, sol perchè al tempo di s. Gregorio si faceva ivi canonicamente la elezione del vescovo (8). Anco a Perugia fu eletto e visse con qualche tranquillità il vescovo

---

(1) PIZZETTI *I, 11, 36.*

(2) PIZZETTI *I, 12, 62* — TROYA *Cond. 56 e Cod. long. I, 355*

(3) PAOLO DIACONO *IV, 8 — 17 — 83 pag. 456* — S. GREGORIO *in Ezech, II — VI — 22 T. I. 1374; ep. II, 607.*

(4) TROYA *Cond. 67 — cod. dipl. long. I. 547.*

(5) MARTINI *theatri ec. pag. 139 Pisa 1705* — MATTEI H. E. P. I. 4 — *Lucca 1768.*

(6) PIZZETTI *I, 14, 62, 247* — PAOLO DIACONO *IV, 32, pag. 463*

(7) TROYA *cod. dipl. long. I. 485.*

(8) S. GREGORIO *ep. X, 34 - 45 — T. II, — 1603 1075*

Venanzio (1); e a Roselle risiedeva il vescovo Balbino (2) e trovava tempo ed agio per dilatare la sua vigilanza eziandio sopra Populonia, vedova di vescovo e di clero. Il vescovo di Arezzo coglieva allora l'occasione d'invadere la giurisdizione della diocesi di Siena, dando materia ad una controversia, che durò dei secoli, gli atti della quale saranno da noi posti a disamina a suo luogo. Tutte queste circostanze fornirebbero un languido sostegno alla opinione del balì Redi e del Tommasi, contro Pizzetti e Berretti (3) sulla esenzione e lo scampo di Arezzo e Siena dallo sterminio, e alla sentenza di Troya sulla ritardata ruina di Roselle e di Chiusi, dove trovarono un riposo, forse non invidiabile, i vescovi Ecclesio e Marcellino. Ma il ritardare l'eccidio torna tutt'uno che negarlo, perchè sino dal 590 era cominciata la conversione *in massa* dei longobardi, e s. Gregorio li raccomandava con una enciclica *a tutti i vescovi d'Italia* e specialmente a quello di Chiusi (4), e solo il Troya può avere coraggio di chiedere di *quale Italia parli* il pontefice. Il ritardare la devastazione torna tutt'uno che negarla, non essendo credibile che i longobardi, affratellati in una stessa fede con gli italiani, continuassero l'incendio e la strage di un paese, che era oggimai la loro patria. Ma chi negasse queste sciagure si troverebbe schierate innanzi squallide macerie e lugubri ruine per dargli una mentita.

---

(1) s. Gregorio *ep. I, 60 — XII, 47. T. II, 550 1211.*

(2) s. Gregorio *ep. I, 15 — T. II, 500*

(3) Pizzetti — *I, 30* — Berretti *Corografia RR. II. SS. X, 206 e il* Redi *nel T. II 213 delle iscrizioni del Gori*; ma il Pizzetti a torto flaggella il Redi, che non disse mai tale enormità e risparmia il Berretti che la vuol salva, solo perchè non si conosce chi l'abbia disfatta. E le ruine?? — Lami *Ant. Tosc. 300, 301,* allegando il famoso decreto di Desiderio, vi è passato sopra — Tommasi, 95, non contento di risparmiare Siena all'eccidio barbarico, ne spalanca le porte ai profughi di Roselle e Populonia, citando Lionardo aretino.

(4 s. Gregorio, *lettere citate ed allegate da* Troya *cod. dipl. long. I, 149-491.*

In qualche luogo la mancanza d'ogni reliqua e d'ogni memoria, dove s'innalzavano un dì monumenti e sorgevano illustri città, tornerebbe in ragione di rimprovero e di risposta eloquentissima ai vaneggiamenti di una pietà fuori di stagione e ai cavilli scolastici e alle sottigliezze forensi degli sfaccendati. Anche Sovana fu sottratta all'universale naufragio dalla procacciante umanità di Pizzetti e Troya (1), fondandosi sulla sua spontanea dedizione e sopra patti sognati, che il Troya commenta, come fossero veracemente intervenuti tra i vinti e i conquistatori. Ma s'ella fu presa e poi ritolta dalle armi greche e quindi novellamente riconquistata dalle longobarde, poco pro' gli avrà fatto questa sua serotina fortuna.

Di Cortona nessun cenno, come le fosse passato sopra il diluvio. Di fatto ella era rasa al suolo sino al 970; secondo preziosi documenti allegati da Mabillon (2), a dispetto dei quali i cortonesi (3) pretendono di mostrare soscrizioni di vescovi nei concili e monete con la impronta di un santo prelato cortonese. Ma quelle soscrizioni appartengono al vescovado di *Cotrone* nell'Abruzzo e il conio è della sede di Arezzo, che tenendo la zecca in Cortona presso la chiesa di s. Vincenzo, lo mostra perciò effigiato sulla moneta,

3. Come Chiusi venisse in potere dei longobardi è oscuro per la medesima caligine, che involge la conquista della Toscana intera; e sono sogni gli assalti dati, le resistenze, le capitolazioni e le rese a discrezione (4). Meglio si appose chi trovò la conquista di Chiusi essere una conseguenza naturale della invasione di Toscana, anzi di tutta Italia (5) e solo resta dubbio se debba segnarsi al 599 con Pizzetti o al 600 con Troya, ovvero ad altri anni, che ancor rimangono

---

(1) PIZZETTI *I, 62* — TROYA *cod. dipl. long. I 256*

(2) MABILLON *A. B. II. L. 47 pag. 561.*

(3) DEMPSTERO *II. 323* — GUAZZESI *dominio del V. di A. 29 — 50 — 61* — ANGELLIERI *risposta al Guazzesi 148 e seg.* che è una trama non inerudita di cavilli e astruserie.

(4) BIONDO *VIII X* — MALAVOLTI *1,18* — PAOLOZZI *ms. 9.*

(5) PIZZETTI *I, 14 — 85* — MURATORI *Ant. Ital. II, 297* — TROYA *Cod. dipl long. I 482-491 — II, 478.*

a disvelare. Abbiamo veduto già che i longobardi erano a oste verso il Furlo, secondo Muratori, nel 571 e secondo Bacchini nel 575; più in là di quest'anno sembra non doversi nè potersi procedere. Questo solo è sicuro che al Furlo penetrarono di Toscana; dunque la Toscana era invasa prima del 575. Questa diversione della scorreria barbarica da sè sola rivela che grandi cose erano avvenute nel paese, al quale voltavano le spalle. Che poi questo gran fatto fosse compiuto del pari sulla linea aretina e sanese e maremmana, questo è ciò che nè i documenti nè le congetture ci licenziano di argomentare o descrivere,

CAPITOLO III.

1. Topografia della città di Chiusi nei secoli barbari — porta di s. Mustiola — porta di s. Fedele — errore del Berretti sul valore della formola « chiusini nuovi » — 2. — epoca sicura dell'eccidio di Chiusi e della costruzione del duomo — 3. — Pumpuna — castel s. Silvestro e castel Bulgaro — 4. — l'Aciliano con la fortezza e le due chiese s. Pietro e s. Silvestro — zecca di Chiusi — 5. — costumi — vesti — capigliature — 6. — vita e abitazione — 7. — arnesi e masserizie rurali e domestiche.

705.

1. Un istrumento del 705 ricorda (1) la porta di s. Mustiola, come esistente prima della costruzione della basilica longobarda, confermando quanto fu scritto da noi (2) altrove sulla preesistenza e sul tempo della riedificazione di lei. Ricorda la porta di s. Fedele con la sua chiesa e la chiesa di s. Silvestro con vigne e pometi nell'occasione che Alper-

(1) Brunetti *I, 587* — Pizzetti *I, 90-91* — Troya *cod. dipl. long. V, 321*. Quivi e a *pag. 317* spiega le parole barbariche — *Terras pusettas* — Terra di *Posetta* e *Terra* di *Puseta*; quanto non è altro che « *le terre poste.* »

(2) Monsignor Liverani *Catacombe 203.*

to e Walfuso, fratelli longobardi, vendettero a Sasso e Piparello, fratelli romani, un terreno posto (*terras pusettas*) sotto la chiesa di s. Silvestro. I contraenti di quel rogito sono illetterati, ma non così i testimoni e il notaio Bonifrid suddiacono. Il formale teneva dietro al materiale del paese e però il Pizzetti non ha ragione alcuna di menar vampo esclamando: *ecco dunque ch'ella ha preti, porte, ponti, chiese!* Peraltro egli ha ogni ragione di affermare che Chiusi sussisteva in quei secoli (1) contro l'opinione del Berretti e di altri che gridarono spento il *Chiusi vecchio* all'apparire del *Chiusi nuovo*. Questo *nuovo Chiusi* non fu difinito mai quando e dove cominciasse, e il passo di Plinio, che ha dato presa a tante vertigini, dice *clusini novi*, e non *Clusium novum* e tra l'una e l'altra formola corre sterminata differenza, cioè una emigrazione e distaccamento dei nuovi dai vecchi. Quando Plinio (III, 9) volle adombrare altre idee, si valse di altre parole, come *Latius vetus et novum.*

2. Fu certamente smantellata la città, come lo mostra il fatto dell'essere scomparso ogni vestigio di costruzione etrusca e romana, salve poche braccia di muraglie. I romani edificarono colle ruine etrusche, i barbari colle ruine romane ed etrusche ed i moderni colle ruine barbariche, romane ed etrusche. È inutile oggi disputare se tanto avvenisse nella invasione longobarda, come spacciò Pizzetti, ovvero nelle precedenti, come con miglior fondamento di critica ha dimostrato un moderno scrittore (2), a me caro quanto la vita. Il vescovo Fiorentino, che edificò la cattedrale era vivo dal 555 al 560, essendo a lui diretta una lettera di pp. Pelagio I (3), e compiè quella fabbrica con le ruine di multiplici templi e monumenti pubblici, già smantellati, mostrando così che lo struggimento era già compiuto prima della invasione longobarda e che dopo ha potuto solo patire qualche danno

---

(1) Pizzetti I, *88* — Berretti *corografia RR. II. SS.* X, *206-210.*

(2) Monsignor Liverani *Catacombe 219-20.*

(3) Troya *Cod. dipl. long. I, 138* — Pizzetti *I, 29-60.*

di terremoti e rivolgimenti civili e scorrerie passeggere, ma non uno sterminio completo.

È vero che la prima memoria scritta di s. Secondiano non trapassa il 1093; ma la basilica è ricordata come una instituzione che aveva possessi e livellari, indizio di antichità radicata. E poi a che chiedere documenti scritti, quando abbiamo innanzi agli occhi quelli scolpiti? Non v'è memoria che nella demolita basilica di s. Mustiola fossero colonne marmoree, che si trovano numerose e svariatissime in s. Secondiano. Dunque l'eccidio di Chiusi è anteriore alla invasione dei longobardi, come lo è alla costruzione di s. Secondiano.

3. Una borgata di nome *Punpuna* è ricordata nel 774 come stanze di Isparone, che porta il titolo di *uomo honesto* e di *abitatore* (1), il quale per vero dire in questo luogo gitterebbe odore di gentiligia a baronia, se non avessimo altrove spogliato di ogni autorità l'opinione di coloro che ne l'hanno ravvisata. A quei colli è restato ancor oggi il nome di *Pomponini*, che può avere qualche rispondenza col *Punpuna* longobardo e risalire a più remota antichità nei secoli etruschi e romani sino ai possedimenti della gente Pomponia (2). Non è inverosimile che la città corresse sino a s. Mustiola, ove si vede ancora un lungo tratto di costruzione o muraglia barbarica. Non so di quanta antichità nè da quali documenti derivata sia la denominazione, affibbiata da Pizzetti (3) a due quartieri della città, cioè *castrum s. Stephani*, alla fortezza; e *castrum Bulgari*, che poi non difinisce quale o dove fosse. La *torre del castello di s. Stefano* è ricordata da un diploma del 1098 nel nostro *codice diplomatico*. La torre di s. Mustiola è ricordata fino ai tempi moderni e quindi è agevole argomentare che sui colli chiusini si sviluppasse un intiero sistema di fortificazioni con una

(1) Brunetti *I, 620* — Troya *Cod. dipl. long. V, 725.*

(2) Monsignor Liverani *Catacombe 22-23.*

(3) Pizzetti *I, 91-97.*

catena di bastie, castelli e fortilizi che si davano la mano l' uno all' altro, cominciando dalla Chiana e salendo sino alla rocca.

4. Da queste denominazioni di una mezzana età possiamo però prender le mosse verso una antichità più remota. L'antico quartiere dove sorgeva la rocca e che fu detto *castel s. Stefano*, era cinto da porta s. Pietro sino all' *Acisa* (1) da un tratto di paese detto l'*Aciliano*, sulle pendici dei colli chiusini in mezzo a oliveti e cascine. L'odierna porta s. Pietro ha ereditato il nome dell' antica chiesa di s. Pietro in *Aciliano*; e s. Silvestro *in Lanciniano* non era altro che una corruzione e uno scatto di lingua vernacola, che equivaleva a quel primo, ed è poi stato surrogato dall' *Acisa*, sebbene il Pizzetti l' abbia contorto sino a significare il paese di Chianciano (2). Quindi nessuna maraviglia che all' Acisa fossero in quest' anno scoperti gli avanzi di una chiesa, smantellata nel secolo passato e ricordata col nome di *Madonna della Pietà* dai libri comunali. Questo titolo non è conforme all' antico onomastico ecclesiastico nè alla *qualità dei sepolcri frugali e degli avelli* che ancora sono visibili, un dei quali fu rincalzato con uno sportello di tomba etrusca.

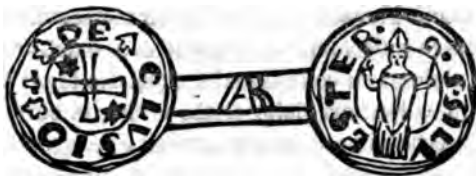
Quindi il nome di *Madonna della Pietà* è un titolo moderno, onde fu ribatezzata l' antica chiesa di s. Silvestro, quando fu riedificata o impicciolita e restaurata, rendendo fede alla sua antichità gli avelli scoperti.

Avendo dai nomi, conservati sino ad oggi e da altre considerazioni topografiche e storiche notizia sicura delle due porte di s. Mustiola e s. Pietro, queste macerie, novellamente scoperte ci persuadono che la chiesa di s. Silvestro nell'*Aciliano* o *Lanciniano* fosse la medesima, della quale fanno menzione le antiche carte. Nel 790 è detta corte di s. Silvestro e nell' 836 è ricordato il *mercato* di lei, ossia il piazzale che

---

(1) Macchioni *Famiglia Cilnea p. 156* lo chiama « *campo della Recisa* ».

(2) Brunetti *II, 284* — Pizzetti *ms. 181* allegato da Monsignor Livrani *Catacombe 274*.

vi correva intorno. Quivi sorgeva ancora l' antica zecca chiusina, siccome l'argomentiamo dalla impronta delle monete che portano impressa l'imagine e il nome di quel santo nel diritto, sotto le sembianze di un vescovo con la mitra, il pastorale e il pallio e la destra sollevata per benedire col motto « *s. Silvester* » e nel rovescio una croce contornata dalla scritta « *de Clusio* » interrotta da fiordalisi, caducei e stelle ai due angoli della croce (1)

Il Promis la segna al 1335-55. s. Silvestro diede eziandio il nome al ponte sulla Chiana, dove forse si pagava il pedaggio. Avendo colla scorta di documenti e di scoperte recentissime trovato l'Aciliano e in esso le due chiese di s. Pietro e s. Silvestro, riesce più agevole di rintracciare il *Castello* di *Bulgaro* con la chiesa e la porta di s. Fedele, che non potevano essere altrove, fuori del ripiano dove si estendono ora i poderi i *Forti* — con la *Petriccia* e la *Porta*. Quivi era sicuramente un accantonamento di bulgari, incorporati, ma non fusi colla stirpe longobarda, alla quale razza appartenne la famiglia dei conti di Marciano, che ha dato qualche conte a Chiusi ed ebbe ereditario il nome di Bulgarello.

Prima di giungere a Chiusi s' incontravano ponti, torri e porte sulla Chiana; poi l' antiporta e i fortilizi di s. Mustiola con abitanti, nei quali era preponderante la stirpe longobarda. Poi seguiva l' antiporta e la chiesa di s. Fedele e il *castello di Bulgaro* con la preponderanza della stirpe bul-

---

(1) Il p. Tonini nelle sue *zecche italiane* non ne parla. — Bellini *de monetis Italiae pag. 33 Ferrariae 1767* — Promis *tavole sinottiche.*

gara negli abitanti; quindi il duomo con le sue fortificazioni e la porta e la chiesa di s. Pietro con preponderanza romana della stirpe. In cima era il *castello di s. Stefano*, ossia la Rocca e sotto la medesima a destra la zecca, la chiesa e il mercato di s. Silvestro, detto in *Acilìano*, al pari di s. Pietro.

5. Le famiglie più agiate avevano la *Corte*, la quale, quando era chiusa, dicevano ancora *Clausura*, e comprendeva la casa, orto, e vigna e annessi. La *corte* non era una fattoria, come spacciò Muratori. I longobardi conservarono sempre l'uso di abitare spicciolati e a quest'uso è debitrice l'Italia del suo bel sistema di colonizzazione (1). Le leggi longobarde ricordano più volentieri delle città, i vici, le borgate e corti. Ancorchè sia eccessiva la narrazione di Fredegario, che tutto fosse ridotto a villaggi, certamente la tendenza di quella stirpe fu quella di spandersi nel paese e aborrire i grandi ritrovi e centri di popolazione. Alla corte era unita la capanna *(Casina)*, il pozzo con l'asse *(furca)* e il mazzacavallo *(teloneum)*, l'aia *(artale)*, in tutto come i nostri contadini. Chiamavano la corte eziandio *lotto o sorte « sortem meam de ipsa casella seo et urto, curte et vinea » sortecilla mea de casa seo et urto seo et curtem de casa et binea in casale Agelli ad Orcia* (2).

Gli uomini di stirpe longobarda nutrivano la barba e i capelli della sommità del capo con la scrina nel mezzo, e le ciocche sugli orecchi e la nuca rapata a quel modo, che costumava in Italia, non pur nel contado, ma fra i zerbini di vent'anni addietro. I romani correggevano e chioma e barba e talora eziandio la radevano. I franchi procedevano in zazzera rotonda e i più nobili in capegli e mustacchi col mento raso. L'acconciatura del crine era un onore e una virilità per quelle genti selvatiche ed era una professione nazio-

---

(1) Tacito *de moribus germ. c. 16 cf.* Troya *Condiz. 32-33* — Pizzetti *I, 102-108-109* — Maffei *V. I. L. X pag. 267 e seg. ed. ver. 1732 e doc. pag. 373 e seg.*

(2) Brunetti *I, 346-535.*

nalità e un simbolo di adesione, sommissione e conquista di radersi e tondersi a mo' del signore. Quindi è verosimile che i romani vinti dai longobardi adottassero la capigliatura longobarda, perchè nel crine consisteva la prammatica delle dedizioni (1).

Non trovo memoria che in Chiusi fossero scoperti sepolcri di guerrieri longobardi coll'elmo; la qual cosa m' induce a credere che da principio procedessero co' capegli intrecciati intorno al capo, a mo' di altri barbari, e poscia usassero il cappuccio. Quell'arnese di ferro che fu testè trovato sulle ginocchia di Gisulfo duca longobardo del Friuli e fu spacciato (2) per la *parte superiore di un elmo* in alcuni opuscoli divolgati a Cividale, non è altrimenti un elmetto, ma sì l'umbone o guscio dello scudo, intorno al quale era poi congegnata la rotella di bovine, sugattoli al legno raccomandati da borchie dorate. Nel museo di Chiusi ve n' ha due con l' imbracciatura e le borchie come in quelli di Cividale.

E come in dosso a Gisulfo, sono state trovate sopra scheletri di guerrieri longobardi nel territorio di Chiusi delle crocette di lamina d'oro, traforate ai lembi, non già per essere cuciti, ma sì conficcati al corsaletto di cuoio, essendovi in alcune ancora le bullette d'oro penziglianti. Io ne ho vedute a più riprese forse una dozzina scoperte in diversi luoghi e tutte hanno questa figura.

Alcune sono punteggiate all'orlo ed altre stampate col punzone nel campo; alcune hanno la traversa alquanto più corta dell'asta. Nel museo municipale ve n' ha cinque o sei. Persone sperimentate e provette m' hanno riferito che se ne

(1) Monsignor Liverani *opere T. II.*

(2) L. Fagnani *Gisulfo ec. pag. 4. Cividale 1874* e l' anonimo autore di un opuscolo intitolato *Scoperta ec. pag. 6 Cividale 1874.*

trovano due ed ancor cinque sul medesimo scheletro e talora una e più grande delle altre, evidentemente perchè le portavano disposte come nella collana di Goffredo

ed era una vera e propria distinzione di dignità come le *decorazioni* moderne. La grande serviva di pernio e di centro alle piccole sul petto dei guerrieri.

Come a fianco di Gisulfo si trovano nei sepolcri longobardi di Chiusi vasi di vetro, dei quali fu da me (1) fatto altrove menzione. E si trovano suppellettili etrusche preziose e sino amuleti e talismani, evidentemente involati dalle tombe antiche e passati a decorare le persone dei barbari invasori. Quindi non ripugna che etrusca o romana fosse la fibula o fermaglio d'oro trovato a dosso al duca Gisulfo (2); ma ben converrà porre una limitazione a quanto scrissi altrove per iscagionare i longobardi dall'accusa di violatori dei sepolcri (3).

I franchi usavano il cappuccio dilatato con il battolo e il beccuccio prolisso; i romani il *pileo* o berretto e fors' anco il capperone volgare e da mulattiere (*cuculio vulgaris*), quasi un cappotto, che fu eziandio la divisa dei longobardi. Non incontra memoria alcuna di cappello. Il cappuccio longobardo è quello dei benedettini o camaldolesi e delle almuzie dei prelati; da quello franco ritrae il cappuccio dei domenicani e della cappa magna. I longobardi calzavano le *cioce*, ereditate poi dagli alpigiani dell'Abruzzo e del Lazio, donde trassero l' uso delle vuosa. Vestivano di frustagno gheronato a colori (*il rigatino d'oggi*). D'estate usavano la *sarica*, cioè un farsettone o giubbone, come quello dei nostri villani, e d' inverno la *melote*, cioè un corsaletto di pelli di agnello,

(1) Monsignor Liverani *Catacombe 195.*

(2) Fagnani *l. c. 5 — Anonimo 7.*

(3) Monsignor Liverani *Catacombe 165.*

usato pur anco dai butteri e boscaioli dell' età nostra. Col tempo costumarono vesti più ricche e screziate, che non saranno mancate sin da principio ai più abbienti.

Un paio di manicottoli o guanti *(manecis parum unum)* fu dato per laudemio nel 775 e nell' 883 (1); ed una veste fu il laudemio di un contratto di Cosona nel 777 e di Montepulciano nell' 806 (2).

Nel 792 un chierico riserba sul suo patrimonio il diritto ad una *sarica*, ossia giubbone di frustagno o romagnolo, e ad una *melote*, cioè un corpetto di pelle d' agnello. E sopra questa indossava poi la veste clericale, cioè la cotta, che ha preso quindi il nome di *superpelliceum*. Sembra che i preti conservassero sino al 715 l' uso del pallio romano, perchè Bonomo, prete della chiesa battesimale di s. Vito, nella famosa controversia dei vescovi (3) giurò « *pro isto palio s. Quirci et evangelia.* »

6. Il guanto era una divisa cavalleresca e un simbolo di autorità o di promessa. A Chiusi le investiture si facevano col guanto e col pugnale o col ramoscello di cascia, secondo i rituali longobardo, salico e ripuario (4).

Dagli atti fatti in Grosseto innanzi a Tignoso della Colonna e Pandolfo da Fasanella (5) è manifesto che gli uomini della Badia e Piancastagnaio erano *ab antico* tenuti di offrire ai monaci pellicce e cordovani per le scarpe, indizio sicuro che nel paese v' erano le conce. Nel 777 un montone e un porco valevano un terzo di soldo, cioè meno di due lire computando il soldo al massimo valore di uno scudo (6). Tre secoli dopo valevano poco più del doppio.

---

(1) BRUNETTI *II, 223* — PIZZETTI *II, 357* — MONSIGNOR LIVERANI *273-281 Catacombe di Chiusi.*

(2) BRUNETTI *II. 232-354.*

(3) BRUNETTI *I, 435.*

(4) MONSIGNOR LIVERANI *Catacombe 281.*

(5) PIZZETTI *ms. 296-97 del 1244-45.* Manca questa notizia nel CAMICI, che nel 1782 pubblicò in Firenze la biografia di Pandolfo di Fasanella.

(6) BRUNETTI *II, 231.*

Per comprender meglio i costumi, le spese, i valori e la sobrietà di quei secoli zotici, ricorderò il vitalizio fatto da un uomo agiato nel 1095, cioè Ugo di Pieralberto col monastero di s. Pierminore di Arezzo (1). Il quale si obbligò di fornire per il mantenimento suo e di un domestico sedici congi (*cioè 8 bigongi — bigonci o barili — 160 fiaschi*) di vino per l' inverno — tre moggia di grano — due moggia di miglio — cinque soldi nella festa di s. Andrea per il maiale — ventiquattro denari di pesce nella quaresima — cinque soldi di carne e pesce nell' estate. Ogni tre anni una cappa del valore di cinqne soldi — ogni anno un giustacuore, due camicie, due mutande, un paio di calze da dodici denari e due calzature. Al cappotto o *corribaldo* sarà stato congiunto il suo cappuccio, se il nostro valentuomo non voleva procedere in zucca. Per dire il *Giustacore* si usa il vocabolo *Corribaldum* sconosciuto a Muratori e Du-Cange, eziandio nell' ultima edizione di Parigi. I dubbi mossi da Muratori (2) intorno all' uso delle calze e del cappuccio sono dileguati da questo documento.

7. Nel 783 sono ricordati « utensilis case eramentis ferramentis » e nell' 812 « bucte binaria una, roantariu unu falce mensuria una, rancilione une, secure una, tiappa una, marrone unu, runcone unu (3) » Ecco la *botte*, intorno all'origine della quale disputano Muratori e Cittadini, schernito piacevolmente dal Marini (4). La *botte* e il *runcilione* non sono merce longobarda, ma bizantina e gotica, trovandosi ambedue ricordati tre secoli prima nella famosa carta *securitatis perpetuae* di Ravenna. Sono ricordate le falci manaiole e fienaie e la zappa (tiappa), a proposito della quale il Menagio e il *Vocabolario della Lingua Italiana* invocano indarno l' illirico, il turco e il greco. Quel vocabolo *Roantariu* forse

---

(1) MITTARELLI *III, 62-117.*

(2) MURATORI *Ant. Ital. II, 425.*

(3) BRUNETTI *II, 273-401.*

(4) MARINI *papiri 269* — CELSO CITTADINI *origine ec. I, 3* — MURATORI *A. I, II, 1162.*

equivale ad *Aromatarium* nel senso di *botte per l'aceto.* I romani chiamavano *aes* il metallo e *ramentum* la *limatura* del metallo; i barbari arrotarono insieme i due vocaboli e ne uscì fuori *eramen* ed *eramentum*, che furono poi il germe della bella parola italiana *rame*. Anche il vocabolo *tiappa* non fu raccolta dagli editori del Lessico di Du-Cange nell'ultima impressione di Parigi, ed è tanto più imperdonabile la dimenticanza, inquanto che i nostri dottissimi Mittarelli, Bertini e Brunetti agevolarono loro il compito, raccogliendo da piede alle loro opere tutti i novelli vocaboli, racimolati nei documenti da essi pubblicati.

Siam d'avviso ancor noi che, al pari degli etruschi, i longobardi prendessero diletto nei bagni dei fiumi e delle acque fredde e ponessero perciò i loro alloggiamenti vicino ai laghi e paduli, meglio ancora che nei luoghi più elevati e salubri· Ma non argomenteremo certo questo fatto da una legge di Liutprando (1), che riguarda un fatto particolare *a lui denunziato*, al che non pose mente il Paolozzi (2); altrimenti si potrebbe da altre leggi (3) cogliere la inferenza che i longobardi avessero altri costumi sconci, i quali non vogliam quivi rammemorare per non offendere la dignità della storia e nostra.

(1) CANCIANI *leg. Liut. L. VI, 82 T. I, pag. 133.*
(2) PAOLOZZI *lettera addiz. pag. 56.*
(3) CANCIANI *leg. Liut. VI, 72 pag. 132 T. I.*

CAPITOLO IV

1. L' invasione non importa lo stabilimento subitaneo del ducato in Chiusi — errori di Pizzetti, Cantù e Balbo — 2. duchi e ducati supposti gratuitamente dal Pizzetti e Balbo — imperdonabili cavilli del Troya — 3. è riprovevole, non pur di accelerare, ma di ritardare il ducato — errori delle cronache italiane — 4. il Ricotti ed altri storici sgarrano sul conto del duca Ildebrando — 5. erronea distinzione di ducati maggiori e minori, suggerita da Muratori e seguita da Cantù, Marini ec. — 6. vera distinzione, sinora inesplorata.

1. La conquista di Chiusi non importa già lo stabilimento subitaneo del ducato nè ripugna che tra l' una e l'altro corressero molti anni ed anche un secolo, secondo quella legge di maturità, che governa, non pure il mondo materiale, ma il morale altresì e il politico. Una potenza nuova è sempre vacillante e precaria ed è soverchio ed irragionevole di sottoporre a leggi inflessibili ed inesorabili di sistema le vicende più remote e poste in balìa di casi, tanto bizzarri e da noi conosciuti appena per isghembo e di riflesso. Che i longobardi avessero da principio una potenza limitata e poco radicata, lo mostra s. Gregorio magno (1), scrivendo « *se io avessi voluto dar mano all'esterminio dei longobardi, oggi quella nazione non avrebbe più nè duchi nè conti* ». Quindi è che sol per ciò che Paolo diacono ci fa sapere che *da principio ogni città aveva il duca,* e monumenti posteriori mostrano che Chiusi ebbe il suo doge (*dox*), non per questo conviene inferire che tanto avvenisse nei primordi della conquista. Alcune cronache (2) spacciarono che Chiu-

---

(1) S. Gregorio *ep. IV, 47 — T. II. pag. 726.* Peraltro *ep. I, 31, — T. II. pag. 520.* scrive « sono vescovo, non più dei romani, ma dei longobardi che fanno i patti con il taglio della spada ed usano clemenza, quando vi tormentano ».

(2) Paolozzi presso Maggi *ms. pag. 9-B.*

si non fu eretto in ducato nella invasione di Alboino, ma rimase incorporato al ducato romano, che non fu conquistato mai prima del 718 sotto il regno di Liutprando. Questo bisticcio importerebbe che sia stato e insieme non sia stato ducato e che il ducato romano fosse e non fosse conquistato. Il Brunetti e Pizzetti (1) chiedono da chi fosse governata la Toscana sino al 661. Nessuno potrá mai rispondere ad una interrogazione così melensa; e tutti risponderanno troppo speditamente a chi domanderà — da quale spada fosse manomessa e distrutta. Avendo potuto racimolare dalle cronache un Roberto gastaldo e un Godeberto giudice di Siena, il Pizzetti immantinente n'ha creato un duca sanese per farlo poi assassinare dagli aretini; quasichè la plebe di Arezzo avesse il privilegio di spengere i duchi e risparmiare i giudici e i gastaldi. E in questa industria di crear duchi a capriccio il Pizzetti trovò eredi ed ausiliari in alcuni storici moderni di bella fama (2).

2. Siena, Volterra, Roselle, Sovana ebbero gastaldi e di qualcuno basta il nome; a Chiusi manca eziandio questo titolo in antico e nondimeno il Pizzetti (3) gli fornisce un duca e costringe Sovana e Roselle a riconoscerla per metropoli. Questo valoroso e caro scrittore (4), che in vita sua creò più duchi longobardi, che non sieno stati cinti cavalieri a tempo nostro, donò a Toscanella un Pietro e Pietrone duca, finse di pianta il ducato di Siena e Arezzo, leggendo per errore, dietro Muratori, — *deducatu* invece di *dedicatum* — in una sentenza, meglio desciferata da Brunetti (5); e finalmente a Chiusi, del pari che a Perugia e

---

(1) Pizzetti *I, 250* — Brunetti *I, 425*.

(2) Cantù citato e Balbo *sommario ec. 100* e *storia d' Italia II, 32*; ove son notati i duchi di *Siena, Imola, Rimini* e *Populonia* e divisata l'arte di fabbricarne degli altri.

(3) Pizzetti *I, 232-37 II, 338*.

(4) Pizzetti *I, 298, II, 345-50-62*.

(5) Pizzetti *I, 235, II, 274-334* — Muratori *ant Ital. VI, 387* — Brunetti *I, 541*.

Spoleto (1), concedette loro duchi, fabbricandoli di brani sbocconcellati di epistole di s. Gregorio magno (2), rattoppati insieme ed interpretati ad arbitrio. In un passo il papa si querela di dover resistere alle *fallacie e malizie dei duchi*, quindi ricorda Autari e Nordolfo, alleati di Ariolfo duca di Spoleto, indi Warnilfrida e Cillane, il primo dei quali è maschio, secondo l'opinione del Pizzetti, e femmina secondo Cianelli (3), e più verosimilmente moglie del duca di Spoleto, secondo Muratori (4), Cillane poi è, ed insieme non è duca, secondo i medesimi autori. Avendo però il papa affermato di aver trattato per la pace con i longobardi *stabiliti* in *Tuscia* e ricordati insieme con i pisani, dando con questo nome a divedere che Pisa si reggeva a stato franco; quindi il Pizzetti (5), raccogliendo insieme tutte queste fila di *duchi*, di *longobardi stanziati in Tuscia, alleati di un duca, che fanno trattati di guerra e di pace*, ragionevolmente ha concluso, che erano duchi; ma questo non conduce alla inferenza che fossero duchi di Chiusi e che ivi fosse stabilito il ducato. Ai duchi toscani poteva il Pizzetti aggiungere quel ferocissimo sterminatore di maremma Gummarith, ricordato ancor esso da s. Gregorio (6). I cronisti munici-

---

(1) PIZZETTI *I, 85-226*. A Siena lo ha donato il BALBO *appunti II, 34 ed. tor. 1838* di suo capo contro l'autorità del sanese Tommasi 95, che lo ha negato a tutta la Toscana, la quale fà governare da un gastaldo sulla fede di Biondo.

(2) s. GREGORIO *ep. II, 46. V, 40-42-IX, 98-XIII, 33 T. II, pag. 607-765-770-1002-1241*

(3) CIANELLI *I, 33*.

(4) TROYA *cod. dipl. long. I, 444* dietro di MEO *annali* 1, 204 salutano Warnilfrida, come un ministro di stato, per la buona ragione che come donna non avrebbe potuto giurare la pace. E tanto appunto narra s. Gregorio, cioè *iurare despexit*, che in italiano vuol dire « *rifiutò di giurare.* »

(5) PIZZETTI *I, 229* cf — ANASTASIO *in Zaccaria pp* — e PAOLO *diacono IV, 53 pag. 474.*

(6) s. GREGORIO *dial. III, 11* — PIZZETTI *I, 11-232* — CIANELLI *I, 29* — TROYA *Cond. 68-82 e cod. long. I, 546-547.*

pali si struggano di avere un duca, ma i documenti non forniscono loro altro sostegno, da questo in fuori, che la Maremma e le Chiane erano soggiogate dai longobardi nel 592 e vi scorazzavano condottieri, cioè duci, con orde barbariche, essendo i pisani ancora incolumi e non soggiogati; perchè s. Gregorio, unica fonte di questa notizia, pone un divario tra *pisani* e *longobardi stabiliti in Tuscia* contro una imperdonabile sottigliezza e contraddizione di Troya (1) che interpreta la parola *pisani* nel senso di *romani sudditi dei longobardi*. Ancora all' epoca di Grimoaldo, quando i toscani aderirono a lui per insinuazione di Trasmondo, duca di Benevento, son ricordati i *lombardi toscani* (2), dal qual vocabolo Pizzetti (3) spreme deduzioni opposte a quelle di Troya.

3. Forse in quel periodo Chiusi ebbe qualche cosa peggiore del ducato e più malefica del duca; ma la critica non licenzia a concedergli nè l' uno nè l' altro senza ragionevole fondamento di documenti. Crollano da lor medesime le vertigini di quelle cronache (4) che conservano nella soggezione dei greci il territorio chiusino sino alla età di Liutprando, quando apparve veramente il ducato e si affacciò una novella dinastia, e quindi una nuova politica. Liutprando non era longobardo, ma bavaro, seguace dei re bavaresi Ariperto, Bertari, Cuniperto e Liudperto, al quale Ansprando suo padre succedette con lo sfratto di Ariperto, Regimperto e Gundeperto, fratello di Bertari, figli di Ariperto I. Nè le varie razze, incorporate al popolo longobardo, si fusero così presto e interamente, da non lasciare aperta la via a sedizioni e rancori. Alla età di Paolo diacono i bulgari parlavano la lingua latina al pari della slava (5)

4. Tanta è la sete del Pizzetti (6) di avere un duca, più

(1) Troya *Cond. 68.*
(2) Paolo diacono *IV, 53 pag. 474.*
(3) Pizzetti *I, 253.*
(4) Macchioni *142-74* — Biondo *VIII-X* — Pecci *II, I, 18.*
(5) Paolo diacono *V, 29. pag. 484* — Troya *Condiz. 116.*
(6) Pizzetti *I, 261-66.*

antico di quel che porgano i monumenti, che si chiamerebbe pago, in mancanza di duchi primitivi, almeno di un qualche duca di seconda mano, anteriore a quel Gregorio, annunziato per primo dai monumenti. Egli dunque nel 718-29 segna come duca il padre di lui, avvegnachè ne ignorasse sino il nome. All'opposto in quel medesimo tempo Paolozzi e Maggi (1) preferiscono per duca Ildebrando, nipote del re Liutprando, non per altra ragione, se non perchè Paolo diacono (2) lo ricorda dopo la conquista di Ravenna del 727 come duca di quella città, e poscia collega e successore nel regno allo zio, del quale non era altrimenti figlio, come scrisse il Ricotti (3). Nel 727 Ildebrando era giovanetto tanto, da aver mestieri di tutore e consigliero nella persona di Peredeo duca di Vicenza. Ma la storia non dà alcun cenno ch'egli fosse levato da Chiusi per esser quivi surrogato da Gregorio e passare a Ravenna.

Il papa per dare lo scacco ai greci iconoclasti e alla medesim'ora ai longobardi ariani, o almeno ostili al suo riposo e ingrandimento, istigò l'armata navale dei veneziani contro i ravennati, donde seguì la morte di Peredeo e la prigionia d'Ildebrando, descritta con molta compiacenza da Anastasio (4).

Quindi fu stretta alleanza tra greci e longobardi contro i duchi di Spoleto e Benevento, favorevoli al papa e ribelli a Liutprando, che ebbe poi successore Ildebrando. Questo solo n'è conto dei fatti suoi. Il suo ducato in Chiusi per anni undici e la edificazione di Chianciano, fabbricato da lui con soccorsi, *ricevuti dall'augusto suo zio*, sono tutti sogni, tanto più compassionevoli e riprovevoli, quanto hanno fornito per ogni dove il subbietto delle nostre storie, che tor-

---

(1) MALAVOLTI *historia di Siena pag. 18* che è un ordito di favole — MAGGI *ms. 9. b. 10* — PECCI dietro PAOLOZZI *nel codice della biblioteca senese B. IV-10 pag. 65.*

(2) PAOLO DIACONO *I, 508 ed. Mur.*

(3) RICOTTI *471.*

(4) ANASTASIO *pag. 163 T. III. RR. II. SS.* — BALBO *storia d'Italia II, 214.*

nano perciò una chimera gigantesca dalle mille braccia e mille zampe.

5. E sono sogni di una gran mente, quella di Muratori, (1) così svegliata in ogni altra parte, la distinzione di ducati *maggiori* e *minori*, ripetuta da alcuni eruditi patrii e impugnata da altri e con essi dal Cianelli col bieco fine di rivendicare a Lucca la supremazia di tutta Toscana. Se per maggioranza s' intende una differenza politica, è una presunzione di sostenerla, perchè essendo sconosciuta la sostanza e l' autorità dei duchi e di molti ducati persino il nome, è vano cercare le differenze relative di cose ignote. Se questa maggioranza è materiale e si riferisce alla estensione del territorio, non v' ha dubbio che ve ne fossero dei grandissimi, mezzani e microscopici, come l' isola di S. Giusto d'Orta; ma non v' ha documento per affermare che fossero pari o no nell' autorità e solo disuguali quanto alla potenza e alla origine. Alcuni ducati cambiarono estensione o furono alterati coll' aggiunta di territori e con la cumulazione di più ducati.

6. Torneremo altrove sopra questa materia.

Giova però sino da ora notare una distinzione sottilissima, sfuggita a tutti gli storici, archeologi e politici che si tuffarono dentro la caligine delle instituzioni longobarde. Due soli furono i ducati in quel reggimento, che possedettero una specie di autonomia con prerogativa sovrana, cioè la facoltà di far leggi e d' intestare gli atti pubblici dal nome del duca, e questi furono Benevento e Spoleto. Tutti gli altri ducati, non escluso quello di Lucca, mancano della prammatica e del potere legislativo; quindi appartenevano alla Lombardia reale, ancorchè fossero fregiati del titolo ducale. Il ducato era per essi una distinzione geografica ed il duca un magistrato del re. Nessuna carta di Chiusi con-

---

(1) MURATORI *Ant. Ital. I, 151 167* - BRUNETTI *I, 307* - CAMPANARI *templi di Toscanella 48* — FATTESCHI *15, impugnati da* ZACCARIA *St. lett. d' Ital.* I. *c. 8* — MAFFEI *V. I.* I — CIANELLI I, *26* — CANTÙ *storia degli italiani* III 73. *L' incomparabile* MARINI *papiri 358* sembra ammettere questa assurda distinzione.

ta gli anni con quelli della signoria del suo duca, anzi nè pure lo ricorda mai. Le carte lucchesi lo nominano solo quand' era presente, o era uno dei contraenti *(Walpert duci Alais gastaldio circumstantibus)*, o quando teneva placito *(Residente Allone duce)*, o dava il suo assenso alla stipulazione *(cum gratia dn Walperti duci nostro)* (1), ma non registrano mai gli anni del suo reggimento e molto meno pongono alcun atto intestato al suo nome. Da queste considerazioni non conviene inferire conclusioni troppo ricise ed esorbitanti che taglino fuori del corpo longobardo queste membra; perchè se di Benevento rimangono splendide vestigia di legislazione, raccolta da Pellegrini e da Canciani, di Spoleto non se ne trova alcun saggio, sebbene sieno ridondanti le formole della cronologia prammatica, intestando gli atti pubblici dagli anni, non pur del duca, ma altresì del gastaldo, come lo mostrano le spigolature del Fatteschi dal *Regesto farfense*. Quindi la distinzione di *maggiori* e *minori* ducati è falsa nel senso che le fu attribuito sinora. Ma quando s' indirizzasse a denotare la egemonia spoletina e beneventana, ella potrebbe avere un valore vero e legittimo ed in questa supposizione Chiusi si troverebbe al pari di Lucca e di ogni altro ducato longobardo in un grado inferiore ai ducati di Spoleto e Benevento. Le considerazioni derivate dalla *prammatica*, sono avvalorate da quelle di un' altra prerogativa sovrana, cioè la *zecca*. I duchi di Benevento hanno battuto moneta propria sino dall' VIII secolo; di Lucca non ne abbiamo che nel X sotto i marchesi, perchè all' epoca del regno longobardo era zecca reale. Di Spoleto non abbiamo moneta ducale e quelle poche di *Alberico principe* appartengono al X secolo e non è sicuro ch' e' fosse marchese di Spoleto, secondochè fu trattato a sazietà nel T. II delle nostre opere

(1) BERTINI *nelle memorie lucchesi T.* V *p.* II *pag. 4, 5, 118 291 e così via via.*

CAPITOLO V.

1. Gregorio primo doge e Austraconda dogaressa di Chiusi — vertigini del Pizzetti, Cianelli, Troya e Balbo — **2.** congettura ragionevole sul conto loro — **3.** Austraconda fatta morire e seppellire dal Troya in due diversi luoghi — **4.** melensaggine del p. Cianelli — altro errore del Troya.

1. Intorno alle tavole longobarde, che rivelano il nome di Gregorio e Austraconda, dogi di Chiusi, e intorno agli errori di lettera e d' interpretazione, abbiamo scritto altrove a sazietà (1). Ma siccome non v' è stravaganza, che fosse risparmiata sul conto di questi due personaggi; quindi non è a maravigliare se ancor ne avanzi qualcuna da passare in rassegna per fornire materie a questo capitolo. Di Austraconda il Pizzetti (2) in ogni modo ha voluto far un maschio, cioè un doge; mentre il p. Cianelli ha rispettato il sesso per scemargli la dignità e spodestarlo, come dicono i giornalisti, *retro-attivamente*.

Austraconda non poteva essere sorella del doge Gregorio, perchè n' ebbe una sola di nome Gunteberga, maritata a Romualdo duca di Benevento (3); non moglie, che si chiamò Gisleberta; non zia, perchè non ne ebbe alcuna, ed unica sorella di Liutprando fu *Aurora* o *Aurona* ed unico fratello Sigeberto, morto cieco e senza prole; dunque fu madre ed è tutt' uno il nome di *Austraconda* e *Aurora* e sono figli di lei i quattro nipoti del re, Ildebrando, Agiprando, Ansprando e Gregorio. I nomi dunque di Aurora e Austraconda si ragunano nella medesima persona, detta così per vezzo o gergo poetico, come a dire *Aurorina.* Altri ha preso il vocabolo *nipote* in senso larghissimo e accennato a più mogli

---

(1) Monsignor Liverani *catacombe* 199 e seg.
(2) Pizzetti I, 275.
(3) Paolo diacono VI, 50-55 — *pag 507-508* Pizzetti *I, 265.*

successive o simultanee (1) del duca Gregorio; ma noi non siamo soliti di addurre le colpe per interpretare i documenti e la moltiplicità delle mogli ripugna alla sua pietà, al difetto di successione e alla storia.

Austraconda è nominata per onore; ma l' autorità e la potenza nelle tavole marmoree è riferita sempre al figlio, che forse trasse il nome di Gregorio dalla benevolenza del gran pontefice verso la sua nazione.

2. Verosimilmente dunque secondo la lettera e il senso dei documenti, furono germani fratelli Ildebrando, Agiprando, Ansprando e Gregorio e furono tutti quattro figli di *Aurora*, detta nelle tavole chiusine *Austraconda*. E se ad Ildebrando, creato duca di Ravenna, fu per la sua tenera età assegnato tutore Peredeo, duca di Vicenza, questo tenue barlume potrebbe scorgere gli eruditi ad una buona conclusione, e cioè che altrettanto fosse fatto col duca Gregorio, deputandogli tutrice la madre. E le conclusioni potrebbero correre innanzi sino al segno di argomentare che Aurora fosse moglie di Peredeo duca di Vicenza e che i quattro principi fossero loro figli. Il nome Peredeo non fu certo dimenticato nei secoli seguenti dal paese di Chiusi. Da queste frequenti tutele di Peredeo a fianco di Ildebrando, di Austraconda a lato di Gregorio, di Gregorio in pro' del nipote Gisolfo, duca di Benevento, potrebbe eziandio inferirsi che la razza di quei principi fosse degenerata e la dappocaggine desse il tracollo alla bilancia nella caduta fatale del regno longobardo.

Aurora, che per noi torna il medesimo di *Austraconda*, era stata mutilata negli occhi e nelle orecchie da Ariperto (2); e quindi ancor per ciò, speso che ebbe le cure materne in-

---

(1) TROYA *cod. dipl. long. III. 547-548*, il quale nega che il duca Gregorio sia il medesimo che passò a Benevento e nipote di Liutprando (*pag. 551*) per la ragione che nol dicono le tavole chiusine; lo che è falso. BALBO *storia d' Italia II, 220-21* lo grida nipote del re e sembra insinuare che Arona fosse moglie di Romualdo II e madre di Gisulfo, reso così nipote di Gregorio; tutte enormità che non furono ideate mai da persona viva.

(2) PAOLO DIACONO *I, 498 ed. Mur.*

torno ai figli, si appartò dal mondo e si rese monaca. Convien dire che fosse molto acceso il fervore che la condusse nel chiostro per licenziare il Troya (1) a chiuderla nella medesim'ora e nello stesso libro in due diversi monasteri, cioè in quello di Teodota in Pavia e nell'altro di Portanuova in Milano, facendola poi morire e seppellire in ambedue i luoghi e allegando Paolo diacono, che non sognò mai di narrare stravaganze somiglianti a queste.

4. Da tutti fu ricevuto sempre come un fatto spontaneo e legittimo che il duca Gregorio di Chiusi fosse il medesimo, che fu poi tramutato a Benevento, e lo dicono le stesse lapidi chiusine con un gergo tanto goffo, da far sorgere un dubbio ancor più goffo nella mente del p. Cianelli (2), che riconosce perciò come sincero il solo duca beneventano e suppositizio quello chiusino per la buona ragione che alla parola *doge* le lapidi non hanno soggiunto mai *di Chiusi*; quasichè il luogo, dove furono collocate non lo gridasse apertamente da sè e non fosse la più eloquente enunciazione del fatto. Se le lapidi fossero state scolpite a Benevento, allora il Cianelli avrebbe argomentato che alludevano al duca di Chiusi; ma se il *dox* scritto in un monumento beneventano o lucchese o spoletino vuol dir certamente duca di Benevento, di Lucca, di Spoleto, non si vede per qual ragione mai potrà negarsi che in Chiusi non valga altrettanto. Alla storia e al buon senso ripugna che vivessero due nipoti di Liutprando di nome Gregorio, un dei quali fosse duca di Benevento e l'altro di Chiusi. Quindi sincero e legittimo e saldo nel suo seggio chiusino rimane questo primo duca, a dispetto dei dubbi, mossi contro la sua persona, che si risolvono in cavilli, ai quali torna molesto di pensare ed ozioso di rispondere. Tanto maggiormente perchè son suggerimenti di gelosie ed invidie municipali, che tendono ad appropriare alla sola Lucca il privilegio di aver dato dei

---

(1) TROYA *Cond. 120-165*. OLTROCCHI *H. M. I. 695*. PAOLO *diacono VI, 21. pag. 498*. Il PELLEGRINI *RR. II. SS. II, 326* sembra farne una zitellona.

(2) CIANELLI *I, 48*.

principi barbari ai secoli barbari e civili. Il Troya ha registrato nel suo codice diplomatico longobardo (1) la lapide del vescovo Arialdo insieme con le tavole longobarde, seguendo la lezione di Pizzetti che è riboccante di errori. Sopra di che e sul vescovo Arialdo fu da noi scritto altrove, ed egli non ha che vedere con il *codice diplomatico longobardo.*

CAPITOLO VI.

1. Agiprando duca II, di stirpe e autorità longobardo — puerilità del p. Cianelli sul conto di lui — errore di Pizzetti e Balbo — 2. se fosse eziandio duca di Spoleto — 3. errori nuovi di Pizzetti e Cianelli e Berretti.

Sul nome di Agiprando o Ansprando ed altri dubbi ed errori sulla vita di lui, incorsi nella storia, è da consultare il Cianelli (2), il quale alla sua volta si fa cogliere in fallo di svarioni così maiornali e puerili, che giungono sino alla conclusione ripugnante che non vi fu mai un duca e un ducato in Chiusi, appunto perciò che i monumenti sincroni e autentici ricordano e il duca e il ducato.

Agiprando nipote del re Liutprando e forse fratello d'Ildebrando e di Gregorio I, duca di Chiusi, vivente ancora l'augusto suo zio, vien raccomandato per successore di Gregorio nel ducato chiusino da documenti (3) autentici e dall'autorità di Anastasio e Paolo diacono in tutti i libri a stampa e in tutti i codici, intorno ai quali è oggimai vano ed intempestivo di muover quistione.

Agiprando mosse con lo zio Liutprando e l'esercito nel

(1) TROYA *III, 544 e seg.*

(2) MURATORI *annali 741-42 e RR. II. SS. III. 262* — CIANELLI *I, 49-50.*

(3) PAOLO DIACONO *VI, 57-58 pag. 510.* — ANASTASIO *162* — *Catalogo Farfense* presso FATTESCHI *I, 30 33.*

740 (1) per vendicare la morte di Ilderigo, duca di Spoleto, forse suo nipote (2) e cacciar via di seggio l' intruso Trasmondo. Corsero quindi sopra Benevento per domare Gottschalk, altro invasore del ducato di un altro nipote, cioè Gisulfo II, figlio di Gunteberga, sorella di Gregorio I, duca di Chiusi e poi di Benevento, morto in quell' anno stesso (3). Era una guerra di successione e dinastia, la qual cosa avvalora la sentenza che fossero tutti costoro nipoti di Luitprando, cioè il duca di Spoleto, di Chiusi e Benevento. All'annunzio delle ostilità gli umbri e romani rimasero percossi di spavento, come quelli che avevano favorito i duchi intrusi contro il re lontano ed impedicatolo di brighe con i greci e romani di Ravenna, che avevano fatto causa comune con i ribelli del Lazio e dell' Umbria. La qual cosa costò a Roma il sacco e la perdita di quattro città Amelia, Orte, Polimarzo e Bleda. In questo mezzo morì Gregorio III, e gli succedette Zaccaria, che si mise sul sentiero opposto, gettandosi da parte dei longobardi contro i spoletini, ai quali non rimase altra uscita che la sommissione. Trasmondo fu inseguito e côlto a Narni, ovvero sotto le mura di Roma, e fu tonsurato e forse fatto vescovo di Terni (4), secondo la opinione di Campelli, che non gli venne in tutto menata buona dal Fatteschi.

Liutprando ridonò la sua grazia al pontefice e promise la restituzione delle quattro città. Zaccaria con grande pompa volle condursi in Terni a convegno col re e però Liutprando spacciò ad Orte Grimoaldo e a Narni il nipote Agiprando

---

(1) FONTANINI *antiquitates Hortae p. 278-385. ed rom. 1708.*

(2) CAMPELLI, BERRETTI e FATTESCHI *I, 31-32*. TROYA *cod. dipl. long. IV, 692* sulla fede del *Cronaco farfense*, ancorchè il *Cartario farfense* non lo ricordi.

(3) PIZZETTI *I, 281,* lo vuol figlio di Aurora con altri errori di cronologia. — LEO *I, 75* seguito da *Balbo già citato.*

(4) CAMPELLI *e* FATTESCHI *I, 32-33*; che passa in rassegna altre quistioni, ventilate già da GALLETTI *Gabio 19* - e - *chiese di Rieti 29* e dall' ASEMANNO *408* — di MEO *A. C. 313.*

duca di Chiusi a levarlo e fargli corteo con Taceperto gastaldo e Ramingo gastaldo di Toscanella, procedendogli incontro egli stesso sino ad otto miglia, ovvero alla porta della basilica di s. Valentino (1). Fu fatta pace per venti anni e donate le città di Narni, Osimo, Umana, Ancona, restituiti i patrimonî sabini e le quattro famose città, deputando il duca Agiprando per consegnarle.

2. Paolo diacono si trova conforme al *catalogo farfense* nell' annunziare che lo stesso Agiprando fu fatto duca di Spoleto (2). Il *regesto* o *cartario farfense* non aiuta la sincerità del racconto, ma neppure ripugna a quanto poteva avvenire o assolutamente o condizionatamente.

Agiprando ha potuto diventar duca di Spoleto o per trasferimento d' uno in altro ducato o per accumulazione di ambedue o per commenda, ritenendone uno con titolo perpetuo e l' altro con autorità provvisoria. Fors' anco non ebbe tempo di assidersi sul nuovo seggio, perchè gli avvenimenti, cominciati sul cadere del 740 o al principio del 41, incalzavano e precipitavano verso un fatale compimento, dando loro l' ultimo crollo con la morte di Liutprando nel gennaio 744. Al principio del 745 il ducato di Spoleto era già vacante (3) e forse prima dell' agosto dell' annò antecedente tutti i congiunti del re avevano ricevuto lo sfratto, per dar luogo a nuovo parentado, nuovi drammi, nuove fazioni, nuove colpe ed errori.

3. Il compenso di moltiplicare le persone, per rischiarare gli eventi, sembra raggiungere il fine contrario e riuscire al termine, dove si trovò il Pizzetti (4), quando donò a Spoleto un duca Agiprando e a Chiusi un duca Ansprando, cioè d' impedicarsi in contraddizioni inestricabili, contraddette dai documenti, allora conosciuti, e da tutti quelli che si scopersero dappoi.

---

(1) Balbo *storia d' Italia II, 233.*

(2) Campello e Fatteschi *I, 30.* — Balbo *storia d' Italia II, 221-231.*

(3) Fatteschi *I, 33.*

(4) Pizzetti *I, 280-86.*

Non meritano di essere nè pure riferiti i dubbi del Cianelli (1) contro la persona e il grado del duca Agiprando e cioè che non fu *residente*; che non poteva presentarsi a Papa Zaccaria come duca di Chiusi in Terni, che appartiene al ducato di Spoleto, al quale era stato già prima innalzato; che non è sicuro abbia accompagnato Liutprando alla impresa di Benevento nè verosimile che gli venisse incontro ad Orte nel suo ritorno; tutte pargolaggini, alle quali non dà presa o scusa alcuna la rustica sobrietà di Anastasio e Paolo diacono. Il quale, parco narratore dei fatti del suo popolo e del suo tempo, non ha per questo licenziato l'oziosa posterità a fare al suo racconto postille arbitrarie, per mettergli in bocca quanto non disse nè forse poteva dire.

La più saporita conclusione del Cianelli s'incontra là dov'egli afferma che ad Agiprando non conveniva barattare Spoleto, che era un ducato da più, con Chiusi, che era da meno. Se questo laborioso, ma passionato cronista lucchese, avesse misurato il territorio chiusino, avrebbe trovato che correva forse al di là di 200 miglia; e la presenza di Ramingo o Ramunga gastaldo di Toscanella gli avrebbe messo il sospetto che i due ducati chiusino e tuscano, cioè di Toscanella, potessero a quell'ora riposare in mano ad un solo duca, il quale avrebbe così posseduto uno stato in nulla inferiore a quello di Spoleto. La storia poi grida altamente che la trasmigrazione e il passaggio tenne un sentiero opposto, cioè che da Chiusi il duca Agiprando si trasmutò a Spoleto e non e converso. Queste trasmigrazioni poi, che erano frequenti e dimestiche nei costumi longobardi, nell'epoca di Liutprando tornarono un artifizio e una ragione di stato, che fallita in mano a quel re, determinò la ruina della sua casa e tra poco quella della nazione (2).

Il Brunetti (3) ammette senza difficoltà i duchi Gregorio

---

(1) Cianelli I 49-50.

(2) Denina II, 7 — Giannone I V 5 — Pizzetti I 286-346.

(3) Brunetti I, 301.

e Agiprando; Pizzetti (1) dilata le braccia per accogliere anche il padre di Agiprando, se avesse saputo chi fosse; Berretti (2) dona Chiusi per ducato ad Agiprando, ma converte Chiusi *vecchio* nel *nuovo,* da lui sognato in Casentino o Mugello. La storia non ricorda alcun *Chiusi nuovo,* ma solo dei *Chiusini nuovi,* cioè quella progenie dei *vecchi* che prese stanza al Trasimeno. Fu uno sparnazzamento di tribù e non una trasmutazione di cittá, come ben divisò l'Holstenio (3). La ragione e la storia, qual'ella è, non consente di negare che all'epoca longobarda vi fosse un duca Agiprando e che fosse duca di Chiusi.

CAPITOLO VII.

1. Raginaldo e Raginbaldo duchi longobardi di stirpe e franchi di autorità — il ducato continua sotto Carlomagno — errore del Leo, Cantù, Pizzetti e Brunetti su questo fatto — e vera ragione di lui — 2. notizie di Raginaldo — sua ostilità contro pp. Adriano — sua congiura — 3. Carlomagno lo lascia in pace — 4. nuovi sogni del Pizzetti intorno ad un conte di Chiusi e nuove intemperanze del Cianelli e Berretti sul conto loro.

1. Carlomagno fu uomo di vasti concetti nè gli impiccolì mai, per ridurli ad un formulario o sistema. Il titolo da lui assunto di *re dei franchi e longobardi e imperatore dei romani* rivela tutto ciò che gli fervea nella mente e agitava il mondo, cioè il trionfo del *romanismo* sul *longobardismo,* fiaccato dai franchi — quel *romanismo* che torna sempre sotto gli occhi del Troya, sebbene protesti di non vederlo mai.

---

(1) PIZZETTI I, *223-66.*

(2) BERRETTI *RR. II SS. X s. 7-19 pag. 424-91-98;* nel quale errore fu condotto anche l'HARDVIN nelle note *a Plinio I 151 ed. parig. 1723.*

(3) HOLSTENIO *27.*

Le contee furono stabilite inesorabilmente per ogni dove in Italia, secondo il sistema franco, stando a posta di Leo (1); ma seguendo i fatti e i documenti, continuò il ducato in Chiusi ancor degli anni sotto Carlomagno, e duchi novelli furono da lui chiamati al suo governo. Era una transazione tra il dominio longobardo e franco, perchè i duchi longobardi erano confermati e eletti da Carlomagno, che teneva prigione Desiderio, e non aveva ancor potuto e voluto introdurre i nuovi ordinamenti civili nel paese (2). Questo indugio non piaceva ai papi, che volevano tagliar corto e stabilire i fatti. Di là tutte le querele e quel molesto e incessante rammarico del *codice carolino.*

Cantù, Pizzetti e Brunetti (3) cercarono ragioni più speciose, che vere, di questo avvenimento nella supposizione che Carlomagno abbia preso questo provvedimento nelle *provincie limitanee* e nelle città confinanti col mare, senza avvedersi che tutte le provincie sono limitanee, cioè hanno dei limiti che toccano i confini delle vicine. In ogni modo poi la città di Chiusi non ha confinato mai col mare. La vera ragione dunque dimora in ciò che Carlomagno subordinava le forme e i formolari ai concetti più sublimi ed elevati, ed al sistema non sacrificava mai le tradizioni e la sostanza e il buon esito delle cause. Vi erano dei duchi longobardi che si potevano tirare dalla sua, anzi che debellarli e stiacciarli, e così fece. Risparmiò i loro ducati, derogando al sistema franco delle contee, perchè tanto giovava al riposo delle plebi, all'assetto del paese conquistato e al trionfo della sua politica.

2. Raginaldo o Reginaldo IV duca di Chiusi, già gastaldo di Città di Castello (*castrum Feticitatis)* nella sedizione tra Rachis e Desiderio tenne da parte di questo (4). Al territorio

---

(1) Leo *I, 87.*

(2) Sismondi *II, 3* = Denina *VIII, 5*

(3) Pizzetti *I, 232. II, 54, 242* — Brunetti *II. 70.* — Cantù *Storia universale II. 763.*

(4) Pizzetti *I, 292 302* — Fatteschi *37.*

chiusino avrebbe voluto congiungere altri territori, continuando nel possesso di Città di Castello, già sua gastalderia, che papa Adriano sosteneva essergli stata da Carlomagno donata.

Il pontefice n' aveva già preso il possesso, ma Raginaldo la riconquistò con le armi, laonde papa Adriano scriveva (1) in Francia nel 776 « Noi ricorriamo a te, nostro dolcissimo ed amatissimo figlio, contro un perfido, un seminatore di zizzania, un nemico del genere umano, l' emulo Raginaldo, già gastaldo di Felicita, ed ora duca di Chiusi, il quale non si rimane dai suoi iniqui tentativi, affliggendo la sua santa madre chiesa e Noi ancora, e cercando di scemare a s. Pietro quei doni che l' E. V. fece per rimedio dell' anima sua. Quindi in persona con un esercito entrò nella stessa città nostra, castello di Felicita, portandosi via i castellani. Noi non ci potremo persuader mai che per esaltare il suddetto duca abbia cambiato di avviso la reale persona vostra, da Dio coronata. » E conclude, pregandolo di non consentire in verun modo che il detto Raginaldo abbia più oltre balia nelle provincie di *Tuscia* e spera di conseguirlo, *perchè sino dai tempi di Desiderio non rifiniva mai di seminare scandali e contese.* È una opinione vaga del Pizzetti che Carlomagno deponesse Raginaldo in ossequio di papa Adriano, e per blandire la stirpe longobarda eleggesse in duca suo fratello Raginbaldo, esortando nel medesimo tempo il pontefice a por fine ai piati e riconciliarsi e star in pace con essi.

Il bisogno di calma era grande quanto appunto era vano e ozioso di predicarla a quell' ora; imperocchè il veleno delle congiure era filtrato già nella generazione longobarda contro i franchi in favore di Adalgiso, figlio di Desiderio, riparato prima nel porto pisano, e quindi a Costantinopoli presso l' imperatore Leone, che lo cullava di speranze, modificando le fazioni italiche in una alleanza di longobardi e greci da un lato, e di franchi e romani dall' altra. I duchi aderenti di

---

(1) Cenni *cod. car. I, 337 n. 65* -- Muratori *Ant. Ital. I. diss. 5.*

Adalgiso si erano dato il convegno a Spoleto, ove il papa scoperse le loro trame e le dinunziò a Carlo (1) nel medesimo anno 776, nel quale si affaccia duca non più Raginaldo, ma sì Raginbaldo, e la varietà del nome non può derivare punto da uno sgarro dei codici e dell'amanuense, perchè i due nomi incontrano altrove registrati congiuntamente « Giunto il nostro fedele cappellano Stefano » così scrive papa Adriano « presso Idelbrando duca di Spoleto, lo trovò gonfio di orgoglio, perchè gli ambasciatori di Arigiso duca di Benevento, di Rodcauso duca del Friuli, e di Regnibaldo, duca di Chiusi, si erano racolti a Spoleto intorno a detto Ildebrando a danno nostro. Era stanziato già di far le cerne nel mese di marzo, di unirsi all'esercito greco, condotto da Adalgiso, figlio di Desiderio, ed assalire per terra e per mare e impadronirsi della nostra città di Roma, rubare il ciborio di s. Pietro, nostro protettore, e condurre noi (che Dio non voglia) in cattività, per rimettere finalmente in trono il re dei longobardi e alzar la testa contro l'autorità nostra. »

3. Carlo avendo odorato già una sollevazione generale e disperata dei longobardi, era sceso per Tirolo ed accampato nel Friuli, ove punì nel campo Rodgaudo duca e surrogò Marcario franco. Quindi ripassò le alpi giulie e pose quartiere a Worms, consigliato così dalla ribellione dei sassoni, lasciando o per consiglio o per necessità, impunita la tracotanza degli altri duchi, dinunziati da pp. Adriano (2). Dei quali Ildebrando fu con molto onore e benevolenza da lui ricevuto nella villa *Varciniaco* presso Compiegne nel 779; Arigiso fu confermato in Benevento con le medesime condizioni dei longobardi; nè si sa che nel ducato di Chiusi seguisse alcun cambiamento, ancorchè Carlo passasse (787) per la via Cascia, venendo da Firenze a Roma (3). Che anzi essendo stato a lui accusato Paolo diacono di avere per tre volte aderito ai cospiratori, e meritare perciò la pena di

(1) Cenni *codice car. I, 344 n. 59.*
(2) Sismondi *IX, 204-29* — Fatteschi *54.*
(3) Guazzesi *via Cascia 122.*

avere gli occhi abbacinati e mozze le mani, Carlo lodò il suo patriottismo e lo fece rilasciare (1).

Nel 790 erano vivi ancora Raginaldo e Raginbaldo e salvi ambedue; ma non è sicuro che fossero duchi di Chiusi, perchè Adriano, nominandoli, non dà loro più alcun titolo e ricorda nel contesto i *gasindi*, cioè a dire i conti; la qual cosa ha fatto dire ad alcuni storici che fossero deposti.

4. A tempo loro 772-78 è ricordato un *Guntifrido* figlio di *Teulo* « *exercitalis civitatis clusinae* » uomo onesto, cioè ingenuo. Il Pizzetti pubblicò una carta di lui e il Brunetti ne pubblicò un'altra, stipulata in Roselle, la qual cosa non importa già che sin a Grosseto si dilatasse il territorio chiusino nè che la parola *exercitalis* voglia dire *uffiziale delle milizie del duca*. Ella significa *longobardo atto alle armi* e nulla più. In questo *Guntifrido* volle il Pizzetti ravvisare quel *Guntfrido*, ricordato da papa Adriano (2) nel 790 col titolo di *gasindio*, cioè conte o cortigiano, a proposito di avere Raginaldo e Raginbaldo tratta, dal chiostro una monaca, figlia di Ermeraldo, per darla sposa ad un loro nipote di nome Nazario « Intorno a questa cosa per mezzo di Guntfredo ed altri vostri gasindi abbiamo spedito lettere a Raginaldo e Raginbaldo, onde si rimanessero da così detestabile stupro ec. » e ne chiede vendetta.

Da papa Adriano sino ai giorni nostri non incontrarono altri nemici questi due duchi, fuorchè il Cianelli (3), il quale li esclude a dirittura dal ducato, perchè le lettere del *codice carolino*, uniche a ricordarsi di loro, non sono disposte con buon ordine cronologico — Ma in qualunque anno si pongano, non autenticano esse e il duca e il ducato ?

Quindi consente che avessero autorità *breve e accidentale provvisoria in un cambiamento di stato — che non regge a diligenti ricerche, perchè in due anni sparirono, il primo come invasore di Città di Castello, e l'altro come ribelle —*

---

(1) MULLER *S. U. L. 19 a 774* — MURATORI *ann. 787-88.*
(2) CENNI *cod. car. I, 511 n. 96.*
(3) CIANELLI *I, 50-69-70.*

che non resta alcun atto di giurisdizione e quindi convien concludere che fosse molto ristretta.

E la congiura e la ribellione e l'invasione di Città di Castello e le lettere del papa non rivelano atti giurisdizionali? che se con quel nome vuol significare un registro autentico e continuato di documenti, questo non lo possiede altri che il ducato di Spoleto nel *Regesto farfense*; ma non ne scende perciò l'illazione che favolosi sieno gli altri duchi e i loro ducati, sol perchè fu distrutta la raccolta dei loro atti. In questa parte Lucca non si trova in miglior condizione di Chiusi, quantunque sia più ricca di documenti.

A tutte queste vertigini e questi arbitrii il Berretti (1) trovò modo di aggiungere qualche cosa di nuovo, non mai detto da alcun altro, e cioè che Reginbaldo era *conte di Chiusi*, detto impropriamente duca.

CAPITOLO VIII.

1. Vario concetto in che son tenuti i longobardi dai nostri storici — Giannone — Muratori — Tiraboschi — Maffei — ingiusto giudizio del Manzoni. — 2. se la dominazione longobarda abbia impresso un marchio di volubilità nell' indole italiana, come afferma Leo — si confutano le sue parole — Leo dà carico ai longobardi di ciò che Livio reca a colpa di Pirro — 3. quando pur fosse vera l' opinione di Leo, converrebbe cercarne altrove le ragioni 4. — non furono men volubili gli altri popoli — vera diffinizione dell' indole italiana — lode della popolazione di Chiusi.

568—774.

Paolo diacono (2) loda i tempi longobardici, che erano i suoi; Giannone gli ha creduto sulla parola (3); Muratori (4)

(1) Berretti *RR. II. SS. X-198.*
(2) Paolo diacono *III, 16. pag. 444.*
(3) Giannone *V, 4.*
(4) Muratori *Ant. ital. II, 297* e negli annali.

n' era spasimato al segno, che si sarebbe tolto di vivere con Paolo diacono; Denina, Baronio, Tiraboschi e Maffei (1) vorrebbero fare la tara all' encomio di Warnefrido. Un venerando italiano (2) consigliato dalla *scarsezza dei documenti, dalla rusticità* e *oscurità del racconto* e da *alcuni sognati sospetti intorno alla veracità di quell' ingenuo cronista; dalle forti tentazioni, che i longobardi ebbero per tornare ingiusti,* spacciò quella povera gente come molto perversa. Di conquistatori buoni non v' ha certo buon mercato al mondo. Ma nel caso nostro i conquistatori siamo noi; e il gridare malvagi i longobardi torna il medesimo che dir malvagio il popolo italiano, nel quale sono indissolubilmente incorporati. Sta bene che manchino documenti per fondare un giudizio sulle loro buone o ree qualità; ma quei pochi atti pubblici e privati, giunti sino a noi, sono informati di tanto candore e buona fede nelle più minute cose, che ben possiamo argomentare favorevolmente sul conto loro in tutto il resto, che andò smarrito e riceverlo come un saggio buono di un buon reggimento. I popoli, come gli individui, non son sempre ad un modo malvagi nè in ogni tempo egualmente virtuosi.

2. L' epoca longobarda è certamente una di quelle, che più merita di essere considerata e frugata profondamente, come tale che contiene la storia della trasformazione di nostra stirpe; e però, secondo l' avviso di alcuni ragionevoli storici (3), ha impresso un marchio indelebile e dato una tempra durevole di volubilità al carattere italiano. La dominazione longobarda ha fornito l' origine di una « massima pronunziata di buon' ora da questo popolo, che chi vuol vivere libero, deve servire due padroni; massima che fu il fondamento della loro politica per tutta la durata del medio evo. Da principio i due padroni per loro furono i re longobardi e gli imperatori romani; poi quando i romani rimasero trop-

---

(1) DENINA *VII, 9.* — BARONIO *ad ann. 585.* TIRABOSCHI *L. II. c. 1. T. III, 71* — MAFFEI *V. I. L. X, 267 ed. ver. 1732.*

(2) MANZONI *II. 374 ed. fior. 1829.*

(3) LEO *I, 72 ed fior. 1840.*

po deboli ed insignificanti; i longobardi cercarono i due padroni nella loro stessa nazione; e quante volte un re loro volle governare con fermezza ed essere vigorosamente obbedito, ebbe a vedersi opposto un antirè; talvolta i papi tennero vece degli imperatori in questa bilancia, che ha sopravissuto al regno dei longobardi. E i diversi re della famiglia carolingia e Berengario e Guido e i papi e l' imperatore (e gli antipapi?) e i francesi e i tedeschi hanno offerto successivamente la stessa opportunità. La natura e le cause della libertà, tutta individuale degli italiani, si sono costantemente opposte allo stabilimento della vera libertà politica fra loro, la quale è sempre stata impedita dalle passioni dei particolari individui e dal dispotismo, che ogni individuo reclama a proprio vantaggio. » Così Leo, il giudizio del quale è più arguto, che vero, avendo noi altrove dimostrato (1) come l' indole italiana, intollerante del male e sempre avida e nauseata e stanca del bene, fosse da Livio tratta da più rimota origine e datone carico a Pirro. Laonde giova concludere che sono false ambedue le supposizioni e vero soltanto esser fallace molto di segnare i principî e le origini e cause, così delle virtù, come dei vizî delle nazioni.

3. La natura e la necessità son quelle che danno grado e qualità e tempra all' indole, così dei popoli, come degli individui; ed avendo la natura collocato le altre nazioni in lotta con elementi più avari e arcigni e inesorabili di noi, che siamo sotto l' influsso materno di un cielo amico, di un clima facile e arrendevole, in faccia a mari ridenti, ha per ciò stesso determinato che l' indole italiana fosse più molle di quella di altre genti, poste ad un cimento continuo e ad una scuola e ad un giogo più austero Le altre nazioni lottano contro la severità di una matrigna, noi ci trastulliamo in seno di una madre. Nè le contraddizioni politiche e le avversità della fortuna, che certo non mancarono all' Italia, hanno potuto prendere il luogo delle austerità naturali; essendo quelle capaci, più d' irritare e corrompere il carattere, che

(1) Monsignor Liverani *Rive del Trasimeno* 52-53.

di formarlo ed imprimerlo. È più eroica, che vera, la sentenza « pati fortia romanum est » perchè il rigore della natura, ti sprona ad emendarlo, facendoti suo alleato e cooperatore; ma quello della fortuna molte volte prostra e accascia o inacerba e indispettisce. Le vicende longobarde e franche non ebbero valore nè di formar l'indole del popolo italiano nè di corromperla, ma sì di irritarla. E chi ben guarda, le fazioni dei guelfi e ghibellini furono l'attrito prolungato delle varie riottose e accanite razze. Quei fatti storici, che sono comunemente segnati come cominciamento ed origine delle fazioni, non furono altro che occasioni per farle scattare ed imperversare. Nè a questa lotta fu estranea la razza latina, come lo mostra il fatto della lingua vernacola che trionfò ed universalmente conquistò tutta Italia, ad esclusione del latino illustre e delle lingue barbare, cioè dei tiranni forastieri e paesani. Lo sfratto dato dai franchi ai longobardi fu tanto repentino, che non potendo divampare in furore, si lasciò dietro uno strascico di rabbia e di rancore. E chi potesse tener dietro, sino alla sorgente, alla genealogia delle fazioni e partiti delle città italiane nel medioevo, troverebbe che il livore di razza cova sotto la scorza dei nomi, delle sette, delle bandiere e dei simboli guelfi e ghibellini.

4. Non convien però dare al clima tutto ciò che gli ha regalato Montesquieu (1) e ritolto Pizzetti (2), perchè non furono meno volubili degli italiani, i francesi ed altri popoli, ma invece fare altre considerazioni. Le leggi e tradizioni longobarde erano informate da un concetto largo di libertà, il quale innestato all'albagia repubblicana di Roma, ha impresso una febbre sfrenata di libertà nel nostro popolo; e questa febbre, come tutti i morbi, è soggetta a spossamenti ed irritazioni, che la fanno rallentare e inacerbire ad intervalli. E però quel governo che troverà il segreto di rendere il popolo italiano più costante e invariabile amico della libertà,

---

(1) MONTESQUIEU *I, 19.*
(2) PIZZETTI *II, 5.*

questi avrà conseguito il fine di rendere l'Italia felice. La quale non lo fu forse mai sinora, perchè tutti i suoi reggimenti, o fecero contrasto alla libertà o vi lasciarono gavazzare dentro le plebi all'impazzata, finchè tornasse licenza. E innanzi converrebbe diffinire meglio cosa sia la libertà; poichè è tirannia ancora il predominio di una fazione sull'altra, è tirannia la fiscalità e il sistema, tirannia la mutabilità delle leggi, tirannia il capriccio della piazza e la garrulità dei giornali. Queste cose io scrivo disputando sulle altrui speculazioni e non per alcuna privata mira od opinione, perchè il clima ove io vivo, non ha bisogno di libertà nè teme la violenza di chicchessia.

Non è colpa dei longobardi, ma sì degli italiani; e non è accusa lanciata d'oltr'Alpe, ma da giusta ira spremuta dalla bocca del sovrano nostro poeta che l'Italia fu ed è

. . . . di dolore ostello,
Non donna di provincie, ma bordello.

I più be' versi dei nostri poeti, Dante, Petrarca e Filicaia, rinfacciano agli italiani questo malnato vezzo; nè ad alcun di loro venne mai in mente di scaricarne la colpa sopra Pirro o sopra i longobardi. L'italiano non può far di manco della pressura, e quando non è schiavo della tirannide, cerca la tirannia della libertà.

O merito o colpa dei longobardi, certo è che l'indole della plebe di Chiusi è maravigliosamente buona e docile, paziente e sobria, che è la virtù precipua di un popolo. E quando mancasse ogni altro argomento ce lo fornirebbe quest'anno medesimo di stretta carestia, in mezzo alle quali questo buon popolo è passato senza quasi mandare un lamento, non che levare un tumulto, sebbene non avesse innanzi altro che lo spauracchio di due o tre soldati.

CAPITOLO IX.

1. Se sia sangue romano o barbarico quello delle plebi di Valdichiana — Machiavelli e Muratori, indarno impugnati da Manzoni, Troya e Ricotti — 2. enormità del Pizzetti — al Ricotti falli l' abaco e l' algorismo in queste ricerche — vera sentenza del Maffei fondata sopra false ragioni — contraddizioni di Troya, Balbo ed altri — 3. l' invasione longobarda fu diretta a rinnovellare la razza latina scaduta — portentosa varietà di stirpi condotte in Italia e sopravvenute dopo o già stanziate nelle colonie — Contraddizioni del Cantù e Balbo — 4. nella stirpe chiusina ed italiana è prevalente l' elemento romano — 5. conclusione onorevolissima al clero e al papato — 6. un elemento speciale di Valdichiana erano i discendenti delle colonie di Silla. — 7. illustrazione di due lapidi corrotte dal Mommsen e Ritschel.

568—774.

1. Il Machiavelli (1) per intuizione, anzi che per ragionamento, e a caso, non di proposito, nel libro primo delle sue storie avventurò la sentenza che i longobardi dopo 232 anni erano in Italia forastieri solo di nome. Se ne togli quel termine troppo riciso di 232 anni, non fu pronunziata mai sentenza più vera e più ragionevole, e però quel grand' uomo, che fu Muratori (2) la ricevette come oracolo e vi appose eziandio frange e fronzoli. Ma, come gl' insetti nella giubba del leone, cominciarono a formicolare a' nostri giorni contradditori, allegando teorie che non addentellano con i fatti, o magnificando fatti, che non potranno mai erigersi in teorie. Oppongono gli esempi degli spagnuoli e dei mori, dei turchi e greci, dimenticando quello degli etruschi, umbri e romani, senza darsi un pensiero al mondo di mostrare che tutti questi popoli abbiano agito sotto l' influsso delle medesime condizioni. Il Manzoni (3) nega ricisamente la fusione dei due po-

(1) Machiavelli *Ist. L. I T. I pag. 17 ed. fior. 1782.*
(2) Muratori *Ant. It. II, 149* — Sclopis *legislazione I, 63. Torino 1863.*
(3) Manzoni *discorso sopra la storia dei longobardi pag. 134 80-82 ed. fior. 1829 T. II delle opere.*

poli, ne dubita Troya (1), Ricotti (2) ne chiede le prove dirette e risponde che non vi sono; quasichè un fatto, così solenne e portentoso, non contenesse e chiudesse in sè il germe di tutte le dimostrazioni e argomenti giuridici, legali e storici; non scritti, ma parlanti; non tradizionali, ma vivi, sfolgoranti, autentici, di quella autenticità, che non si dimostra, ma è. Tenta di sceverare l' una dall' altra razza, non dirò già oggi, ma sin dall' epoca della dominazione tedesca, nelle lotte dei guelfi e ghibellini, nella invasione franca e nella stessa dominazione longobarda, e ad ogni passo dovrai convincerti che non mancano le prove dirette di questo avvenimento; perchè ogni qual volta si troverà *che non sono divisi*, ne seguirà per legittima illazione che dunque sono congiunti insieme i due popoli e confusa e inseparabilmente mescolata la stirpe.

2. La quistione può sublimarsi ancor di vantaggio e prendere una vastità e importanza assai maggiore, investigando qual sangue corra oggi nelle vene degli italiani, cioè se sia romano o barbarico. Il Pizzetti (3) risponde che è barbarico, perchè la nobiltà del secolo XIV, da lui esecrata e mandata in volta per la Francia e poi di nuovo ricoverata in Italia, era tutta longobarda. La quale proposizione contiene più errori che parole, perchè in quel secolo la nobiltà ha potuto essere e fu longobarda, ripuaria, salica e tedesca, nè poteva trovarsene d' altra risma, essendo stata sterminata tutta quanta la romana. Il vocabolo *nazione* non importa solo l' aristocrazia, e noi non abbiamo chiesto di qual razza fossero i nobili, ma sì la generalità del popolo italiano. La sentenza del Pizzetti condurrebbe alla conseguenza che tutto il popolo italiano fosse distrutto con universale eccidio dai longobardi, la qual cosa non avvenne ed è storicamente dimostrato l' opposto. E nè pure poteva avvenire, secondo il computo biz-

---

(1) Troya, *Condizione 189-90.*

(2) Ricotti *391-92* — Antichità *longobardico-milanesi I. § 70.*

(3) Pizzetti *I, 73, 75, 80, 282.*

zarro del Ricotti (1), che dona all' Italia sedici milioni di abitanti e seicento invasori all' esercito longobardo, e quindi sariano toccati una trentina di latini da uccidere a ciascun longobardo, essendo pur ricordati, come un portento, gli ottomila romani uccisi da Rotari al Panaro (2). Ma lasciando da parte questi sogni puerili, il Maffei (3) risponde che la nazione italiana è progenie di romani con qualche miscuglio di sangue longobardo, in quanto che i barbari non fecero strage degli italiani, essendo i longobardi pochissima gente secondo la testimonianza di Tacito. Falsissime ragioni di una giustissima conclusione, non essendo in tutto vero che i barbari e spezialmente i longobardi risparmiassero i vinti italiani. E se ai tempi di Tacito erano un pugno, non potrà dirsi altrettanto al loro ingresso nella penisola.

3. Quivi la storia un' altra volta si solleva alle più sublimi speculazioni, e dal racconto di fatti volgari penetra negli arcani piú secreti della provvidenza e si tuffa nella investigazione dei destini della umanità. Era fatale che il sangue romano, guasto dai vizi, dal lusso, dalla mollezza e fatto putredine, gotta e scrofola, come oggidì, si rinnovellasse e ritemprasse; ma tanto non poteva conseguirsi altrimenti, che con rimedio estremo, messo in atto da una mano onnipotente. — Quindi furono uccisi tutti i nobili e i pochi campati all' eccidio se ne andarono in bando — furono risparmiate tutte le plebi rurali; da remotissime selve presero il varco verso Italia molte razze vergini, che si ritemprarono alla loro volta con l' accoppiamento e l' innesto di altre schiatte foreste e selvatiche. Noi siamo certi che ai longobardi erano incorporati gli eruli, i gepidi (di stirpe gotica), gli svevi o

---

(1) Ricotti *408.*

(2) Paolo diacono *IV, 47 pag. 471.*

(3) Maffei *Verona ill. L. XI, pag 304 ed. ver. 1732.* — Ricotti *401-40* — Troya *Cod. dipl. long. I, 137-242* — Lupi *Cod. dipl. berg. I, 105, 112, 130* — Balbo *Fusione delle schiatte, Italia 1844 pag. 46,* ha trovato modo di dire nello stesso periodo che erano *poco numero* o *gran numero. Non molti di numero* » dice Sclopis *Legislazione I, 58.*

alamanni, i sarmati e bulgari (del Caucaso), i pannonii e norici, che erano colonie romane, ivi tradotte da remotissima età. I sassoni si accostarono un tempo ai longobardi e aiutarono la prima conquista con ventimila combattenti, ma poi se ne separarono (1), naturalmente lasciando qualche stilla di sangue, rivelato dal nome stesso che frequentemente ritorna nei documenti antichi e qualche volta nelle stesse carte longobarde (2). A questo stupendo conserto di stirpi sono da arrogere i bavari scesi nel 598 e nuovi bulgari nel 668 (3) e nuovi galli, nuovi norici, turingi, sassoni, franchi, bavari, alamanni scesi con i Carolingi; ai quali a mo' di salsa e condimento il Muratori (4), spasimato amatore dei barbari, ha voluto in ogni modo aggiungere uno spruzzo di sangue ungaro (di Scizia e Tartaria), turco, normanno, russo, moscovita, svedese, norvegio e danese. Questo fiore di gioventù, di ferocia, di selvatichezza, di rusticità fu un elemento potentissimo di rigenerazione in mano della provvidenza, che fece perire la civiltà per salvare la razza (5). Ancora non basta; il diluvio raccolto dai deserti più strani trovò in Italia rimasugli di goti, ostrogoti, slavi, avari, turcilingi sbandati; reliquie di stirpi dei veterani greci, dei gladiatori, lottatori, accoltellatori, schermidori, mirmilloni, bestiarî, fac-

---

(1) Cantù *storia degli italiani III, pag. 47 — ed. tor. 1855;* sebbene non sia sicuro della cifra neppure l'illustre scrittore, che a *pag. 59* la cambia in trentamila, trascrivendo il medesimo errore nella *Storia universale II, 753-760,* ed ampliando in modo arbitrario il testo di Paolo diacono *L. II, c. 6, pag. 428* che dice « plusquam viginti millia ».

(2) Paolo diacono *II, 60. — III, 6 pag. 428-438* — Troya *Cond 42, 44, 45, 104, 105, — Storia I, 276-77, 314-15-20-21.*

(3) Troya *Cond. 55, 116.*

(4) Muratori *Ant. ital. I, 19, 22. — II, 233, 38.*

(5) Buat *hist des pauples XI, 145, 189* — Karumsin *hist. des Russie I, 341* — Troya *C. D. L. I, 599* contano 58 popoli ultra danubiani, sospinti in Italia e collegati coi longobardi, i quali possedevano in quelle contrade 4722 città, tutte ricevute da questi uomini eruditissimi come articolo di fede. Questi 58 popoli erano in gran parte slavi — Zeuss *les tribus germaniques ec. 1837.*

chini, lettighieri e portieri sperticati di Siria, chiamatori (nomenculator) di Libia dalla voce squarciata, torosi e paffuti cappadoci, che formavano il nerbo delle plebi rurali (1), le quali non sono da confondere con quelle urbane, destinate allo sterminio o allo sfratto, al par dei nobili, nell' universale eccidio delle città (2); cioè quegli schiavi chiazzati di serpiggini, lividi e solcati di guidaleschi inciprigniti e di scudisciate, con la fronte marcata e i ceppi al piede, che aliavano per le mulina, nelle scuderie, nei procoi, nelle bettole e taverne, dei quali andavano in cerca di notte gli uscieri e aguzzini con lanterne, atte a far buio, anzi che luce, secondo la formola piacevole di Petronio. Anche i delicati, gli effeminati, i bagascioni e simile lordura era merce delle grandi città; il contadino romano era buono, mansueto, laborioso, come il contadino italiano d' oggidì. Elemento ancor esso barbarico, destinato a ritemprarsi con altro clemente barbarico novellamente piovuto in Italia e preparare una novella generazione d' italiani. Con le schiere franche e saliche sopraggiunse un nuovo elemento romano, già da secoli stanziato nelle Gallie e incorporato ai franchi (3).

4. Da questo fermento e ribollimento di cento stirpi deriva la moderna schiatta d' Italia, la quale ha per fondamento il sangue latino, annaffiato di tante stille di sangue forastiero, quanti, per dir così, sono i vocaboli barbarici venuti ad arricchire l' antico vernacolo rustico, del quale era perfezionamento la lingua latina. Sono diverse le proporzioni, secondo la varietà dei paesi, ove il dialetto più si accosta alla lingua latina o alla corruzione barbarica o all'antico volgare e plebeo. Chi verrà a capo di contare quei vocaboli, avrà

---

(1) Luciano *de merc. cond. 665, I, 10* — Marziale, *IX, 59* — Plinio *XXXV, 18* — Svetonio *de ill. gram. 13* — Tibullo *II, 7* — Persio *nel nostro volgarizzamento pag. 27.*

(2) Cantù *storia degli italiani III, 90.* dove parla di *scarsi avanzi romani*; e a *pag. 59* dove ricorda novellamente *pochi e scarsi longobardi*, tende a darci l' Italia per un deserto, la qual conclusione non si attenta poi di cogliere a *pag. 80.*

(3) Troya *Cond. 6, 213* — Muratori *Ant. it. I, 19, 22.*

con ciò numerato le stille di sangue barbarico, che hanno ritemprato la razza latina. Chiusi è tra i paesi, ove l'idioma rustico primitivo e latino sono prevalenti; donde ne consegue che ancor la razza romana sia predominante, del che abbiamo altrove trattato a sazietà (1) e forse dovremo tra poco tornarvi sopra. Tanto sia detto intorno alla generalità del popolo italiano, perchè quanto ai gentiluomini è da tenere diverso computo nei secoli vicini al mille, quando le stirpi si confusero e assimilarano ancor di vantaggio ed una novella generazione di aristocrazia pullulò dal germe della democrazia romana rincivilita, secondo la descrizione che ne fa Dante. La fusione dunque avvenne sicuramente; non foss' altro per il fatto che ogni divisione scomparve, lasciando solo dei rancori e delle bizze che presero le sembianze di fazioni politiche, nere, bianche, guelfe e ghibelline, imperiali e papali. (2) Solo resta a dubitare in qual modo fosse compiuto questo grande avvenimento e chi ne fossero gli autori e fattori principali. Senza il benefico influsso della religione e del clero, che dominò e regolò le nozze e i connubi e se ne fece arbitro, rispondiamo risolutamente che l' ultima invasione fece dimenticare le precedenti e determinò le razze riottose ad affratellarsi ed accomunarsi per universale scampo, essendo sovente i dolori nuovi il miglior farmaco degli antichi (3).

---

(1) Monsignor Liverani *Carte di Arborea — studi di storia siciliana e Catacombe* — Balbo *Fusione delle schiatte pag. 47.* mettendosi in contraddizione con quanto aveva detto a *pag. 46.* e cioè che molte furono le schiatte italiane primitive e due sole le italiane moderne, cioè romana e longobarda.

(2) Cantù *storia universale II. 763-765.* parla di mistione, dopo aver negato ogni cittadinanza ai romani, concedendola alle città marittime.

(3) Balbo *fusione pag. 53,* scrive stupendamente « la fusione tra longobardi e romani, la fondazione della nazione italiana qual fu ed è, che non s'era compiuta nei due secoli della dominazione longobarda, fu effettuata ad un tratto in pochi anni dalla invasione franca. Tra lo spogliatore e lo spogliato nulla è che metta accordo così bene, come uno spogliatore secondo ».

5. Cocludiamo con una osservazione molto onorifica per il clero e per la chiesa cattolica. Gli impedimenti matrimoniali, considerati sotto il punto di vista di un rimedio destinato a rintuzzare la ritrosia, che avevano vinti e vincitori ad innestare insieme i loro parentadi, diventano il più sublime trovato della disciplina ecclesiastica ed il più utile a dare una novella generazione all' Europa. E se il clero nell' età moderna si è mostrato così tenace e geloso dei suoi privilegi e dei suoi diritti, gli è perchè non ha dimenticato mai d'essere il vero padre del mondo rinnovellato.

6. Tra gli elementi del sangue latino, fecondato dal sangue barbaresco, uno ne abbiamo studiosamente trapassato e appartato, per riposarvi sopra più di proposito, come quello che è speciale di Toscana e di Chiusi, cioè i discendenti delle 23 legioni di Silla, tra i quali trovò poi seguaci Catilina. Gente feroce e robustissima, alla quale Cicerone (1) pur biasimandola, non potè negare il titolo di *cittadini dabbene,* in quel testo, donde gli editori torinesi tolsero tortamente una parola *(Fesulis),* che designava le plebi rurali toscane, seguaci del toscano Mallio e discendenti dei diecimila schiavi francati o dei centomila soldati che si partirono le confische, le prede e i terreni del Proscrittore e dittatore, dopo avere ucciso centomila romani in battaglia, 90 senatori, 15 consolari e duemila cavalieri e messo all' incanto le città e con esse Firenze, e fatto il processo, non più agli individui, ma ai popoli e tra essi i volsci e i sanniti. Trovò dunque la invasione longobarda le reliquie *degli uomini di quelle colonie stabilite da Silla in Toscana, gremite di gente dabbene e gagliarda; gente nuova, da subiti guadagni levata in arroganza e in lusso, che si deliziava di fabbriche e prendeva diletto di ville, lettighe, servidorame, cene e pompe, tuffandosi nei debiti sino al segno, da aver poi mestieri d' invocare Silla che venisse fuori dal sepolcro. A questi correva dietro il popolino spicciolo e gramo per la medesima speranza di antiche rapine* -- Così Cicerone. Questa stirpe di fibra

(1) Cicerone *2, cat. T. VI, pag. 177, ed. tor. 1827*

delicata e insieme robusta, dagli occhi brizzolati e grifagni e dal pelo più sauro della sua medesima carnagione, che ci sta ancora innanzi agli occhi e che da noi si cerca e si contempla con tanta compiacenza nelle fiere e nei mercati, aveva le sue propaggini in Valdichiana e a Chiusi.

7. E però indarno cancellarono dal testo di Cicerone la parola, che designava la nazionalità toscana di queste plebi, perchè la fortuna ha serbato monumenti più indelebili di quella grande rivoluzione sociale e della sua riazione in due lapidi chiusine, che si dovriano conservare nel cedro, ed invece giacciono in Chiusi profanate ed inonorate. Una serve di testata ad una casa ed è stata divolgata già (1), ma non illustrata secondo il suo merito, e dice così:

L. CORNELIO L . . .
SVLLAI FEELICI
DIC.

l'altra trovata presso le torri della fortezza, vicino a due conserve d'acqua, foggiate di *calcestruzzo,* cioè di smalto, è scolpita con bellissimo carattere sopra un masso di travertino bucato da capo, forse per sostenere un'erma o un trofeo. È la seconda delle lapidi che conservano al mondo il nome del grande Pompeo; e Borghesi desiderò di vederla, secondochè trovo scritto in uno zibaldone dell' archivio vescovile (2). Al suo scuoprimento fu ricoverata in casa di Flaminio Nardi, poi disparve ed oggi è riapparsa nella can-

---

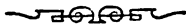
(1) Gori *II, 406* - Mommsen I. L. A. pag. 168 - Ritschel *LXIX B,* da un calco, che sarà stato infedele, perchè fu stampato SVLLAE. La crede dell' anno di Roma 672 5 - cf. Muratori *694-5* - Appiano *B C. I, 89.*

(2) Sarti *secondo viaggio ec. 1798, pag. 397* — Mommsen 180, l' ha pubblicata scorrettamente « G . . . Pompeio magno imperatori secundo cives clusini ».

tina di casa Paolozzi, dove serve all' uso di calzare le botti e dice così.

GN. POMPEIO. CN. F.
MAGNO
IMPER. ITER.

e cioè *Gneo Pompeio Gnei filio magno imperatori iterum*. Queste due lapidi ad ogni costo debbono ricoverarsi nel nuovo Museo chiusino.

La plebe rustica di Valdichiana è la discendenza dei buoni *culuni* e *propartik*, cioè mezzaioli etruschi, ed è però di sangue e di lingua etrusca nella sua totalità, con un temperamento di razza latina, filtrato con la terziatura dei villici romani nello stabilimento delle tribù arnense e colonie successive e specialmente di soldati sillani, novellamente riformato dalla terziatura longobarda. E siccome la razza etrusca era una propaggine sarmatica, discesa dal Caucaso, donde piovvero molte stirpi di quei barbari, che vennero a più riprese a desolare l' Italia; però ne consegue che la razza italica si ritemprò, accostandosi al suo principio. La qual cosa sarà da noi tritamente e chiaramente esposta nelle *antichità etrusche*, alle quali abbiamo posto mano.

CAPITOLO X.

1. Gli atti di Vicowallari rivelano ancor vivo il mondo romano, verso il quale fu cieco il Troya e svegliato il Gigliotti. — 2. Nomenclatura o topografia romana — Muratori, Brunetti e Troya incespicarono intorno ad alcuni vocaboli. — 3. Allegazioni di diritto romano e cavilli di Troya e Witte intorno ad essi. — Onomastico romano. — Procedura e tradizione romana. — 4. Altre vicende della causa nell' VIII e XI secolo. — 5. Conclusione, nella quale si rende conto di altri documenti inediti di questa causa. — Quale interesse aveva Chiusi in quella controversia.

714-1028.

1. Una causa che durò cinque o sei secoli, della quale prodigiosamente ci rimangono molti atti, può rivelare la condizione civile e religiosa delle provincie toscane e tornare come specchio della imagine morale e materiale pel popolo e del paese. Noi passeremo brevemente in rassegna quanto in essa riverbera i costumi, gli usi e i lineamenti del territorio chiusino. Non poteva essere conquiso e stremato un popolo, che al suo conquistatore donò lingua, agricoltura, leggi, religione, l'amore della fatica e del lavoro, ricevendone in contraccambio l'esercizio delle armi. Le nostre ricerche verranno a capo di porre al sicuro, contro le titubanze del Troya e di molti altri, la sentenza di un giureconsulto toscano (1), che la legislazione romana continuò simultaneamente con la longobarda. Questa lite si agitò con varia fortuna tra i vescovi di Siena e Arezzo, avendo quest' ultimo invaso la giurisdizione della diocesi chiusina sopra alcune pievi per colpa o pretesto delle scorrerie barbariche. Non disputerò dove fosse la chiesa di s. Ginesio a Vicowallari, che il

(1) Biagio Gigliotti *legislazione lucchese T. III, p. II, pag. 12 dei documenti e memorie per servire ec. del ducato di Lucca.* Il Troya *cod. dipl. long. III. 158 al 238.*

Troya (1) pone nel — *compartimento di Firenze, fondato nel 785, nella moderna chiesa vescovile di Miniato nella diocesi di Lucca* — ed altri altrove (2).

2. La gerarchia apparisce perfettamente organizzata, la giurisdizione parrochiale, distinta forse in 40 pievi sopra un territorio, che certo non era strabocchevolmente grande, il mondo romano si riaffaccia con tutte le sue sembianze a traverso del regno longobardo; la lingua latina suona indistintamente con qualche garbo in bocca ai barbari e ai domestici del paese. Si parla dell' impero latino, come di cosa favolosa e vieta, nell'atto stesso che si vestono con vocaboli latini le istituzioni forastiere. Gli *Arimanni* (3) non si chiamano altrimenti che col nome di *liberi* ed *esercitali* alla latina, traendone il significato dalla milizia, che era il germe della libertà longobarda. Così è detto *decano* il sopraintendente di dieci ovvero dodici fuochi *(fare)*, e *centenario* il capo di dodici dozzine di fuochi *(sculdais)*, supponendo che anche qui fosse seguito l' uso delle decine grasse, ossiano serque alla longobarda. Il titolo di *Basilica* è dato a molte chiese alla maniera greca, siccome greci e latini sono i vocaboli *Diocia* per parocchia, *Baptisterium* per chiesa battesimale, *sancta mater ecclesia* per chiesa matrice, *oraculum* per oratorio e per tre volte *Telolus*, cioè Titolo, che il Muratori e Brunetti e Troya (4) non seppero descifrare. I villaggi sono chiamati *Vico* alla latina, come vico Falcino, Pallecino, Marcino, Pontano, Amonte, Cemonia, Cennesa, Reunina, Grecena (forse Gracciano); le fattorie portano il nome romano di *Fondo*, come Uxiano, Resciano, Gellino, Bonuspagi, Sessiano; i territori sono chiamati con formole classiche « *fines clusinos, fines rosellanos, Castellum Pullicianum ec.* Fra dodici esercitali e quattro decani si avan-

---

(1) Troya *Cod. dipl. long. III, 212.*

(2) Memorie *ec. del ducato di Lucca V, I, 352.*

(3) Troya *Cod. dipl. long. III, 2000* nota che questi *Arimanni* son diversi dagli altri.

(4) Troya *Cod. dipl. long. III, 189, 200.*

za il vecchione Veneroso, sicuramente romano, per farci sapere « *habeo annos plus cento* » rendendo con la sua lunga vita una buona testimonianza all'aria di Valdichiana.

3. Vi è una allegazione giuridica con le citazioni del *Codice* e del *Digesto*; la quale essendo stata dettata sopra una causa aretina, agitata nel territorio toscano, diffinita a Pavia con documenti trovati negli archivi di Arezzo, ognuno si sente spinto ad inferirne ch' ella è opera del tempo e del paese, ove fu trattata la causa, alla quale si rapporta. Invece il Troya e Witte (1) hanno scapestrato sino al segno di pronunziare, ch'ella è opera di qualche avvocato di Roma, straniero al regno longobardo, e che nulla v' ha di romano in mezzo a quel venerando convegno. Nè giovò a rimuoverli da così riprovevole caparbietà un popolo di testimonî, tra i quali è cospicuo un Semeris bizantino, due Mauriani, due Bonifazi, due Gaudiosi, Onnino, Deusdedit, Germano, Florentino, Firmolo, Maurizio, Leone, Candido, Campaniano, Decorato, Romano, Domenico, Castorio, Mario, Marco, Giovanni, Foscolo, Veneroso, Vitaliano, Secondo, tutti romani. Due almeno dei vescovi giudici e la metà dei preti assistenti erano romani; cioè Specioso vescovo di Firenze e Massimo di Pisa (2), raccolti nella chiesa di s. Ginesio in Vicowallari con Teobaldo vescovo di Fiesole e Talesperiano di Lucca per ordine di Liutprando re insieme con Guntheram suo messo, il quale però non soscrisse gli atti, come fecero i vescovi e preti, quelli come giudici e questi come assistenti (*interfui*). Furono introdotte e ascoltate le parti, cioè Adeodato vescovo di Siena e Luperziano di Arezzo e furono allegati i canoni del concilio niceno, efesino e calcedonese. Dei preti sono più quelli ricordati nel testo, che nelle soscrizioni; indizio sicuro che il decreto fu spedito molto tempo dopo fatto il giudizio, dicendosi nel corpo di esso di tener conto dei testimonî vivi e morti. Il vescovo di Arezzo afferma, e non contradice quello di Siena con l' as-

---

(1) Troya *127*, *179*— Witte *Antolog. di Firenze gen. 1829.*

(2) Troya *cod. dipl. long. III, 213.* ove riconosce per romani ancora Diodato e Luperziano, e giustamente.

senso di tutta la congregazione, che la sede aretina risale ai tempi romani e la sanese a quelli di Rotari re longobardo, e che le pievi erano di antica fondazione sino dal tempo dei principi romani e longobardi. La qual cosa, ancorchè non fosse autenticata da testimonianza, si argomenta dalla vastità delle propaggini, che ivi mostra di avere la gerarchia ecclesiastica. Alcuni preti ricordano chiese e oratorî, fondati di tratto in tratto a tempo loro. Sono allegati i processi e le inquisizioni fatte da Ambrogio maggiordomo e da Guntheram e si porge il vangelo, la croce e la patena per farvi giurar sopra i testimonî. Alcuni preti affermano di aver ricevuto la tonsura in Roma, di essere stati servi, chi di Urso, fondatore di s. Pellegrino in Passena, chi di Vilerat e Ratto suo figlio, fondatori del monastero di s. Ansano; raccontano di essere stati ordinati dai vescovi dietro lettere patenti di Vilerat, Warnefrit e Giordano, gastaldi, giudici e vicedomini. È certamente un abuso questa ingerenza dei magistrati nella ordinazione dei preti, come non è gran pro' per la chiesa di deputare persone sconosciute o malgradite ad un ministero, che domanda la fiducia piena delle plebi. Qui si allude in parte al giuspatronato (1) ed è preziosa notizia per i canonisti.

4. Nel 752 sembra che fosse raccolto un altro convegno di quattro vescovi, fra quali Gisulfo di Chiusi, gli atti del quale furono conservati da un decreto di papa Stefano II, che a nulla valse, perchè la causa fu rinnovata nell' 853 in Roma nel concilio, raccolto alla presenza di papa Leone IV e Lodovico II imperatore. Furono letti gli atti e allegazioni e posto un termine alla produzione di testimoni e documenti e udite le parti in contradditorio. L' imperatore disse primiero il suo avviso e poi abbandonò il concilio, lasciandovi i suoi legati Giuseppe arcicappellano, Angelberto arcivescovo di Milano, Notingo vescovo di Brescia e Adelchesi conte. Tutto fu condotto « *iubente apostolico et legatis imperatoris ac universo concilio* » e la diffinizione uscì di bocca del papa, che soscrisse e dopo lui l' arcicappellano, poi l' arcivescovo di Ravenna, quindi quello di Milano e il vescovo di Brescia

(1) Troya *cod. dipl. long. III, 191.*

legati imperiali, senza la soscrizione del legato laico conte Adelchesi. Chiudono l'atto le firme dei vescovi e con esse quella di Taceprando chiusino.

Nel 1029 Giovanni XIX deputò Benedetto vescovo di Porto con quelli di Città di Castello e Volterra, il primo col titolo di *apocrisiario*, e gli altri due con quello di *messi* per fare novella inquisizione e diffinizione nella chiesa di s. Marcellino. Comparve Teobaldo vescovo di Arezzo con i suoi pievani e arcipreti e con i vassi nobili della sua chiesa, detti *pari loro (sibi similibus)* e nulla fu stanziato, perchè il vescovo di Siena si rese contumace e firmarono *l'apocrisiario* e i *messi* col giudice imperiale.

5. Nell'archivio della cattedrale di Arezzo vi sono atti ancora posteriori e preziosissimi, i quali mostrano che i litiganti non riposarono mai e che la contesa non ebbe termine altrimenti, che sotto Pio II, il quale per contentare tutti, creò una città nuova, dal suo nome detta Pienza, e due vescovadi nuovi a Montalcino e Pienza, erigendo Siena in arcivescovado e ritagliando i confini delle due sedi rivali e con esse quelli di Chiusi, la quale in tutte queste contese secolari non prese mai l'atteggiamento di parte belligerante, ma per due volte i suoi vescovi fecero da giudici e altre volte da assessori.

Manca certamente ogni menzione di *Ordine*, di *Curia*, di *uomini chiarissimi*, di *decurioni* e le veci loro son tenute da villani rimpannucciati e da nobili barbari. Le tradizioni giuridiche son quelle del fòro ecclesiastico, già preesistente alla invasione longobarda, come ha maravigliosamente mostrato il p. Bianchi (1), scrivendo sin dal secolo passato un'opera stupenda, che poteva risparmiare all'età nostra le oziose dispute del Manzoni, Troya e Rezzonico. La chiesa non dimentica mai nè mai abbandona: forse quel privilegio fu scosso in qua e in là, ma per rivivere; la instituzione imbarbarì e arrugginì, ma per riforbirsi poi, come lo mostra tut-

---

(1) Bianchi *Politia della Chiesa III, 441-IV, 587.*

to l' andamento sinodale e le prammatiche e tradizioni giuridiche degli atti.

I quali corrono spicciolati in opere le più disparate (1), senza che alcuno si brigasse finora di raccoglierli tutti insieme con la giunta di quanto rimane ancora inedito e degno di memoria. E degnissimo è un interrogatorio di testimonî fatto dal celebre cardinal Laborante toscano nel 1173, che si conserva nell' archivio della cattedrale di Arezzo (2).

CAPITOLO XI

1. Da un dono fatto da s. Gregorio magno al vescovo di Chiusi il Troya argomenta le più disparate cose — i documenti longobardi raccomandano il clero di que' secoli — 2. Nessun cenno di concubinato, ancorchè la Toscana ne fosse infetta — zelo intempestivo del Bertini — 3. Saggio di nomi chericali — 4. Sogno del Cantù —

714 - 813

1. Chi fossero i vescovi di Chiusi a quella età fu detto altrove da noi (3). Ecclesio, che godette tanta familiarità presso s. Gregorio magno (600), convien dire sia stato un gran valentuomo e abbia nella invasione barbarica perduto ogni sua sostanza, quando lo vediamo bisognoso di essere sovvenuto dal pontefice di vesti e cavalcatura *de benedictione s. Petri.*

(1) Brunetti *I, 426. seg.* — Burali *21.* — Lami *M. E. F. I, 310.* — Pecci *16,* — Orlandi *1354.* — Ughelli *I, 410.* - Grandi *Pandect. 103-123-126.* — Muratori *Ant. Ital. II, 116-932-III, 889-VI-658-397.* — Troya *cod. dipl. long. III, 158 al 238.*

(2) Novelle Letterarie *di Firenze T. XXXV, pag. 472,* an. 1764. — Ughelli *III, 101.*

(3) Monsignor Liverani *Catacombe 221-270.*

Il Troya (1) invece da questo fatto argomenta che Chiusi sino al 600 fu immune dalla invasione, altrimenti il papa non avrebbe potuto mandare in volta ciò, ch'egli dice un *mantello*, ma che fu invece una almuzia o pelliccia.

Nondimeno la condizione religiosa del paese si rialzò in modo, che poco dopo, cioè nel 714 nel giudizio di Liutprando sulle chiese di Siena, Arezzo e Chiusi (2) ci si schiera innanzi una gerarchia serrata e ben divisata con un clero così sufficiente e col territorio provveduto di chiese, oratorî e pievi in tanta copia, da dover inferirne che l' industria e la virtù dei preti abbia potuto e saputo arrestare il corso dei mali o ripararli. Orso prete di s. Felice ricorda un pievano di dodici anni, ordinato da Adeodato vescovo *qui nec vespro sapit nec madodinos facere nec missa cantare* (3); ma è ricordato con accento di riprovazione e abborrimento e quasi di accusa e dinunzia. Nella riquisitoria il clero tiene un portamento dignitoso e un linguaggio informato di molta onestà e candore, ammirabili in quei secoli selvaggi. Non parlano la lingua rustica nè la romana pretta e i loro costumi sanno di prammatica bizantina e gotica, aspersa di qualche uso longobardo. Sembra che fossero ancora in vigore le collette e le *eulogie*, perchè *Domnus* prete di Cosona è accusato di divorarle tutte e Semeris ricorda le *salutationes*, cioè le offerte da lui fatte al vescovo, latinizzando un vocabolo e un uso longobardo (4). Aufrit prete del monastero di s. Donato d' Asso e Matuchis, prete del monastero di s. Pellegrino di Passeno affermano di essere stati tonsi a Roma (5). Non incontra alcun cenno di credulità nè orma di superstizione, nè pur di quelle consacrate dalle leggi longobarde e delle altre tradizionali nel territorio di Chiusi, già culla degli auguri e aruspici. La qual cosa torna in ra-

---

(1) Troya *Cod. dipl. long. I, 484-491 - II, 478.*

(2) Brunetti *I, 461.*

(3) Brunetti *I, 428-441.*

(4) Leo *I, 37* — Muratori *diss LXIII* — Troya *cod. dipl. long. III, 189.*

(5) Brunetti *I, 437.*

gione di gran lode per il clero antico, che lasciò imitabili tradizioni di discrezione e sobrietà ai moderni.

2. Con profondo sentimento di giustizia e ammirazione siam condotti a riconoscere che i documenti non portano espresso alcun vestigio di concubinato; e quel prete, figlio di Deusdedit, rettore del battistero di Rancia, ha potuto nascere di tale, che da vedovo si rese cherico (1), come Pertifuso dell' 854. E la maraviglia e l' ossequio deve crescere tanto maggiormente, quanto in Toscana (2) non sono scarsi gli esempi di prevaricazione dalle provvide leggi del celibato, riprovato solo da quelli che lo hanno violato. In Lucca fu mestieri talora che i pietosi fondatori provvedessero gli edifici per la coabitazione delle femmine con i chierici (3). Audroaldo abate fu padre di Giovanni vescovo di Pistoia; e Romualdo prete con la sua moglie, detta donna pretessa (*muliere presbiteria tua*) fu fondatore dello spedale di Capannole (4) nella diocesi di Lucca; ove Sichimondo, arciprete di s. Pietro, ebbe per moglie (*contux*) donna Auria. Il Bertini (5) vuol giustificare questi fatti per onore della chiesa, che non ha bisogno delle giustificazioni di chicchessia. Nulla di somigliante abbiamo sorpreso nel *ducato* di Chiusi. I preti che incontrano qua e là nel territorio, salvo Guido intruso preposto di s. Mustiola, son tutti esemplari, e da uno in fuori del 1079 (6), i preti diaconi e suddiaconi tutti sanno di lettere; soltanto tra i cherici si trovano gli analfabeti.

3. Non sarà ozioso di registrare quivi e passare in rassegna i nomi di alcuni del secolo VIII e IX, onde il lettore s' avveda da quale nazionalità racimolasse i suoi ministri la chiesa (7).

---

(1) Brunetti *I, 433* — Monsignor Liverani *Catacombe 276.*

(2) Brunetti *I, 258-259-421-422-473-498.*

(3) Brunetti *I, 568.*

(4) Brunetti *I, 421-422-473-499.*

(5) Bertini *IV, 18-313.*

(6) Troya *cod. dipl. long. III, 202,* notò in Arezzo le scuole — Monsignor Liverani *Catacombe 291.*

(7) Brunetti *I, 587-90-618-19-24-31 II, 223-26-32-43-62-72-83-87-89-93-95-99-305 — 7-12-17-36-43 50-53-55-78-81-99.*

765. Bonifrit suddiacono — Giovanni e Waldiperto cherici.

771. Contolo prete — Rodcasi diacono, Alvartu e Trasimondo preti.

774. Witerado prete.

775. Lorenzo prete.

776. Uvano e Anso cherici illetterati — Ansfredo prete.

777. Ghispert prete — Conto cherico.

780. Lupardo accolito — Sergio, Lorenzo e Gudipert preti e Bonifrid diacono.

785-87. Wincipert, Grisipert, Specioso preti — Taone cherico.

790. Maurino e Angiolo preti — Arniperto e Faroaldo cherici

791-92. Mosso e Waltifuso cherici.

793. Ansiperto cherico, Sperandio, Auperto e Babbino preti, Grassulo primicerio, Austrualdo suddiacono, Grisiperto prete.

796. Teuspaldo cherico, Ghisilari cherico, Ildiperto prete, Orso prete.

800. Allo, Gualfuso, Waltifuso cherici e Pietro prete.

802. Tomaso e Gausperto preti, Grecoro e Arnicaso cherici.

804-806. Gausore e Orso preti, Pielero e Anso cherici, Gaufrido e Dardano preti, Ageprando cherico, Maturino cherico, Altimondo e Reginaldo preti, e Giovanni cherico.

808. Occino prete, Teodici prete, Parteniano cherico.

813. Bonoso e Rachinaldo preti, Gressulo cherico. Tra essi sono preti e cherici notai, la qual cosa, se non è argomento della esistenza delle *Curie*, è però un indizio della sufficienza del clero nella trattazione degli affari e della fiducia delle plebi verso di lui. Si renda onore a questa turba di gente zotica, ma dabbene e buona tanto, da rendersi degna di crescere ed educare una generazione ottima, che a lei si commise, cioè la plebe rurale italiana, della quale non si può imaginare cosa migliore a questo mondo. E s' ella va ogni dì più degenerando, guardi il clero d' oggi di non chiamare sopra di sè la colpa di lasciarsi dietro un popolo, peggiore

dell' antico; abdicando quella benefica ed utile influenza che gli conviene nel mondo. Il quale alla sua volta ha il torto di osteggiare il clero, dimenticando come sia frutto delle sapientissime leggi ecclesiastiche sul connubio e sulla moralità pubblica questa bella stirpe italiana, robusta e dabbene. Vedranno i posteri quel che frutterà loro il colaticcio dei postriboli.

4. In Chiusi non incontra orma alcuna di un doppio vescovo o di un doppio clero, cattolico e ariano, sebbene un illutre storico vivente (1) si lasciasse fuggir dalla penna che *in ogni città* ve ne fosse copia all' epoca longobarda. L'unico battisterio mostra che il rito ariano non penetrò mai nel territorio chiusino.

---

(1) CANTÙ *storia degli italiani III, 51-54.*

CAPITOLO XII.

1. Il testo di Paolo Diacono sulla condizione dei romani vinti dai longobardi è chiaro e la confusione è solo nella mente degli interpreti e specialmente del Troya e del Balbo — 2. Non pur conosciamo cosa fosse la tenzieria longobarda, ma nel territorio già di Chiusi, al Vaiano, ancora sussiste e si riscuote — 3. La terziatura è anteriore ai longobardi, sebbene errassero nel determinarla il Marini, Maffei, Cantù ed altri — 4. Strazio di un testo di Paolo Diacono fatto da Muratori, Denina, Fatteschi, Pizzetti, Troya, Leo e Cantù — 5. Ragionevole sobrietà del Brunetti e Savigny — intemperanze del Pecchia, Balbo e Pagnoncelli — contraddizioni del Troya e Cantù —Ragionevole diffinizione del Manzoni — 6. Unica vera, perchè si tiene sulle generali; e false quelle dei suoi contradditori, perchè scesero troppo al particolare — Altre contraddizioni del Ricotti e Troya — 7. Il sistema del guidrigildo é una fallacia del Troya — Sentenza ragionevole dello Sclopis — 8. Il Troya ad ogni piè sospinto è contraddetto da fatti e documenti — 9. Doppia conquista reciproca dei due popoli, veduta, ma non riconosciuta dal Troya — 10. Quanto sembra assurdo al Troya, è appunto quel che avvenne — Imperdonabile contraddizione di lui e di Pizzetti e Muratori — 11. Cifre capricciose che servono di fondamento a ragioni capricciose del Ricotti — Altro errore del Troya — 12. Conclusione in favore del testo di Paolo Diacono e contro altre aggiunte del Troya, Pizzetti, Cantù e Balbo.

568 - 774

« In quel torno (575) molti tra i nobili romani furono uccisi per cupidigia e il rimanente, ripartito fra i nemici, fu reso tributatrio e debitore ai longobardi della terza parte delle sue rendite (1) » Così scrive Paolo diacono al principio dell'interregno dei duchi; e verso la fine del medesimo, quando i duchi ebbero ceduto al re eletto la metà delle loro sostanze, soggiunge queste altre parole « le plebi tributarie divisero con i longobardi gli alloggiamenti ». (2) E siccome alcuni codici leggono *hospites* ovvero *hostes* invece di *hospitia*; il Troya (3) subito soggiunge che queste due parole

(1) Paolo diacono *II, c. 32, pag. 436 — ed. mur.*
(2) Paolo diacono *III, c. 16, pag. 444 — ed. mur.*
(3) Troya *condizione ec. 21 Codice diplomatico longobardo I. 38-188, sino a pag. 129.*

possono avere diverso suono, ma non diverso significato, sempre infausto e fatale al vinto, allegando poscia nel *Codice diplomatico* una variante del codice di Bamberga che distrugge tutto quanto era da lui stato incastellato sopra quelle due false lezioni di codice, essendo unicamente sincera o ragionevole quella che dice *hospitia*.

Senza che Paolo diacono avesse aperto bocca, era naturale e facile per tutti di argomentare che ogni romano non poteva essere tributario di ciascun longobardo ed ogni longobardo esattore e riscuotitore di ciascun romano. Dunque fu necessario un reparto, nè può cader dubbio sul fine e qualità del medesimo, che era quello di dotare il conquistatore di un terzo della rendita delle terre. La quistione riguarda le modificazioni del medesimo tributo in capo ai dieci anni dell' interregno, quando i duchi cedettero al re eletto la metà delle loro rendite. Questo avvenimento apre il varco a diversi supposti — 1.° potevano i duchi cedere la metà dei loro proventi assolutamente, senza rifarsi sopra i tributari — 2.° ha potuto da principio farsi il reparto del tributo e poscia il reparto delle terre tributarie, cioè da prima dividersi il frutto (*fruges*) e poscia il fondo (*substantia*) — 3.° i duchi hanno potuto accollare sui vinti il peso della dotazione del re o in tutto o in parte. In questo caso i romani, da terziatori tornavano mezzaiuoli e il *partiuntur* avrebbe il significato, di « *esser chiamato a parte o dividere con altri un carico* » lezione in ogni modo men riprovevole del ridicolo *patiuntur*, del quale tanto si plaude il Troya (1) e vuole interpretare col volgare e puerile « *nè patirono* » quasichè altri potesse mai gioire del proprio danno o non le avesse fatto succedere un'èra di rose e un secol d'oro quel Paolo diacono, che se ne valse e ne colse i frutti — 4.° più verosimile è che la divisione delle sostanze dei banditi, degli uccisi, delle curie e delle chiese, cioè il fisco, intervenisse tra i duchi e il re, e la divisione del tributo, ossia la riscossione del terzo, toccas-

(1) Troya *cond. 21-50-54-341-42-44* — Balbo *storia d' Italia II, 36-45* lasciò scritto altre cose, che non calzano nè alla storia nè al buon senso.

se alle plebi, cioè ai cittadini longobardi prima in rendita e poscia in sostanza, essendo migliore la lezione di Paolo diacono « *partiuntur hospitia* »; e la migliore interpretazione lo stabilimento degli alloggiamenti o sieno *Fare*. Abbiamo detto già che a Chiusi ne toccò, uno di bulgari, ed uno di longobardi.

1. Non già Paolo diacono, ma i documenti beneventani (1) son quelli che adoprano il vocabolo *terziatore* per dinotare il tributario del terzo; e avendola adoperata nell' 806, quando già il regno longobardo era spento, se ne può inferire che il tributo fosse inalterato e che le due formole di Paolo diacono importino un solo reparto invariabile tra i longobardi conquistatori e i romani vinti, cioè tra cittadino e cittadino, il quale non entrò per nulla in ciò che era seguito tra i duchi e il re. E la terzieria rimase in Chiusi come una tradizione e lasciò orme visibili sul territorio (*Terseratu-Tercidatu*) e sugli arnesi rustici (*Theclatura-terzereccia*) e sino nelle angarie o opere manuali che s' imposero quindinnanzi per lo più a terzieria, cioè una ogni tre settimane; nonchè il *Terzino, Terziere* e *Terzeruola,* come misure di spazio e di capacità. Sino nelle monete fu preferito il *Tremisse*.

2. Non ho potuto consultare gli atti di una lite, agitata un secolo o due fa, tra la mensa vescovile di Città della Pieve e gli uomini del Vaiano; ma dalle relazioni che ne ho son convinto che ivi sussiste nel pieno vigore la terziatura longobarda per modo, che della rendita totale del fondo si fanno due parti, una per il contadino e l' altra per il padrone, detraendo da questa un terzo, che rappresenta appunto la *terziatura longobarda,* lasciata forse in eredità da qualche gentiluomo di quella stirpe alla chiesa. Dimodochè qualora i diritti di colono e di proprietario si consolidassero nella medesima persona, questa di una rendita di 180 moggia ne percepirebbe 150 per sè e dovrebbe cederne 30 all' ente investito dell' antico diritto di terziatura. Con questo esem-

(1) Pellegrini e Muratori *RR. II. SS. p. I, pag. 256* — Canciani *leggi longobarde I, 264.*

pio apparisce chiaro il sistema e certamente poco oneroso il tributo imposto agli antichi romani dai longobardi.

3. Questo tributo non fu una sciagura insolita nè le beatitudini di Paolo diacono uno scherno o una illusione nuova, che tenne dietro a novelli guai, ma sì a calamità antiche e provate già altre volte. Il tributo del terzo era stato imposto dai visigoti alle Spagne (1) e dagli eruli e ostrogoti all' Italia. Avendo peraltro alcuni eruditi accumulato le vicende di Spagna con quelle d' Italia, ne conseguitò che nella opinione di alcuni scrittori nobilissimi (2) questo tributo, da un terzo fosse portato a due, sull' esempio dei borgognoni nelle Gallie (3), al che non pensarano mai i barbari visigoti, ostrogoti ed eruli. A questo tributo si riferisce la formola gotica « *tituli vel exactio binorum et ternorum* » che era una prerogativa del *conte delle sacre largizioni*. Teodorico (4) vi trovò dentro le medesime beatitudini di Paolo diacono, scrivendo essere questo tributo il vincolo che congiunse gli animi e le forze dei goti e dei romani, tornando la comunanza dei beni il germe della concordia tra l' un popolo e l'altro, tutti in acconcio della testimonianza di Paolo diacono, quando dipinge con colori dorati quel che seguì tra romani e longobardi dopo i tre grandi avvenimenti — 1.° lo sterminio dei nobili — 2.° il tributo del terzo imposto alle plebi — 3.° il reparto dei terreni, ossia del capitale, succeduto al reparto dei frutti tra longobardi possessori di un terzo indiviso con i due terzi, posseduti dal romano, che tanto appunto importano nei due passi allegati le semplicissime parole di lui.

---

(1) Canciani *leggi dei visigoti L. X. tit. I, § 8-16 T. IV, pag. 175-176* — Procopio *I, p. 247 ed. mur.* — Giornande *ivi. 191* — Ennodio *ep. IX, 23.*

(2) Ducange *v. Tertia* — Marini *papiri CXXXVIII* — Maffei *V. I-I. 439* — Cantù *storia degli italiani III, 79-81 e Storia universale II, 758.*

(3) Mario *cron. ad. an. 456* — Canciani *leggi dei longobardi tit. LIV-LV, T. IV. pag. 29.*

(4) Cassiodoro *II, 16, pag. 116 ed. Chouet 1622.*

4. Ma non le avesse pronunziate mai! Il Muratori (1) le interpreta col mantenimento dei soldati, accollato ai romani, quasichè non vi fossero stati mai soldati stanziati in Italia sino a quell' ora o tutti i longobardi non fossero soldati. Denina si tiene sulle generali (2), affermando col Muratori una cosa, indarno contradetta dagli altri, e cioè che il tributo del terzo non era un carico soverchio e importuno forse meno delle gravezze pubbliche dei tempi moderni. Il Fatteschi (3) dice i romani privi d'ogni avere, nell'atto di confessare che erano rimasti loro due terzi dei beni. Pizzetti (4) fu primo ad affermare che importava la piena servitù dei romani verso i longobardi e la sua opinione fu dal Troya (5) seguita nel senso ancor più arbitrario e gratuito; che i servi romani tornarono schiavi germanici e i liberi latini diventarano *aldi* longobardi, ancorchè non fossero stati prima liberti latini. Leo (6) da supposizioni, che tutt' altro promettono, conclude che gli italiani furono ridotti a vivere come villani ovvero sia come schiavi, quasichè non corresse divario giuridico tra un vocabolo e l'altro e tra l' una e l'altra condizione. I romani suprestiti non diventarono villani per fatto dei longobardi, ma lo erano ancor dianzi, essendo state risparmiate dal ferro invasore soltanto le plebi rustiche.

Il Cantù (7) poi rompe ogni confine di temperanza e sobrietà, scrivendo che i *soggiogati ebbero a dimezzare le terre d' ogni circondario come avevano fatto con gli ospiti eruli o goti, per costituire le corti signorili e libere furono spossessati e costretti a dare il terzo del ricolto; e non più allo stato, ma a ciascuno dei longobardi, cui ciascun romano era toccato. Ridotti ad aldi, cioè manenti o terziatori o coloni, insomma tributari ec. Non privavano i vinti della libertà*

(1) Muratori *an. 575-86.*
(2) Denina *VII, 7.*
(3) Fatteschi *12-14.*
(4) Pizzetti *I, 51 e seg.*
(5) Troya *25-32-36-40-49-90-94-141 e nella storia XXIX, 24.*
(6) Leo *I, 36.*
(7) Cantù *storia degli italiani III, 79-81-84.*

naturale, facendoli schiavi e talvolta neppure affatto della civile, ma non per questo il vinto entrava nella società del vincitore. In queste ultime parole vi è il germe della verità, affogato sotto l'imbratto delle proposizioni antecedenti, che sono erronee tutte, e tutte gratuite. Se i romani erano stati tributari del terzo agli ostrogoti, gli spagnuoli ai visigoti, i francesi ai borgognoni, senza tornare schavi, perchè non poteva seguire altrettanto con i longobardi ?

5. Saviamente il Brunetti (1) lasciò scritto che Paolo diacono non ha parlato d' altro che del tributo e del suo reparto, nè gli si può far dire con illazioni inopportune quel che non disse e non volle e non doveva dire. Savigny (2) concede ai latini una larva di curia e di municipio con diritti politici, le fa francare il tributo con la cessione del terreno, ove rimangono *ospiti*; escludendo cosi in parte tutti i sogni, artificiati sulle parole di Paolo diacono, che suonano diversamente e certo non importano cose tanto sperticate. Pecchia (3) consente ai romani piena cittadinanza e fratellanza longobarda, e quanto più chiedono, ed egli è più disposto a conceder loro. Balbo e Pagnoncelli (4) corrono al di là della clemenza del Pecchia, leggendo secondo alcuni codici nel testo di Paolo « *hospites* » ovvero « *hostes* »; e quel che è peggio interpretando quello sgarro nel senso che romani e longobardi si chiusero nelle stesse mura e sotto il medesimo tetto, come fratelli; quasichè gli uni e gli altri avessero dimorato finora a ciel sereno, alla quale enormità sembra accostarsi eziandio il Troya (5). Mentre è tanto lungi anche solo il pensiero di questa fratellanza e comunanza, che non pure romani e longobardi furono ritrosi l' un control' altro in quei primordi, ma le stesse razze diverse, pio-

---

(1) Brunetti *I, 174.*

(2) Savigny *I, 160.*

(3) Pecchia *storia della G.' C. vicaria I, 32-121.*

(4) Balbo *appunti 39* — Pagnoncelli *governi municipali II, 24-30.*

(5) Troya *Cond.* 32-33 — Cantù *Storia degli italiani III, 84* porge una diversa interpretazione, che in ogni modo non calza.

vute in Italia con i longobardi, non erano confuse già, ma confederate per modo che sino alla età di Paolo diacono (1) alloggiavano in diversi cantoni che si chiamavano *Vico dei Gepidi, Vico dei Sarmati, dei Pannoni, suavi (svevi), norici e bulgari.* I bulgari al tempo di quello storico (2), *comecchè parlassero anco latino, non avevano perciò smesso l'uso della propria lingua.* Essi si propagarono a Benevento, Cremona, Vercelli e in Maremma (3) e in un villaggio milanese; e dal nome frequente di Bulgaro e Bulgarello e da Castelbulgaro si argomenta che quella razza fosse propagginata eziandio in Chiusi, mentre si trovano orme di svevi a Verona, di bavari a Modena e di ripuari a Toscanella (4). Il Manzoni, posto in salvo il principio e il vantaggio della conquista, è di opinione (5) che non si brigassero gran fatto delle relazioni tra conquistato e conquistatore, senza togliere o lasciare ai romani le loro leggi, mentre ambedue le razze non erano forse in grado di valersene per la ignoranza in che le aveva sepolte l'uccisione di tutti i loro valentuomini. Il tempo maturò la facoltà di giovarsene e con essa il diritto e l'arte per imbrandirlo. Intanto i preti, gli anziani, gli àrbitri, il presbiterio avrà fatto quanto si poteva di meglio.

6. Questa condizione mal diffinita, precaria e provvisoria spiega tutte le anomalie dei fatti che nei diversi paesi e nel vario correre degli anni e degli eventi si trovano tra loro discordi; e le beatitudini di Paolo diacono hanno la loro sposizione in ciò, che i romani si trovarono forse sotto l' invasore barbaro assai meglio e più sollazzati, che sotto l'effeminato e lascivo padrone latino. E non è inverosimile che nel cambiamento guadagnassero e tornassero più agiate: e questa agiatezza e questi vantaggi li rendessero alleati al conquistatore, il quale con migliaia di saccomani giunse a conquistare milioni di popolo e sterminato spazio di paese. Laon-

(1) Paolo diacono *II, 26, pag. 434 ed. Mur.*
(2) Paolo diacono *V, 29 pag 484 ed. Mur.*
(3) Grandi *Pandect. 92 e seg. 268.*
(4) Muratori *Ant. Ital. I, 14.*
(5) Manzoni *opere II, 375 ed. flor. 1827.*

de la sentenza di Manzoni è degna del suo nome ed è unica ragionevole, unica vera, unica condotta a tutto rigore di logica e di critica, e quel che più monta, di *buonsenso*. Sorsero in Italia campioni e avversari di quella sentenza il Troya, Rezzonico, Bianchi-Giovini, Cantù, Castellani, Ranieri, Capei, Gino Capponi, Sclopis, di Vesme, Fossati per concedere o ritagliare ai romani la libertà personale, le leggi, i tribunali o una ingenuità condizionata; ma quanto più scendono al particolare e più si accostano all'assurdo e al falso, contro la sentenza di Manzoni, cui aderisce ilBalbo (1), la quale è vera soltanto per ciò, che non esce fuori delle generali. Il Ricotti (2) riceve tutte quelle vertigini come sottigliezze, profondità, astruserie e saggi di un acume meraviglioso; e dopo aver dettato egli stesso una pagina bellissima (3), per la quale unico fra tutti avrebbe conseguito il vanto e il merito della verità, se non l'avesse contradetto dappoi, conclude che nessuno vi pensò allora e che la storia non possiede documenti per diffinire la quistione. Non altrimenti scrive il Troya (4), che Paolo diacono non disse nulla e nulla può concludersi dalle sue p arole, nell'atto appunto di raccoglierne le più sconfinate e sbardell ate deduzioni. Falso è che non si pensasse allora a cose che in nessun tempo possono tornare indifferenti, ancorchè non sia da consentire tanto facilmente che esistesse a quell'ora ciò, che il Troya (5) saluta col nome *d' intelletto longobardo*. Falso che manchino assolutamente i documenti della storia per chi non travolge l' ingenuo racconto di Paolo diacouo nelle astruserie e cavilli degli scolastici e degli storcileggi. Non fu quello il primo caso nè l' ultimo di una nazione, che vive nel mezzo di un'altra nazione; ovvero di una razza dominante, che si trova accanto altra razza o emula o-

---

(1) Balbo *appunti II, 40.*

(2) Ricotti *Lezioni di storia 398-99.*

(3) Ricotti *410-11-12* .

(4) Troya *115.*

(5) Troya *151.*

soggiogata ed oppressa. Qui in Italia era fresca la memoria degli ostrogoti ed eruli.

Il Troya (1) fondò il suo sistema sul guidrigildo e sul concetto, che i longobardi ebbero del tributo, cioè che fosse tutt'uno colla servitù. Non so quanto sia sicuro d'inoltrare il piede profano nella mente di gente zotica e selvaggia, vissuta tanti secoli addietro, che non fu forse capace di alcun concetto, ed in ogni modo a noi mancano gli elementi per estimarlo; ma non per questo conviene prestar loro le idee del secol nostro. Paolo diacono ci ha detto tutto, narrando che i romani erano vinti, aggravati, tributari, divisi tra i longobardi conquistatori. Dunque il diritto di conquista regolava e disponeva ogni cosa. Egli non parla nè di aldi, nè di servi, nè di liberti, nè di condizionati; dunque è vano ed inopportuno di mescolare queste bubbole col suo racconto, come fa Troya (2), per inferire che il mondo romano scomparve quasi d'incanto. I romani conservarono più che si poteva, dovunque si poteva, finchè si poteva, quanto si poteva le loro tradizioni ed instituzioni, curie, magistrati con un lavorio lento, perseverante, latente, che generò poi la libertà dei comuni e li fece risuscitare con essa. L'aquila latina rifaceva le piume in quegli anni di tenebre e di sventure.

La memoria dell'antica Roma mai non fu spenta, scrive a questo proposito uno storico moderno (3); nè poteva spengersi e solo domandavasi tempo ed occasione perchè la stirpe latina ricuperasse la coscienza del suo valore e lo comunicasse all'emula stirpe longobarda.

8. Ad ogni piè sospinto sorge lo spettro romano a turbare i sonni del Troya, ed egli volge lo sguardo da un'altra parte per non avvedersene. Si affaccia il giuramento (4) dell'indicolo? egli se la svigna, disputando intorno alle edizio-

---

(1) TROYA *Cond. 27-28.*

(2) TROYA *Cond. 1-21-25-32-34-35-102-103.*

(3) SCLOPIS *Storia della legislazione I, 137.*

(4) HOLSTENIO. *Roma 1658* — GARNIER, *Parigi 1680, pag. 72.*

ni e alla data del documento (1). Vengono alla luce prette e solenni formole di testamenti a Parigi e nell'Ardesia (2)? risponde che non fa al suo proposito d' investigare in quali paesi fosse rimasto maggiore o minore traccia dell'ordinamento romano (3). Si oppone l'editto di Rotari, scritto latinamente e da mano latina? risponde (4) che qualche vescovo di sangue romano ha potuto darvi mano, ma che in ogni modo il giureconsulto Volcauso era cittadino longobardo. Sin la legge *Cornelia dei sicari* risuscita nelle formole del cardinale Laborante (5) per rovesciare d' un colpo tutte le sue cabale sul guidrigildo? poteva rispondere che il cardinale ricopiò formulari antichi, dei quali non si conosceva più la portata, ed invece mette in campo il consueto farmaco di tutti i mali, cioè gli abitanti di Susa e Aosta e i *giustinianei* e *teodosiani*, che non hanno nulla da vedere col cardinale che fu di Pordenone in Toscana (6). Monumenti splendidissimi di diritto romano incontrano a Udine, a s. Gallo in Isvizzera, a Lucca, Modena e Verona (7)? Il Troya (8) combatte quelli di Udine con quelli di s. Gallo e quelli di Lucca con quelli di Udine e tutti insieme con la leggenda della guerra di Troia e con le consuete vertigini di Susa e Aosta, che tornano sempre in campo. Viene allegato il ca-

---

(1) TROYA *Cond. 75.*

(2) MARINI *papiri n. 76 77 p. 117-261.* — MABILLON *de R. D. n. VII. 10-91 e an. I. 575 e nella Liturgia gallicana 184-462* — B. CARDINAL TOMMASI *VII, 19* — FELLIBIEN *X-VIV.*

(3) TROYA *Cond. 85-87.*

(4) TROYA *Cond. 87.*

(5) THEINER *disquisitiones 212. Roma 1836.*

(6) TROYA *Cond. 48.*

(7) SAVIGNY *I, 49-52-274 al 79*— CANCIANI *I, 221-24: II, 1381 463-71, IV, 463, V, 304* — BALUZIO *capit. II, 1048* — BERTINI *I, 419* — BARSOCCHINI *II, 171 delle memorie per servire alla storia del ducato di Lucca* — MURATORI *Ant. Ital.* 1, *275. V, 955 e RR. II. SS. I,* II, *163-65.*

(8) TROYA *Cond. 231-33-39-258-321-23.*

pitolare di Benedetto (1)? se ne scioglie, dicendo che il documento è sospetto, ancorchè antico; donde ne conseguita che in antico non pur esistessero, ma ne fingessero e improvvisassero documenti romani, quando non si finge altrimenti, che ricopiando e imitando il vero (2). Vengono in campo le *curie* e gli *ordini*, ai quali dirigono lettere Gregorio I e II e Giovanni VIII, invocate eziandio dal *placito* di Ferrara e dal concilio di Pavia (3)? sono prammatiche, sono reminiscenze ed usi tenaci della curia romana (4). Le città chiamate *longobarde* nei documenti, non erano tali, ma romane; Milano non era piú sede del vescovo, ma sì Genova (5), la qual cosa è vera, ma non calza al proposito.

Rotari, concedendo il guidrigildo a ll' aldio cortigiano, afferma che costui, prima di essere schiavo, poteva essere pari in dignità al romano ucciso e bandito; e questo concetto che il Troya mette in bocca di legislatore barbarico (6) da una parte mostreria, che qualche nobile romano campò colla fuga dal ferro sterminatore, e dall'altra rileverebbe il gran conto in che era tenuta dai longobardi la dignità romana; se il Troya contro il proprio vantaggio non avesse posto in bocca a Rotari concetti e parole che non sono sue nè si trovano nel testo della legge. Confessa talora (7) che primi cittadini longobardi furono i vescovi e preti, ancorchè non conseguissero mai guidrigildo longobardo, non essendo stato tale quello, ottenuto da Carlomagno, nè per la origine sua nè per la qualità e quantità.

---

(1) Baluzio *capit. IL, 1231* — Savigny *I, 97* — Pertz M. G. *IV, 19-39.* — Sirmondi *app. al cod. teodosiano.*

(2) Troya *Cond. 41-43.*

(3) Manzi *XII, 239* — Leo *I, 36* — Savigny *I, 308-10-11-174* — S. Gregorio *ep. XI, 2-16 XII, 38* — Muratori *SS. RR. II. I,* I, *4, 11, 12* — De Marca *IV, pag. LI, LV.*

(4) Troya *Cond. 37, 62, 63, 291, 317, 328* — Cantù *storia degli Italiani III 81.*

(5) Ottrocchi *H, M. L. 375.*

(6) Troya *Cond. 54.*

(7) Troya *Cond. 70-220.*

9. Se la cittadinanza longobarda consisteva, a suo avviso, nel possesso delle terre; i romani che possedettero tutto il territorio, salvo il tributo del terzo, perchè non potevano avere diritto alcuno di cittadinanza? Quanto a lui (1) sembra privilegio, non fu che sviluppo e riconoscimento di diritti latenti, indefiniti, mal compresi da chi li possedeva e da chi li tollerava, che si svolsero a misura che il diritto brutale e feroce della conquista si ammorbidiva e addomesticava nel vincitore; e nel vinto si esplicava una conquista civilizzatrice e benefica, che infondeva nel conquistatore la lingua e la religione, l'agricoltura, l' industria e il lavoro. Quanto fu convertito in legge nel 782, vagava forse fuor della legge e veniva maturando assai prima negli usi dei due popoli. I barbari ignoravano le leggi romane, che non erano meglio conosciute dai superstiti latini, tutti plebei. Ecco la ragione delle tenebre. Ingentilendosi a poco a poco, ne risvegliarono la memoria e ne comunicarono la conoscenza e l'amore agli invasori. Anche il Troya (2) ammette delle idee anteriori alla legge del 727, le quali non erano nella lettera, ma sì nell'intenzione di chi dettò poi la legge. Concede ancor esso (3) una filtrazione del diritto romano nel longobardo, ma non s'avvide che l' uno non era capace di dare e l'altro di ricevere quel benefico influsso, se l'aura romana non fosse spirata sempre sul suolo romano, calpestato dal barbaro conquistatore e dal barbaro soggiogato. E dopo aver pronunziato (4) che il *romanismo* non si risvegliò nè pure alla discesa di Carlomagno e degli Ottoni, confessa (5) infine il suo trionfo, senza avvedersi che tutto è maturità quaggiù, nè i costumi si mutano, come i panni; nè l' indole dei popoli si spenge e si riaccende a mo' delle lucerne; nè si fanno le leggi per i nascituri.

---

(1) Troya *Cond. 78-225.*
(2) Troya *Cond. 226.*
(3) Troya *Cond. 110-16.*
(4) Troya *Cond. 215-305*
(5) Troya *Cond. 152-55-58.*

Scrive (1) che gli affari romani erano una faccenda domestica e intrinseca della nazione e che la legge longobarda tratta solo degli emancipati e servi, cioè di materie che formavano il diritto internazionale dei due popoli Ma il diritto longobardo si estende ancor più in là di quello che il Troya consente in questo luogo, nè è concesso a lui o ad alcun altro di porre il piede profano nelle faccende intrinseche nè delle famiglie nè dei popoli.

10. Altronde, appellando all'assurdo sulla coesistenza delle due nazionalità, esclama (2) che un regno non può durare così, senza avvedersi che tanto avvenne per l'appunto, ed effimera fu la conquista, perchè i vinti ebbero il sopravvento sui vincitori, quando il domatore di ambedue i popoli si intitolò imperatore dei romani e re dei longobardi e dei franchi.

Commentando la legge 229 di Rotari (3), dove si tratta di servi romani emancipati e fatti liberti dal patrono longobardo e obbligati perciò a seguire la legge del benefattore e i patti; perchè non ravvisare un diritto romano colà, dove incontrano liberti romani, costretti a cambiar leggi? se non avevano una legge propria, sopra che cadeva oggimai il cambiamento?

Dopo aver dipinto (4) l'alterigia longobarda, che gelosamente e inesorabilmente mantiene inviolabile il concetto di ingenuità, ammette poi in essa certe gradazioni di *servi germanici* — *aldi* — *liberi uomini* — *liberi coloni* — *traspadani* — *liberti* — *libertini* — *esercitali* — *liberi cittadini* — *guargangi* — *arimanni* — *massari* (che son venduti) — *inquilini* — *poveri* — *libellari* — *nobili* (che prestano angarie) — (5) *sculdais di condizione servile* — *azionari* e mogli di *gastaldi* che portano titolo di *chiarissimi*. Qual concetto può aversi di una ingenuità, che si perde in tanti gradi o di una

(1) Troya *Cond. 90-100.*

(2) Troya *Cond. 108.*

(3) Troya *Cond. 94.*

(4) Troya *Cond. 27.*

(5) Troya *Cond. 81, 107, 120, 121, 193, 191, 201, 202, 220, 235.*

servitù, diluita e slavata in tante condizioni? Egli stesso confessa (1) che non si teneva più conto di nulla; e allora perchè se ne briga egli tanto sottilmente?

Riconosciamo con lui (2) la difficoltà e l'accorgimento che si domanda, perchè due popoli con propria cittadinanza e diritti e leggi distinte convivano nel medesimo paese, specialmente poi mancando ogni provvedimento prima del 727; ma non concludiamo con lui che tutto finisse nell'arbitrio dei vescovi e del clero, dimenticando di aver detto altrove (3) che anco i preti erano longobardi, anzi vi furono monasteri e instituzioni longobarde, che ricorrevano ancor esse a giudici longobardi, finchè Lotario I non rese obbligatoria per la cheresia la legge romana; intorno alla qual cosa v'è gran confusione di tempi e di cose in Pizzetti e Muratori (4).

11. Più sottile, che vera, e più minuziosa che ingegnosa, è l'argomentazione del Ricotti (5) quando chiama l'algorismo e l'abaco in aiuto della storia, computando il nerbo del popolo longobardo conquistatore a secentomila persone e a quattro milioni il popolo romano soggiogato, per inferire che ad ogni padre di famiglia longobarda sarebbero toccati trentatre schiavi romani; la qual cosa ripugna e alla meschinità delle finanze longobarde, e all'equilibrio sociale. Son cifre capricciose che servono di fondamento a ragioni ancor più capricciose, perchè nessuno sostenne mai che i longobardi sieno venuti in Italia a mantenere, anzichè a distruggere, l'equilibrio sociale; e que' medesimi che erano costretti a soggiacere ai barbari, erano dianzi sottoposti ai nobili, che forse erano più scarsi di numero dei nuovi padroni. Contro queste cifre sulla popolazione italiana di quella età può

---

(1) Troya *Cond. 210.*

(2) Troya *Cond. 230.*

(3) Troya *Cond 46-47-123-178-217-218-276.* Anche gli *anziani* (*seniores*), donde i *signori* e le *signorie italiane*, avranno avuto la loro parte nel reggimento e tenuto il luogo delle *Curie* e degli *Ordini.*

(4) Pizzetti 1, *187.*

(5) Ricotti *408-9.*

allegarsi quanto Paolo diacono (1) ci fa sapere sul conto dell'aumento strabocchevole delle plebi, cresciute in Italia, come biade a dispetto di una pestilenza desolatrice (2). Il numero non vietò loro di cader come pecore sotto l'artiglio longobardo e la moltitudine non impedì che vi rimanessero per dei secoli; essendo soverchia la sentenza del Troya (3) quando scrive che non ebbero mai vigore di riscattarsene, dissimulando il trionfo finale che fu per esse.

12. Concludiamo adunque che un libro eruditissimo, uscito dalla penna di uno dei più dotti uomini del secolo nostro, deve per noi cedere la mano all'ingenuo racconto di Paolo diacono, che ci dà dei *vinti tributari*, soggiogati, divisi e repartiti tra i conquistatori senza più. Tutto il rimanente sono fronzoli e frange arbitrariamente apposte al suo racconto. Nè forse ebbe luogo in Italia alcun reparto ulteriore, diverso da quel primo, fatto dai duchi per terziaria, se non in quanto il tributo era prima riscosso in massa per esser poi diviso tra i conquistatori; e poscia furono assegnati a ciascun longobardo i fondi, da esigerlo. Sono vertigini di asserire che, dopo il terzo, fu levato tutto o la metà (4). Forse v'ebbero vessazioni, estorsioni, oppressioni che la storia non ha registrato; ma nessuno è perciò licenziato a crearne e improvvisarne di suo capo. Forse la condizione di vinti importò da principio qualche cosa peggiore della schiavitù; ma in ogni modo fu lasciata altrui la facoltá e gli spiriti da francarsene, siccome fece a suo tempo. Fors'anco la condizione delle plebi fu men rea sotto i longobardi, che sotto i romani, consigliando questo temperamento il bisogno che l'in-

---

(1) Paolo diacono *pag 426-447-457-492-493-505.*

(2) Cantù *storia* degli *italiani III, 80*, sembra dubitare del racconto.

(3) Troya *Cond. 120.*

(4) Pizzetti *I, 162* — Cantù *storia degli italiani III, 81* — Balbo, *Fusione* 48, non so con qual ragione, afferma che i longobardi, a differenza degli altri invasori, presero il terzo non delle terre, ma del frutto; e questo appunto rese deteriore la condizione dei romani. Il caso procedette tutto a ritroso.

vasore ebbe di amicarsi e rendersi alleate le moltitudini contro l'aristocrazia. Anche il Cantù (1), in mezzo a molta confusione di idee e di fatti, s'avvide che gli schiavi e coloni non avevano a perdere e forse avevano a guadagnare con i barbari, annichilando la nobiltà. Questa fu la ragione che trattenne gli italiani dalla resistenza e non già la fame e la peste, sognate da Troya (2). Ma è vano di tentare di sciogliere quistioni cosiffatte senza l'aiuto di documenti, essendo certo soltanto che il guidrigildo conseguito da Carlomagno (3) importa il trionfo del *romanismo* alleato col papato, il quale per bocca di Gregorio magno aveva profetato già essere nell'arbitrio suo che la nazione longobarda non avesse più re nè duci nè conti —

Quindi la condizione vera dei romani, vinti dai longobardi fu di non averne alcuna, salvo quella di conquistati e tributari. La condizione civile è una astrazione, della quale non erano capaci nè i vinti nè i vincitori; ed è ozioso per gli scrittori, non escluso quello che dettò queste pagine, di aver chiesto ai longobardi ciò, che non fu chiesto mai ad altri invasori goti, visigoti, ostrogoti ed eruli. In ogni modo, volendo pur trarre qualche illazione da questa non ignobile cicalata, concludiamo — 1.° che « *partiuntur hospitia* » è la vera e sicura lezione di Paolo diacono, perchè le altre non hanno significato alcuno ragionevole — 2.° la sincera interpretazione di lei è, che da quel punto i longobardi cessarono di essere saccomanni, per diventare cittadini, forse contro il proposito della invasione primitiva, che era quello di predare il paese e passar oltre, altrimenti non l'avrebbero devastato — 3.° che i longobardi con leggi proprie ed i romani con leggi romane si governarono, facendo rivivere e dilatando il privilegio del fôro ecclesiastico. Per la parte criminale valsero i canoni penitenziali della chiesa, un dei quali fu da me divolgato nel bollario di Giovanni X.

---

(1) Cantù *storia degli italiani III, 78.*

(2) Troya *Cond. 245.*

(3) Troya *storia III, 381.*

CAPITOLO XIII.

1. Scarioni chiusini, intorno ai quali si mostrano scarsi e difettivi Muratori, Leo, Troya, Brunetti, Fatteschi, Cibrario e Galletti — 2. Maggiordomo longobardo, intorno al quale incespicarono Brunetti, Cianelli e Ricotti. — 4. Staffleri longobardi, dal Cantù non registrati fra le magistrature longobarde e ricordati da documenti chiusini.

714-752.

1. Fra i testimoni citati alla presenza di Gurthram nell' interrogatorio per la famosa contesa delle pievi di Chiusi, Arezzo e Siena si conta *il vecchio Preto scarione del re nella corte detta Sessiano*, cioè Asciano (1). Un altro *Abiscarione*, forse del Vico Lulo o Tino, è ricordato dalle carte chiusine in quel di Sovana (2). Di questo ufficio poco ha detto Troya e Muratori, nulla Leo e Fatteschi, che pur ne allega il nome, e sol quanto basta il Brunetti, quando ci fa sapere (3) di averlo trovato scritto indistintamente *Scarion, Obiscarion, Abiscarion, Biscarion.* Era il capoccia o guardiano e vergaro dei manovali, per lo più traspadani, dei giornalieri, braccianti e venturieri, che correvano specialmente nei fondi della chiesa e del fisco, come le compagnie degli abruzzesi, marchigiani e casentinesi, che corrono in maremma e nel Lazio. Il Troya (4) li riguardò come una specie di paladini che giuravano e menavano le mani per i monasteri e n' ha fatto un *Ordine*. Ma essi erano *Campioni* dei frati perchè erano i loro guardiani e si trovano dovunque

(1) Brunetti *I, 422*
(2) Brunetti *I, 543* — Pizzetti *II, 357.*
(3) Muratori *Ant. Ital. I, 133-137* — Troya *Cond. 171-185-325* — Brunetti *I 322-442-543-554-557* — Fatteschi *262, VII.*
(4) Troya *Cond. 99-143.*

erano delle *Schare* o *Scamare*, cioè mandre di giornalieri e *scherani* quand'ebbe questo nome un significato onesto. Di là presero il nome di *Scarione* o *Biscarione*, che lasciarono in eredità alla plebe fiorentina nel vocabolo contumelioso *bischero*, ed ebbe presso il volgo la stessa fortuna di *Baro* e *Barone*. Una carta del 1038 nel nostro *codice diplomatico* mostra che gli *scarioni* sino a quel secolo erano massai, fattori e guardiani, e servivano ancora da agrimensori. Il Cibrario (1) non ne possedette un concetto giusto e il Galletti e Troya (2) goffamente interpretarono *Biscario* per *vicecareggiatore* o *vicescarione*. In Asciano erano corti regie e possessioni fiscali, come in Sovana (3); quindi in questi luoghi, meglio che altrove, ci si affaccia lo *Scarione* nella persona di un testimonio, interrogato in Siena per la causa delle pievi di Siena, Chiusi e Arezzo.

2. Intorno alla quale fu poi spedita la sentenza in Pavia dallo stesso re Liutprando, assistito da Teodoro vescovo del Ticino (*Castri nostri* di stirpe romana) (4), con un abate, due preti, un duca, cinque staffieri e un maggiordomo, da Brunetti e Muratori letto Ratberto e da Grandi Ruberto (5) Da un altro maggiordomo, per nome Ambrogio, era stata iniziata la causa in Arezzo l'anno innanzi (6); e così abbiamo due personaggi col medesimo titolo nella storia longobarda del ducato di Chiusi per convincere di errore il benemerito Brunetti e Cianelli (7), che confondono l' ufficio di *Maggiordomo* con quello di *Canoviere*. Il *maior domus* (*maestro di casa*) e *domus maior* (*la masseria* o *grancia*) è di origine romana e incontra in un verso di Persio (8) e

---

(1) Cibrario *Economia politica del Medioevo pag. 17, Torino 1839.*

(2) Galletti *vescovi di Viterbo* — Troya *Cond. 363.*

(3) Brunetti *I 542* — Troya *cod. dipl. Long. IV 417.*

(4) Troya *Cod. dipl. long. III 228.*

(5) Grandi *in Pandect 105* .

(6) Ughelli *I 410 e presso* Brunetti *l. c.*

(7) Brunetti *I 301-315-323* — Cianelli *I 47.*

(8) Monsignor Liverani *volgarizzamento di Persio pag. 18*

mal si consigliò il Ricotti a cercarne altronde l'origine (1). Sicuramente era una dignità di corte anco il *Canoviere* e fu un magistrato dei longobardi, sebbene il Muratori (2) non lo registrasse, avendone sott'occhio i documenti. Ma non conviene confondere il *Maggiordomo* col *Canoviere.*

3. I longobardi trassero dal latino i nomi e dalla vanità forastiera dei franchi l'esempio di queste borie cortigianesche, e dalla albagia gotica e bizantina le prammatiche e con esse quell'altra melensaggine degli *stratori*, o vogliam dire *cavallerizzi* e *staffieri*, che furono insieme magistrati e mozzi di stalla, ed hanno riempiuto le storie antiche, come riempiranno le moderne altre cose non belle e non buone. Cinque staffieri (3) furono giudici insieme col *Maggiordomo* ed erano detti *uomini illustri, staffieri delle sacre stalle,* ricordati con questo titolo per tre volte nel preziosissimo papiro dell'archivio di stato in Firenze, mal decifrato da Marini e Brunetti, che ha dato quindi materia ad un piccolo nostro scritto, che sta nell'appendice di questo volume.

---

(1) Ricotti *465.*

(2) Troya *Cod. dipl. long. III 159.* — Muratori *Ant. Ital. I 115 638 III 1005.*

(3) Cantù *storia degli italiani III 63* tra i nomi dei cortigiani longobardi non so perchè dimenticasse di registrare gli staffieri e maggiordomi.

CAPITOLO XIV.

1. Distinzione tra il mercato e il traffico degli schiavi, uno tollerato, e l'altro vietato ai longobardi — ambedue sono praticati a Chiusi — sareceni, veneziani, ravignani e giudei vi danno mano. — 2. Greci — virilmente repressi da papa Adriano, tornando inutili le leggi longobarde e saliche — 3. Leo ha scambiato gli schiavi col vino e col miele sul mercato di Parigi — 4. A Chiusi è venduta una madre col suo pargoletto. — 5. Buon trattamento dei bastardi. — 6. Vendite di schiavi e ancelle — costituzione di servitù. — 7. conclusione onorifica al papato.

763-783.

1. Corre un gran divario tra il mercato e il traffico degli schiavi nella legislazione longobarda; essendo la vendita tollerata e proibito il commercio degli schiavi all'estero.

Una brutta taccia ebbe la nazione longobarda, cioè il traffico degli schiavi, filtrato nei loro costumi da una legge improvvida di Rotari (1), che commutava la pena di morte nell'esser venduta schiava, per la donna che si era congiunta ad uno schiavo. Ma non versiamo il carico sui barbari; quei pochi italiani, rimasti ancora intatti dalla invasione barbarica, gli unici avanzi del sangue illustre latino, cioè i veneziani e ravignani, si resero complici dei barbari in questa impresa spietata. I veneziani, cui era venuta meno sull'adriatico la materia di traffico, diedero mano ai saracini, padroni del mediterraneo, che vi correvano sopra per tutti i versi da mercanti e da pirati. Ed uno dei commerci principali delle città saracene era quello degli schiavi d'ambo i sessi e specialmente garzoni per farne eunuchi. Erano condotti a stuoli dai paesi germanici, slavi e italiani a Venezia, sino al segno che papa Zaccaria (2) fu costretto a riscattare delle

(1) Canciani *Rot. 222. I, 81.*
(2) Anastasio *164, T. III. SS. RR. II.*

mandre intere di giovanetti romani dai mercanti veneziani. Eleuterio e Gregorio magistrati di Ravenna (783) davano mano (1) alle prevaricazioni dei veneziani, e i giudei, che non lasciano mai sfuggire alcuna occasione di guadagno e di tutte le invasioni e rivoluzioni sanno trarre profitto, facevano da sensali; e come pratici del rito e delle cerimonie del ritaglio giovavano eziandio come chirurghi per tarparli. Donde è forse derivata loro la rea fama di uccidere e mangiare i bambini.

La condotta degli ebrei era tanto più riprovevole. in quanto che s. Gregorio magno si mostrò loro sempre benevolo, sino al segno di prenderne la difesa contro le vessazioni del vescovo di Terracina; e di ordinare che in Venafro, ove furono côlti in fallo di tener mano al furto di sacre supellettili, fossero denunziati al tribunale che rendesse loro giustizia (2).

2. Una lettera di papa Adriano (3) del 778 ci rivela che il commercio fervea eziandio per opera dei greci sul littorale toscano, ove i longobardi, spinti dalla fame, sacrificavano la propia libertà e volenterosi s'imbarcavano sulle navi greche. Soggiunge di avere scritto ad Allone duca, perchè allestisse molti navigli per opporsi a quella pirateria, ma non volle obbedire. I longobardi condotti via dai greci erano stati sorpresi sulle coste di Spagna dalla flotta di Carlomagno, che li voleva punire, perchè messi alle strette di eleggere tra la morte e la schiavitù, si erano appigliati a questa, così consigliati dalla povertà e dalla fame. Per essi intercede papa Adriano, che aveva già messo prigione i mercanti greci e bruciato loro i galeoni nel porto di Centocelle.

Una volta aperta la porta alle prave abitudini è ben ma-

---

(1) FANTUZZI *Mon. Rav. V. n. 19 pag. 233* ed è la lettera 76 del codice carolino.

(2) TROYA *cod. dipl. long. I 180 225.*

(3) CENNI *codice carolino ep. 65 I 369.* Di questo Allone parla distesamente CIANELLI *I 56 e seg,* per sostenere che la sua giurisdizione si estendeva a Populonia.

lagevole di richiuderla. Una legge di Liutprando (1) proscrisse questo traffico come assassinio; Carlomagno dichiarò un caso riservato ai magistrati e ai prelati il mercato degli schiavi e punì colla morte il traffico all'estero *(foris marcas)* e la mutilazione (2); severissimi castighi minacciarono Arichi e Sicardo duchi di Benevento (3); ma il male era antico e radicato troppo.

3. Per altro è un sogno del Leo (4) che nel famoso mercato, stabilito sin dal 629 a s. Dionigi di Parigi, ogni anno in mancanza dei prodotti dell'agricoltura e dell' industria, si barattassero e facesse traffico di creature umane. Fortunatamente è superstite il documento relativo a quel mercato annuale, dove convenivano anglosassoni, longobardi, provenzali e spagnuoli, e non parla d'altro che di vino e miele (5). A quel tempo non era trovato lo zucchero. Quindi più verosimile riesce che il traffico degli schiavi fosse dagli amalfitani alimentato al Cairo e dai veneziani a Costantinopoli. Nè si venne a capo di alcun rimedio, finchè Carlomagno non mise in bando i mercanti veneziani (6). Leggendo le nostre storie ad ogni pagina s'ode che il commercio si ristorava, come ogni anno s'ode dire che l'erario rifiorisce e si avvicina al pareggio. Ma poi cercando la sostanza di quel commercio, si risolve in un po' di sale a Comacchio e Roselle e molti schiavi per tutto il littorale (7) e qualche mercante di seta a Ravenna (552) *negotiator sirus* — *Oloscricoprota* (763).

4. *Nel nome di Cristo onnipotente, Candido uomo onesto fece il segno della santa croce* e lo fece fare ad altri

---

(1) CANCIANI *leg. Liut. V 19, 20. T. I 112*

(2) CANCIANI *leg. kar. 16-72-73-78 T. I, 158-159*

(3) CANCIANI *T. I 162, 167 — Cap. Ar. c. 13 Cap. Sic. c. 5*

(4) LEO *I 149 ed. fior. 1840.*

(5) MARINI *papiri 97* LXI.

(6) CENNI *codice carolino ep. 84 I459* — CIBRARIO *Economia politica del Medioevo pag. 508* dice « che s'impicciavano anche del commercio degli schiavi »

(7) TROYA *cod. dipl. long. V 35* MARINI *papiri* LXXIV, XCIII *pag 110-146-252-307*

nell'atto di vendere ad Andiperto e Baroncello germani una schiava di nome *Beniperga* e di soprannome Teudisada col suo fantolino, al quale era stato imposto il nome *Dederit*, per soldi ventuno d'oro, tra bestiame e moneta, col la clausola di restituire il prezzo in doppio e la *merce migliorata* in caso di mancata fede, e al contratto soscrive Magnefrido attore illetterato (1). Nel 770 erano nati due marmottini da uno dei compratori, cioè Baroncello, e nacquero *in peccatis* e fu loro imposto il nome di Bonipert e Leopert, i quali furono abbandonati senza alcun bene al mondo dal padre snaturato prima del 770, lasciando erede suo fratello Vadipert, che alla longobarda si chiama *barba*, cioè zio dei due innocenti. Il quale mosso *da spirito di carità e da considerazioni degne di un secolo migliore,* per rimedio dell'anima, non avendo figliuoli *nati dai suoi peccati,* donò ai due orfanelli « *omnem paupertatem substantiae mé* » che pur era di case, vigne, prati, pascoli, selve, mobili e immobili, riservandosi di disporre della metà del patrimonio, in caso gli sopravvenissero figliuoli o disporne altrimenti in vita per l'anima sua. I due bastardi assumon l'obbligazione di servirlo in vita, come benefattore, e dopo la sua morte in perpetuo offrire un soldo d'oro o in moneta o in cera ed olio al monastero amiatino. E perchè i due garzoni per effetto della servitù non avevano come prestare il *launechild,* cioè il laudemio, si fece innanzi un Andualdo e porse per essi un anello d'oro. La vendita della schiava fu fatta in Chiusi e il contratto della generosità verso i due bastardi nel paese detto *Brione* territorio di *Taurinata* in *Fossato,* che certamente era in Valdichiana e secondo un documento, allegato in parte da Muratori (2), non dovrebb' essere molto lungi da Montepulciano. Alla stipulazione fu presente Cuniperto sculdais.

---

(1) BRUNETTI *I 575-614* — TROYA *Cod. dipl. long. V. 237-560 cf. Condizione* § *152*.

(2) MURATORI *Ant. ital. I, 302*.

5. In forza della legge di Rotari (1) un figlio legittimo aveva diritto a due terzi della eredità in concorso con i bastardi, che si spartivano l'altro terzo. Due figli legittimi prelevavano quattro parti del patrimonio, lasciando la quinta ai figli naturali e così di seguito la settima, la nona, la duodecima, la decimaterza e la decimaquinta. Al di là dei sette figli legittimi, i naturali non avevano più alcun diritto. Quindi non si comprende come Baroncello abbia potuto fraudare della legittima i due bastardi e Audiperto fraudare di un terzo i congiunti legittimi. E però convien dire che la consuetudine avesse modificato in Chiusi le disposizioni della legge longobarda, facendoci sapere che « *peccatis impedientibus* » erano stati lasciati sul lastrico dal padre. Il donatore si riserva la metà in caso di successione legittima, sulla metà donata si riserva la facolta di testare ad arbitrio in favore dell'anima sua, chiamando erede di quanto resterà *(iniudicatum relinquero)* i due poveri fanciulli, che debbono succedere come fosser legittimi e naturali *(de semine meo procreati)*. Sono tutti cenni imperfetti di adozione, di legittimazione, testamento e donazione, fatta alla romana in isfregio delle leggi longobarde.

6. Nel 782 il monastero amiatino compra da Indo cittadino di Siena un patrimonio con i servi e le ancelle; nell' 800 la eredità di Prardo di Sovana al medesimo modo; ma verso il mille (2) questi servi diventano *servitori*, come i nostri contadini e si legge « *vinea, quae recta est pro Mamberto serviente — casa que recta est pro Andrea serviente et Petro serviente* ».

Non mancano esempi di costituzione di servitù del 752 nella persona di Rachiperto. Nell'ottocentotto alla presenza di Sacchinaldo sculdais di Toscanella Mariano si costituì servo del monastero amiatino, come sarà narrato ad altro proposito.

---

(1) CANCIANI *leg. Rot. 154-158- T. I, 73.*
(2) PIZZETTI ms. *163.*

7. In questo capitolo abbiamo passato in rassegna molte magagne italiane. È turpe lo spettacolo dei veneziani e ravignani, che tengono mano ai saracini per il mercato degli schiavi romani e longobardi: è abbominevole lo spettacolo di quei giudei, che capponavano la nostra gioventù; è compassionevole l' impotenza delle leggi e dei re Liutprando e Carlomagno e dei principi di Benevento per far riparo a quella inumanità. Bella, grande, sublime è l' imagine di Gregorio magno, che riscatta gli ostaggi di Fano; di papa Zaccaria che redime gli schiavi romani; di papa Adriano, che senza tante cerimonie incendia le zattere barbaresche, destinate a far la tratta dei bianchi sul mediterraneo; e si fa scudo ai poveri longobardi di Maremma e Valdichiana, intercedendo per loro, i quali non d' altro erano colpevoli, che d' essersi volontariamente dati in servitù ai greci ed erano perciò minacciati d' essere trattati peggio che schiavi dai franchi. Solo il papato ha saputo porgere al mondo questi esempi, che non si potranno mai cancellare o invidiare o rapire o eclissare o scimmiare da chicchessia. Innanzi a questi spettacoli e a queste sublimi figure antiche, si troverà calante ogni moderna grandezza; e chi ebbe nel corso dei secoli l' impudenza di mettersi loro a fianco, non riuscì ad altro che smascherare con i confronti la propria meschinità. E se il papato pretende di essere in qualche modo, eziandio civilmente e politicamente, privilegiato su questa terra, egli n' ha ben donde. E se v' è al mondo un partito tenace dei privilegi del papato, questo partito ha in suo favore la storia e il sentimento più gentile del cuore umano, la riconoscenza. Il popolo romano trovò sempre scarsa e scadente ogni nuova potenza venuta a misurarsi col vecchio papato. Un re barbaro nell' atto di porre il piede in Roma si vide respingere dai santi apostoli con una spada di fuoco. È inescusabile la spensierataggine di coloro che non si avvidero di questa spada di fuoco, brandita dagli eroi antichi di Roma pagana e cristiana, che rende altrui formidabile la soglia di porta Salara. Si può odiare il papato, ma non si può offendere o surrogare, se non da menti frivole e da spiriti superficiali, che non sanno misurare nè i precedenti nè le conseguenze

di questa grande instituzione. Roma è il paese degli eroi. La gente di mezza taglia deve inchinarsi a questo nome e cedere il posto a questa grandezza smisurata.

CAPITOLO XV.

1. Nella parola Roma si compendiava, presso i barbari, ogni idea di libertà e di cittadinanza — 2. esempi di Roma, Lucca, Monza e cavilli del Troya sopra di essi.

1. Non appena passò sotto gli occhi del Troya (1) la legge 377 di Rotari, che concede il guidrigildo intero ai pubblici officiali sculdasci e attori; ed egli tosto mette in bocca al re una ragione, che non incontra punto nel testo dell' editto in tutte le edizioni delle leggi barbariche, che sono a mia conoscenza (2); e cioè che costoro, prima di cadere nella servitù, hanno potuto essere tanto nobili, quanto lo furono i romani uccisi dai duchi. Non so perchè il Troya abbia trasognato sino a questo punto, di porre in bocca ad un re longobardo una considerazione che renderebbe ognora più cospicuo l' alto concetto, in che si teneva dai barbari lo spettro di Roma augusta, sacra, eterna, signora del mondo.

Ma non v' è mestieri di ricorrere alle finzioni per mostrare come nella parola Roma si compendiasse nel medio evo ogni idea di libertà e di cittadinanza e di gentiligia. S. Gregorio (3) nell' affrancare Tomaso e Montana, dichiarò di renderli *cittadini romani*. Poteva dir *liberi*, poteva dir

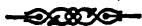
(1) TROYA *condizione ec. 54* · ma poi nel *Cod. dipl. long. II. pag. 350 n. CCCCLXXIV* è tornato sopra i suoi passi, mitigando l' interpretazione data da principio.

(2) CANCIANI *I, 96* — MURATORI *RR. II. SS. I*, I, *47*.

(3) S. GREGORIO *ep. VI, 12* inserita nel decreto di GRAZIANO *c. XII, q. 2.* nelle *formole di Bobbio*, nel *Libro diurno* ec. — MURATORI *Anec. lat. II, 287* — GARNIER *116*, allegati da TROYA *438*.

franchi o *cittadini* semplicemente; ma volle dire *cittadini romani* appunto nell'ora, nella quale Troya (1) reputò spenta ogni idea di *romanismo*.

Il longobardo Peredeo, vescovo di Lucca, affrancò nel 777-78 tutti i suoi servi; v' erano cento formole per dichiararlo secondo l' uso e la lingua barbarica; ma egli si valse di quest' unica, e cioè che voleva renderli *nobili romani* (2). Grato diacono di Monza nel 769 proclamò (3) *cittadini romani* i suoi servi; nè militano per lui i cavilli, dal Troya invocati per ispiegare il fatto del vescovo Peredeo e cioè che all' illustre vecchio longobardo sembrò non doversi più la vera nobiltà cercare nella sua gente, caduta in potestà dei franchi. Grato non era longobardo, come spacciò il Troya, ma romano, né i franchi a quell' ora erano scesi in Italia, e converrà andare in busca di qualche altra sottigliezza e di qualche altra cabala, che interpreti le sue parole, quando si voglia chiudere gli occhi per non mirare in faccia l' imagine di Roma rediviva ed eterna.

Che più? Un Arigiso è manomesso nel 912 dall' imperatore Berengario col rituale salico e ripuario della moneta e con quello longobardo *Fulfreal*, forse per renderlo cittadino franco o longobardo? nè pure per sogno, ma *cittadino romano* (4). Malgrado nostro ci siamo lasciati condur fuori delle cose chiusine, perchè il merito del subbietto lo domandava. Mancano in Chiusi esempi di manomissioni e sovrabbondano i documenti del predominio dell' elemento e del sangue romano sul barbarico; ma gli esempi di Roma, Lucca e Monza mostrano che gli altri paesi si trovavano nella medesima condizione di Chiusi e per tutta Italia trionfava l'idea romana e nelle vene dei cittadini italiani correva il sangue romano, annaffiato di sangue barbarico.

(1) Troya *Cod. dipl. long. V, 375, anno 595.*
(2) Bertini *I, 373 app. 136* ec. — Troya *Cond. 219* e *codice dipl. long. II, 16 — V, 521.*
(3) Frisi *chiesa di Monza II, pag. 6* — Troya *Cond. 206.*
(4) Muratori *Ant. Ital. I, 849.*

CAPITOLO XVI.

1. La cronologia — 2. la nomenclatura monetaria — 3. topografica rivelano in Chiusi la conservazione del mondo romano — 4. democrazia indicata dalla onomastica e dalla divisione e sminuzzamento della proprietà — enormità del Pizzetti e del Troya.

1. Tre maniere differenti di contare gli anni ebbero vigore in Toscana ed altre più in Italia. I pisani seguirono l'êra dionisiana, che dava cominciamento all' anno dal 25 marzo antecedente e però i loro anni precedono di nove mesi quelli delle altre provincie.

I fiorentini seguirono, quanto all'anno, l'êra volgare e solo se ne dipartirono quanto al giorno, che fu per essi il 25 marzo; e quindi la differenza che corre tra la cronologia fiorentina e volgare è di due mesi e 24 giorni e di un anno tra quella pisana. Il contado di Pisa seguì le norme della metropoli; Siena, Volterra, Prato, Pescia, Colle, s. Gimignano si conformarono allo stile fiorentino. Arezzo, Cortona, Chiusi, Pistoia, Montepulciano, Valdinievole, Valdichiana, Valdarno seguirono l'êra comune; e però non ebbero a fare cambiamento alcuno ai loro calendari nel 1749, quando fu imposta a tutta la Toscana la cronologia volgare. Chi investigasse le ragioni della differenza cronologica tra Pisa e Firenze la troverebbe nella diversa applicazione del ciclo dionisiano, che fu forse una corruzione, anzi che correzione, del ciclo giuliano. E chi investigasse la differenza, che corre tra quelle due metropoli, seguaci dell'êra dionisiana, con Chiusi e gli altri paesi, seguaci dell'êra romana, la troverebbe forse nella maggiore intensità e durata, onde gravò sopra le prime il giogo dei goti, in servigio dei quali compilò Dionigi esiguo la sua cronologia. Impossibile o almeno molto malagevole tornerebbe di addurre prove e argomenti diretti di un fatto, così remoto, e posto in balìa di vicende tanto bizzarre e procellose.

Più scompigliati furono i paesi toscani riguardo alla indizione, seguendo altri la costantiniana, o cesarea, o imperiale o pontificia. Noi non abbiamo voglia d'impelagarci in una materia, tanto molesta e ce ne spacciamo, affermando che quest'ultima fu quella seguita da Chiusi, secondochè trovasi notato già da quel valentuomo, che fu il Brunetti (1).

Il giorno longobardo cominciava dalla prima ora della notte e chiudevasi con l'ultima ora della luce, quindi non dicevano tre o quattro dì, ma *tre* o *quattro notti*; se questa formola non ha lasciato orma nei nostri costumi, rimangono ferme le reminiscenze delle 24 ore, che era l'orario romano e longobardo; a differenza dell'umbro che contava da un meriggio all'altro, come quello d'oggidì. Il greco ed ebraico contava dall'uno all'altro (2) tramonto e il babilonico tra le due aurore.

2. Il soldo d'oro longobardo era una moneta convenzionale, rappresentata da 3 tremissi stellati. I longobardi battevano oro, i franchi argento, e raro è il rame presso ambedue le nazioni (3). Non si possono attribuire a quel secolo le idee d'oggi ed inferire che l'uso dell'oro sia indizio di agiatezza, e il suo corso uniforme nei paesi circostanti, un cenno di commercio vasto e dilatato. Quando sono ricordati soldi nell'epoca longobarda, è sempre da intendere per soldi d'oro; e a Chiusi, Massa marittima, Toscanella e Sovana dal 750 all'88 sono ricordati già coll'aggiunto di oro *inadpretiato — obridi — acus persanti, bonus numero affinitum* (4), cioè di copella, fine, di peso ec.

Il tremisse d'oro era dunque la moneta che correva all'epoca longobarda, dando la misura del valore del soldo che era una moneta ideale e convenzionale; ed incontrano contrattazioni fatte a quattro tremissi, cioè un soldo e un terzo.

---

(1) Brunetti *C. D. T. I, 32.*

(2) Pizzetti *I, 207-11* — Tacito *de mor. Ger. V, 54-12 ed. Vales* — Plinio *II, 77.*

(3) S. Quintino *zecca lucchese XI, 19-27-35.*

(4) Brunetti I, *495-97-522-36-66-70-76-84-88-90-624-33. II, 219-26-31-43-54-63-67-72-86-96.*

Che sino dal 796 il corso della moneta patisse delle alterazioni, o come dicono nell' odierno linguaggio di borsa, delle oscillazioni, lo mostrano le parole (1) che si leggono in un contratto stipulato alla pieve di s. Maria di Cosona, sul confine del territorio sanese e chiusino « reddere debeatis pensione solidos duo longobardiscos pro denarios quales tunc pro tempore in istia patria ierint » Erano longobardi che chiamavano *questa patria* l'Italia ! Nel nostro *Codice diplomatico* all'anno 1123 è ricordata la *moneta migliore* che correrà secondo i tempi in Chiusi.

Nell' 800 insieme con i *mancusi* d'oro obrizo (2) cominciano ad apparire « argento denario monetato solidos » ossia la moneta e i soldi d' argento. V'è ancora qualche esempio del vocabolo *pecunia* (3). Sembra che da quell'epoca in giù l'argento subentrasse all'oro in guisa, da dover sottintendere ad ogni enunciazione di *soldo* la parola *di argento*, eziandio quando i documenti nol gridano.

Da un contratto livellario dell'828 ci vien mostrato che la moneta si computava a lire e le lire a dodici soldi. Nel 1275 erano cresciuti 26 denari per soldo (4). Le lire d'argento fine (optimi) correvano nel 1072-79; qualche bisanzio sotto Lodovico III e lire d'oro e d'argento sotto Berengario.

L' antichissimo denaro lucchese, che sin dal 776 correva in Pisa « *boni novi sonantis expendivilis* » non ha nè pure un esempio in Chiusi prima del 1072 (5); e questa osserva-

---

(1) Brunetti *II, 305* — Il Grandi *pandect. 136-140 269* erroneamente da una carta pisana argomentò che lira e soldo fossero tutt' uno nel 1060 e che un'oncia d' oro corrispondesse a 106 L. e $^{1}/_{2}$ — Valsecchi *D. V. P. C. 41.*

(2) Carte Amiatine *dell' 819-828-991-1037 nell' a. di stato in Siena 182-104-197-198-251.*

(3) Monsignor Liverani *catacombe 278* — Brunetti *II, 320-414-21-444-57-64-70-72-78-81-87-89-93.*

(4) Pizzetti *ms. 229, 6.* — Monsignor Liverani *catacombe 271-77-78-87-90-303 e opere IV, 14,* — Muratori *ant. ital. II, 955-56.*

(5) Carta Amiatina del gen. 1073 ove nel castello Trevinano

zione è da aggiungere agli studi di quei valentuomini che trattarono di questo subbietto (1). Nè v' è memoria che penetrassero nel mercato chiusino fiorini o monete perugine; la qual cosa esclude ogni supremazia di *Perugia* o Lucca sopra Chiusi ed è per sè sola una buona raccomandazione al suo affrancamento, quando ne mancassero altronde gli argomenti. I denari di moneta pavese correvano nel 1075-76 (2).

In un contratto stipulato in Chiusi ai 27 Agosto 890 sono ricordati i *vomeri* o *bomeres* del valore di quattro denari di moneta romana (3); e in una carta del 1152 nel nostro *Cadice diplomatico* le *marche d' argento* e a migliaia i *mancusi* dall' 828 al 1037.

3. Nessun orma del vocabolo *Pagus* o del vocabolo *pagano* o *paganesimo,* da Pizzetti (4) spacciati per merce franca. I villaggi son chiamati sempre *Vico* o *Fondo* e rare volte *Casale*. Il quale mostra di essere una filtrazione barbarica per un contratto dell' 800, dove parlando di Vico o Fondo Mariano vien adoperata questa formola (5) « Vico, qui casale dicitur ». Qualche altra volta è nominato insieme il *Vico* e il *Casale* dello stesso nome, che potrebbe dar presa alla supposizione che le due stirpi avessero diviso le terre e le abitazioni, e preso stanza i romani nel *Vico* e i longobardi nel *Casale*.

Il *Vico Diana* è detto ora *Vico*, ora *Fondo* o *Casale*, e così Matiano, Agello d' Orcia, Colonnata, Cosuna (detta anche Plive - pieve), Tabernula, Vitena, Cusano, Climentiano, Figline e Laterina. *Vico* è chiamato sempre Turiliano, Tino, Lulo, Capomarta, Monticulo, Fauclano, Sarturiano, Rofiniano,

---

è ricordata la lira di b. m. lucchese — Archivio di Stato in Siena (269).

(1) Troya *cod. dip. long. III, 644-673* fu per errore di opinione contraria — Muratori *ant. ital. II, 614* — Brunetti *II, 228.*

(2) Carta Amiatina *ottobre 1024-1075*, e maggio 1076 nell' archivio di Stato in Siena (275-278).

(3) Carta Amiatina *nell' archivio di Stato in Siena* (164).

(4) Pizzetti *I, 169.* Peraltro è ricordato Bonuspagi (Buonconvento).

(5) Brunetti *I, 343-44.*

Citiliano, (1) Tatiano, Agoniano, Vicoforo, Clogiano, Olima, Spino caprino., Forcille, Pistoriano, Flabiano, Marconiano, Gravilona, Pacciano, Cellule; Boccino, (Buceno), Trivilone, Martiliano, Ravisano, Rufano, Collefranco, Agello, Mamiliano, Romiliano. Tra i *casali* sono ricordati Quaratole, Greciliano, Feroniano, Olle, Mumegiano, Cannole, Stoperiano. *L'Adriana, la Natiliana, l' Agoniana*, Castro Sora, Corte di s. Quirico hanno una nomenclatura speciale; Montepulciano è detto castello invariabilmente, indizio di giurisdizione reale, sull' esempio di Castel-Ticino.

Il territorio di Chiusi, Roselle e Marittima è annunziato latinamente « *finibus clusinis — finibus rosellanis — finibus marittimis*. È un privilegio di Orvieto di chiamarsi *natione orbetana* ». Così ancora Massa, Arezzo, Siena, Chiusi, Sovana, Roselle e Toscanella conservarono invariabilmente il nome di città, ed è forse un sogno di Pizzetti e Troya (2) quel che spacciarono essere incontrato alle città di Liguria, che per comando di Rotari barattarono in *Vico* il nome di *Città*. Nei paesi, ridotti alla condizione di borgate dalla spada del vincitore. non occorreva alcun decreto, perchè i nomi seguissero la realtà delle cose.

Riguardo ai confini del ducato di Chiusi, il Pizzetti (3) inclina a credere che per ogni dove in Italia le diocesi segnassero i limiti della giurisdizione civile. Con manifesto errore; perchè la diocesi ebbe limiti invariabili e determinati e sol per brevissimo tempo alterati; laddove i confini del ducato furono variabilissimi, al pari delle vicende che si svilupparono su questo suolo in tempi tanto burrascosi.

4. Il *iugero* è ricordato una volta sola in una carta apo-

---

(1) Brunetti *I, 491-97-522-35-42-66-70-84-86- II, 219-221-23-26-32-72-87-83-85-89-93-96-301-5-20-23-29-34-43-44-45-53 55-64-68-70-74-78-81-86-87-89-92-93-94-401-2-85* — Troya *cod. dipl. long*. IV, 234 a proposito del Fondo Matiano nota che Fondo vale altrettanto che *Vico* o *Villaggio*; lo che non calza.

(2) Pizzetti *I, 330* — Troya *Cond. 88*.

(3) Pizzetti *I, 232*.

crifa e nelle carte sincere la terra è misurata sempre a piedi, once, scrupoli, staia, moggia; indizio sicuro che le grandi fortune erano scomparse e che una modesta e agiata democrazia subentrava nel loro luogo. La nomenclatura dell'aristocrazia romana cessò improvvisamente e i nomignoli presero il luogo dei nomi, prenomi e cognomi latini (1). Nè pure un'ombra di un *uomo glorioso* o *magnifico* o *chiarissimo*; non orma delle ampollose prammatiche e formulari gotici; l'*ordine splendidissimo* di Chiusi si ecclissò, le famiglie dei suoi magistrati e decurioni inaridirono; i nomi dei Fontei, dei Treboni, dei Pomponi sono muti in questi secoli ed entrò nel luogo loro una turba di vezzeggiativi vernacoli e disprezzativi plebei, quasi cenno di rinnovata civiltà e di fratellanza cristiana e popolana.

Sassolo, Piparello, Grossolo, Donninolo, Furcolo, Tassiolo, Contolo vengono innanzi come una nidiata (2). Quindi in folla Fabrolo, Gundolo, (3) Lupolo, Maurino, Pertolo, Tucolo, Alvinolo, Audilupolo, Opipolo, Occulo, Furcululo, Micolo, Grossillo, Orsolo, Amatulo, Santolo, Susinno, Maturino, Ordisino, Spiritulo, Occino, Gressulo, Soldulo; che sono sossopra i Nini e Nanni e Tonii ec. dei nostri ciompi nei nostri camaldoli. Questi vezzeggiativi hanno certamente sapore servile, ma gli atti, ai quali presero parte, li gridano e raccomandano per liberi. E però diede in fallo il Pizzetti (4), quando affermò di non aver incontrato nel territorio alcun romano libero, salvo un Lucio, e tutto il resto servo di gleba. Il Troya, che s'avvide trattarsi in quei contratti di persone libere, li spacciò per longobardi in maschera romana, che scimmiavano e ricopiavano la servile nomenclatura

---

(1) FATTESCHI *13*.

(2) BRUNETTI *I, 618-19*.

(3) BRUNETTI *I, 566, II, 223-267-343-45-49-55-64-70-78-99* — TROYA *cod. dipl. long.* V, *48*, *ai nomi Donninolo e Fabrulo* appose la postilla puerile « che tanto sono più frequenti, quanto Chiusi era vicina al ducato romano ».

(4) PIZZETTI *I, 57-239*.

latina. Ma qual pro' di questo trastullo in que' barbari? o qual frutto di queste fisime del Troya per cogliere una conclusione falsa ad un tempo e fanciullesca, di cancellare ogni orma romana dall'Italia? non si può scimmiare e contraffare quanto non esiste e non ha qualche allettamento o merito di essere imitato. Questa considerazione ci porta a concludere che dunque la razza latina esisteva ed era cospicua nel territorio. Avendo in Lucca ritrovato una Wilpergula longobarda ingenua e una Candida e Tinctula, romane e ancelle, annunziate con la formola « *pro libera* » e *pro ancilla* » il Troya (1), cucendo insieme i due vocaboli ci ha dato un nuovo ordine di *pro liberi* e di *pro servi*, mostruosità incredibile in un uomo di tanto senno e tanta dottrina. A queste conclusioni menano le idee preconcette.

I nomignoli chiusini son tutti di condizione ingenua e di nazionalità romana e sono un cenno della stirpe latina, la quale ancorchè depressa ed umiliata, covava nel territorio, aspettando miglior fortuna e giorni più lieti.

CAPITOLO XVII.

1. I pesi e misure, adoperate in Chiusi nei secoli barbari, furono in gran parte le romane ed etrusche — dubbi sul ragguaglio del s. Quintino — errore del Brunetti — 2. misure di capacità.

1. Quattro diverse maniere di *piede lineare* furono in uso nel paese chiusino nei secoli barbari, un dei quali è specialissimo nel suo territorio, cioè il *piede Munichis*. Il benemerito cav. Cordero li ha passati tutti in rassegna (2) e solo

---

(1) Troya *Cond. 138,* — Muratori *Ant. Ital. V, 505.*

(2) S. Quintino *misure lucchesi pag. 14-15-17-18-40.* Con varie conclusioni trattarono questa materia Merkel *lettera* inserita nell' *archivio storico italiano 1846 pag. 709. PROMIS com. ad leg. CL VII, Liutprandi ded. Monaci* — Troya *codice diplomatic. long. III. 644 — IV, 81.*

resta a dubitare che incespicasse alquanto nel ragguaglio dell' uno coll' altro e nel confronto con le misure della Cava. Ammesso un errore nel valutare il termine di confronto è ben naturale che le due quantità non ribattano più l' una con l' altra. Basti di averne accennato il dubbio; non volendo noi fare soverchiamente a fidanza con una materia, che ci ha sempre allegato i denti, come l' abaco e l' algorismo.

La varietà dei pesi e misure ricordano all' Italia la multiplicità delle sue sventure e dei capricci e bizzarrie dei suoi padroni; e le sue catene son misurate a cubiti, a braccia, a soldi e metri.

Sembra che il piede etrusco rispondesse al moderno braccio toscano di 20 soldi, riformato dal Granduca Pietro Leopoldo secondo un piede antichissimo trovato in un ipogeo di Dolciano ed alterato forse nel corso dei secoli di tre denari e un terzo in più e ricordato all' epoca longobarda col nome di *piede Munichis* due volte nel diploma di Rachis ed in una carta autentica di Massa del 738 (1). Sebbene il diploma di Rachis non appartenga al 742, come troppo facilmente suppose il cav. Cordero, ma sia una impostura palese del IX o X secolo, nondimeno in questa parte la sua autorità non è punto scadente ed anzi acquista per noi un valore e un pregio speciale, in quanto che il mariuolo che l' improvvisò non sarà stato così gonzo, da usare vocaboli che non fossero frequenti in antico e viventi sino all' età sua.

Se dunque il piede etrusco o Munichis misurava incirca 20 soldi toscani, il medesimo tornava perciò il doppio del piede romano che era di dieci soldi. Il piede longobardo detto *Aliprando* o *Liprando*, o *giusto* o *legittimo* o *pubblico* o *misura pubblica* era di 14 soldi, 11 denari e $^1/_2$; nè so comprendere come il cav. Cordero abbia potuto ravvisare le proporzioni del 7 al 12 o del 12 al 20 tra esso e il piede romano, intorno al quale hanno scritto il De Rossi, lo Scaccia e il Canina (2). Il *codice diplomatico* toscano reca molti docu-

---

(1) Brunetti *C. D. T I, 494 99.*

(2) Giornale Arcadico *IX, an. 1819* — S. Quintino *l. c. 24-25.*

menti dal 746 all' 813 con la formola di *piede pubblico legittimo, giusto* (1); la prima carta chiusina, che ricorda il piede Aliprando, fu da me pubblicata nelle *Catacombe di Chiusi* ed è del 1075 (2). La repubblica fiorentina redò quella misura e quel vocabolo, che contiene in sè una storia e ne fu per autorità pubblica murato il modello a porta s. Pancrazio, donde trasse il nome di *piede* di *porta* o *piede Aliprando*, che non trovo raccolto da alcun vocabolario italiano, ancorchè sia ricordato da Giovanni Villani (3), come intagliato nella sepoltura di re Liutprando a Pavia ed è poco meno che il braccio della nostra misura.

Il Brunetti (4), desciferando tortamente una carta del 791 — terrola sicut superius designatur et mensurata dictum est— invece di — dictu metru — come dal suo originale trascrisse meglio il Pizzetti (5), ci ha invidiato un rarissimo e forse unico esemplare del vocabolo *Metro* nei secoli barbari.

La pertica di piedi dodici giusti e 20 Munichis è ricordata dal 763 al 93 (6). Che poi il piede *giusto* sia quello di Liutprando, lo dice chiaro una carta del marzo 1017.

Della *Petia* v' è un esempio nell' 813 e continuano dopo il mille (7).

2. Non incontra traccia veruna dell' *hemina* romana, che traversò i secoli per doventare la *mina* toscana ed umbra, così celebre in Arezzo per il famoso verso di Persio, che

---

(1) Brunetti *I, 522, 84, 86, 88, 630 — II, 220-88, 307-99.*

(2) Monsignor Liverani *Catacombe 289.* — Il Manni n' ha dato materia ad un opuscolo speciale (*Calogerà X, 125*) e così il Rocca *investigazioni ec. Genova 1842.*

(3) Villani *S. F, IV, c. 7.* — Giulini *memorie della città di Milano II, 417* — Calogerà *ant, rac. di opuscoli T. X, 125 an. 1734.*

(4) Brunetti *C. D. T. II, 288.*

(5) Pizzetti *ms. pag. 123.*

(6) Brunetti *C. D. T. I, 184 — II, 288-92-93* — Carta amiatina *nell' archivio di stato in Siena (234).*

(7) Brunetti *II, 370* — Monsignor Liverani *Catacombe pagina 285-88-89.*

nessuno dei suoi volgarizzatori ha sinora compreso, non escluso l' autore di questo libro.

Il *moggio* (1) apparisce dal 785 al 1075 e manca ogni vestigio del *moggiolo* (modicolo). Tra il 736 e l' 807 non sono scarsi gli esempi dell' *Oncia* e dello *Scrupolo* romano e sino del *Tremisse* come misura lineare (2).

Le prode e i filari di viti son goffamente ricordati con formola in tutto latina — ORDINES — *(urdenis ucto — ordenis decem)* nel 775—93 (3).

I longobardi portarono in Italia il barbarico vocabolo *Lotto* — *Lot* per iscambiarlo con l' equivalente latino *Sors*, che fecero proprio insieme col terreno usurpato, chiamandolo *Sortes* e *Sorticilla*; di che sovrabbondano esempi dal 765 al 901 (4).

Dello *sextarium*, trasformato poi nell' italiano *staio*, incontrano esempi nell' 854 e 903 nel barbarico *Sextum* e *Sistarium* (5).

L' anfora è l' unica misura per i liquidi ricordata nel ducato di Chiusi dal 796 all' 809 (6).

Il Congio è ricordato una volta in Chiusi nel febbraio 827 (7) e molto tardi nei confini di Arezzo e Siena e in Lucca (8) anche il *Bigongia* — cioè *bicongius*, che è il moderno *bigoncio*, formato di due *congi*, che ha altresì fornito

(1) BRUNETTI *C. D. T. II, 262, 381, 401* — MONSIGNOR LIVERANI *Catacombe 272, 288-89.*

(2) BRUNETTI *C. D. T. I, 491, 221-90, 343-70.*

(3) BRUNETTI *l. c.* II, *221, 296.*

(4) MURATORI A, *I*, II. *1240* — TROYA *Condizione ec. 101.* — TIRABOSCHI *storia di Norantola* II, *30* — RICOTTI *489* — LIVERANI *Catacombe 273-77-78* — BRUNETTI *l. c.* I, *386, 604, 630* — II. *354.*

(5) MONSIGNOR LIVERANI *Catacombe 276-79.*

(6) BRUNETTI *C. D. T.* II, *384-86.*

(7) CARTA AMIATINA *nell' A. di S. in Siena* (98),

(8) BRUNETTI *I, 354* — MEMORIE *per servire alla storia del ducato di Lucca* V — *p. III, p. 17* — MONSIGNOR LIVERANI *Lessicografia parte III.*

il traslato *Gonzo* per idiota ed il vernacolo *bigonzo* nel significato di stupido e goffo.

Uno stranissimo vocabolo, tortamente interpretato dal Brunetti (1) e mancante di esempio latino nel lessico barbarico del Ducange, eziandio nell' ultima edizione parigina, si affaccia due volte nel 730-96, cioè *Sellus* per misura lineare, qualche cosa di analogo all' arcaico *Scillon* francese. Nessuna orma del *passo*, del *cubito* e della *tavola* e frequentissima nel secolo XIII la parola *Amasia* nel senso di *podere* e *Amasiare* per allogare il podere, vocabolo alterato nel senso, ma vivo ancora nel dialetto di alcune plebi italiane (2).

Certamente dai provenzali fu portata a Chiusi la misura savoiarda, ricordata in alcuni atti di Agaune presso Ducange col nome *Soga* ed in un rogito chiusino del 950 nel nostro *Codice diplomatico*. In Savoia misurava cento piedi; nè si può ridire il valore datole in Chiusi o determinare la differenza del piede savoiardo e chiusino; ma solo affermare che naturalmente venne a Chiusi quella misura con la dominazione degli imperatori provenzali.

(1) Brunetti *I, 630 — II, 306.*
(2) Monsignor Liverani *Catacombe 284* e *Lessicografia p. III.*

CAPITOLO XVIII.

1. I longobardi falsificano anche in Chiusi il concetto della Falcidia — Ingiusta inferenza del Troya — 2. Contro il medesimo ci mostra che in Chiusi apparve il mundio e mundualdo dei longobardi, soltanto quando la dominazione loro era spenta — Corollari al Cantù, Giannone e Sclopis — 3. Pensione chiusina — 4. Le divali chiusine e puerile commento del Troya.

1. Opportunamente notò il Troya (1) che i longobardi falsificarono l'idea e il significato della *Falcidia* romana, scambiandola con la *legittima*; ma non s'avvide che questo appunto era un argomento della conservazione del diritto romano presso i vinti, caduti in tanta abbiezione, da averne persino dimenticato il significato originale. Peraltro non si falsifica nè si corrompe se non ciò che esiste. Il Gilietti (2) che scrisse una lunga dissertazione sulla legislazione di Lucca nei secoli barbari, non ci fa sapere alcun che dell'uso particolare del vocabolo in quell'illustre ducato. In quello di Chiusi non manca il suo esempio, ancorchè solitario, del 798 (3), quando Teudiperto di Perto e Iugilperto di Gaiso, chierici di Petrignano illetterati, possessori del monastero e casa dominicale di s. Quirico in Climenziano, detto Piscinula; e della chiesa di s. Lorenzo con vigne, prati, rivi d'acqua, monti, rupi, bestiame, rameria (*heramenta*), ferramenti, mobili e quant'altro posseggono o potranno acquistare con qualunque ingegno ed argomento (*cocunque genio vel*

(1) TROYA *Cond. 206-31.*

(2) GILIETTI *IV. 170 nel T. III. parte II. pag. 150 delle « memorie per scrivere ec. di Lucca »* e con lui SCLOPIS *Legislazione I, 70.*

(3) BRUNETTI *II, 312* — Una carta, ove si parla di dare a forma della *legge dell' usufrutto* il possesso dei beni non *sottoposti alla Falcidia* con la penale di cento marcusi d'oro obrizo, fu stipulata a Feroniano (Montefollonica) nell'819 ed è inedita nell' archivio di stato in Siena n. 82.

argomínto), tutto davano al monastero amiatino, rivoltando le mani nel pallio dell'altare e citando il vangelo e la legge, salva la *Falcidia* per i congiunti, cioè la *legittima*.

2. Il Troya (1), dimenticando come sia più agevole di soggiogare i popoli, che di trasfomarli, tratta la storia come gli storcileggi le cause, e da ogni fatto o parola vuol dedurne illazioni universali ed inesorabili. Se avesse investigato le condizioni di Chiusi sotto questo rispetto, avrebbe toccato con mano, che il *Mundio* e *Mundualdo* della donna, cioè il tutore e la tutela di lei, che è tanta parte e così caratteristica di legislazione longobarda, apparvero per la prima volta nel territorio chiusino nel 988 e 1016-53-64-85 sopra alcune gentil donne, ricordate nel *codice diplomatico*, quando già, la dominazione dei longobardi e dei franchi erano dileguate dal mondo. Tanto che potrebbe concludersi che la legge fu quivi osservata allora soltanto, che era abrogata, se non si trovassero memorie del *Mundualdo* sino ai secoli più vicini a noi (2), così in Toscana, come a Napoli-

Nel 988 ci vien dunque innanzi Willa figlia del conte Kadolo di Marsciano e vedova del conte Ranieri di Asciano col suo Mundualdo, il quale non poteva essere straniero al parentado di lei e sembra quasi di stirpe romana dal nome che portava, cioè *Kamarino* (3). Questo nome fu salutato altrove da noi nella femmina *Hamarina* (4) e in un *Camarino* vasso dell' imperatore Lotario. *Camarino* non vuol dir altro, che *Chiusino*, dall'etrusco *Camars*.

Nel 1064 Pagano e Saraceno di Roizo erano *Mundualdi* di *Beleta*, vedova di Guido (5).

---

(1) Troya *Cond. 95-211.*

(2) Cantù *storia degli italiani III, 76*, ove tocca magistralmente questo subbietto, dimenticando soltanto la « *Provvisione sopra l' erezione ec. 1643 Firenze, stamperia Macci e Landi* § *32 pag. 62 tergo* » Ignorata eziandio da Giannone *XXV, 8,* allegato da Sclopis *della L. c. pag. 57,* e *Storia della Legislazione I, 71.*

(3) Ughelli *storia dei conti di Marsciano 11-12* ed è autentico, tratto dall' archivio amiatino.

(4) Monsignor Liverani *catacombe 14.*

(5) Nonsignor Liverani *ivi 284.*

3. Nell'800 abbiamo l'esempio del vocabolo *pensione* e del suo uso nel territorio di Chiusi per fatto di Waltifuso chierico illetterato, figlio di Walticausi di Citiliano, che si rese monaco nel Monteamiata, rinunziando i suoi beni al fratello Aricauso con l'obbligo di una pensionc (*pensiune*) perpetua di dodici denari a favore del monastero (1).

4. Nel 750 (2) Donato, che il Troya si ostina a spacciare per longobardo, mentre era romano possessore di sorti e sorticelle, così chiamate ad uso longobardo, vende a Taduino e Fuolfo una casa e vigna nel Casale Agello d'Orcia *secundum dibalia constituta,* cioè *le costituzioni imperiali.* Quest'era una ferita troppo grande al sistema del Troya, che vuole spenta ogni memoria del diritto e tradizioni romane nella età longobarda, e perciò soggiuge « che per valutare l'importanza, non gustata dal Savigny, bisogna collocarsi là in Chiusi, dove scriveva l'infelice notaro Appone a confini del ducato romano. Udiva egli ricordar sovente *l'imperiali e divali costituzioni* dagli uomini di quel ducato, ed esso s'invaghì di tal parola ed inserilla barbaricamente nel suo misero latino ». Non già che avessero forza in Chiusi le costituzioni imperiali; ma a mostrare che v'era chi le ricordava e le invocava, a quel modo stesso che altri altrove per tutta Italia e fuori d'Italia le allegava senza trovarsi al confine del ducato romano, noi reputiamo autorevolissima questa carta, la quale sola basta a convincere di puerilità il commento che vi ha fatto una mente così insigne, ma infetta di pregiudizio, qual era senza meno quello del Troya.

(1) Brunetti *II, 316.*
(2) Brunetti *I, 535* — Troya *cod. dipl. long. IV, 659.*

CAPITOLO XIX.

1. Come in Chiusi sieno orme della terziatura e reparto dei terreni fatto dai longobardi — mezzaiuoli che dividono, non il frutto, ma il fondo, e convertono il reddito della parte domenicale in un canone annuo fisso in denaro e derrate — 2. termini di mattone e di piante vive in segno della terziatura dei terreni — 3. è convinto di errore l' autore del presente libro e censurato Cantù e Troya.

1. Nel 796 don Ansperto abate del monastero di Monte-Amiata deputò suo mandatario Radiperto diacono e monaco a stipulare nella pieve di s. Maria del territorio di Siena un contratto di mezzadria sulle case e terre, dette *casale Ugoniano,* o l' *Agoniana,* con Raghiperto, figlio del già Pertuni, abitante nel vico Agoniano — ad lavorandum, tam de dominicale, quam de colone. — Ecco dunque distinto il fondo in parte domenicale e parte colonica, donde ne consegue che il contadino tornasse mezzaiuolo, non già del frutto, ma del terreno e del fondo. E questa distinzione era sottoposta ad un altra anomalia, che da mazzaiuolo, lo rendeva quasi fittaiuolo della parte dominicale, che aveva obbligo di ben coltivare egli e suoi figli per la prestazione annua di due soldi longobardi di tanti denari, quanti porterà il corso della piazza *di questa patria,* e di otto anfore di vino buono, alla misura legale della città di Siena nel mese di maggio. Il colono aveva licenza di partire a suo talento, purchè lasciasse la terra *bene lavorata* e *non peggiorata.* Fu stipulata la promessa di non aggravare mai le condizioni del contratto, con la multa di 20 soldi per chi venisse manco ai patti, restando ferma nel suo vigore la convenzione (1).

Il valoroso Brunetti (2), allegando una carta del 760, si contentò di coglierne due strani vocaboli, non mai registrati in alcun *Lessico* di lingua barbarica, senza dar loro sposizione

(1) Brunetti *II, 305.*

(2) Brunetti *I. 550-70 — II, 262* — Troya *Cod. dipl. long. V, 84.*

od interpretazione alcuna storica o filologica. E ne son pure degnissimi, come quelli che rivelano qualche cosa di inesplorato intorno alla divisione dei beni, soggetti al tributo del terzo.

Sapevamo dalle leggi degli ostrogoti (1) che i termini non si apponevano per privata autorità, ma dal fisco, e conoscevamo altre provvide leggi dei visigoti (2) intorno ai titoli dei bini e dei terni. Dalle leggi dei longobardi (3) e dal diploma di Rachis, il quale, comecchè apocrifo, pure rende quivi buona testimonianza, perchè antichissimo, sapevamo che sulle querce e cerri si apponevano croci e chiodi in luogo di termini e che questa pratica si chiamava *Teclatura* o *Theclatura*, illustrata con molti esempi dal Du-Cange e Muratori, (4) della quale voce non v' è certo esempio negli antichi agrimensori nè in Giunio Nipsio (5) edito da Goesio e Muratori.

Una carta chiusina, descrivendo un boschetto, venduto da Audualdo valentuomo *(vir discretus)* a Possone, libero cittadino *(honestus)*, il notaro Guarpert di Sovana favella elegantemente così — *ab uno latere de subtus curret fossatum et ab a latere curre signa; da pede est tersaratu unu testuclu et super illo est alius testuclu terseratu et super illo duo testucli sunt duo quercus et super ipse una cerru terseratu et super ipsa cerru vade signa inter campu et silva* — E vuol dire che correvano intorno in segno di terzieria *(terseratu)* i testucchi o stucchi, al quale ufficio servivano ancora i cerri e le querce, marcate con un chiodo o una croce od altro segnale, intagliato sulla corteccia.

Abbiamo detto altrove che tra la plebe rustica del Trasimeno e di Chiusi è rimasto il nome di *terzereccia* alle grandi ceste o panieri, vocabolo evidentemente derivato dal tributo dei terziatori romani, soggiogati dai longobardi.

---

(1) Canciani *T. I, 8-44, leg. 44.*

(2) Canciani *T. IV, pag. 175-76-79 L. X. til. I e III.*

(3) Canciani *T I, 84, — legge 242.*

(4) Du-Cange *ad v.* — Muratori *Ant. Est. c. 16, pag. 149. Tercidatus muro* si disse in Pistoia nel 716 per *cinto di muro* — Brunetti *II, 453.*

(5) Muratori *Ant. Ital. IV 982,*

Era longobardo il venditore, e romano il compratore, in quel contratto chiusino, il quale mostra come i terreni fossero in commercio con tutto l' onere della terziatura. Né era cosa nuova quel peso; il quale trovò le tradizioni dei *bini* e *terni*, onde fu afflitta Italia dai goti sotto Odoacre e la Spagna dai visigoti sotto Unserico (1). Le catene della patria son dunque descritte, non pur nelle leggi, nelle formole e prammatiche antiche, sui papiri e sulle pergamene, ma eziandio sui piuoli, nelle querce e sui cerri e sino sui corbelli, per raccomandare agli italiani un senno migliore.

3. Dalle leggi e dai fatti sopra memorati è côlto in fallo un dotto scrittore vivente (2) quando chiede ragione ai secoli barbari del *catasto*, dei *misuratori* e della *regolarità* del *possesso*. V' era ciò che può attendersi da una razza selvatica; ma vi era e i documenti ne lo fanno toccare con mano. Una carta del 1038 nel nostro *Codice diplomatico* mostra che gli *Scarioni* facevano da periti e agrimensori nel determinare i confini dei possessi; e poco fa ci sono corse per le mani le leggi barbariche intorno al censimento.

Il TESTUCLV non era l'embrice, ficcato in terra come termine, e molto meno messo dentro alla corteccia delle piante, come sognò Troya (3), negli alberi si conficcavano chiodi o si scolpivano croci; ma bensì era l'oppio, dai bronchi contorti, detti palchi, per sostenere la vite, secondo l' odierno costume contadinesco e secondo il nome che ha conservato sino ad oggi nella plebe rustica del contado chiusino, dove si chiama *testucchio* o *stucchio*.

Al Vaiano e intorno al Lago Trasimeno sono rimasti esempi viventi dell' antico sistema longobardo della terziatura in alcune colonie perpetue che col tempo hanno accumulato e consolidato tutti i diritti colonici diretti ed utili, sopra di

---

(1) CASSIODORO *VII, 20-21* — MARINI *papiri* n. *138* — MAFFEI *V. I. I, 439.*

(2) CANTÙ *storia degli italiani III, 80.*

(3) TROYA *Cod. dipl. long. V, 85* il quale mi condusse in errore nel dettar che feci la III. parte della mia *Lessicografia* v. TESTUCLO.

che fu agitata una lunga controversia tra la mensa vescovile di Città della Pieve e gli uomini del Vaiano, gli atti della quale non ho potuto consultare. In questo sistema il raccolto si divide in due parti, una colonica e l'altra domenicale, così che di 60 staia, ne riceve trenta ciascuno; la parte colonica è libera e non è soggetta a terziatura, ma non così la domenicale, alla quale si leva un terzo, cioè dieci staia, in favore di un ente, che rappresenta il riscuotitore dell'antico tributo longobardo ed importa così la sesta parte del reddito totale del fondo e la terza della parte domenicale su cui grava. Questo esempio fu allegato dianzi; ma non è male di tornarvi sopra, essendo tale materia che ha più d'ogni altra mestieri di essere illuminata, tanti sono gli errori e le enormità che v' hanno chiamato intorno gli eruditi.

CAPITOLO XX.

1. Contro la sentenza di Troya che ha reso servi o aldi i romani, soggiogati dai longobardi, si mostra che in Chiusi son due soli gli esempi di aldionato, e questi longobardo — un aldio marito di una ingenua procrea figli ingenui contro le stesse leggi longobarde — 2. Conclusione contro Leo e Cantù — 3. Savigny e Troya e Brunetti sul guidrigildo e le formole enunciative della ingenuità — 4. Gran confusione di parole e di concetti intorno agli Arimanni presso Troya, Cibrario, Sclopis e Cantù e gli editori fiorentini del Leo — 5. Tortamente il Troya riputò prevalente la stirpe salica nel territorio di Siena e Maremma — si ribatte con notizie genealogiche e diplomatiche di Chiusi.

1. È ricordato un Laudiviscu aldio nel 736 e l'aldio era un intermediario tra lo schiavo e l'ingenuo, quasi un liberto rustico (1).

Un altro esempio del medesimo anno cade sopra due germani fratelli (2) che si soscrivono *uomini onesti*, cioè della

(1) Pizzetti *ms. 194.*
(2) Brunetti *I, 488.*

più cospicua ingenuità, sebbene fossero nati di padre aldio e madre ingenua e fossero bifolchi e segatori di fieno e bifolco il padre loro. Nè altro vestigio di aldionato si affaccia nel territorio chiusino. Il nome di uno dei figliuoli e tutte le circostanze della stipulazione fanno credere che fossero di stirpe longobarda, e non romana. Ancor che Troya spieghi diversamente il diritto e il fatto, certo è che fra le leggi di re Rotari (1) v' è quella che dispone che il figlio di un aldio e di una ingenua segua la condizione del padre, tornando aldio ancor esso. O che l'uso amorbidisse questa disposizione, ovvero che più della lettera, potesse lo spirito della legge longobarda, che al figlio faceva seguire la condizione della madre; certo è che, senza le formalità volute dall' editto di Liutprando (2), da loro non invocate, *piacque* e fu *convenuto di buona voglia* tra Faichisi e Pasquale figli già di Beninato (3), *aldio* del monastero di s. Saturnino nel territorio di Toscanella e Gausualdo, Oportuno e Perideo, fondatori del medesimo con tutta la congregazione, che i due bifolchi continuassero ad abitare la casa del padre loro nel Vico Diana di proprietà dei monaci. E perchè *era notorio che essi erano nati di donna libera nè erano tenuti verso il monastero « de istatu nostro nulla condicione »* se non che, a titolo di compenso per l'abitazione, di fare la segatura *(Warcinisca facere)* dei prati e raccogliere il fieno e provvedere le stalle, come gli altri fienaioli e nella misura delle obbligazioni del padre loro, sotto la multa di 20 soldi d'oro, applicabile all' altra parte contraente, qualora tentasse di cacciarli fuori di casa e aggravare i patti, ipotecando tutti i mobili per la osservanza della convenzione. Questo patto di non caricare di nuovi aggravi gli *aldii* (qual era il padre loro) diventò poi legge più tardi, ed è la centesima di Lotario; e

(1) Canciani *leg. 119-217 T. I. pag. 33.*

(2) Canciani *VI. 74. T. I. pag. 130.* — Troya *cod. dipl. long. III, 615.*

(3) Marini *papiri 350,* e altrove mostra che questo è nome romano.

(4) Canciani *Loterii leg. 100 T. I. pag. 209.*

verso il mille gli aldii diedero il posto ai *livellarî*, avvicinandosi lentamente verso l' affrancamento assoluto. Perchè la schiavitù piomba come folgore addosso alle generazioni ed invece la libertà ha mestieri degli argani e delle manovelle per levarsi su.

2. La conclusione di questo fatto è che in Chiusi era già in vigore nel 736 quel che maturò altrove e diventò legge tre secoli dopo e che la legge 219 di Rotari sulla condizione *aldionale* dei figli nati di padre *aldio* e di madre ingenua non fu ricevuta dall' uso, che seguì un diritto consuetudinario e convenzionale, analogo al diritto puro romano, che faceva seguire ai figli la condizione della madre; e in isfregio delle leggi longobarde, che per regola generale facevano succedere la prole alla condizione del padre (1). Forse seguirono il diritto più favorevole alla libertà, facendo succedere i figli alla condizione più perfetta e più ingenua dei genitori, che erano fra loro di stato disuguale.

E però il Savigny e Troya che vollero portare le sottigliezze e le astruserie scolastiche degli storcileggi a spiegare fatti e costumi di gente zotica e selvaggia, elevando poi i singoli casi e tutte le anomalie alla dignitá di principî, per applicarli ciascuno inesoralbilmente ai fatti spicciolati d' ogni paese e sciogliere e spiegare con cavilli quanto si tagliava corto con la scimitarra; questi uomini dottissimi e benemeriti non conseguirono altro che di addensare una caligine nuova intorno alle tenebre antiche. Quindi dopo tante sottilissime speculazioni lasciarono la quistione più aggrovigliata di prima e quasi sfiduciata di ricevere quandochessia un ragionevole scioglimento.

Non seguì altrimenti del *guidrigildo*, intorno al quale il Troya ha incastellato tanta dottrina e tanti sogni, erigendolo a pernio del suo sistema. Dai documenti del ducato di Chiusi nessun conforto riceveranno mai le sue affermazioni, man-

---

(1) LEO *I, 40.* seguìto ed anzi vantaggiato da CANTÙ *storia degli italiani 111-81* e nella *storia universale II, 762-763 Torino 1862.*

cando ogni traccia e del vocabolo e della cosa per esso significata sino al mille.

La ingenuità è quivi annunziata sempre con formole romane VH-HF-VD cioè *vir honestus* - *honesta femina* - *vir discretus,* scambiato da quel valentuomo, che fu Brunetti, in tutto il *codice diplomatico toscano* per *vir devotus*; sebbene sia familiarissima nei secoli barbari la prammatica e il titolo che ricorda la *discrezione* (discretionem vestrum rogamus ec). Non mancano esempi del titolo *exercitalis* e quello più scolpito di *liber homo,* ampliato poi nella formola « *bonorum sive liberorum ominum* » pubblicata da me altrove (1).

Soltanto nell' 881, non in Chiusi nè in causa integralmente chiusina, spento già il regno longobardo e stando al tramonto il regno franco, introdotti i testimonî aretini e sanesi al cospetto di Carlo il grosso a rendere testimonianza nella famosa lite delle pievi di Chiusi, Arezzo e Siena, per proclamare la capacità legale e idoneità di costoro, si usa la formola « *Widrigildum habentes* (2) ». E la causa fu spedita dall' augusto con l' assistenza di Berergario, marchese del Friuli, poi imperatore, di otto conti, cinque vassi, tre giudici del sacro palazzo, e un conte papale della famiglia di Sarteano e Chianciano *(comes domni apostolici).* Carlo la diffinì e soscrissero solo i conti, vassi e giudici.

4. Il vocabolo *arimanno* suona altrettanto che *alabardiere* o cavaliere longobardo, e trova qualche esempio in Chiusi nel 752 in un Possone, nel 792 in un Alvino di Albuino e nell'803 in un Adelpert di Fridipert (3), forse tutti longobardi, certamente poi liberi, che rendono solenne testimonianza nei contratti. Quindi ha un gran torto il Troya di aver quasi dubitato della ingenuità degli *arimanni*; scambiandoli con un ordine di *Commendati* e persino con le guardie di polizia e i gen-

---

(1) Monsignor Liverani *catacombe 282.*

(2) Muratori *ant. Ital. II, 931.*

(3) Brunetti *I, 543-II, 289-339* — Leo *I. 30-51* — Troya *Cond. 121-22.*

darmi e gli sbirri dei tribunali (1), quando invece è sicurissimo che furono i principali gentiluomini delle razze gotiche e danesi che un passo di Procopio (2), tortamente allegato nella edizione fiorentina del Leo (3), ci fa sapere essere stati gli alabardieri *(dorifori)* della nazione, del che non dissente il codice di Juti (4). Questi *arimanni* rendono testimonianza dell' elemento gotico e scandinavo, mescolato alla razza longobarda e quindi alla romana.

5. Dall' 804 al 926 si affaccia qualche saggio di genti alemanne e franche *(franciscus-francus homo)* (5) e dal 903 al 95 dei gentiluomini salici (6) e un solo ripuario nell' 802, mal disciferato da Brunetti (7), che vi legge *tivuario*. Quindi non so comprendere come il Troya, dopo avere spacciato (8) che la stirpe più numerosa in Italia è la longobarda e che l' elemento romano si trova molto scarso, avventurasse poi quelle parole esorbitanti, cioè « che Carlomagno riempiva l' Italia di franchi, salici, ripuari, d'alemanni, di bavari e di tutte le genti germaniche . . . . Carlo li aveva distribuiti principalmente nelle città di frontiera e però i salici si veggono in gran numero stabiliti verso i confini del ducato romano e verso le maremme toscane. Siena diventa, a giudicarne dalle carte antiche, una colonia pressochè di salici ». Io non so comprendere da quali documenti il Troya deduca inferenze, tanto strabocchevoli. Tre o quattro esempi e nè

---

(1) Troya *139* — Sclopis *lezioni 48 T XXX delle memorie dell' Accademia di Torino* — Anche Cibrario *economia politica del medio evo pag. 13* non ne dà una idea completa — Cantù *storia degli italiani III, 73,* lo spiega per uomo d' arme (quasi *gendarme*) e uomo d' onore, diffinizione che può trovare gravi contraddizioni, non giá sui codici, ma nelle piazze.

(2) Procopio *de B. G. ed. paris. 469.*

(3) Leo *I, 31.*

(4) Homeyer § *41. n. 6.*

(5) Pizzetti *II, 551-53 e ms. 207 6. 208.*

(6) Monsignor Liverani *catacombe 179-81-82.*

(7) Brunetti *II, 326.*

(8) Troya *Cond. 212-21-300.*

pur cogniti al tempo suo, perchè divolgati da me in questo medesimo anno, con alquanti altri pubblicati da Muratori, non licenziano a così vaste e sconfinate conclusioni. Molto meno poi è vero che Siena sia città di frontiera e sia al confine del ducato romano, trovandosi in mezzo il ducato di Chiusi e quello di Toscanella, qualunque fosse il nome o la condizione loro all'epoca vagheggiata dal Troya.

Il Troya (1) col Cantù, allegato di sopra, confonde insieme la enunciazione di stirpe con la professione di legge, della quale non si può dare esempio anteriore all'824, come altrove sarà dimostrato; ed invece oltre gli esempi allegati di sopra di alemanni, franchi e ripuari, incontra in Chiusi nel 775 la strana formola « *mos ritus gentis langubardorum* ».

Pizzetti (2), che frugò tutti gli archivi e consultò le carte del Paolozzi, confessa di aver trovata rarissima la professione di legge romana e rara quella longobarda. Poteva dire invece che della romana non vi è che un esempio in Chiusi, ancorchè l'elemento romano prevalesse nella popolazione; e della longobarda restano quei pochi saggi, che furono da me divolgati (3).

---

(1) TROYA, *Cond. 169*.

(2) PIZZETTI *ms. 207* — BRUNETTI *II, 336*.

(3) MONSIGNOR LIVERANI *catacombe 284-85*.

CAPITOLO XXI.

1. Le frequenti anomalie dei contratti chiusini mostrano il conflitto di due legislazioni e di due costumi di due popoli diversi — Si obbligavano le opere in perpetuo senza detrimento della ingenuità — Pecunia chiusina — 2. Romani liberi che fanno precarie e prestarie — Etimologia dei vocaboli Beccaio, Menare e Settimana — Etimologia erronea del Leo, Balbo e Ricotti della parola Barone — 3. Enfiteusi con guadio e pegno alla longobarda e con fideiussione alla romana — Varie etimologie arbitrarie del Brunetti, Pizzetti, Ricotti e Troya del vocabolo gaggio — 4. Mallevadore — L' inosservanza di un patto punita di multa e la insolvibilità punita con la servitù.

1. Non sono veramente anomalie, ma natural conseguenza di un conflitto di legislazione e di costume e tradizioni delle varie razze, le contraddizioni frequentissime della legislazione e dei patti, che si affacciano nelle carte chinsine.

715 — Che la pastorizia fosse in fiore nel paese, al pari dell'agricoltura, ne dà un qualche cenno la deposizione di Trabone, chierico del territorio di Roselle, il quale negli atti di Vicowallari protesta di possedere ivi un procoio *(pecunia hic habeo)* dal Troya inteso per *casa* e *Fondo* (1). Che poi fossero ingenui i butteri e mandriani, ancor quando allogavano in perpetuo l'opera loro, lo mostra il fatto seguito nel 752 ad Arnifrid, detto per sopranome *Arnucciolo,* figlio del gia Arduino, abitatore del Vico Lulo, il quale promette a Farciano, abitatore del Vico Tino, di risiedere per tutta la vita nella casa del quondam Martalone suo suocero e di non trasferire altrove il suo domicilio, nè pure a Chiusi, dond'era nativo, salvo che nel procoio del suddetto Martalone,

(1) Brunetti *I, 440· 542* — Pizzetti *II, 356* — Troya *cod. dipl. long. IV, 416. Peculiare* è chiamato in un *papiro* presso Marini 216. Presso Muratori *anecd. lat. II, 187*, sono esempi di patrimonio o peculio sin dal VII secolo; ma *Pecunia* non ha esempio che in Chiusi nel 715.

la figlia del quale si era tolta per moglie; tanto sotto pena di cinquanta soldi. Donde è chiaro che uomini liberi obbligavano per patto e in perpetuo l'opera loro, senza detrimento della ingenuità, e senza alterazione del concetto, che ne avevano, sotto la penale di una multa a risarcimento del danno. Il gregge e gli armenti con i pascoli, i tuguri e le capanne pastorali, son chiamate quivi ancora *pecunia*, a differenza delle terre date *ad pastinare* e *pastinandum*, cioè a pascolo, ricordate nel 765 e 812 (1).

2. Tasolo centenario, che il nome e l'ufficio raccomandano come ingenuo romano, possessore di una casa e della terza parte di un *oncia* del Fondo, o Fattoria di Agello, così divisati a modo romano, nel 736 fa un contratto *(placuit atque convinet)* con Pertolo, detto per sopranome Baruccio (2). Baroccio al pari di *Barunculo* e *Baroncello*, frequenti nelle carte lucchesi, è verseggiativo di *Baro*, parola latina, adoperata da Persio, come può vedersi nel nostro volgarizzamento (3), e se non erro, fu ereditata dalle plebi toscane ed è usata anche da Giusti, ancorchè non fosse raccolta dal Fanfani. In ogni modo egli non è certo vocabolo longobardo, derivato da *Faro* e *Waro*, come sognarono Ricotti e Leo (4), al quale i volgarizzatori fiorentini affibbiarono una nota di confermazioni e di assenso. *Baroccio* era dunque romano e romano il suo nome e si obbligò di risiedere nel Fondo, e lavorare ogni terza *settimana* a vantaggio di Tasolo e rendergli il terzo del frutto della vigna trovata e il quarto di quella che pianterebbe di sua mano. Usa il vocabolo *Septimana*, invece dell'*hebdomada*. Sono pattovite le corrisposte

---

(1) BRUNETTI *I, 584 II, 401.*

(2) BRUNETTI *I, 491* — TROYA *cod. dipl. long. III, 632* che la interpetra a modo suo a ragione della eccessiva barbarie della carta.

(3) MONSIGNOR LIVERANI *volgarizzamento di Persio sat. V. v. 138.*

(4) BICOTTI *489* — LEO *I, 55* — e con essi BALBO *appunti II, 24-37 e Storia d'Italia II, 312,* dove lo deriva da *Vir.* — MONSIGNOR LIVERANI *Lessicografia parte III.*

di due pani e due polli al Natale e un agnello a Pasqua, e che i bonifici andranno a vantaggio del proprietario in guisa, che abbandonando il Fondo di suo capriccio, porti seco soltanto quello, che venendo, introdusse; ed essendone cacciato *(menare,* quasi *manu agere)* abbia diritto alla metà dei mobili. La scritta fu fatta in due esemplari conformi, senza menzione di livello, che è la formola delle *precarie* e *prestarie*. Per indicare l'agnello la carta amiatina usa il vocabolo *pecum,* rimasto in bocca alla plebe toscana, che ancor oggi lo chiama *pecoro*. Quindi il Muratori (1), il quale allegò esempi antichissimi delle voci italiane *Becco-Beccaio-Beccheria,* confessando che n'era sconosciuta la etimologia, se avesse preso a considerare questo vocabolo, l'avrebbe agevolmente trovata in questa successione di corruzioni barbariche.

Pecu	Pecuaria	Pecuarius
Becu	Becuaria	Becuarlus
Becco	Beccheria	Beccaio.

Al Trasimeno e in Chiusi chiamano sino a' nostri giorni *becci* e *beccini* gli agnelli, traendone il nome dal barbarico *pecuinus*.

3. Bonolo romano nel 765 vendette il casale Ossine *Asienna*) a Guntifrid longobardo, che riconfermò nel possesso l'antico padrone col patto di dodici opere manuali, senza più, evitando il nome di *angaria,* di *livello* o *precaria*; laonde quel contratto si risolve in una enfiteusi. È stipulata la condizione per Bonolo di non abbandonare il fondo e per Guntifrid di non cacciarlo sotto pena di dodici soldi e col patto che in ogni caso Bonolo uscirebbe con tutti i suoi beni mobili. Guntifrid fece un deposito di quattro soldi e aggiunse un fideiussore alla latina, per nome Firmo, chiamando *Wadia* alla longobarda il pegno o deposito fatto.

---

(1) Muratori *ant. ital. II, 1094- VI, 668. Il Vocabolario della lingua italiana* deriva *Beccaio* dal *Boucher francese,* che sono fratelli e figli del rustico *Pecu.*

Veramente il *Wadium* longobardo non è altro forse dal *Vadimonium* latino e dal *Gaggio* italiano e *Gage* francese quanto alla filologia, la quale ci fornisce eziandio il verbo *inguadiare* in alcuni dialetti delle plebi rustiche di Toscana che dicono *inguadiare* (1) *la sposa* per inanellarla e darle la fede; bellissima frase sfuggita al Fanfani e già notata con molto senno dal Pizzetti. Quanto però al valore e significato della voce *Guadio* presso i longobardi, disputano gli eruditi (2) se fosse il pegno, la malleveria, la promessa, il deposito e la citazione a comparire in giudizio. E forse fu simbolo di tutte queste cose insieme secondo l'opportunità. Il Brunetti, che volle riprendere il Pizzetti intorno a questa interpretazione, inciampò in altri errori, ancor più madornali. Era un simbolo di promessa e d' intimazione, tanto giudiciale che privata, e accoglie in sè reminiscenze romane e longobarde, cioè due idee e due storie. Composta con la parola franca *Mallo,* cioè *placito* o *tribunale,* fornisce le parole *Malleveria* e *Mallevadore,* cioè una terza idea e una terza storia (3). Il *Guadio* originale dei longobardi era l'anello o il suggello, inviato dai giudici e maggiorenghi al reo o alle parti per citarle al tribunale e per tale è diffinito dal *codice dei bavari* (4). Poco sapevano leggere o scrivere, tanto i giudici, che i soggetti; e però si servivano dell'anello e del suggello per intimare altrui con un simbolo materiale la propria autorità. Quest' uso spiega la prodigiosa quantità di questi cimeli che tuttodì sorgono di sotterra, fra quali giova ricordarne uno d'oro, pur anzi trovato tra Chianciano e Chiusi con il motto FAOLFVS, cioè *Farolfus,* nome portato da alcuni conti di Chianciano dell' XI secolo. Nel nostro *Codice* diplomatico è ricordato il *Wadia* sino dopo il mille.

---

(1) MONSIGNOR LIVERANI *Lessicografia parte III.*

(2) BRUNETTI *I, 337* — MURATORI *SS. RR. II.* I, II, *pag. 37* — RICOTTI *337* — TROYA *99,* — PIZZETTI *I, 208.*

(3) MURATORI *Ant. Ital. II, 928-29* — RICOTTI *337.*

(4) CANCIANI *T, II. pag. 366, leggi dei bavari, tit. 2, c. 14.* Il CANTÙ *storia degli it. III, 69* ha fornito la vera interpretazione.

Mariano non era nato, ma domiciliato nell' 808 a Toscanella e sotto pena di 80 soldi aveva promesso di abitare in una casa del monastero amiatino. O che fallisse alla promessa, ovvero che se ne fuggisse, certo è che fu raggiunto a Toscanella da Donnolo prevosto e Maurino avvocato della Badia e convenuto giudizialmente innanzi a Rachinaldo sculdais per il pagamento degli 80 soldi, e non avendo denaro da francarsene, fu obbligato a servire in perpetuo il monastero senza frode o *malgenio* sotto pena di essere sostenuto, incatenato e messo in ceppi (*in cippo*) e flagellato *extra omne calumnia* (1).

Prima di far le meraviglie che il clero tenesse dietro a questi propositi e a queste imprese, prima di biasimarlo perchè si piegasse talora, al di là del nobile suo apostolato, verso la barbarie del tempo; ricordi il lettore quanto i preti abbiano poi aiutato la civiltà e la scienza, delle quali si sono mostrati sempre principali fautori e sostenitori.

---

(1) Brunetti *II, 377* — Pizzetti *I, 210, Calumnia per torto* è vocabolo della più pura giurisprudenza romana.

CAPITOLO XXII.

1. Non è più controversa la quistione sulla doppia professione di nazionalità, come spacciarono Lupi, Savigny e Giorgetti — a quale legislazione siano da apportare le professioni di nazionalità — 2. la varietà delle formole di professione non importa diversità nella sostanza — proposizione avventurata dal p. Tosti — 3. la distinzione proposta da Pardessus e dal Giorgetti tra professione di nazionalità ed enunciazione è giusta e solo è a dolere che non ne abbiano spiegato le ragioni — documento sospetto a Muratori e raccomandato da Mabillon, Troya e Fumagalli — 4. plebiscito dell' 824 e sentenze inopportune di Troya, Lupi, Savigny e Cantù — 5. non si dà cambiamento di nazionalità altro che per causa di nozze e chiericato — gli esempi di professione contraddittoria non son che due — vertigini intorno alla contessa Matilde e al conte Umberto di Savoia — 6. conflitto della tradizione con i documenti intorno alla nazionalità dei conti di s. Fiora — errore del Giorgetti e Milanesi — 7. si dà la vera diffinizione — 8. chierici nobili e illustrazione del vocabolo Abitatore e Superpelliceo contro Cantù, Henschel ed una turba di eruditi — 9. il privilegio del foro piu antico della invasione longobarda — lode del p. Bianchi lucchese.

1. La materia di questo capitolo fu da me, già sono molti anni, data in dono ad un arciprete di Lombardia che la divolgò sopra alcuni giornali e quindi rimpannucciata e inviata in risposta all' *Archivio storico* italiano (1) in questa sentenza.

Non so ridire quanta consolazione mi sia corsa all'animo, leggendo l' annunzio della pubblicazione del *Cartulario di s. Quirico di Populonia* (2). E considerando partitamente la prefazione del chiariss. Giorgetti, nella quale l' autore spazia da padrone e signore nel santuario delle austere discipline e nei più arcani secreti della critica e della erudizione, mi son sentito respirare da quell' afa di fatua garrulità che ingombra le nostre lettere.

Se non che l' ombra di due grandi nomi, il Savigny e il

---

(1) ARCHIVIO *storico italiano Serie III — T. XVIII.*

(2) ARCHIVIO *storico italiano, Serie III, tom. XVII, 3. dispensa 1873. n. 75 della collezione.*

Lupi, ha fatto travedere al Giorgetti (pag. 404) come quistione *controversa* quanto è risoluto già è definito per merito di quegli stessi elementi storici, ch' egli mostra bene di non ignorare, i quali lo rendono piano ed agevole a ciascuno. E disputando con molto valore sopra le professioni di legge, il caso l' ha condotto ad impugnare una sentenza, da me poc' anzi sostenuta con ogni fondamento di sicurtà, giovandosi a torto di una carta dell' archivio diplomatico di Siena, che suona diversamente dalla intenzione sua e dal suo bisogno. Quindi è che io mi sento invitato a scrivere sopra un argomento di critica ed alta erudizione, che mi è dimestico e familiare, e prego voi, chiariss. cavaliere, di dare alle mie parole quella pubblicità, di che le reputerete degne.

Tutti i casi, finora conosciuti, di nazionalità contradittoria, ossia di doppia professione di legge nel medesimo parentado e nella stessa persona, non sono più di due e posteriori al mille; quindi conviene rapportarli alla costituzione di Lotario dell' 824, anzichè alla legge 37, lib. VI di Liutprando (1), come fece Savigny, traendo seco sconsigliatamente anco il Giorgetti (pag. 406). È naturale che i fatti sieno regolati dalle disposizioni legislative più vicine: nè la legge di Liutprando parla punto di professione di nazionalità o del passaggio di una legge ad un' altra, ma provvede ai testamenti ammessi dalla legge romana e sconosciuti al codice longobardo, contemplando il caso dei notai, che in frode alla legge davano opera alle donazioni *causa mortis*, le quali erano simulati testamenti. Del che serba splendidi esempi la diplomatica toscana nel vostro stesso archivio sino dal 770 e 806 in una carta di Montepulciano (2) e di Brione nel territorio di Taurinata in Fossato, che era ancor esso nel paese poliziano, secondo un documento divolgato da Muratori (3) e ignoto al Brunetti. Quindi la legge di Liutprando è straniera, quanto al tempo e allo spirito e alla lettera, alle professioni di legge o nazionalità, che si facevano o con la formola « N, lege

---

(1) Muratori, *RR. It. SS.*, *I, II, pag. 69.*

(2) Brunetti, *Cod. dip. Tosc.*, *tom. I, 614 ; II, 35.*

(3) Muratori, *Ant. Ital. I, 302.*

vivens salica » o « N, qui professus sum lege vivere romana o romanorum » o « N, qui professus sum ex natione mea lege vivere ec. »

2. Intorno alla varietà di queste formole, tornerebbe ragionevole e logica l' osservazione del Giorgetti (pag. 412-13), e cioè che debbano importare una reale diversità tra le stirpi, secondo l' origine o la elezione, quando i barbari e i notai fossero stati più teneri e spasimanti della logica. Questa supposizione del Giorgetti è smentita dal fatto di Oddo Bianco, nel parentado del quale incontra la professione di diverse nazionalità, sempre con la formola « ex natione mea ». Ed è smentita molto più dalla considerazione, che ci mostra risolutamente falso di diritto e di fatto questo passaggio da una legge in un' altra, salvo il caso delle grandi incorporazioni nazionali e quello speciale dei chierici e delle donne che andavano a marito. Il Tosti (1) che affermò essere dimostrato da Muratori ed evidente da una carta dell' archivio casinense che era concessa dai principi ai soggetti facoltà di scegliere nei giudizi o le leggi longobarde o le romane, messo al punto di provare la sua sentenza con documenti di un secolo, così remoto, come quello che abbiamo alle mani, si troverebbe a mal partito.

3. Sottilissima è la distinzione fatta dal Pardessus (2) e ripetuta dal Giorgetti (pag. 412) tra la semplice enunciazione di nazionalità e la professione di legge, e solo è a rammaricare che l'uno e l'altro non abbiano côlto di là alcuna ragionevole deduzione storica e giuridica. Noi riempiremo questo difetto, indicando brevemente in che consiste il divario: 1.° la enunciazione di nazionalità può appartenere indistintamente a tutti i secoli; — 2.° ella può mancare di ogni fine legale e non avere altro intendimento che di far conoscere altrui la qualità dello stipulante; — 3.° invece la professione di legge o nazionalità necessariamente si rapporta ad un fine legale, indotto dalla costituzione dell' imperatore Lotario; — 4.° non

(1) Tosti, *Storia di Montecassino, I, 286.*

(2) Pardessus, *Loi salique, II, 445.*

può essere mai anteriore all' anno 824 e quella divolgata da Mabillon (1) del 742 è una sfacciata impostura, già sospetta a Muratori (2) e indarno sostenuta da Troya (3) e Fumagalli (4). Eziandio un cieco si avvede della frode, leggendo a piè del documento ripetuta per dieci volte la parola *autentico*, che è indizio infallibile e suggello di falsità.

4. Dopo le invasioni e scorrerie barbariche al IX secolo, l' Italia porgeva di sè uno spettacolo, che mal potrebbe raggiungersi con la mente, non che descrivere colle parole. Colluvie di razze e stirpi strane, innesto selvaggio e varietà di lingue e costumi foresti, un cozzo orribile di rabbia feroce tra vincitori e vinti di seconda e di terza mano, tra padroni, invasori, ospiti, pellegrini, terziatori indigeni e stranieri, nati o scesi al sacco sul suolo italiano. Tutti erano tenaci di lor privilegi e prerogative e tradizioni e rapine. Legislazioni saliche, ripuarie, longobarde, bavare, alemanne mal definite e mal comprese, col diritto romano non interamente dimenticato, formavano altrettante cittadinanze fittizie nella medesima città, e altrettante società nella medesima nazione e nel medesimo paese, tanto che diffinì molto bene quel tempo chi scrisse che gli italiani erano compatrioti senza essere concittadini. Questo diluvio raccolto in Italia dai più strani deserti condusse la necessità di un provvedimento, domandato dalla natura e condizione della società scapigliata, e non dalla qualità speciale dell' anno 824 o del pontificato, che al Baronio e Troya (5) sembrò oltremodo procelloso; mentre *e converso* l'autorità inconcussa di Anastagio bibliotecario (6) lo raccomanda come tranquillo e lieto di tutti i benefizi della pace. Non saranno mancate certo le fazioni, perchè Roma e Italia non ne fu mai senza, e la stessa elezione di papa Eugenio non corse franca da scisma. Lotario imperatore con

---

(1) Mabillon, *An. Ben., II app. 21-24, pag. 110-657.*
(2) Muratori, *Ant. Ital., II, 239,*
(3) Troya, *Condizione ec., 169, 221, 269.*
(4) Fumagalli, *Mem. apol., II, 216.*
(5) Baronio, *IX, 720* — Troya, *Condizione ec. pag. 271-236.*
(6) Anastasio, *I, 331, pag. 452.*

l' assenso e vicendevole accordo di papa Eugenio II, prima di porre il piede nella basilica di s. Pietro, nell' atrio di lei, spedì una costituzione, inserita poi dal cardinale Deusdedit nel suo *Decreto*, che è in gran parte inedito nella Biblioteca vaticana, donde la trasse Holstenio nel secolo XVII per pubblicarla in Roma (1). In essa dopo avere l' Augusto diffinita l' autorità propria e la papale col vocabolo protezione (2) (defensio), prosegue dicendo (3) « che il senato e popolo romano tutto quanto sia interrogato con quale legge intenda quindinnanzi governarsi; e s' intimi loro che le prevaricazioni da quella legge, che si saranno tolti a seguire, verranno punite in forza della legge medesima a disposizione dell' imperatore e del pontefice ».

Il Troya (4) fu d'avviso che papa Eugenio e Lotario imperatore avessero arcani e riposti intendimenti quanto alla materia da deliberare, da essi pòrta al senato e popolo romano, e promise di spiegare altrove questi misteri, contentandosi di spargere dei dubbi intorno al fatto e ai pericoli che seguirebbero dall'aver dato altrui facoltà di passare di una in altra legge, fra' quali non ultimo è quello di vedersi guizzare di mano i sudditi l' un dopo l'altro. Questo severo scrittore italiano non ha potuto sdebitarsi della promessa data, perchè la morte non gli consentì di condurre sino a questo secolo la sua storia del medio-evo. Ma il danno per questa parte non è certo irreparabile, perchè la costituzione stessa di Lotario vien divisando il fine e l' intendimento suo, cioè d' impedire i sotterfugi e troncare i cavilli e con ciò la impunità e l'anarchia, e provvedere alla sicurezza e riposo del popolo romano, il quale essendo una repubblica di liberi, non correva il pontefice alcun pericolo di scemare o menomare sopra di essi la sua autorità. Quindi gli sconci sognati dal Troya non calzano nè al tempo, nè alla materia, nè alle persone, le quali non conseguivano alcun diritto di passare

---

(1) Holstenii, *C. R.*, *II*, *208*.
(2) Lotario Imp., *Costituzione, ivi pag. 208-10.*
(3) Lotario Imp , *ivi, pag. 210.*
(4) Troya, *Cond. ec. 272.*

e vagare d' una in altra legge, ed erano anzi vincolate dalla obbligazione di star salde in quella nazionalità che si fossero tolto a seguire.

Ma come avvenne questo strano e barbarico plebiscito e come si raccolsero quei selvaggi comizi? L' istoria ha coperto tutto di un velo impenetrabile. Il Savigny (1), dimenticando esser dubbio se a quella stagione gli stessi augusti sapessero di lettere, non si peritò di spacciare che si apersero pubblici registri e s' interrogarono spicciolatamente i cittadini. Il Lupi (2), seguito dal Troya, avvisò che tanto si compiesse per solenne e comune deliberazione del senato e dei caporioni. Ma queste sono bubbole e baie, perchè ignorando noi se la costituzione di Lotario abbia avuto effetto o no, molto più restiamo al buio sul modo, onde poteva e doveva condursi ad atto in mezzo ad un popolo, tanto zotico e selvaggio. La storia ci ha nascosto altresì se gli effetti della costituzione di Lotario imperatore si dilatassero fuori di Roma e se quivi si celebrassero allora o piu tardi i comizi. Questo silenzio delle memorie non rende scusabile un prode scrittore italiano (3), quando dubitò del fatto, ammettendo poi professioni di legge anteriori all' 824; imperocchè sta in luogo di documento l' uso delle professioni di legge. allora appunto e poco dopo venuto in vigore per tutta Italia, sebbene scarsi sieno e molto serotini gli esempi del ducato di Chiusi, ove si affaccia dopo il mille una professione romana e tre longobarde e nessuna salica e ripuaria.

La qual cosa non induce a concludere che in Chiusi non fosse celebrato il plebiscito, ma solo che vi volle del tempo perchè l'esempio di Roma ed un costume nuovo si dilatasse.

Egli è dunque cospicuo come la origine delle professioni di legge dipenda dalla costituzione dell' imperatore Lotario dell' 824. e com'essa sola volga la chiave alla interpretazione delle anomalie per il concorso di due nazionalità nella me-

---

(1) Savigny, *Storia del Diritto, I, 117,*

(2) Lupi, *Codice dipl. berg., I, 220-221.*

(3) Cantù. *Storia universale, II, 823*; *Storia degli italiani, III, 82, 83, 90.*

desima persona. Il Giorgetti (pag. 413) appartandosi da questo ordine di idee, per ricoverare in quelle del Lupi e Savigny, ne parla come di un fatto di maggior rilievo e di più disperata interpretazione ch'egli non sia in verità. Dei quattro esempi da lui allegati, convien ripudiarne due, come invocati fuor di proposito, e provvedere gli altri due di più sottile e ragionevole sposizione.

5. In primo luogo il Giorgetti (pag. 410) allega l'esempio della contessa Matilde, nata longobarda, vissuta salica col primo marito Gotofredo e mantenutasi tale dopo il divorzio del secondo marito, in luogo di rapportarsi alla nazionalità paterna, essendo le nozze, non già un cambiamento, ma una sospensione della legge e professione originale (1). In ogni modo è inopportuno il rigore di quei cronisti (2) che vorrebbero veder la gran Contessa rivoltare la giubba per quattro volte. Per titolo di nozze mutò nazionalità in Siena Supha o Sofia figlia di Rapito romano, e sposa di Bernardo di Winigiso salico (3); e la mutò nel ducato di Chiusi Gualdrada consorte di Micciarello, figlio di Guido « Qui professus sum ex natione mea lege vivere romana et ego Gualdrada jugalis filia Rollandi qui nunc pro amore de suprascripto viro meo lege videor vivere romana » come trovo scritto in una carta amiatina del 1087 nell'archivio di Stato in Siena n. 289.

In secondo luogo il Giorgetti (pag. 410-13) invoca l'esempio del conte Umberto II di Savoia che nel 1098 fece professione di legge romana (4), essendo certa l'origine salica dei savoiardi. Ma donde ha attinto il Giorgetti questa sicurezza? forse dalla medesima fonte, donde il più moderno

---

(1) TROYA, *Cond. ec.*, *268;* — MONSIGNOR LIVERANI, *Divisa della R. C. di Savoia, pag, 12-19.*

(2) REPETTI, *VI, 23*; — FIORENTINI, *III, 5;* — CAMICI, *II, 30-47*; Firenze *1789.*

(3) MURATORI, *Ant. Ital., IV. 588.*

(4) MONUMENTA *historiae patriae, chart. I, 723.*

cronista di quell'augusta casa (1) trasse la pellegrina notizia che la legge salica fu dominante in quella real stirpe? Abbiamo sott'occhio interi libri che la spacciarono turingica, borgognona e sassone (2); una sola professione di nazionalità troviamo in bocca di uno di quei principi, e questa è romana e ad essa dobbiamo rapportarci, finchè non sia scalzata da altre professioni contradittorie, che finora mancano e mancheranno per sempre, altrimenti la sua stirpe non avrebbe avuto autorità giudiziaria e fòro proprio, che è uno dei requisiti della sovranità, la quale non si potrebbe senza temerità ed ingiustizia contrastare sin dai più remoti secoli ai principi di Savoia. Il Cibrario (3), ancorchè seguace dei sogni di Bertoldo, fuori della trama e dell'ordito delle sue stesse premesse, travide « che la professione di legge romana fatta da Umberto II in un'epoca, in cui la rarità di siffatte professioni dava alle medesime maggior valore e poteva in un principe laico considerarsi come indizio di origine ed infine mostrare la sua come la più antica stirpe di principi italiani ».

E forse che la gente Anicia non fiorì sino all'epoca longobarda, come stupendamente ha mostrato il De Rossi? (4) e forsechè sino al secolo XII non ebbe credito la favolosa tradizione che i Tusculani scendessero dalla gente Giulia (5)? così hanno potuto i reali di Savoia essere un rampollo di qualche altra progenie dei padroni del mondo. Lo stesso Cibrario ha indicato Guido, duca di Spoleto, e quindi re d'Italia, come cespite dei savoiardi, con portentosa confusione d'idee e di parole. Il terzo esempio allegato dal Giorgetti (pag. 411) è il primo che calza al suo proposito, cioè quell'Oddo Bianco che nel 1104 fece professione di legge romana, e nel 1119, quindici anni dopo, vivente e consenziente il

---

(1) ANONIMO *autore della Storia ec. della dinastia di Savoia, pag. 7*, Milano 1865.

(2) MONSIGNOR LIVERANI *Divisa ec. pag. 10* e seg.

(3) CIBRARIO *Storia, ec. I. 37-40*

(4) DE ROSSI *Inscr. christ. I.*

(5) MONSIGNOR LIVERANI, *opere, II.*

padre, i suoi figli con tutto il parentado professarono la legge longobarda, usando sempre la formola « qui professus sum ex natione mea » (1). Il Lupi e Savigny, invocati ed opportunamente confutati dal Giorgetti (pag. 410-11), spiegarono questo caso di vera e propria contraddizione con la sbadataggine del notaio. Il Giorgetti protesta di non trovar modo di venire a capo della difficoltà. Da ultimo additeremo la via legittima e sicura di uscirne con invincibile persuasione.

6. In quarto luogo il Giorgetti promette di divolgare (pag. 413) una carta di s. Quirico di Populonia della prima metà del XII secolo, dove il conte Aldobrandino del fu conte Rinieri fa professione di legge romana insieme con la moglie contessa Massimilla, nata di un conte Rinieri (forse salico) e con la contessa Lupa, sua cognata, vedova del conte Malagaglia e figliuola di Soffredi longobardo. Secondo questo documento tornerebbe romana la stirpe dei conti Ildobrandeschi di Santafiora e troverebbe un bel riscontro quel verso di Dante, che mette in bocca al patriarca della sua famiglia (2):

« Io fui latino e nato di un gran tosco »

Siccome però la contessa Adelasia, vedova del conte Ranieri e madre di questo Aldobrandino romano e di Malagaglia, insieme con i figli sin dal 1114 aveva fatto professione di legge salica in un diploma, che si conserva in Siena presso il conte Scipione Borghesi, ne consegue che il mesimo conte Aldobrandino tornerebbe alla stess'ora di stirpe romana e salica, appunto come abbiamo veduto quasi nel medesimo anno il legnaggio di Oddo Bianco essere ad

---

(1) Muratori *Ant. Est. I, 196-199*, al quale esempio è da aggiungere quello di Oberto, fratello di Oddo, allegato dal medesimo Muratori (ivi pag. 202,) il quale dichiara candidamente a pag. 200 di non saperne render ragione. Secondo noi militano per esso le medesime cause, che per suo fratello.

(2) Dante, *purg. XI.*

un tempo romano e longobardo. E veramente un cronista sanese (1), più per intuito che per accorgimento, aveva molto tempo innanzi annestato gli Ildobrandeschi alla stirpe salica, chiamandoli goffamente originali di Francia. Il Repetti (2) che rivelò primiero la carta borghesiana e spacciò di sangue salico i conti di Santafiora, invoca inoltre a sostegno della sua sentenza un altro diploma del 1108, allegato eziandio dal Giorgetti. Questa pergamena si conserva con altre del medesimo anno e giorno e dei seguenti nell'archivio di Stato in Siena, ed avendolo io minutamente osservate, ho trovato che manca loro ogni professione di legge salica o romana e quindi converrà rinunziare al soccorso della loro testimonianza, riposando unicamente su quello borghesiano.

Nè terminano qui le difficoltà; perchè il Berlinghieri (3) cronista degli Ildobrandeschi, lasciò travedere di tener in conto di longobardo il loro linguaggio. dietro Giovanni Villani (4), che chiamò i conti di Santafiora stratti, cioè discendenti di longobardi, opinione vezzeggiata forse da Dante (5) quando chiamò i medesimi conti di Santafiora gentili, cioè cognati e della medesima stirpe germanica di Alberto tedesco. Sin dai tempi di Dante e del Villani era dunque vaga e incerta l'opinione sulla stirpe di quella nobilissima casa. E questa veneranda tradizione sulla origine cangiante degli Ildobrandeschi volle forse risparmiare un benemerito scrittore toscano (6), allegato da Giorgetti, consentendo che i conti di Santafiora fossero longobardi di origine e salici per elezione e deferenza verso la madre, contessa Adelasia. Quindi per ossequio verso i monasteri e luoghi pii il Gior-

---

(1) Gigli *Diario Senese, II, 518.*

(2) Repetti, *V, 144.*

(3) Berlinghieri, *Degli Aldobrandeschi;* Siena, 1842.

(4) Villani, *lib. II, c. 21.*

(5) Dante, *Purgatorio, V, 108,* — Monsignor Liverani, *Lessicografia,* parte II, pag. 7.

(6) Milanesi, *Periodico di numismatica e sfragistica,* anno I, disp. 3, pag, 110.

getti argomenta che il conte Aldobrandino si tramutasse novellamente nella nazionalità romana, tornando alla medesim'ora longobardo per origine, salico per deferenza alla madre, e romano per ossequio della chiesa. Quante tenerezze! quante deferenze! quanti ossequi! quanta facilità e arrendevolezza intorno a professioni di legge posteriori all'824, e quindi sottoposte alla sanzione della costituzione di Lotario imperatore, inesorabilmente bandita con queste parole sagramentali: « volumus etiam ut omnis senatus et populus romanus interrogetur quali vult lege vivere, ut sub ea vivat: eisque denuntietur quod proculdubio, si offenderit contra eamdem legem, eidem legi quam profitebuntur, dispositione domni apostolici et nostra, omnino subiaceat ».

Salvo il caso delle nozze e del chericato, in forza di qual legge o consuetudine o privilegio potevano quei baroni rinnegare la loro stirpe? come consentire violazioni così sfacciate di un diritto, sicuro, incontrastabile e così solennemente sanzionato ed osservato? se lo violavano in ossequio della chiesa, perchè mai fra tante migliaia di donazioni e generosità verso i luoghi pii, due casi soli incontrano di questa tenerezza e fervore di devozione?

7. Abbiamo nel caso del conte Aldobrandino un doppio conflitto. In primo luogo fra la tradizione, che porge gli Ildobrandeschi come longobardi e la carta autentica borghesiana, che li spaccia di stirpe salica; ed in questo caso le regole della sana critica consigliavano il Milanesi e Giorgetti di stare a posta del documento e impugnare la tradizione, ritenendo per salica la stirpe dei conti di Santafiora. Succede quindi in secondo luogo il conflitto tra due documenti, che supponiamo d'intemerata sincerità, cioè il borghesiano, che grida salica la casa Ildobrandesca e quello di s. Quirico di Populonia, che la bandisce per romama, appunto come romano è detto Oddo Bianco dalle carte estensi, ed i suoi figli e discendenti chiamati longobardi. Incontrando in essi vera e propria la repugnanza e contradizione, convien ricorrere al consueto rimedio delle distinzioni e sottili investigazioni, ripetendo: 1.° che non si dà passaggio da una legge ad un'altra, salvochè per due vie, cioè le nozze e il chiericato; 2.° che

questa regola deve rimanere inconcussa ed inalterabile, eziandio nel caso del conte Aldobrandino e di Oddo Bianco: 3.° che questi due esempi, unicamente conosciuti sinora, ci mostrano invariabilmente la legge romana in collisione con le altre leggi e non mai la legge longobarda, salica, ripuaria tra loro. Laonde è naturale ed agevole d'inferire che Oddo Bianco e il conte Aldobrandino fossero chierici coniugati, e come fondatori di monasteri competesse loro comecchessia il privilegio del fòro, che al secolo XII era nel suo pieno vigore e si è mantenuto poi sino all'età nostra nei tribunali vescovili. E quando si scuoprissero documenti autentici che rivelassero salica o borgognona la real stirpe di Savoia, converrebbe applicare al conte Umberto II il medesimo canone e riguardare la sua professione di legge romana come l'espressione del privilegio del fòro ecclesiastico.

8. Che in que' remotissimi secoli non mancassero chierici gentiluomini lo mostra l'esempio del chierico Waltifuso, figlio di Walticauso, abitatore di Citiliano, e l'esempio di Radiperto, figlio di Pertuni, abitatore del Vico Ugoniano, noti nelle carte amiatine sino dal 792 e 800 (1). Nell'804 è ricordato Arnicauso, accolito, figlio di Soldulo, abitatore di Vico, « qui Casale nuncupatur (2) » e nel 790 Ariberto chierico, abitatore di Montefollonica (3); tutti questi abitatori erano baroni, stando a posta di Troya (4), alla sentenza del quale io non consento, senza accostarmi perciò all'opinione dei suoi avversari. Il titolo di *abitatore*, semplicemente e puramente preso, non contiene nè ripugna alla idea di *signoria*, ma qualche volta con altri aggiunti la può bene indicare. Non mancarono dunque chierici gentiluomini; e nè pure mancarono in antico chierici

---

(1) Brunetti *II, 289-216.*

(2) Brunetti *II, 305.*

(3) Brunetti *II, 283,*

(4) Troya *Condizione ec. 33, 236* — Pagnoncelli *Gov. Mun. II, 24* — Pellegrini *H, PP. LL. I, 285* — Campello *Storia di Spoleto, I, 462.* — Muratori *Ant. Est. 1, 96, 319*; *Ant. Ital. I, 1018* — Petrini *Mem. pren. 109* — Savigny *I, 198* — Federici *Duchi di Gaeta, 243.*

in abito secolare, che per patto ricevevano dalla famiglia le vesti laiche e forse dalla chiesa la divisa clericale, cioè la cotta, detta nel latino barbarico *superpelliceum*, appunto perchè destinata a camuffare nel santuario la volgare *Melote;* e non già perchè si fregiasse al di sopra con gli ermellini dell' almuzia e della cappa, come sognarono Cantù ed Henschel (1), non più fortunati dei liturgici (2) nella sposizione di quel vocabolo. Waltifuso (3) chierico figlio di Waltulo del vico Citiliano, donò al monastero amiatino « omnes res paupertacule mee », a patto di ricevere ogni anno una *sarica,* o sia *farsello* per l' estate, ed una *melote*, cioè un giubbone di pelli d' agnello per l' inverno. Naturalmente quando ministrava in santo, indossava la cotta, che tornava così il *superpelliceum,* perchè cuopriva il pelliccione. Il quale avendo dato il nome ad una divisa ecclesiastica, convien dire fosse di uso universale presso i laici di quel tempo, cioè nel 792. La disciplina nuovissima del Tridentino riconosce pur anco i chierici coniugati negli ordini minori ed è in vigore sino ai giorni nostri.

La quistione è stata cerca sinora in tutte le sue fibre tanto sottilmente e amorosamente, che noi potremmo spacciarla per diffinita e risoluta senza replica, se non rimanesse un appiglio alla contraddizione in questa domanda — *al secolo del conte Umberto, del conte Aldobrandino e di Oddo Bianco era egli in vigore il fôro ecclesiastico?* Ma a questo dubbio ha risposto con un' opera classica un dotto frate minore di Lucca (4) tanto vittoriosamente, da risparmiare a ciascuno

---

(1) Cantù *Storia Universale, II, 855* — Henschel *Glossario, ed. Didot, 1846, tom. VI. pag. 446, lin. 31,*

(2) Card. Bona *de Superpell. Op. II, 288.* — Martene *II, 17-18* — Giorgi *L. R. P., L. II c. 2 — n. 13.*

(3) Brunetti *II, 290.*

(4) Gianantonio Bianchi *Politia della Chiesa III, 441 IV, 587.* Scrisse quest' opera rarissima in sette volumi e più quattro tomi di precetti drammatici e di tragedie in prosa e in verso, ed altri volumi non infetti di secentismo. È sepolto a Roma nel presbiterio di s. Bartolommeo all' Isola a mano manca di chi guarda l' altare.

tempo e fatica. E sebbene le sue speculazioni non giungano sino all' epoca longobarda, egli però ha radunato sulle precedenti tanta copia di luce, da rendere inutili e inopportune le controversie a' nostri giorni ventilate tra Manzoni, Troya, Rezzonico, Cantù e cento altri, nessun dei quali sembra avesse notizia dell' opera insigne del dottissimo zoccolante, altrimenti avrebbero tutti trovato ozioso il dubbio e agevolissima la diffinizione del *come il diritto romano passasse a traverso alla età longobarda*, cioè per mezzo del fòro ecclesiastico, preesistente alla invasione, mantenuto in vigore come arbitrato per volontaria deferenza delle plebi romane ancor quando il clero stesso si valse del fòro longobardo, e quindi risuscitato come unico tribunale dei chierici.

Nessuna *Enciclopedia* o *Biografia universale* ricorda il suo nome, memorabile sopra quello di tanti altri *Bianchi*, che son lucciole al cospetto del suo splendore. In una sala di Lucca mi furono mostre le imagini dei cittadini più illustri, e notai che mancava la sua, insieme con quella di Santi Pagnini e del Mansi, cioè i più degni di esservi collocati.

CAPITOLO XXIII.

1. Uno spettro di teocrazia in Chiusi all' VIII secolo — 2. illazioni irragionevoli del Troya e Fatteschi — Chiusi non fu donato mai al papa — Errore di Brunetti, Pizzetti e Cantù — 3. Incertezza dei confini tra Chiusi e Toscanella, cioè tra la Marca tuscana (di Toscanella) e toscana di Etruria — 4. Sogni del Pizzetti sopra un duca Petronio — 5. Si tratta della donazione dei territori di Sovana, Populonia e Roselle — Da qual paese disgregati e come incorporati al principato dei papi — Puerilità del Pizzetti — 6. Roselle fu divelta probabilmente dal ducato di Chiusi per darla al papa; meno probabilmente Sovana e Populonia — 7. Illustrazione del vocabolo Grosseto, surrogato a Roselle conclusione onorifica per il papato.

787-94

1. Non so se fosse un soffio di fanatismo teocratico o gnostico o democratico, o altro effluvio sovversivo che dal 787 al 794 sotto il pontificato di papa Adriano I fece per sei volte abolire nelle carte chiusine (1) il nome di re e impeatore e intitolare gli atti, a mo' del p. Savonarola « *regnante D. N. I. C.* » Ed una volta almeno giunse l' audacia dei notai sino a strappare la corona di capo allo stesso Cristo, scrivendo semplicemente « *in nomine D. N. I. C. anno deo propitio pontificatui domno Hadriani ter beatissimi et apostolici papae* ». Dove lo sgarro barbarico « *ter beatissimi* » sembra posto lì a correttivo degli svarioni incorreggibil e delle inamabili dispute del conte Vesme (2) intorno ai superlativi italiani e francesi che cominciano con la sillaba *tra* o *tres*.

Questo furore regicida fu spiegato, non pur da chierici, ma da laici altresì e sempre sopra carte amiatine, le quali però sono tramezzate da altri documenti, fedeli osservatori della prammatica imperiale, che induceva l' obbligo di registrare in capo agli atti pubblici gli anni dell' impero (3). Nè il

(1) BRUNETTI *II, 272-99.*

(2) MONSIGNOR LIVERANI *Carte di Arborea pag. 12.*

(3) GIUSTINIANO *novella 18* commentata da MONSIGNOR LIVERANI *opere T. I, 385.*

goffo notaio ignorava il debito suo, quando almeno per due volte segnò da piedi al documento il *regno sopradetto*, sebbene non ne avesse da capo ricordato alcuno, salvo quello di Cristo; e non per anni, come domanda la novella giustinianea, ma « *per infinita secula seculorum amen* ». Ed è una gherminella e astuzia, usata più anticamente dalla celebre lapide liberiana, ove si legge invocato *l' impero, il giorno, il consolato e l' indizione sottoscritta*, comecchè non ne segua alcuna (1). Quivi però il difetto può recarci a colpa dello scalpellino, che trascrisse dalle membrane sul marmo il documento; lo che non poteva intervenire delle pergamene amiatine, conservate nei loro originali nell' archivio di Stato in Firenze ed ora in Siena, e divolgate dal valoroso Brunetti. Nè può essere uno scoppio di rabbia longobarda contro Carlomagno, perchè i documenti appartengono eziandio a persone romane. Nè possono interpretarsi con un aumento di territorio, da quell' augusto concesso ai papi o con le famose *donazioni e restituzioni*, perchè le carte si rapportano eziandio a paesi che non furono donati mai, come s. Donato e Aquaviva, rimasti sempre nell' impero e per soprassello forse fisco imperiale.

2. Quindi non ha fondamento la deduzione del Troya (2), che sull' autorità del Fatteschi e di queste anomalie, argomentò appunto la sicurezza della donazione del territorio chiusino fatta al papa; nè calzano le illazioni e i confronti di Toscanella e Sovana; perchè quanto a Sovana è sicura la donazione, ma non la consegna e il possesso; e quanto a Toscanella, ella era stata donata già e consegnata molto tempo innanzi da Liutprando, senza perciò che i notai fossero licenziati a scapestrare a questo modo. Anche Viterbo, longobarda sino al 775, diventata papale forse nel 787-88 e certamente nell' 806, non porge esempio alcuno di questo capric-

---

(1) Monsignor Liverani *opere T. I, 381*.

(2) Troya *227-244-253* e *codice dipl. long V. 415* ove consente al Galletti *Gabio 91* di spiegare la cifra LOC. *locatario*, quando ella vuol dire *Locopositae*.

cio. Al quale volendo dare un significato storico, esso significherebbe troppo, che è quanto dire nulla, perchè le medesime città ripigliarono dopo l'antica prammatica e l'usato stile, registrando il nome dell'imperatore o solitario o seguito da quello del papa.

Il Fatteschi (1), contradetto giustamente da altri, inferì da questo fatto e da una parola mal compresa di Eutropio (2) e dal diploma di Lodovico pio che Chiusi ancora fu donato alla Chiesa romana. Lodovico pio donò Perugia con il Trasimeno e le tre isole, che non sono Chiusi, come che facessero parte di ciò, che si disse poscia il *Chiuscio* e fu subbietto di un dominio disputato e contenzioso tra i due paesi. Carlo calvo donò, non più al papa, ma ai romani, quanto era stato donato già dagli augusti; e però vendette il sol d'agosto. In ogni modo Chiusi non è ricordato mai nelle donazioni imperiali e nelle pretensioni papali e quindi è fuori d'ogni quistione nè può dare alcun appiglio la intestazione bizzarra di sei carte per dedurre conclusioni tanto smisurate da sì meschino principio. Laonde non è da inferire altro se non che i diplomi son di quelli, contro i quali fu bandita una legge dell'imperatore Lotario (3) che li dichiarò nulli, appunto perchè violavano l'antica prammatica, notando che erano in corso specialmente nel territorio toscano. Chiusi non fece mai parte del ducato romano, come scrisse il Berretti (4), la qual cosa non vieta ch'egli avesse relazioni di signoria e sudditanza con la marca di Toscanella, sopra di che passò troppo leggermente il Pizzetti (5). Tutto dunque ne

(1) FATTESCHI *59* — ANGELLIERI *II, 22.*

(2) EUTROPIO non può parlare di queste cose. alle quali fù lontano di secoli e LODOVICO PIO ricorda Sovana, Populonia e Roselle Cf. THEINER *C. D. D. T. 1, 3.*

(3) CANCIANI *legge 79 di Lotario T. I, pag. 206.* Non so se il SERAFINI abbia tenuto conto di queste leggi e di questi fatti in una lettera sulla *nullità degli atti non bollati e non registrati.*

(4) BERRETTI *RR. II. SS. T X, 206-10.*

(5) PIZZETTI *I. 87.* Il diploma di Lodovico pio presso THEINER *I, 3* dichiara che la *Tuscia longobardorum* o ducato *Toscano* erano

conduce a concludere essere balenato sopra Chiusi nell' VIII secolo un lampo di fanatismo teocratico o democratico, che diede a Valdichiana il suo Savonarola mille anni prima che lo avesse Firenze.

3. È una materia troppo ghiotta per gli eruditi; e ancorchè sia per tornare sazievole agli idioti e pericolosa agli storici, noi non l' abbandoneremo così tosto. I confini tra Chiusi e Toscanella fornirono subbietto a dispute interminabili sino al 1196 e 1221 e piú oltre ancora (1); queste dispute vennero a confondersi con i diritti ereditari e le donazioni della contessa Matilde, indarno dal Pizzetti riconosciuta padrona del solo piccol paese di Scarlino, da lei venduto agli Ildobrandi. D' altronde le corrispondenze commerciali tra Chiusi e Toscanella si resero più frequenti e più intime dopo la discesa di Carlomagno, al tempo del quale comincia a risplendere in Toscanella un duca e un ducato, nell' ora appunto che ne tramonta ogni memoria in Chiusi. I testimonî e venturieri di Toscanella si affollano sin da quel tempo nelle carte amiatine; il titolo di conte soltanto un secolo dopo si affaccia nei documenti di Sovana e oltre due secoli dopo la caduta del ducato in quello di Chiusi. In Toscanella sorgono due templi splendidissimi, che sono la maraviglia dei dotti eziandio del tempo nostro, e questi monumenti rivelano una floridezza e affluenza di popolo, che non lega bene insieme con le memorie antecedenti e susseguenti di quel paese. L' aver trovato Chiusi nei secoli posteriori in lotta accanita tra la preponderanza orvietana e senese ci fa risalire con la mente a quella età, nella quale i papi sempre chiedevano Populonia, Sovana e Roselle, e gli imperatori sempre la promettevano e donavano, senza che alcun documento mostri essergli state consegnate mai efficacemente e durevolmente. Da tutti questi

---

tutt' uno, cioè Toscanella; e faceva coppia con il ducato di Spoleto, sopra di che non calzano le notizie pòrte da CANTÙ *storia universale II, 755* e altrove nella *storia degli italiani.*

(1) MURATORI *Ant. Ital. I, 68* — per errore *89* — *II, 175.* — MONSIGNOR LIVERANI *opere II, 94, III, 9. e nel codice diplomatico della Chiesa di Chiusi.*

raffronti potrebbe sorgere in mente il dubbio che Carlomagno si appigliasse al temperamento di comprendere nella marca di Toscanella tutta questa porzione di territorio contenzioso; e che il partito papale si contentasse e rallegrasse di una provvidenza, che poteva aprir l'adito e fornire occasioni e pretesto d' ingrandimento, sol per ciò che i confini erano elastici e la giurisdizione incerta e fluttuante. Un vicino ingordo trova il suo vantaggio che non siano posti mai i termini al campo limitrofo. Il ducato o marca *Tuscana*, o sia di Toscanella, comprendeva Viterbo, Bagnorea e Sovana e trovandosi a confine con la Marca di *Tuscia*, è stata scambiata l' una con l' altra e i loro marchesi confusi insieme. Nel testamento di Carlomagno e nel diploma di Lodovico pio (1) Toscanella porta il titolo di ducato, al quale apparteneva forse in via straordinaria e provvisoria la città di Chiusi, scaduta non pur dal ducato, ma senza conte e senza alcun altro fregio di metropoli.

4. Per salvare qualche cosa dell' antica dignità il Pizzetti (2) si consigliò di pigliare da Chiusi un gastaldo *Petruni*, che a suo avviso corrisponde a Pietrone, e col nome di Pietro crearlo duca di Toscanella. *Petruni* vuol dire Petronio; ma concediamo che possa anche voltarsi nel nome di Pietro; ammettiamo che un Pietro duca, messo di papa Leone, assistesse con *Poto* gasindo del re ad un placito dell' 812 in Pistoia; non contrastiamo che qnesto Petronio chiusino avesse figliuoli, che vivevano nell' 867, un dei quali col nome *Poso*; non pognamo tra *Poto* e *Poso* altra differenza, che di una lettera. Ma questa basta a diroccare la incastellatura del Pizzetti, il quale non poteva certo confortare nè la paternità del duca Pietro rispetto a Poto gasindo, nè la discendenza di Pietro e Lamberto, viventi in Bologna nel 966, da un Giovanni, figlio di un Pietrone duca, che tornasse tutt' uno col Petruni gastaldo chiusino e Pietro duca Toscano (3), morto nell' 867 e quindi diverso da quel Pietro duca e con-

(1) Theiner *I, 3* — Muratori *RR. II. SS. I, p. II, pag. 116.*

(2) Pizzetti *II, 340-50-62.*

(3) Muratori *ant. ital.* V. *953* — Brunetti *II, 396* — Pizzetti *II, 339.*

sole, sottoscritto ad una carta dell' 868. Sono tutti spettri e fantasmi e sogni schierati innanzi alla mente del Pizzetti da un amore di patria intemperante, perchè Pietro (e non Petronio) gastaldo è ricordato con quel titolo come morto nell' 817 (1); mentre Pietrone *(Petruni)*; vivo nell' 828 e morto nell' 867, è ricordato sempre senza alcun titolo in documenti allegati dal medesimo Pizzetti (2): e nel *placito*, al quale intervenne, si soscrisse altramente da ciò, che fu divulgato da Pizzetti, cioè *Petruni di Lodone di Chiusi*. Peraltro trovandosi in un diploma di Lodovico pio dell' 815 menzione di un territorio (forse Petrignano o Petroniano), designato per *terra Petruni gastaldi*, ragionevolmente si potrebbe inferire che esistesse una famiglia di gran gentiligia in queste parti, e che il gastaldo Petruni s' identificasse con il Petronio, duca e marchese, padre di Giovanni ed avo di Lamberto viventi nel 967 in Bologna, se la distanza dei luoghi non frapponesse ostacoli ancor maggiori, della differenza dei tempi e delle persone. Il duca e marchese Giovanni, ricordato nel cronaco di Farfa (3), sposo della duchessa Itta, non era figlio di *Petruni*, ma del conte Benedetto. Peraltro il titolo *marchio et dux* è così proprio della Toscana, da render probabile che tanto Petronio, quanto Giovanni, che se ne fregiarono, fossero originarî di queste provincie.

5. Le città della maremma toscana, Roselle, Populonia, e Sovana furono dunque sempre chieste e donate e mai consegnate e possedute dai papi. Il Muratori al 787 consente che Carlomagno donasse il gastaldato di Populonia e Roselle; donde sorge un dubbio gravissimo e cioè da quale metropoli fossero disgregati questi due gastaldati. Non v' ha dubbio che Populonia fosse tolta al territorio di Pisa; di Roselle è dubbio se fosse ritagliata da quello di Chiusi. Quindi

---

(1) MURATORI *ant. ital. I, 166-280.90-316* — MONSIGNOR LIVERANI *Catacombe 272.*

(2) PIZZETTI *II, 321-39.*

(3) MURATORI RR. II. SS. T. II. p. II. *pag. 509-510.* Era fratello di Crescenzio un altro Giovanni duca «*legem vivens romanorum*» nello 869, ricordato a *p. 799*, e nell'868 «*ex genere romanorum*» *p. 932.*

si può chiedere se tutto il gastaldato di Roselle fosse subito e stabilmente incorporato al patrimonio della Chiesa.

A quest' ultima parte risponde negativamente il fatto; e per dimostrare la prima, converrebbe provare che Grosseto fosse dianzi un membro del ducato di Chiusi, per tornar poscia una porzione del patrimonio della Chiesa. Non v' è documento che provi essere stati questi paesi interamente e pacificamente posseduti dal papa, ancorchè sia chiaro che fossero promessi, donati ed in parte eziandio consegnati. Manca d' altronde ogni sostegno di ragione alla sentenza di coloro, che spacciarono essere stato subbietto delle donazioni e restituzioni di Carlomagno e delle pretensioni di papa Adriano e suoi successori, sotto il nome di Populonia, Sovana e Roselle soltanto alcune *masse,* fattorie e patrimoni, dalla Chiesa romana posseduti già e ricordati come tali sin dal tempo di s. Gregorio magno (1). Secondo questi eruditi il papa col nome di Roselle, Populonia e Sovana intendeva le città e l'imperatore intendeva dei poderi; quest' è un assurdo e una baloccaggine. I titoli e le ragioni della controversia riposano nelle lettere del codice carolino e nel racconto di Anastasio, i quali accostati al fatto e alle testimonianze dei *registri camerali* e del *libro dei censi* del cardinal Cencio, poi Onorio III, possono fornire un concetto giuridico e pratico con questa conclusione semplicissima e vera, e cioè che le tre città furono subbietto di una donazione, sulla quale caddero successivamente delle tergiversazioni e transazioni, alle quali è straniero il territorio di Chiusi.

Nel *libro dei censi* sono registrate (2) molte masse, ville, corti e tra esse Buriano, nel quale Pizzetti (3) riconosce l' unico oggetto della donazione. Poscia all' improvviso dall' archivio di Palladio sono ricordate le città e contado di Sovana e Roselle con ville e castella, il tutto allogato per 60 soldi (4). Nel libro *dei censi* non v' è sillaba intorno a

---

(1) S. Gregorio *ep. XIV, 14 pag. 1273.*

(2) Muratori *ant. ital. V. 829.*

(3) Pizzetti *II, 341.*

(4) Muratori *ant. ital. V. 830-60.*

Sovana e Grosseto, ma solo il canone di 20soldi, pagato dai cavalieri *(milites)* lambardi *(nobili)* di Buriano e di altre castella. Di Populonia non v' è cenno mai in alcun documento; laonde Pizzetti (1) se la svigna, dicendo che era smantellata e per non essere côlto in fallo la fa smantellare di tratto in tratto sino all' 806 *dai corsari d'Affrica.* Ma queste bubbole non persuasero papa Adriano, quando la chiedeva con una insistenza, che non si suol sciupare intorno alle cose perite e distrutte. Ed i papi si rimasero dal chiedere allora soltanto, che veramente il paese non esisteva più.

6. Resta da ultimo a vedere se l'antico ducato di Chiusi abbracciasse qualche porzione della maremma toscana. Della qual cosa è un languido cenno il fatto di Guntifrido esercitale, o sia cittadino di Chiusi, che fa contratti in Roselle per la fabbricazione e trasporto del sale (2). Negli atti della controversia sui confini delle diocesi si afferma che Chiusi, Arezzo e Pisa si toccavano l'una l'altra (3) ; la qual cosa non poteva seguire altrimenti, quando il gastaldato di Roselle non fosse stato sottoposto a Chiusi, il quale si trovava così a confine col gastaldato di Populonia del territorio pisano. Un diploma dell' 815 descrive (4), come territorio chiusino, la fattoria di Caio, detta Ceciliano e metà di Castiglione della Pescaia e del lago Prelio, ove fu già la villa di Pacuvio e Clodio (5). Secondo Pizzetti (6) Sovana era compresa nel ducato di Chiusi ed ebbe il conte sino dall'anno 833 (7). La rocca di Scansano fu causa di contese giurisdizionali sino al 1072, diffinite da Beatrice e Matilde (8). Di Sovana e Populonia ha fatto un ducato longobardo, forse con troppa facilità, un valoroso scrittore vivente (9). Certo

(1) Pizzetti *I, 62-II, 269-342.*

(2) Brunetti *I, 623-26.*

(3) Pizzetti *I, 275.*

(4) Pizzetti *II, 345.*

(5) Cicerone *pro Milone* n. *27 pag. 266, T. VI, ed. pad. 1753.* Esame *di un libro sulla Maremma ec. ed. sec. pag. 35.*

(6) Pizzetti *I, 232.*

(7) Monsignor Liverani *Catacombe 273.*

(8) Muratori *Ant. Ital. I, 955.*

(9) Cantù *stor. univ. II, 755* e lo ripete nella *stor. degli ital.*

è che queste due città non furono mai un ducato indipendente ed è dubbio se avessero per metropoli Chiusi; sicurissimo che furono promesse e donate al papa e che non furono consegnate mai interamente e durevolmente, qualunque fosse il ducato, dal quale si dovevano svellere per essere consegnate, e solo probabile che da prima Chiusi fosse la loro metropoli e poscia Toscanella.

7. Chi volesse sapere perchè il nome di Roselle si voltasse in quello di Grosseto, non avrebbe a far altro che dare una occhiata ad un diploma del *nostro codice* del 973, che ricorda la *corte* di *Grosseto* nel territorio di Roselle.

Nè papi, nè storici, nè imperatori hanno fatto mai motto del territorio di Chiusi nelle età antiche e nelle moderne; e quindi è gratuito di argomentare dalla intestazione di alcuni diplomi che questo paese fosse donato alla Chiesa romana, verso la quale si può essere ingiusti, tanto col rapirle ciò ch'è suo, quanto coll'attribuirle quel che è d'altri. Da questi documenti si può argomentare un fatto onorevolissimo alla s. Sede, cioè che avendo ella acquistato i territori per libera dedizione dei popoli, ratificata poi e riconosciuta con quei diplomi imperiali, che portano volgarmente il titolo di *donazione* o *restituzione*, in Chiusi altresì si affacciò un partito favorevole ai papi e lasciò di sè qualche orma sulle pergamene, ma non nella condizione politica del paese, che fu sempre incorporato alla Toscana.

Di quel partito era forse il pernio la famiglia dei Farolfi o Peponi conti di Sarteano e Chianciano, nella quale sino dall'881 fiorì un conte papale « *comes domni apostolici* » Non si può recare a colpa di quei gentiluomini di aver favorito in antico i vantaggi temporali della Chiesa, oggi che in Italia si dettano libri grotteschi col grottesco titolo di « *Volere è Potere* » per magnificare le imprese d'ogni fantaccino che seppe far fortuna. Le intestazioni dei diplomi, dove manca il nome del papa e dell'imperatore, mostrano che ebbe vigore nel territorio un'altra fazione, avversa ad ambedue.

CAPITOLO XXIV.

1. Condizione delle arti e dell' industria nel ducato di Chiusi — prezzi che correvano sul mercato dei bestiami — 2. un comacino — errori del Troya sulla condizione loro — 3. un maniscalco chiusino — un medico — un chierico medico — un fabbro — inopportuna sentenza del Cantù — 4. saline di Roselle.

730-1028.

1. Parrà a prima vista che si potesse far di manco di questo capitolo, che pur è necessario per avere innanzi agli occhi lo spettacolo della rozza e barbarica società dei secoli più remoti.

Nel 730 un cavallo, valutato sette soldi, fu barattato con sei misure di oliveto e nel 796 un altro cavallo, di quindici soldi, fu cambiato con otto misure di oliveto (1) « *sellos de olibos* ». Il *sellus* equivale al *seillon* arcaico dei francesi e manca di esempio latino in tutte le edizioni del Ducange (2). Verso il mille un cavallo è valutato tre lire nel nostro *codice diplomatico.*

È inutile investigare come Radberto *maestro comacino* avesse conseguito la ingenuità e la dignità d' uomo libero, ancorchè il Troya (3), giunga sino al segno di dubitare che i *comacini* fossero liberi livellari ed abbiano voluto spacciarsi per da più di quel che erano. Noi stiamo a posta di lui, che si soscrive uomo libero (4) e onesto. Dall' essersi conservata nell' archivio amiatino questa carta può argomentarsi ch' egli appartenesse in qualche modo al ducato di Chiusi e solo avesse dei beni nel pian di Diana (*Vico Diano*)

---

(1) Brunetti *I, 630, II, 306.*
(2) Ducange *VI, 165 dell' edizione ultima parigina.*
(3) Troya *80-167 e cod. dipl. long. III, 673.*
(4) Brunetti *I, 497.*

verso Toscanella. Una postilla della pergamena ci fa sapere ch'egli attendeva in quel territorio alla costruzione del monastero di s. Saturnino, che allora appunto si fabbricava (1), avendo forse lavorato eziandio intorno alla basilica di s. Mustiola. Egli protesta di possedere « *labore vel adquisto quanto avire visus sum* ».

2. Nel 771 Ausifrid, manescalco di Chiusi, ed uno dei più antichi esemplari di questo vocabolo, e Fridano comprano terre e boschi nel casale Brocciano da Saxo, Piparello, Anscadi, Grassolo, Bonipert, Donninolo, che li avevano acquistati a titolo di compra (2) da Brittolo, detto Fasciana. Ecco dunque dei romani che vendono a romani e comprano da romani in società con longobardi.

Nel 774 Giovanni, medico di Chiusi, fa da testimonio alla vendita dei beni di due fratelli Audilapo e Galdilapo comprati da Ussingo abate amiatino (3). Nell'827 è ricordato un Sasso *chierico e medico* dal nostro *Codice diplomatico.*

3. Nell'804 Lucciu fabbro ci viene innanzi (4) come *uomo honesto* con sua moglie Laidisada *honesta donna* nel casale Redaso ad Acquaviva con i loro congiunti *Orosolo, Gumpulo* e *Roccolo.* Forse ancora Lucciu, nome del fabbro, è una contrazione o sospensione del vezzeggiativo *Lucciulus.* Tutti nomi romani e barbarico soltanto quello della donna.

Nell'862 si vende a Montefollonica una eredità per una spada con la impugnatura d'argento (5); e nel 1028 è ceduto un fermaglio *(nusca)* d'oro del valore di cento soldi in cambio della terza parte del villaggio Reggiano con tutta la Chiesa di s. Andrea (6). Vero è che tutte queste vendite e permute sono fatte con preti e monaci e quindi possono essere simulate donazioni, le quali in ogni modo rivelano

---

(1) Brunetti *I, 287-496-497.*
(2) Brunetti *I, 618* — Troya *cod. dipl. long. V, 589-613.*
(3) Brunetti *I, 633.*
(4) Pizzetti *II, 351* — Brunetti *II, 339,*
(5) Monsignor Liverani *Catacombe 277,*
(6) Monsignor Liverani *Catacombe 283.*

il valore approssimativo delle manifatture rispetto al terreno e palesano essere sogni e vertigini quelle *scuole* di *artigiani*, quelle *imposte dirette* e *sulla industria*, che trovo ricordate fuor di proposito in un libro, dettato dal più fecondo scrittore dei tempi nostri in Italia (1). Vi furono collegi e scuole prima e poi, ma sono merce che non calza all'epoca longobarda.

4. — 772 — Gundifrido, figlio già di Tuzio o Teuto, *esercitale* della città di Chiusi, del quale Pizzetti (2) vuol fare ad ogni patto un gasindo o generale d'armata, quando non era più in là di un accollatario della salara, come lo mostrano due carte, con le quali stipulò due contratti di livello in Grosseto, uno con Auderado, figlio di Quirino, e l'altra con Teodipert *uomo libero*. Concesse al primo la metà della casa di suo padre di là dall'Ombrone, detta *Giuncarico*, con vigne, terre, selve, prati, attrezzi di rame e di ferro e bestiame, venutogli in eredità da Pertingo suo cugino, a patto che Auderado e suoi eredi debbano ogni terza settimana prestar opera da manovali (*ad mano*) e da bifolchi (*cum boves*) per recare al padrone in città *(ad citate vovis domnico)* nella stagione opportuna di estate dieci moggia di sale. L'inadempimento dei patti sarà rimesso all'arbitrio di una persona timorata con la pena di 20 soldi e con i compensi voluti *dalle consuetudini del luogo*. Al secondo è concessa nel medesimo paese, una casa, già tenuta da Pertolo con le medesime condizioni. Il proprietario promette di non aggravare mai i patti e i due contraenti si obbligano di non sostituire mai terze e simulate persone e non abbandonare il luogo a capriccio (*pro nostra superbia)*.

---

(1) CANTÙ *storia degli italiani III, 81*.

(2) PIZZETTI *I, 299, II, 344* — BRUNETTI *I, 623* e seg.

CAPITOLO XXV.

1. Monumenti di architettura comacina in Toscanella — quali relazioni possono avere col ducato di Chiusi — censura del Campanari — 2. essi possono appartenere soltanto a tre distinte epoche della storia — si esclude la prima — critica del Lupi e Bollandisti — 3. si ammette ed illustra la possibilità delle altre due epoche, censurando Campanari e Turiozzi — 4. si rivelano alcuni segreti dell' arte architettonica nei secoli barbari per corollario al s. Quintino — 5. architettura comacina o romanza ed incongruenze del s. Quintino, Cibrario, Cantù, Balbo e p. Marchesi — 6. Mirabile sobrietà del Maffei nel diffinire l' architettura e i comacini — Incongruenze del Pizzetti, Promis, Cantù, Troya, s. Quintino e Campanari — vero concetto delle arti rinnovellate.

1. Nessun motto scritto o scolpito, non una lapide nè una pergamena è sopravvissuta per avvisarci del tempo della costruzione di due splendidi monumenti di architettura *comacina o romanza* in Toscanella, cioè il tempio di s. Maria maggiore e quello di s. Pietro. Quindi a fermarne l'età convien valersi di argomenti obliqui e trarre le congetture dalla storia dell' arte e da quella del paese. Il Campanari (1) vi ha scritto sopra una *monografia,* nella quale si parla di tutto e di tutti, fuorchè del subbietto proposto, guizzando dall' VIII all' XI secolo, quasichè in 300 anni la condizione dell'arte e quella politica del paese si trovassero invariabilmente in grado di porgere esemplari di tanto splendore con le medesime fattezze.

2. Tre epoche forniscono gli annali tuscani, nelle quali si può collocare questo avvenimento, e cioè l' anno 648, nel quale fu fatta la traslazione dei corpi dei ss. Secondiano e Veriano martiri da Centocelle a Toscanella; ovvero l' epoca nella quale fu eretta dai franchi in ducato, che cade verso l' 806; ovvero quella del marchesato, che viene a ribattere

(1) SECONDIANO CAMPANARI *diss. Montefiascone 1852 pag. 1-11-31-43-57-68 94.*

col mille. Rispetto alla prima età, noi non sappiamo se Toscanella nel 648 fosse in tanto fiore di ricchezza e popolazione, da imprendere così vasti edifizi; nè i suggerimenti dell'arte e della critica consigliano a concedere a quei due monumenti una così alta antichità. E alla devozione dei tuscani e al collocamento delle reliquie bastava una sola delle due basiliche, nessuna delle quali fu dedicata e intitolata ai martiri, e quindi è verosimile che non abbiano relazione o rapporto alcuno con la venuta delle reliquie in Toscanella. E seguendo l'epoca della traslagazione del 648, non potremmo farlo per altra ragione, che di rendere ossequio alla volgar tradizione, senza consentire alcuna fede o autorità a due epigrafi, allegate da Campanari (1), che sono apocrife, anzi una pretta impostura, leggendosi + ANNO DNI CCCCCCXLVIII INDICT VI CORPORA SCORUM SE. VI. MAR. ET DOD. E DOMO SCORUM TRANSLATA IN CIVITATE TUSCANA + HIC REQUIESCUNT CORPORA SS. SECUNDIANI VIRIANI ET MARCELLIANI MART. ANNO DOMINI CCCXXII.

A scuoprire la falsità di questi due monumenti, basti notare che in Francia il primo esempio di cronologia volgare è del 783 (2). In Italia, secondo il Lupi (3) è dell' 883; ma non avrebbe scritto tale enormità quell' uomo dottissimo e benemerito, se avesse consultato il regesto farfense (4) che ne fornisce esempi dall' 804 all' 810. I Bollandisti (5) però hanno preso le volte troppo larghe, affermando che mancano esempi prima di Dionisio esiguo, perchè mancano eziandio per dei secoli dopo di lui.

In Toscana l' esempio più antico è chiusino « *anno ab incarnatione D. N. I. C. octingentinonanta* » cioè dell' 890 (6),

---

(1) Campanari *80-81* — Bollandisti T. II. di agosto *pag. 406* — Turiozzi *storia di Toscanella pag. 69.*

(2) Mabillon *de R. D. L. II, cap. XXVI,* § *4, pag. 189-196.*

(3) Lupi *cod. dipl. berg. I, 951-52.*

(4) Muratori *ant. ital. V. 697-98.*

(5) Bollandisti *l. c. 403-6,*

(6) Brunetti *I, 45.*

quindi è una melensaggine di pur sognare che Toscanella due secoli e mezzo prima abbia potuto menar frutti, così primaticci e fuor di stagione. Che anzi l' uso della cronologia volgare non si rese frequente sino all' XI secolo; e però i due motti sono falsi e apocrifi e solo può essere vera in parte la loro sostanza, in quanto si rapportasse ad altri documenti più antichi, mal compresi e mal disciferati. Ma noi parliamo di anni, e l'interpolazione cade appunto sulla cronologia.

3. Non pertanto il silenzio d'ogni documento scritto o scolpito, le finestre foggiate a mo' di feritoia che danno varco a scarsa e modesta luce, senza alcuna colonnetta, che le divida; l' altare solitario e vôlto a oriente, il battistero per immersione, gli archi di tutto sesto, la confessione e il sotterraneo, sostenuti da colonne e capitelli romani, messi in opera alla rinfusa, senza distinzione di ordini, di proporzioni e di simmetria, le urne marmoree per i cadaveri, gli avanzi e le reliquie di monumenti etruschi e romani, che fornirono materiali e fondamenti alle costruzioni barbariche subito dopo le invasioni e gli eccidi, il carattere antico impresso sin nelle giunte e alterazioni, la memoria della consacrazione di un altare, fatta in s. Pietro da Riccardo vescovo di Toscanella, Blera e Centocelle nel 1039, quando cioè la stessa riunione delle diocesi mostra che il paese era stremato e deserto tanto, da non essere più in grado d' imprendere opere così vaste (1); tutte queste riflessioni, che in gran parte passarono inosservate avanti al Campanari, ne inducono a recare all' epoca del ducato il *cominciamento* di questi due splendidi monumenti, i quali hanno potuto essere terminati nel tempo del *marchesato tuscano* verso il mille. Da quell' ora in poi Toscanella cadde ogni giorno più, sino alla desolazione, alla

(1) CAMPANARI *33-34-38-39-58-64-66-67-68* — CORDERO DI S. QUINTINO *122-23-204-238* — TURIOZZI *storia di Toscanella pag. 64-67* Roma 1778 pone come esistente la basilica di s. Pietro al III secolo e al VII quella di s. Maria maggiore; tutte bubbole e sogni e date avventurate senza sostegno e fondamento alcuno.

solitudine e al tarantismo, che non lasciano vedere alcuna necessità o possibilità di ampliare, dilatare e moltiplicare pubblici edifizi. Il Campanari argomentò che ambedue le basiliche fossero cresciute di due arcate, da una leggera varietà di costruzione, che può trovare la sua spiegazione nel cambiamento della mano e dei materiali e nel lungo corso della edificazione. È anco probabile che i materiali tratti dalle ruine antiche venissero manco e si dovesse ricorrere a pietrame vergine, il quale abbia dato una diversa corteccia alla fabbrica. Certo è che nei secoli verso il mille Toscanella non poteva dilatare i templi per aumento di popolazione.

4. Vi è una epigrafe della consacrazione della chiesa di s. Maria in Toscanella (1) presa a innalzare e condotta a termine nel 1206 da Pietro priore; ma la Chiesa esisteva di lunga mano prima della consacrazione e secondo Turiozzi (2) al VII secolo era già fabbricata e certamente al IX è ricordata nella bolla di Leone IV. Indarno cerca il Campanari (3) le ragioni perchè s. Paolo sia scolpito a destra di s. Pietro, le quali furono da me (4) altrove allegate e come parte del rituale salico son tutte in acconcio dei tempi e delle persone, che videro sorgere questi edifizî, cioè gli augusti carolingi, autori del ducato. Altro suggello di venerabile antichità sono le navi di s. Maria maggiore di diversa misura e proporzione l'una dall'altra; indizio di rozzezza ed inesperienza dell'arte fanciulla e selvatica, notato da un erudito (5) in s. Clemente di Roma, al quale poteva aggiungere l'esempio di s. Maria in Vialata, dove io fui canonico nella mia prima età. Si ponga mente eziandio alla figura e pianta delle Chiese, che non hanno sembianza alcuna di croce latina e molto meno greca; perchè le navi fanno capo a tre

---

(1) Mariani *de E. M. pag, 268-69* ed era stata pubblicata prima erroneamente nel libro « *de Cathedra setina* ».

(2) Turiozzi *64-66.*

(3) Campanari *27-29.*

(4) Monsignor Liverani *opere II, 259,*

(5) S. Quintino *117.*

absidi o tribune (1), e all'uso dei palchi, travature e contignazioni, anzi che delle vòlte, e alle balaustrate e chiostre di marmo intagliato con qualche traccia di mosaico. Nelle antiche Chiese il piano del santuario o presbiterio s'alza sul piano della nave tanto maggiormente, quanto l'edificio più si accosta al mille, per la ragione che le sacre cerimonie, nel cambiamento del linguaggio, si trasformarono in una rappresentazione, da una azione che prima erano. Tantochè le Chiese di un solo piano trovarono la necessità di alterarlo, siccome avvenne nella mia basilica liberiana, appunto nell'epoca che Toscanella si consigliò di alzarlo di tre gradi sulla nave (2). I capitelli più antichi sono i più goffi e con l'intaglio più schiacciato, le facciate senza frontone seguono l' ossatura dell' edificio; la qual cosa raccomanderebbe la facciata di s. Pietro sopra l'altra, che pur è reputata più antica dagli scrittori paesani. Le teste sotto le cornici, le mensole e modiglioni e chiavi degli archi, le gallerie sopra le navi, i peristili sospesi, le cornici di archetti che corrono e coronano tutta la cortina (3), i mostri, le storie e rappresentazioni grottesche, effigiate dentro i capitelli, sono un cenno di men remota antichità, la quale nei templi di Toscanella può trovare una ragionevole sposizione nel lungo corso d'anni, spesi a costruirli e nelle alterazioni dell' antico ed originale assetto della fabbrica.

5. In generale l'architettura comacina o romanza fu una inspirazione, anzi che una disciplina, e furono opera di genio e d' istinto, meglio che d' arte, i suoi monumenti. E non pertanto senza convenienza di parti e nella più grande confusione di membra, di proporzioni e di modanature, senza alcun secreto o magistero di regole conseguì l'arduo intento d'innalzare monumenti che resistono ai secoli e destano l'ammirazione e lo stupore della più tarda posterità e dei

---

(1) S. Quintino *110-11-13-17-22* — Campanari *33, 58.*

(2) Campanari *34-41-57* Monsignor Liverani *opere I, 421-22.*

(3) S. Quintino *114-25-46-64.*

secoli più colti. Il cav. Cordero di s. Quintino (1) arbitrariamente chiamò *gottico anteriore, bizantino, arabo, orientale moresco, grecoromano, romano alterato, barbaro romano, longobardo, sassone* quel che noi chiamiamo e non è altro che *architettura comacina o romanza* dal nome degli artefici che vi spesero intorno la loro industria. Ella è una maniera, inspirata ai barbari dall' aspetto dei monumenti classici, che smantellavano, ovvero reminiscenze antiche dei nostri artefici imbarbariti, con i quali non ha nulla da vedere l'Egitto, il Cairo, Siria e India, dal s. Quintino invocati fuor di proposito (2). Soltanto indirettamente potevano essere un effetto della influenza della maestà romana sulla salvatichezza barbarica, *che concepì, se non rispetto, almeno maraviglia dinanzi a quei superbi edifizi, agli acquedotti, agli anfiteatri, alla regolare gerarchia dei poteri.* Chi scrisse queste parole (3) dimenticò che tutte queste belle cose o trovarono già distrutte o distrussero essi stessi, i longobardi. È il genio della riparazione, nato dal germe della corruzione e distruzione; del quale erano architetti i nipoti dei saccheggiatori e incendiari, che riparavano i danni dei loro padri e nettavano il paese dalle ruine, seminate dai loro avi.

Le Chiese di Toscanella sono monumenti superstiti degli alunni di quel maestro Radberto comacino del pian di Diana, il quale verosimilmente travagliò intorno alla basilica chiusina di s. Mustiola, che fu opera di molti uomini *traspadani* e

---

(1) S. Quintino *66-70-83-85-86-92-95-100-101-155* — Cibrario *E. P.* muove lamento sulla tecnologia falsa; ma poi *pag. 336* aggrava il male, aggiungendo una nomenclatura ancor più arbitraria *pag. 342-346*; ripetuta ora dal p. - Marchesi *delle benemerenze di S. Tommaso ec. pag. 7 Genova 1874.*

(2) S. Quintino *82-83-85-86.*

(3) Cantù *storia degli italiani III, 79* e nella *storia universale II, 914 e seg. 1122* ha dato un cenno molto scarso e scadente della condizione dell' architettura sotto i longobardi e Carlomagno, senza ricordare le due basiliche di Toscanella e s. Antimo. — Il Balbo poi *storia d' Italia* II 342 dubita se gli architetti fossero *greci orientali* o *greci italiani.*

maestri *casarî*, dai documenti amiatini indicati per gente, che formicolava nel territorio di Chiusi e Toscanella.

6. Svegliatamente il Maffei (1) aveva scritto che i goti e longobardi scesero in Italia soldati, e non architetti, e vi trovarono le arti già scadute e quasi imbarbarite. Il Pizzetti (2) altresì diede goffamente il nome di gotica e longobarda all'architettura *comacina* o *romanza*, ancorchè l'avesse diritlamente diffinita, come il frutto dello scadimento dell'arte, delle reminiscenze e tradizioni antiche e dello studio, delle ispirazioni e sforzi del genio barbarico, risvegliato e riscosso alla contemplazione delle ruine da lui fatte e delle reliquie superstiti di antichi monumenti. Prima ancora del Troya (3), e meglio del s. Quintino (4) che ravvisa nei fratelli comacini, ora degli italiani, ed ora dei tedeschi, il Pizzetti li gridò tutti romani, rifugiati all'isola del lago di Como (5), che fu poi asilo del re longobardo Cuniperto e Asprando, e quindi poco a poco filtrati nell'antica patria e chiamati, carezzati e tenuti in conto, quando il fervore del fabbricare tenne dietro alla febbre del demolire.

Per ravvisare la differenza tra un secolo e l'altro e tra l'una e l'altra architettura, giova di raffrontare le basiliche di Toscanella, s. Antimo, Lucca e Pisa con s. Miniato di Firenze, o con minore scapito di tempo e di fatica, mettere a confronto negli stessi templi *tuscani* le giunte posteriori, come la facciata di s. Maria e il campanile di s. Pietro.

Le sculture, che il s. Quintino (6) reputò rarissime al-

---

(1) Maffei *V. I. XI. pag. 308 ed. veron. 1732.*

(2) Pizzetti *I, 113-14 59* — E dopo di lui Promis *com. alla legge CLVII, pag. 11 ed. di Monaco 1853* del Neigebaur.

(3) Troya *Cond. 80.*

(4) S. Quintino *40-43.*

(5) Cantù *storia degli italiani III, 86* dice che erano italiani, liberi, non appartenenti al popolo vinto, la qual cosa non poteva seguire altrimenti, che supponendoli fuorusciti.

(6) S. Quintino *144-45-46* — Troya *codice dipl. long. IV, da pag. 42 all' 80* dove mette in campo vocaboli e concetti sull'architettura e sui maestri comacini, ai quali nessuno potrà mai

l'VIII, X e XI secolo, furono dal Campa nari (1) ravvisate forse troppo frequenti in Toscanella al X secolo, intorno alle quali oziosamente disputa se sieno d' inspirazione greca o romana. Non sono altro che mostri, scionciature e goffaggini selvatiche, preziosissime per la storia dell'arte e della civiltà. E come non chiediamo se siano frutto di genio attico o latino gli sgorbi che il bècero scombicchera sui canti delle strade col carbone o con lo zigaro spento; come non chiediamo conto dello stile onde sono schiccherati dal fanciullo e dall'alunno gli uccelli e i fiori sul cartolare del cómpito; così è superfluo di cercare l' origine di quelle opere grottesche dei barbari, se vogliamo far onore al magistero dei classici, greci e romani. L'architettura *comacina* o *romanza* è nel regno delle arti quel che sono le lingue volgari rispetto al latino nel santuario della letteratura, cioè frutto di corruzione e germe di nuove forme, nuove bellezze e perfezioni. Gli idiotismi dei vernacoli e dei barbari furono il fondamento delle lingue novelle e gli sgorbi dei barbari e dei vernacoli il seme delle arti rinnovate. L'eleganza e la squisitezza greca e romana incanaglite e quindi un' altra volta nobilitate, questa è la storia delle nostre arti e delle nostre lettere e questa è la vera diffinizione della risorta civiltà. Infinite cause s' adoperarono per depravarle , infinite per sollevarle. Ed in questa parte la storia è tanto più vera, quanto più si tiene sulle generali e tutti gli errori di che son ingombri i nostri libri, non d' altra sorgente derivano, se non dall' aver troppo particolareggiato e tenuto di mira gli accessori e l' accidentale, invece della sostanza principale.

---

soscrivere e *T. V. 13, 583* ove felicemente torna a suggerire la denominazione di *Architettura Romanesca o Romanza*, essendo chiamata così in Francia quello stile che noi diciamo *Comacino* in Italia, e che ha i suoi esemplari a Toscanella, Lucca e s. Antimo. Un altro nome, e cioè *longobardo monacale*, fu sciorinato ultimamente da Giamb. Carducci *Grande mosaico ec. pag. 16. Pesaro 1867.*

(1) Campanari *31-32-33-63.*

CAPITOLO XXVI.

1. Degli uomini traspadani o d'Oltrepò, che formicolavano nel territorio di Chiusi — se abbiano qualche relazione con i FRATELLI COMACINI — sentenza avventurata dal Troya — si allegano i nomi di alcuni traspadani — 2. i medesimi detti poi masnadieri e scherani, non ben divisati da Fontanini e Muratori.

752-803

1. Osservò già il Troya (1) come in alcune provincie di Italia formicolassero in antico uomini *traspadani* o *d' Oltrepò* (transpadinus — de transpado), avventurando la sentenza che potessero essere *livellari, amundi* o *fulfreal.* Ma i documenti, allegati a sostegno di questa opinione, i quali appunto si riferiscono al ducato di Chiusi, non sembrano licenziare chicchessia ad inferenze cosiffatte, mancando qualunque cenno di livelli o prestarie ed ogni indizio di limitata e subordinata proprietà a loro riguardo. Di fatto quel *Potone d' Oltrepò* che sin dal 752 negli atti della causa famosa tra i vescovi di Siena e Arezzo (2) protesta di trovarsi da cinquanta e più anni *collocato qui,* dice nè piú nè meno di quanto afferma *Gaudioso,* un altro venturiere lucchese *che aveva stanza nelle terre, che furono già di Zottone.* Sono ambedue proclamati come *vecchioni e liberi uomini,* a lato di altri, che sono detti *esercitali,* cioè il fiore della ingenuità longobarda.

Nel 765 è ricordato *Auteperto* Traspadino, domiciliato a Marta (3). Nel 787 *Gaidoaldo* di *Bonualdo traspadino* di Vico Mariano (4) stipula contratti di vendita di casa, corte, orto, vigne, selve. campi, territori, alberi, mobili, arnesi, ra-

(1) TROYA *113-127.*
(2) MURATORI *Ant. Ital. VI, 379* e presso BRUNETTI.
(3) BRUNETTI *I, 584-85.*
(4) BRUNETTI *II, 272-74.*

merie (*eramentis*) e ferrarecce e *Acione traspadino* del Vico Rofiniano è suo testimonio.

Nel 791 Walcovio fa altrettanto con la testimonianza di Walopertulo di s. Ambrogio, tutti *traspadini* (1) di Vico Diana *(Pian di Diana)*, soscrivendo come uomini liberi ad un atto di Occhino gastaldo. Nell' 808 *Beato traspadino* di Toscanella (2) è indotto per testimonio ad un contratto.

2. V'erano dunque dei possidenti *traspadani*, dei coloni, venturieri, braccianti, mercenari, che i moderni chiamerebbero, non servi, ma servitori; in quanto ebbero bisogno, siccome l' hanno ancora oggidì, di allogare l'opera loro per campare la vita. Questo è ciò che si può dire sul conto della condizione dei traspadani; quanto poi alla origine di questo nome e al significato del vocabolo *Oltrepò*, è da tenere che non voglia dir altro, salvo che il Friuli, la Marca Trivigiana e il Polesine; quindi erano tutti ferraresi, trivigiani e friulani questi uomini, che dopo il X secolo cominciano a chiamarsi *uomini di masnada* e si mostrano eziandio in Toscana nel 1135, ancorchè non fossero ben riconosciuti da Muratori (3) e Fontanini, che vi scrisse sopra una monografia speciale nel secolo passato; e da Troya (4) che li spacciò per una razza nè libera, nè schiava, nè coloni, nè inquilini, non nati liberi, di agiata condizione, ma senza casa, senza terra, senza diritti e che nondimeno possedevano, donavano e vendevano. Tutte vertigini e fisime intollerabili in bocca di un uomo di tanta dottrina. E forsechè non esistettero sin dal tempo di Carlo il *grosso* dei *coloni liberi* e dei *liberi* massai (5)? Quel che fanno oggi gli aquilani e madriciani nella campagna romana e gli alpigiani del Mugello e Casentino in Maremma, sembra averlo fatto in antico le genti traspadane che trasmigravano a sciami, mandate e frotte, dette *Scarie*, e nel beneventano *Scamarae o Scama-*

---

(1) BRUNETTI *II, 287-299.*
(2) BRUNETTI *II, 378.*
(3) MURATORI *Ant Ital. I, 708.*
(4) TROYA *Cond. 149-200-202,*
(5) MURATORI *Ant. Ital, I, 872.*

res; donde è derivato il nome volgare di *Scherano*, travolto poi per la loro rea condotta a significare l'assassino, al pari dell'altro vocabolo *Masnadiero* (1). Ed avevano il loro sopracciò o capoccia, come a dire il caporale o vergaro, detto *Scarione* (2), del quale fu trattato altrove. E siccome le corti, i fondi e le fattorie fiscali e della Chiesa, come quelli che avevano vastissimi possedimenti, sopra gli altri se ne valsero, quindi è che intorno ai monasteri, a preferenza di ogni altro luogo, si affaccia questa maniera speciale di ufficio o ministero.

L'avere incontrato i *traspadani* in Toscanella può far sorgere il dubbio che fossero eziandio manovali, mastri muratori e scarpellini, chiamati a lavorare intorno alle due magnifiche basiliche. A questo sospetto dà presa e colore l'aver trovato in mezzo ad essi un maestro Comacino e sopra una carta lucchese (3) la memoria di *Natale uomo traspadano e maestro casario*, che non è gran fatto diverso dal *comacino*. Donde si potrebbe cogliere l'inferenza che gli artieri di quei barbari secoli fossero forniti, non pur da Como, ma dal Friuli e dalla Marca Trivigiana.

---

(1) CancIani *leggi longobarde I, 64-264-65.*

(2) Brunetti *I, 323.*

(3) Bertini *doc. VI, 9, T. IV, p. II.*

CAPITOLO XXVII.

1. Se v' abbia qualche ragione politica o religiosa, secondo la quale le città di Chiusi, Toscanella e Corneto si tolsero a comune protettore s. Secondiano, e quale lume e quali induzioni se ne possano trarre per la storia, non pur municipale, ma generale d' Italia — sono ventilate e impugnate alcune ipotesi — 2. in mancanza d' ogni ragione politica, ve n' ha una religiosa — 3. Colonnata in Maremma, che diede tanta noia al Campanari, al Marini e ai Bollandisti, non è altro che l' odierna Colonnata di Buriano.

1. Altrove ho disputato profondamente e amorosamente sull' antichità della cattedrale di s. Secondiano in Chiusi (1) e sul vescovo Fiorentino, che la innalzò, con induzioni storiche e architettoniche fermando l' età del monumento in quel secolo, che corse dal 450 al 550. Ma nè ivi nè altrove presso alcuno scrittore trovo una risposta, anzi nè pur formulata la quistione, perchè le tre città di Chiusi, Toscanella e Corneto abbiano comune protettore s. Secondiano. Che anzi i Bollandisti (2), ricordando il culto di quel santo in *Tuscia* e *Toscana*, cioè Toscanella, non fanno alcuna menzione di Chiusi.

Se tanto fosse seguito per un fervore spontaneo e conforme di devozione nel 648, quando le loro reliquie furono, secondo una lamina di piombo, altrove da noi mostrata apocrifa, trasferite da Centocelle a Toscanella, la basilica chiusina tornerebbe forse di due secoli meno antica, ch' ella non è, nè l' avria potuta edificare il vescovo Fiorentino, ma sì Marcellino o chiunque altro visse a quel tempo (3); la qual cosa non istà bene insieme con i documenti. Se poi questo scam-

---

(1) Monsignor Liverani *Catacombe 210-20* — Troya *Cod. dipl. Long. V, 419* ha disputato se Viterbo sia lo stesso di Toscanella e di Orvieto, intorno a che arse una puerile contesa nel secolo scorso.

(2) Campanari *80* — Bollandisti *T. II di agosto pag. 402.*

(3) Monsignor Liverani *Catacombe 222.*

bio pietoso si collocherà in altra età meno rimota, cioè quando il ducato di Chiusi ebbe qualche supremazia sul territorio di Toscanella; ovvero quando Toscanella, eretta in *ducato* nell' 806 e poscia in *marca* (1), le rese la pariglia, tenendo per qualche tempo a sè sottoposto Chiusi; allora ne seguirebbe che l' effetto sia stato anteriore alla sua causa, tornando la basilica di s. Secondiano assai più antica del ducato di Chiusi e del suo gastaldato e contea e del gastaldato, ducea e marca di Toscanella. Se invece, rompendo ogni fede a quella lamina di piombo, che non ne merita alcuna, affermeremo che la traslazione delle reliquie avvenne dopo l' 806 (2) e la devozione del martire e la sua traslazione tennero dietro alla gerarchia politica del paese, questa supposizione troverebbe bensì un sostegno nel fatto di essersi propagato da Toscanella a Corneto quel culto insieme con la giurisdizione ducale; ma rimarebbe sempre inesplicabile la sua antichità in Chiusi, ove di gran lunga precede il ducato.

2. Se v' ebbe in Chiusi qualche ragione politica del fatto, ella risale ai tempi gotici, quando fu edificata la basilica chiusina di s. Secondiano. Dilatandosi il culto di lui in Toscanella all' epoca longobarda, quando Chiusi ebbe sopra quel paese una supremazia precaria e mal definita, non è inverosimile che da Toscanella si diffondesse a Corneto, quando questa città tornò soggetta al ducato toscano all' epoca franca, nella quale anche Chiusi in qualche modo soggiacque a Toscanella. È naturale che il ducato mutando paese, si traesse dietro il suo protettore e che il novello duca, volendo emulare e avanzare gli antichi, imaginasse una traslazione di reliquie da Centocelle a Toscanella. Se non v' è ragione alcuna politica, che calzi, non mancheranno ragioni di un ordine religioso, che sieno comuni ai tre paesi, risalendo alla propaga-

---

(1) Turiozzi *Storia di Toscanella pag. 100* allega documenti del 1643-51-80 tratti dal regesto farfense, che ricordano *Corgnitus* iudiciaria de comitatu qui vocatur tuscanensis; « castello et turre de Corgnitu » civitas de Corgnitu.

(2) Troya *condizione 253-364* — Cronaco di Farfa presso Muratori *Ant. Ital. V, 698.*

zione stessa del cristianesimo in queste provincie. E di vero quei martiri non hanno potuto avere vincolo alcuno di comunanza con Chiusi, Toscanella e Corneto, se questo non fu stretto dalla religione, avendo essi patito il martirio in *Colonia* o *Colonnata* nella Diocesi di Grosseto sotto Decio, che fu imperatore poco prima di Aureliano. Quindi nessuna maraviglia che Secondiano e suoi compagni sieno stati gli apostoli di Chiusi, dove incontra una cristianità già sviluppata sotto questo augusto, e dove il nome di Veriano si affaccia nelle Catacombe e risuona tuttavia nelle piazze, nelle contrade e nelle campagne chiusine.

3. *Colonnata* o *Colonia* degli antichi sembra rispondere alla moderna *Colonna di Buriano*; paese venuto nel dominio della Chiesa romana per dono imperiale (1), anteriore a tutte le donazioni caroline. E però all' epoca del martirio di questi eroi era fisco degli augusti, che estendevano il loro patrimonio fin sotto Chiusi ad Acquaviva, Montefollonica ec. siccome sin dal tempo di Cicerone era stato nel dominio della gente Claudia (2). Quindi trova riscontro e confermazione quanto fu da me scritto altrove (3) intorno alla propagazione del cristianesimo in Chiusi, e cioè ch' egli filtrò per mezzo della marra e della spada, cioè dei contadini delle fattorie imperiali e dei soldati del presidio, che era a Montepulciano.

S. Martino *di Colonnata* è ricordato più volte nei diplomi amiatini (4) fiorentini e lucchesi e da una bolla di Leone IV, storpiata da Marino Marini e da altri restituita (5) alla sua vera lezione, che è *Colonia Oppidum*, ricordato da Frontino

---

(1) MURATORI *Ant. Ital. V. 829-60*, ove incontra la testimonianza di un libro dei censi, eziandio anteriore a quello di Cencio camerario.

(2) CICERONE *pro Milone n. 27 pag. 266 T. VI e Filippica XII. n. 9 pag. 549 ed. pad. 1753 T. VI.*

(3) MONSIGNOR LIVERANI *Catacombe.*

(4) BRUNETTI *II, 219, 370,78* — BERTINI *mem. ec. di Lucca IV — V. p II.* — MURATORI *Ant. Ital. I, 473 — IV, 574.*

(5) MARINO MARINI *commentario ec. di M. G. Marini* — CAMPANARI *81-86.* - REPETTI *I, 783* - BOLLANDISTI *T. II di agosto 401.*

al XLII miglio (1) vicino all' antico *Foro di Aurelio* e al barbarico *Vicoforo*. Nelle Carte Amiatine è detta ora *Vico* ed ora *Casale* e nei codici della leggenda con iscatto di pronunzia barbarica « *Colomacio* » nome che ha dato molta noia agli spositori (2), facendoli incespicare in computi inestricabili di tappe e itinerarî per far dire alla bolla di pp. Leone IV quel che non disse mai nè poteva dire, e cioè che Montalto era in riva al mare e Colonnata a sinistra del fiume Fiora, quand' ella fu sempre ed è sulla destra, vicino al lago di Buriano, donde piglia il nome di *Colonnata di Buriano* (3).

CAPITOLO XXVIII.

1. Descrizione di s. Maria maggiore in Toscanella — 2. dimensione — ambone — pitture — battistero — intemperanza del Campanari.

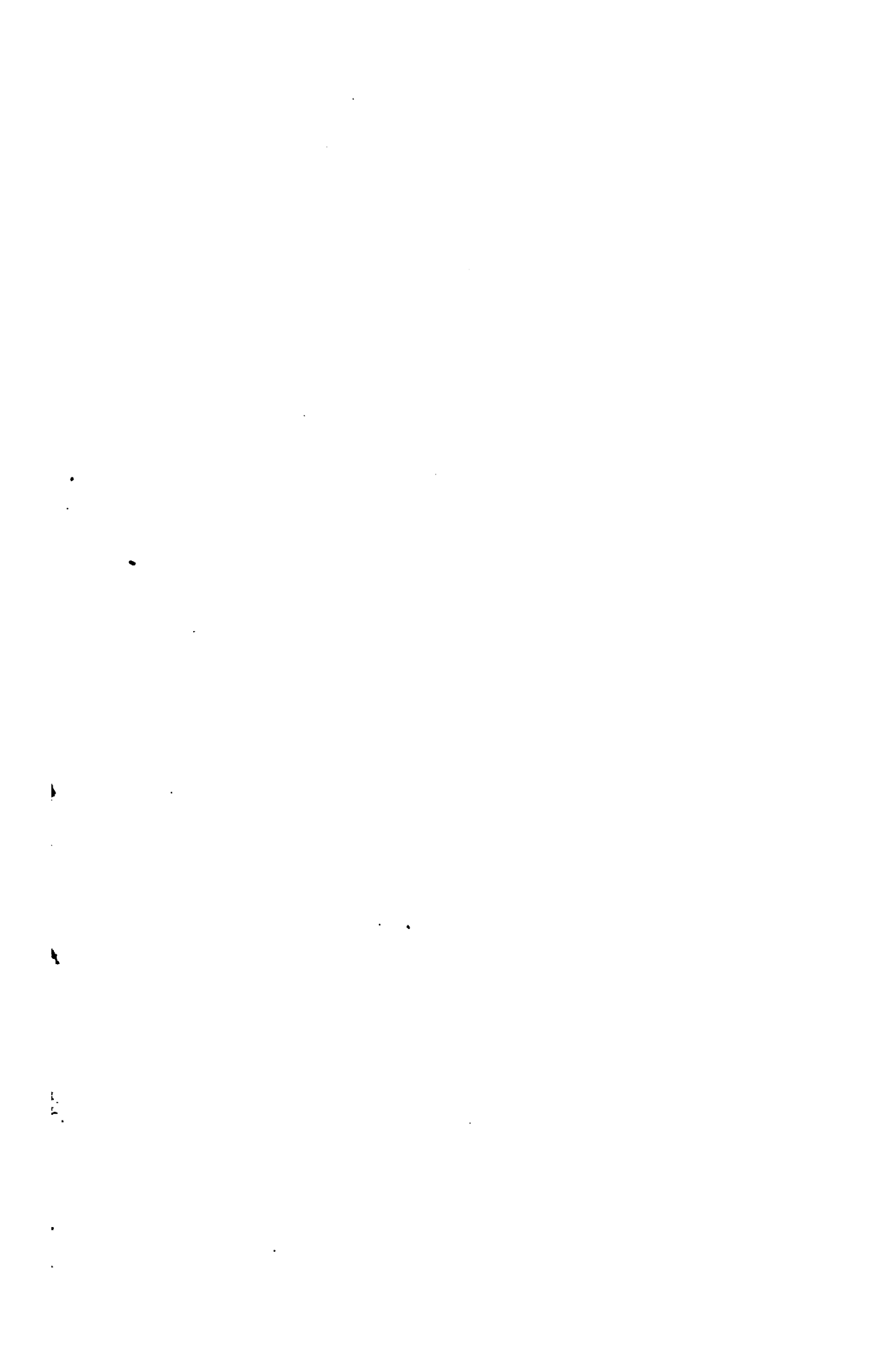
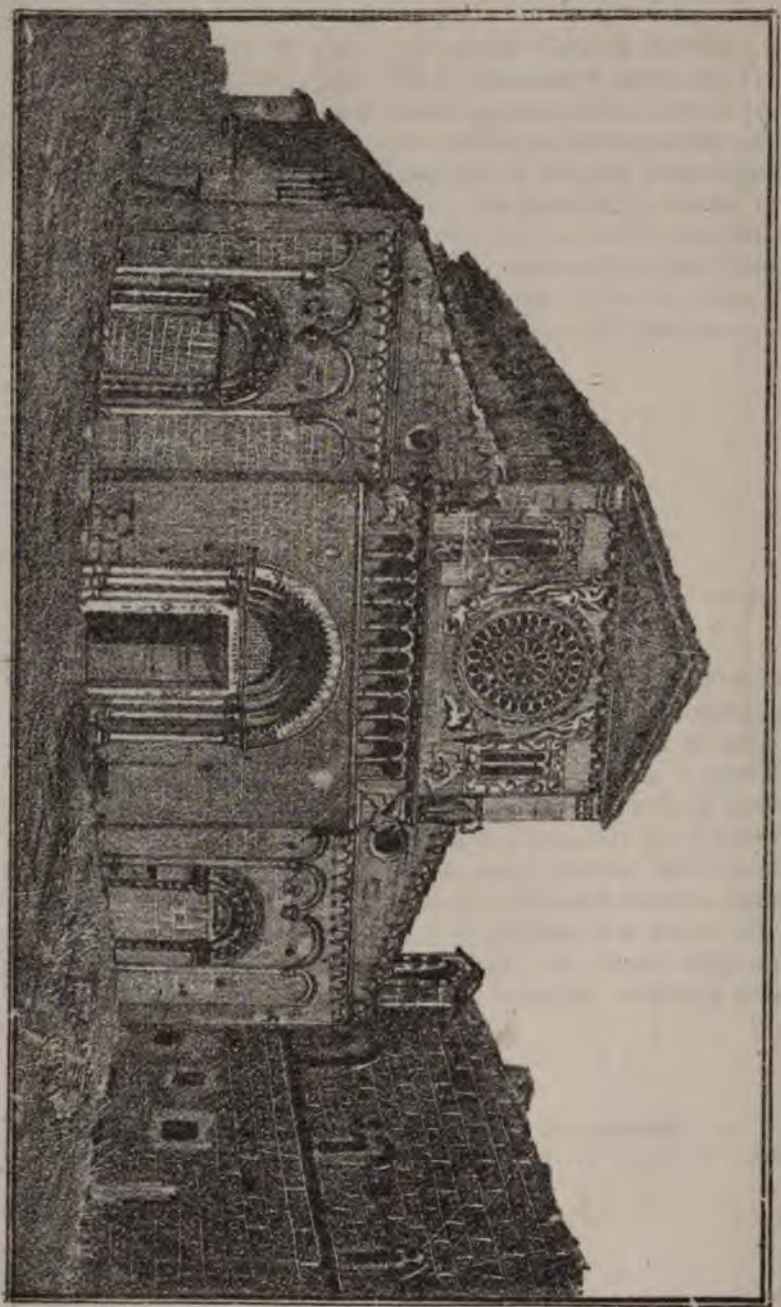
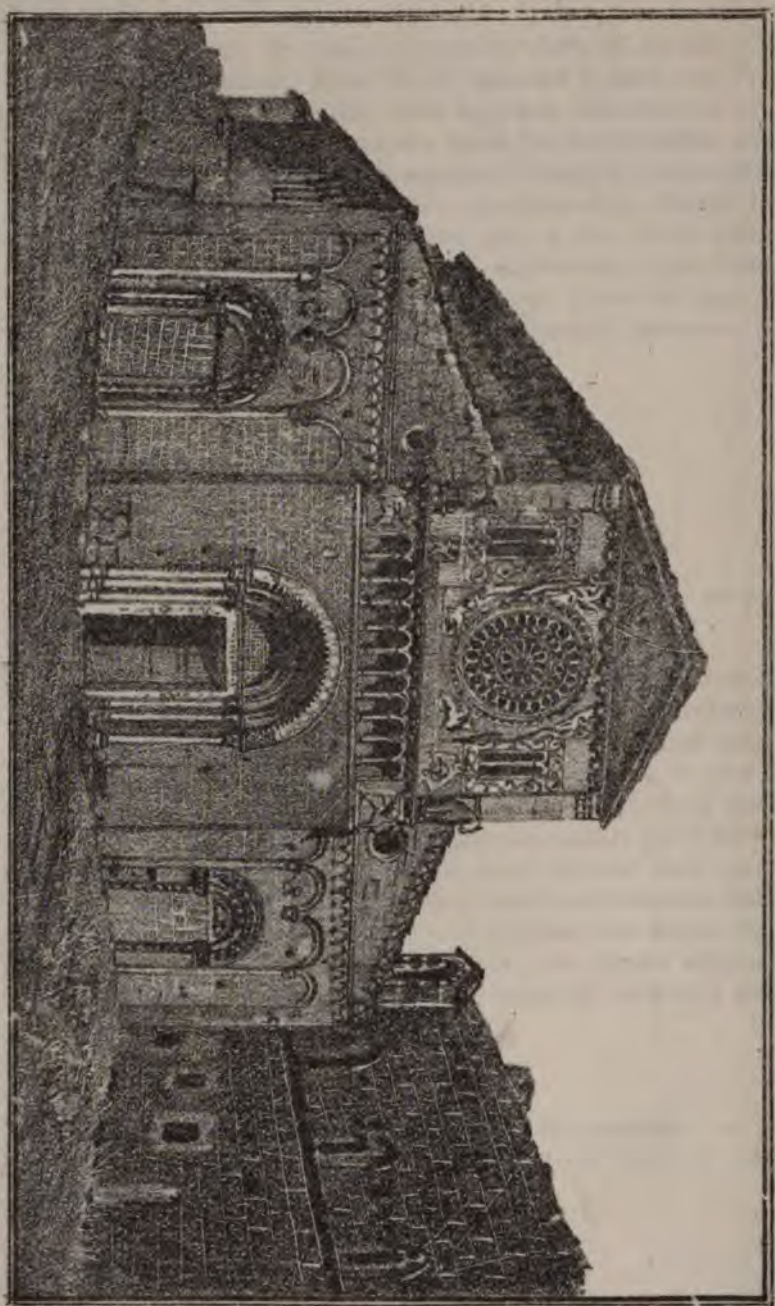
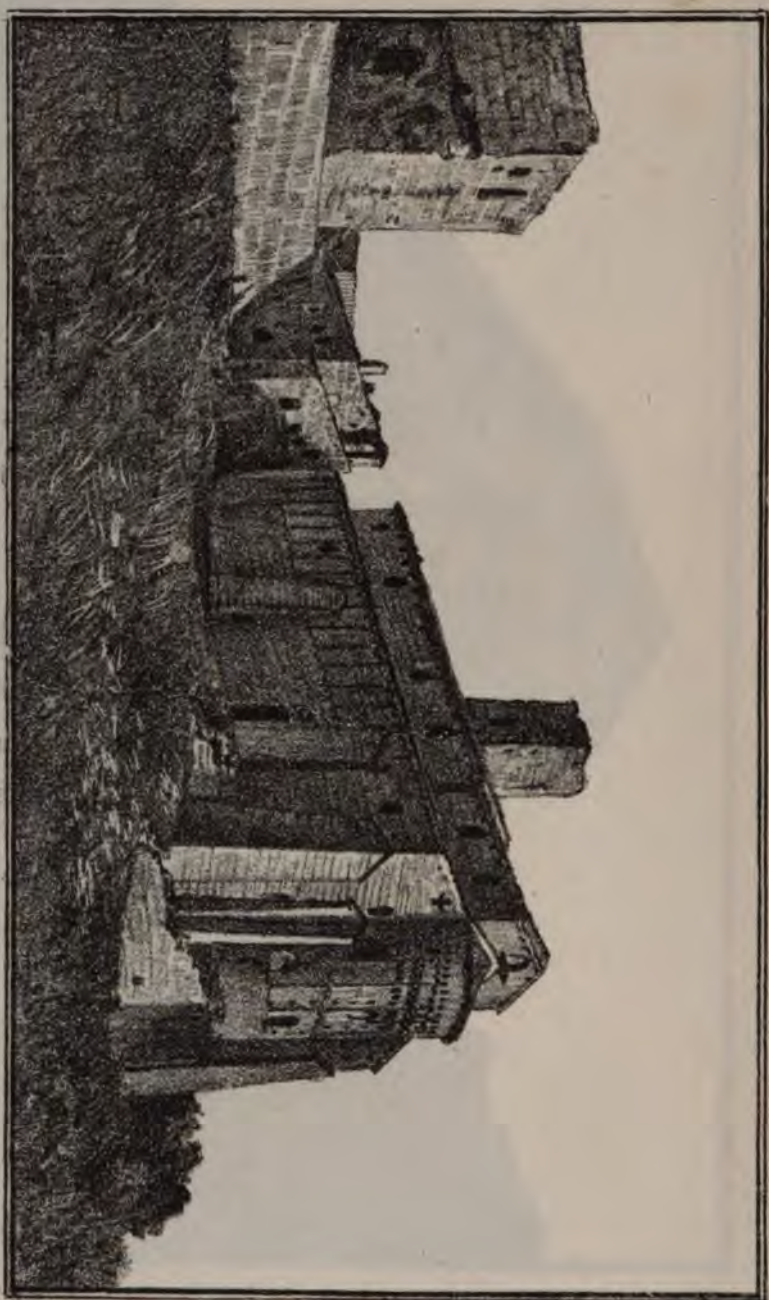
1 La basilica di s. Maria maggiore appartiene all' epoca, nella quale Chiusi spiegò la sua supremazia in Toscanella ovvero a quella, in cui Toscanella ebbe Chiusi a sè sottoposto, e più verosimilmente ad ambedue le età; e però in qualche modo è un monumento chiusino e parte di storia chiusina. Essa fu descritta già dal Campanari (4) e noi reciteremo le sue parole, quando non siano difformi dalle osservazioni, da noi stessi fatte sul luogo molti anni indietro. Bella, maestosa, fregiata di colonne e di sculture è la fronte o faccia del tempio con tre grandi porte che danno adito alle tre navi, le quali per suggello di barbarica antichità sono

---

(1) Frontino *strat. I, e 2.*

(2) Campanari *81-82-83 sino al 91* — Bollandisti *l. c.*

(3) Guazzesi *dominio ec. pag. 45* e *lettera al Cocchi*, in mezzo alle cose più strane.

(4) Campanari *27-29-30-33-34-36-37-39.*

BASILICA DI S. MARIA IN TOSCANELLA

BASILICA DI S. MARIA IN TOSCANELLA

BASILICA DI S. PIETRO IN TOSCANELLA

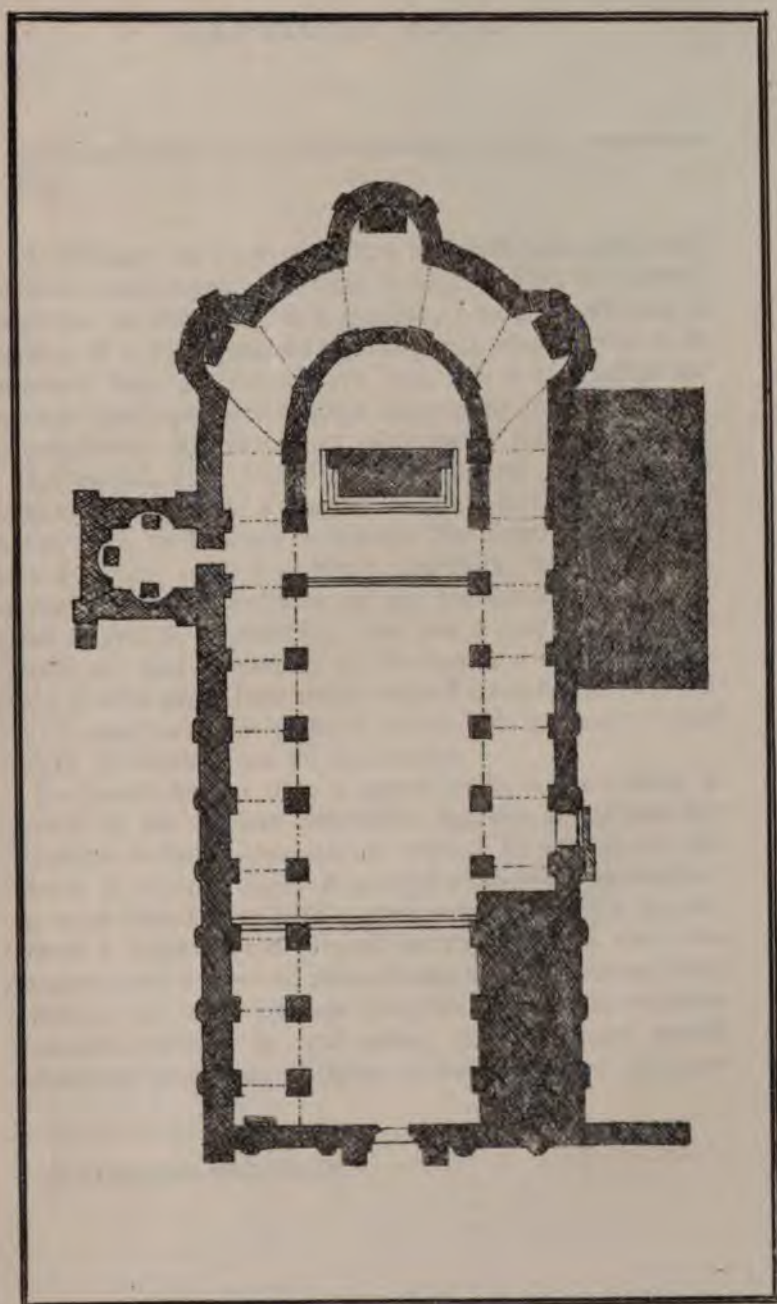
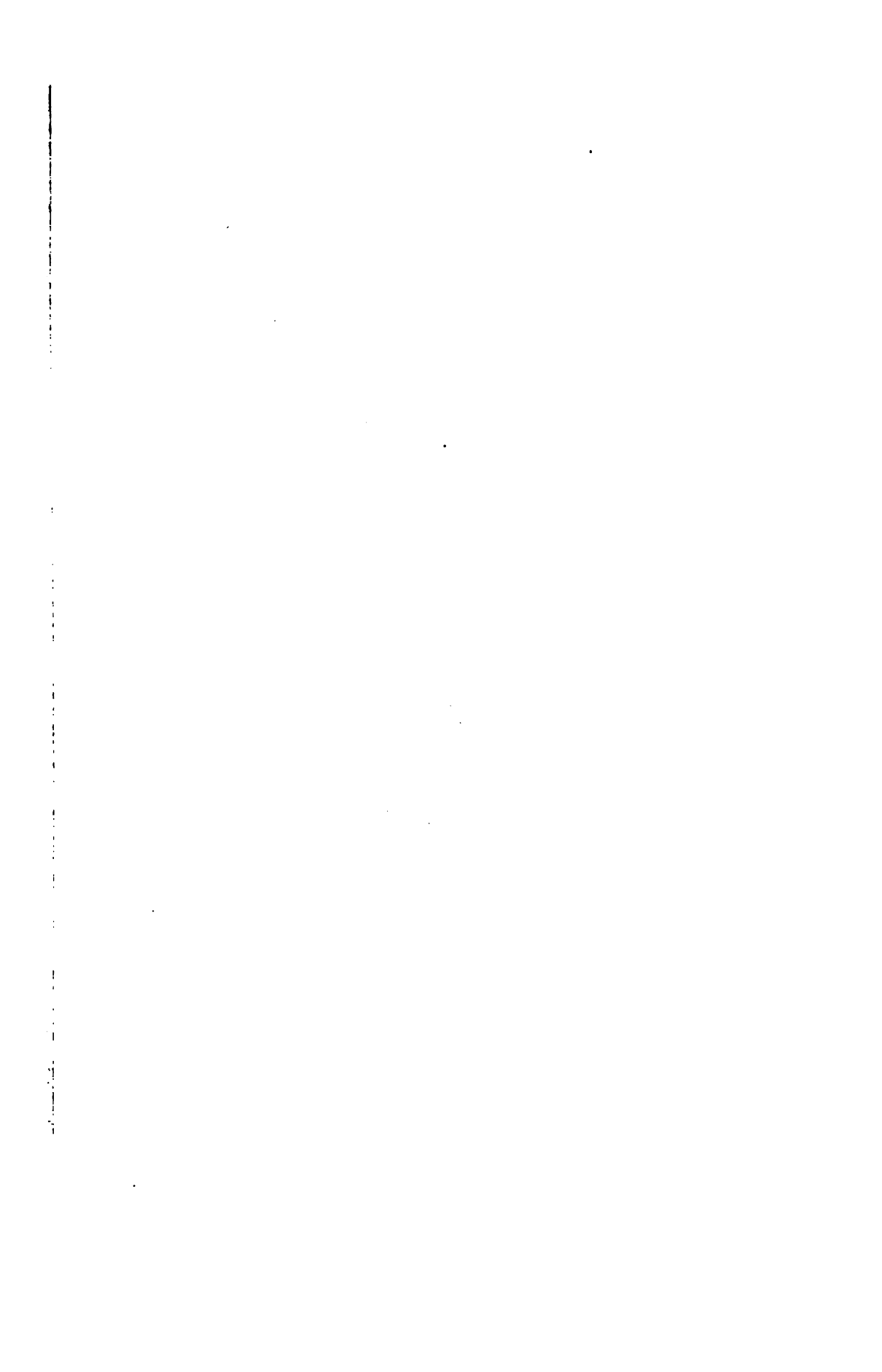
l'una differente dall'altra. Due lioni stanno a guardia della porta di mezzo, che delle tre è la più ampia, e i lioni sono sormontati da due colonne spirali che sostengono grifoni alati. Alla porta sovrasta un arco alquanto stiacciato, fatto a strombo, che riposa sopra magre colonnine, dalle quali si partono e corrono per tutto il ventaglio, rabeschi, fogliami, risalti e cordoni. Sugli stipiti sono scolpite le imagini dei ss. Pietro e Paolo e la lunetta, formata dall'architrave, porta in mezzo l'imagine di N. D. e dietro due ovati o scudi l'a-gnello e il sacrificio di Abramo. Un peristilio a mo' di ballatoio o pergola, con fitte e tozze colonne e archi a tutto sesto e la gronda, gocciolatoio e cornice di marmo, che sono sostenuti da mensole, foggiate di teste di animali, a mo' di borchie, fregiano il mezzo della facciata della nave maggiore. Sopra il peristilio s'alza il frontone quadrilatero, in mezzo al quale s' apre il grand' occhio, o vogliam dire rosone, ricco di colonnine di marmo, che girano tutto attorno con loro basi e capitelli, incassati dentro fasce di peperino e i simboli degli evangelisti ai quattro angoli.

2. La basilica è lunga 146 palmi e larga 84 e di quattro altri si dilata verso il presbiterio, al quale si ascende per quattro gradi. Le navi sono divise da due filari di colonne, sulle quali sono voltati gli archi sfogati a punto fermo, donde s' alzano smisuratamente le pareti della nave di mezzo, ricercate tutt' interno da una cornice, che ha per sostegno piumaccioli e scedoni di pietra, scolpiti di figure grottesche e mostruose. Le colonne erano in antico fregiate di pitture, siccome ne rende testimonianza l'avanzo di scialbo e la corteccia dei colori di diversa età. Di luce pudica e ritrosa sono ministre le finestre semicircolari, aperte sull'alto della parete verso la gronda spaziosa, che piove a due acque fuori dell' edificio, lasciando vedere il comignolo e la spina di dentro con le impalcature ben commesse e congegnate.

Un ambone di marmo, intagliato di rabeschi e figure e fantasie, con quattro colonne, che lo sostengono, sulle quali posano quattro archi e il volto, fa bella mostra di sè a mano manca del sacrario. È magnifico l' altare che sorge in mezzo ed ha per coperchio della mensa una tavola di marmo qua-

drilunga, che sporge in fuori, e per base due scalini e per ombrello il ciborio o tabernacolo sospeso sopra quattro colonne antiche e fregiato di buone pitture. Corrono in semicerchio lungo la tribuna gli stalli dei preti, che fanno capo alla cattedra vescovile. La tribuna è ornata di preziosi affreschi, tra quali è il famoso giudizio, non indarno contemplato dall' Orcagna, dal Botticelli e Buonarroti prima di dipingere in Orvieto, Firenze e Roma la medesima rappresentazione.

Nella nave destra il battistero s' innalza sopra due scalini a mo' di conca o vasca, senza colonne in mezzo e senza scanni intorno. In faccia alla basilica è il campanile, sulla maggiore o minore antichità del quale nulla dice il Campanari (1): perduto dietro l' uso delle campane, che trova sino nella pescheria di Iasco in Caria e nel mausoleo di Porsena a Chiusi e nei bagni e nel tempio di Giove capitolino a Roma e intorno alle vesti del pontefice degli ebrei. Gran peccato che quella erudizione non venisse a conoscenza del buon imperatore Antonino pio, perche gli avrebbe certo risparmiato di *battere il coppo,* come i frati cappuccini, quando era tempo di raccogliere a mensa la famiglia imperiale *(discus crepuit;)* secondochè si trova scritto nelle preziose memorie che servono di commento ai *ricordi di Marcaurelio* e attendono la stampa sul mio scrittoio.

(1) Campanari *42-43-44.*

PIANTA DELLA CHIESA DI S. ANTIMO

CAPITOLO XXIX.

1. Descrizione del tempio di s. Pietro in Toscanella — 2. pitture — sotterraneo o cripta.

1. Sebbene tra l' uno e l' altro tempio di Toscanella corra tanta somiglianza, che fatta la descrizione di uno, sembri quasi con lui dipinto il suo compagno; nondimeno siccome la basilica di s. Pietro mostra d' aver patito meno giunte e alterazioni dalle età susseguenti, così non è a reputare soverchia qualunque parola, spesa intorno ad un monumento splendidissimo di architettura *comacina* o romanza.

La basilica di s Pietro non ha frontone aggiunto, ma termina col comignolo e timpano, foggiato di cornici di buona maniera con modanature e mensole. Nel muro sottoposto si apre il rosone, come a s. Maria maggiore, sotto del quale sporge un severo cornicione col suo gocciolatoio; per servir quasi di gronda al peristilio, che non è sporgente, ma incassato nel muro e distinto da 10 colonne e altrettanti archetti di tutto sesto. I due mezzi timpanì laterali sono ricercati tutti da una cornice di archetti sostenuti da peducci, a somiglianza di ballatoio con gli spiombatoi.

La parete dove si apre il grand'occhio, o sia rosone, è sorretta da due colonne corolitiche, foggiate di fogliami avviticchiati al fusto, addossato al muro, e da due pilastri incassati. Si vedono reliquie di mosaici e rabeschi e medaglioni con busti umani, e animali e grifi, teste gorgoniche, demoni trifauci e ringhiosi con serpenti avvinghiati alla vita, che mandano fuori o ricevono nella strozza membra umane; tralci e viticchi con molta fantasia intagliati e con cento bizzarrie grottesche condotti in ogni parte; nè sono nuovi questi capricci nel paese, ma risalgono ai tempi etruschi. Qui pure

(1) Campanari *69-70-71-72.*

non mancano i simboli degli evangelisti. Di qua e di là dal rosone si aprono due finestre o feritoie con tre colonnine, una nel mezzo e due addossate al muro, sulle quali girano due piccoli archi. Tutti trastulli dell' arte bambina o rimbambita, e non già simboli o geroglifici figurativi e parlanti un linguaggio arcano, compreso solo da teste malate. Il Campanari (1) reputa questa facciata un' opera del X secolo.

Alla vastità della mole, alla severità delle fattezze, alla solidità e magnificenza della costruzione risponde in questo tempio una convenienza di parti e una leggiadria e vaghezza, che innamora e stupisce. Il santuario o presbiterio è diviso dalla nave per i scalini, che lo sollevano, e per le chiostre marmoree che lo circondano, le quali son tutte fregiate di croci e meandri. Dentro il presbiterio sono gli stalli della cheresia e la cattedra pontificale. L' unico altare vòlto a oriente, ha la figura di plinto con quattro scompartimenti o nicchie per le reliqiue. Di sopra sta sospeso il tabernacolo, che riposa sopra quattro colonne antiche. Evidentemente è questa un' opera posteriore alla edificazione del tempio, come fu detto, segnando l' epoca dello scadimento della città di Toscanella e di tutto il paese sino al segno, da dover riunire insieme le tre diocesi di Toscanella, Blera e Centocelle. La povertà e lo stremo di popolazione non favoriscono certo la supposizione che fosse allora edificato il tempio, e quindi esso è di lunga mano anteriore alla consacrazione dell' altare, che porta la data del 1093.

+ Riccardus praesul tuscanus centumcellicus atque bledanus,
+ Sit Riccardus paradisi sede paratus. Amen.
+ Ego Petrus presbyter hoc opus fieri iussi.
+ Anno ab incarnatione domini millesimo nonagesimo III.

2. Le tre navi corrono 207 palmi romani per far capo a tre absidi o tribune; la larghezza per ogni lato è di palmi 93.

Anche a s. Pietro furono aggiunti due archi in un' epoca

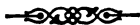
---

(1) Campanari *57-58-60.*

indefinita, posteriore alla edificazione primitiva del tempio, se pure non trasognò nei tempi e nei fatti, come nei simboli, chi lo descrisse (1). Le tribune e l'arco trionfale o regio sono decorati di pitture; se pitture, o non piuttosto mostri, si debbono chiamare quegli imbratti di calce e filiggine, con i piè ritti e le mani aguzze, le persone stecchite e le vesti strizzate, crude, taglienti, senza proporzione, senza disegno, senza colorito. Campanari crede sia merce venuta da Costantinopoli, e sono invece gli spettri e il delirio dell'arte inselvatichita, ovvero gli aborti di una età che non possedeva più alcuna disciplina o magistero. Il tempio n'era tutto imbrattato tanto, che tornava come un museo e una scuola, preziosissima per la storia dell'arte dal X al XIV secolo (2).

Il sotterraneo o confessione si stende e allarga quanto il presbiterio e le sue vôlte sono sostenute da ventotto colonne di granito e marmi svariati, capovolte, sceme, spirali, cilindriche, senza plinto o con doppia base e capitelli d'ogni ordine e misura, posti in opera alla rinfusa; indizio di antichità remotissima, confermata dalla mancanza di cimitero, del quale tenevano le veci le urne di pietra disposte lunghesso le pareti, valendosi perciò di monumenti romani ed etruschi, tra quali è a ricordare il bel sarcofago, dette di *Arunte,* ricoverato a tempo nostro nel museo gregoriano di Roma.

Esso fu chiamato così dietro i sogni di Orioli, Campanari, Kellermann, Inghirami e Fabretti, che interpretarono per *Arunte* la cifra etrusca *Arnth,* la quale vuol dire invece *Narthecium,* cioè *urna balsamaria.*

---

(1) Campanari *59-60-61-62-63-68.*

(2) Campanari *63-64.*

CAPITOLO XXX

1. Descrizione del tempio di s. Antimo sotto Montalcino — considerazioni storiche, diplomatiche ed artistiche per determinarne l'età — 2. epigrafi di s. Antimo inesplicabili al Paolozzi — utili a completare il Cianelli e diffinire una controversia tra il Lami e p. Ildefonso.

1. Molte illustrazioni ebbe questo splendido monumento (1), ma tutte scarse e inferiori al merito suo. Gli storici e scrittori dell'arte non lo ricordano neppure, ancorchè sia di un disegno al tutto singolare e fuor dell'uso d'ogni secolo. Tutti lo salùtano per un monumento di Carlomagno o di Ludovicopio; e noi senza accostarci o allontanarci dalla opinione di alcuno, ci contenteremo di rincalzare la sua antichità con documenti, che mostrano esser questo uno dei più splendidi avanzi di *architettura comacina o romanza* nel ducato di Chiusi.

Sin dall'814 è descritto s. Antimo come parte del territorio o contado chiusino sui confini di Siena e Chiusi da un diploma di Ludovicopio (2), che a dilatare la giurisdizione del monastero, aggregò al medesimo la maremma chiusina; o sia parte di Castiglione della Pescaia. E sebbene la esistenza del monastero non importi la costruzione della basilica, avendo i monaci potuto uffiziare una chiesa più modesta; nondimeno gli indizi storici collimano con gli indizi architettonici per convincere che sorse ad un tempo e la badia

---

(1) Paolozzi *nelle* « Novelle letterarie di Firenze » *T. XXIII pag. 709-97-823-38 anno 1762* — Gigli *diario sanese 10 Giugno* — Pecci *lezione accademica pag. 5 e seg. Siena 1750* — Lettere di s. Caterina *di Siena ed. san. 1707 T. II pag. 436.* Nel codice C. II 3 della biblioteca di Siena dal n. 131 al 136 sono raccolti i disegni e la pianta di s. Antimo di mano del Romagnoli.

(2) Muratori *Ant. Ital. V, 944* contro Tomasi, Ughelli e Pizzetti *II, 345.*

e la basilica. Difatti (833) pochi anni dopo troviamo i monaci in lotta con il vescovo di Arezzo, allora potentissimo, la qual cosa mostra che il monastero era già salito a grande ricchezza e autorità. Nell'877 è dato in commenda a Giovanni vescovo di Arezzo (1), che può indicare un decadimento generato da opulenza; ed in ogni modo annunzia la insufficienza dei monaci ad imprendere un' opera così vasta, alla quale non avrà certo pensato il *Commendatario*. Lotario II nel 938 sottrasse al monastero (2) mille mansi di terreno per farne un dono nunziale all' imperatrice Adelaide e questa sottrazione non è di tal natura, da persuadere e mettere in grado quei monaci d' imprendere un' opera così grande o confortare noi di riputarla ancor da farsi. Nel 1051-53 abbiamo diplomi amplissimi dell' imperatore Arrigo (3) e di pp. Anastasio IV, ove sono allegati altri privilegi di augusti e papi più antichi, che mostrano sin a qual grado, sotto il rispetto politico e religioso, fosse salito l' abate di quella congregazione, fatto conte dell' impero. Gli scalini e la predella dell' altare e le colonne, che sostengono la tribuna, portano scolpita una donazione del conte Bernardo figlio del conte Bernardo, la quale mostra come nel 1118 la basilica fosse già antica e quindi la costruzione di lei rimane chiusa tra l' 814 e il 1118. Alla maggiore età l' accostano le finestre spaziose e ampie, l' arco di tutto sesto, la sobrietà ed eleganza degli ornamenti, l' austerità e novità del concetto architettonico, il gran divario che corre tra la porta, opera del 1291 e l' interno e i fianchi dell' edificio, la mancanza d' ogni epigrafe o dedicazione come nei templi di Lucca e Toscanella. Tutto ciò induce a credere che questo bel monumento appartenga all' epoca della fondazione stessa del monastero, cioè al principio del IX secolo e all' impero di Ludovico-pio; e quindi egli è uno dei più splendidi monumenti di *architettura comacina o romanza*, per il quale non furono

---

(1) Muratori *Ant. Ital. VI, 335.*

(2) Margarino *B. C. T. II, 42* con più errori che parole.

(3) Ughelli *I, 992.*

adoperati materiali, tratti dalle ruine di antichi templi smantellati, ma travertino e alabastro vergine, tagliato dal vicino *Poggio di Castelnuovo dell' Abate*. Ha la sua torre, e il Paolozzi (1) ricorda un intaglio a stampa, che lo rappresenta, ma che indarno abbiamo cercato.

Il diploma di Enrico III del 1051 ci dà: il monastero fondato da Carlomagno e questa autorità è ricevuta senza contrasto da quegli uomini di austera dottrina che furono i Bollandisti (2). Il Paolozzi (3) reca il diploma scolpito nel sacrario e ricorda una serie degli abati del monastero compilata da un vescovo di Montalcino, della queale ho veduto esemplari nell' archivio del vescovado di Chiusi e nella bibliotece di Siena (4).

2. Nel sotterraneo vi è una buona pittura che rappresenta il Calvario e il sepolcro con questi versi scritti di qua e di là con carattere romano

Vos homines mihi causa horum vos saeva tulisse
Supplicia et mortem post obiisse crucis.
Hic iacuit nostri causa mens unica mundi
Et fine et medio principioque carens.

Serve di mensa all' altarino un frammento di epigrafe cristiana, già illustrata dal De Rossi (5), che è del trecento quarantasette e dice così:

.........IN PACE χυ
.........VINO FILIO EIUS
.........ADULESCENTI
.........OB RUFINO ET EUSEBIO CONSS

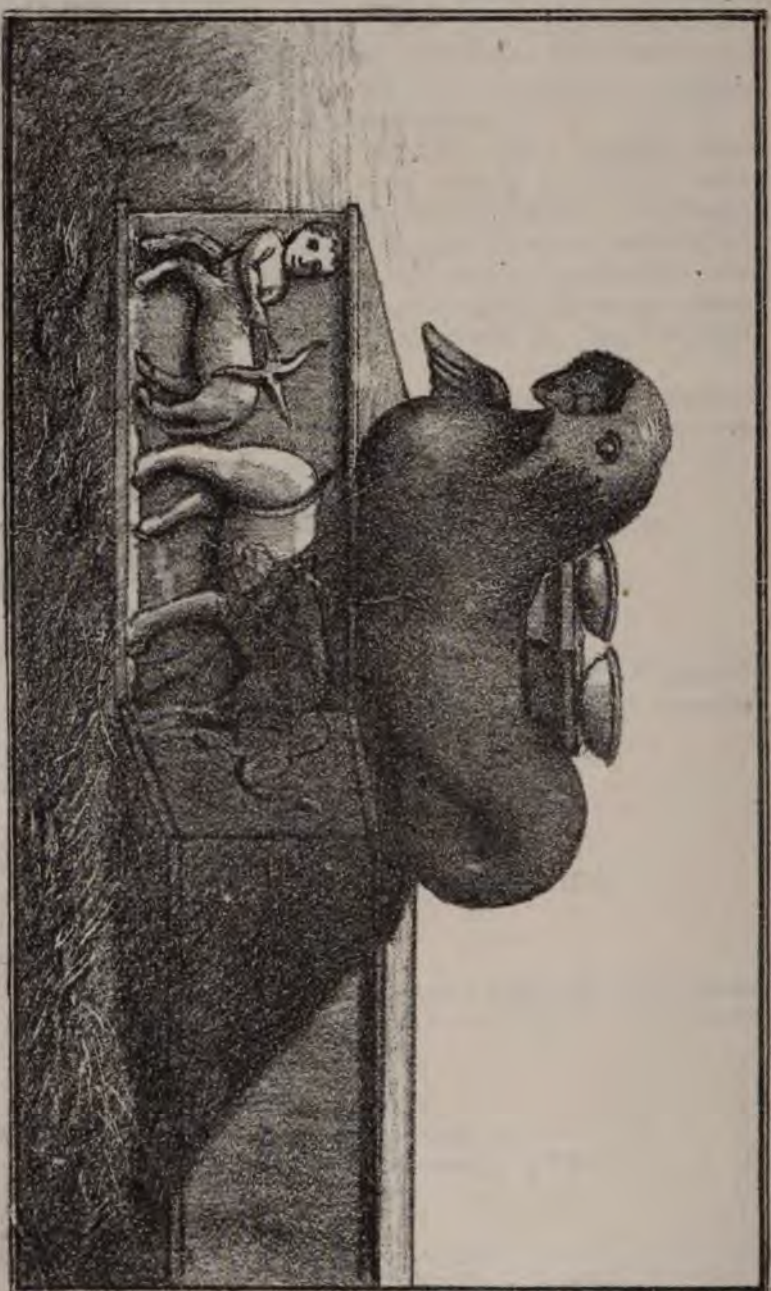
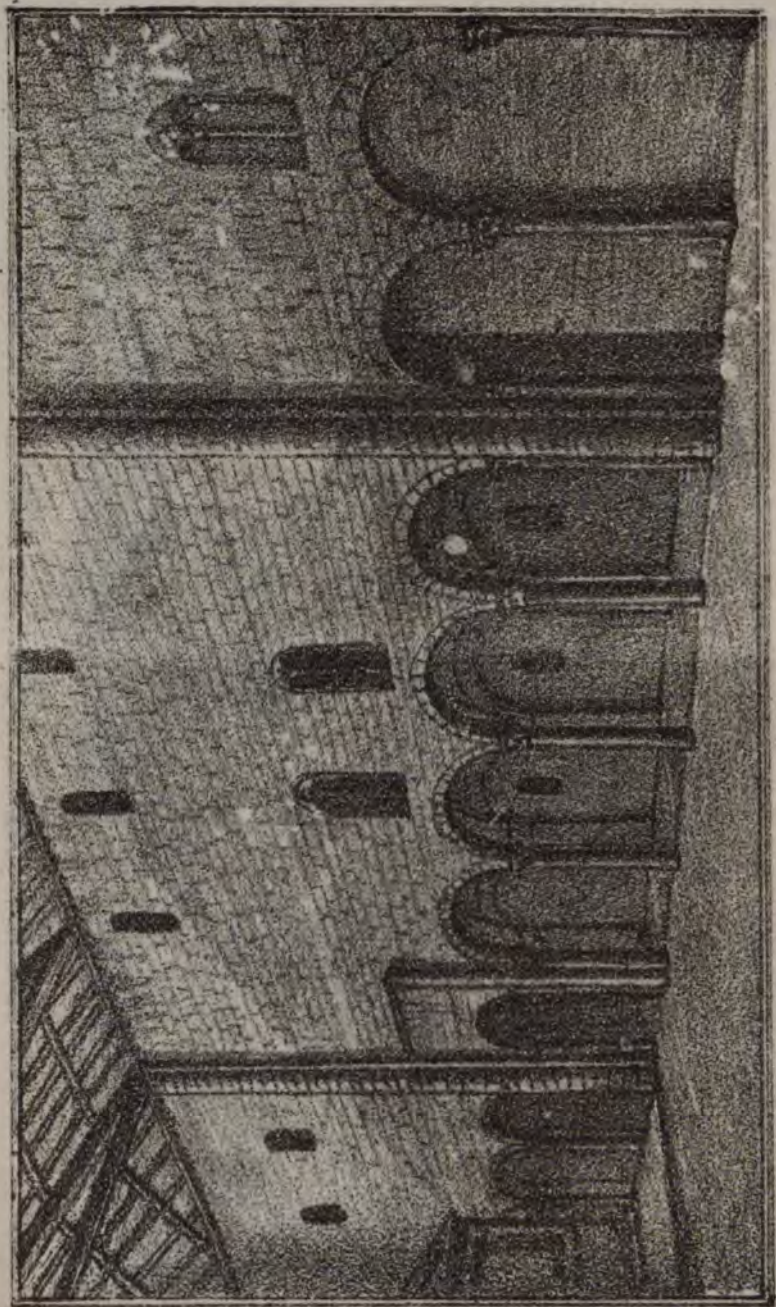
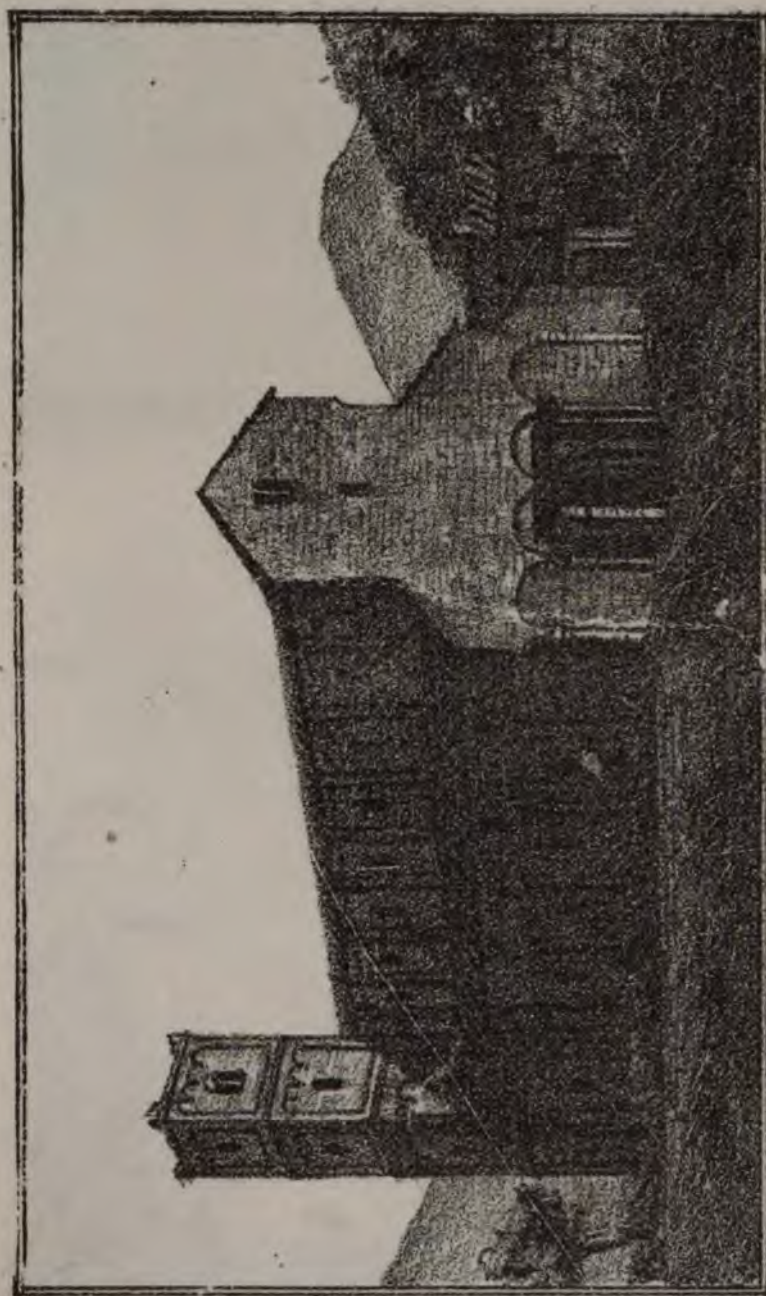
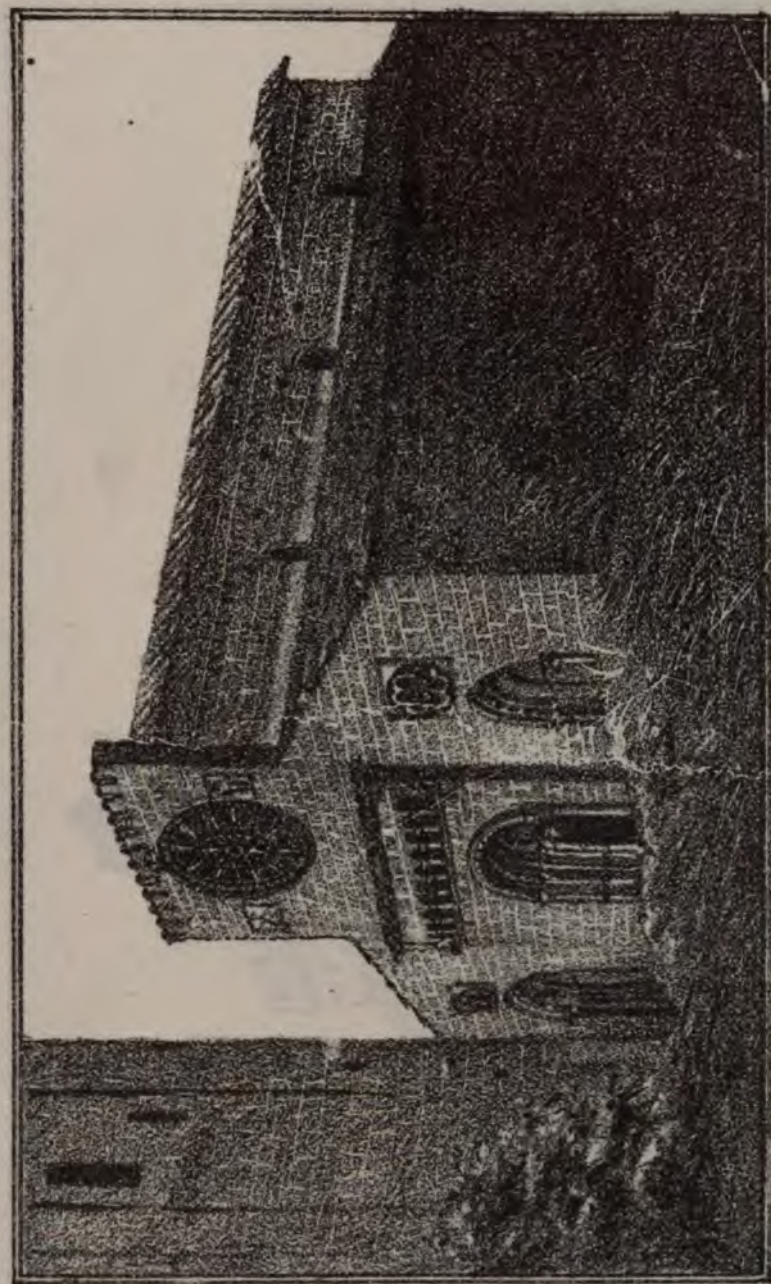
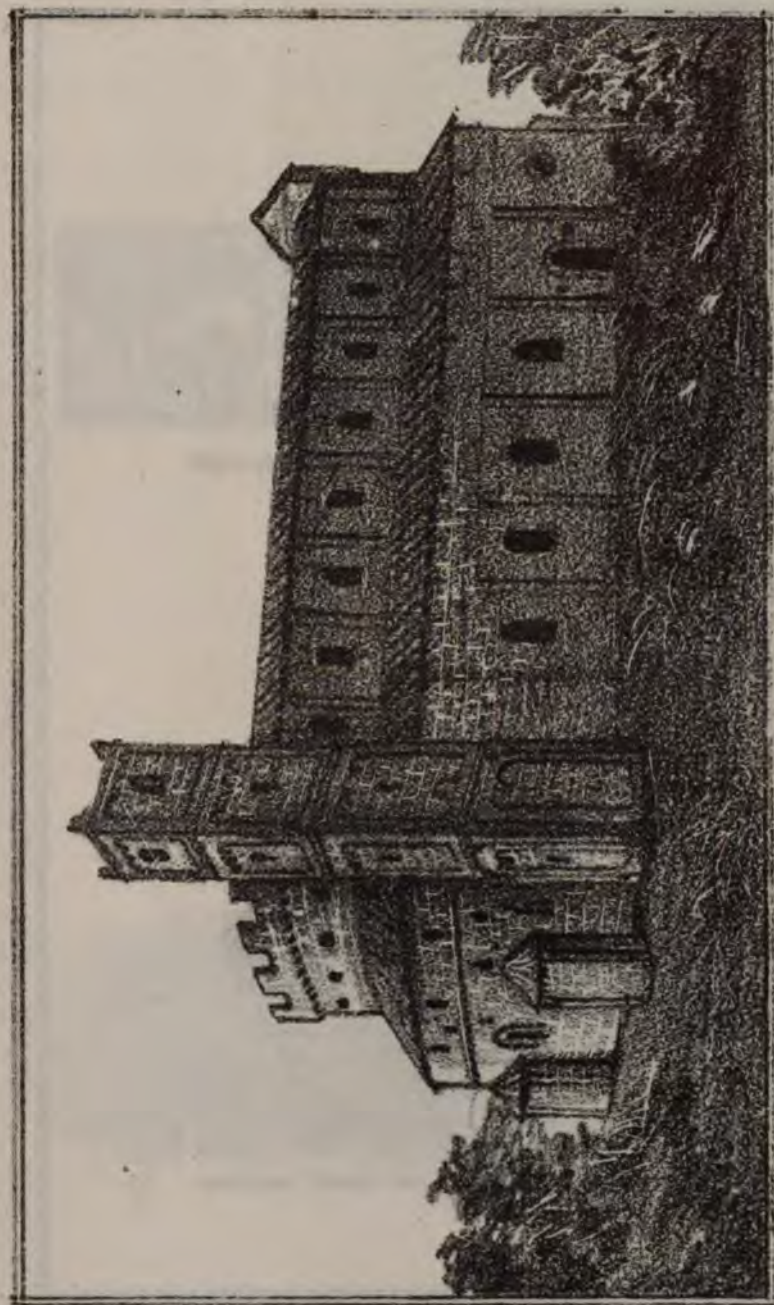
---

(1) PAOLOZZI *l. c. 711.*

(2) BOLLANDISTI *T. II, maggio 613*; e però non si può riprendere il LIBERO CITTADINO di SIENA *anno VIII 23 feb. 1873,* quando dona 12 secoli di età all' edificio.

(3) PAOLOZZI *l. c. 823-40-41.*

(4) B. IV, *9, pag. 226* e seg. ed è anco stampata dall' *Ugurgeri* P. S. come scritta da mgr. Valentini.

(5) DE-ROSSI *I C. I, 61* — PAOLOZZI *l. c. 713,*

SCULTURA ANTICHISSIMA NELLA PORTA LATERALE DI S. ANTIMO

INTERNO DELLA BADIA DI S. ANTIMO

VEDUTA DELLA BADIA DI S. ANTIMO, EDIFICATA DA CARLO MAG.NO ED ASSOGGETTATA DALL'ABATE DE GUGLIELMITI ALLA REPUBBLICA SENESE NEL 1250. È M.º 30 AL SUD-EST DI SIENA.

VEDUTA DI S. PIETRO IN TOSCANELLA

VEDUTA DELL'ESTERNO DEL CORO DI S. ANTIMO

FREGIO DELLA PORTA LATERALE DI S. ANTIMO

ISCRIZIONE TROVATA NEL 18 MAGGIO DEL 1818.

Sull' architrave della porta è incisa l' iscrizione seguente:

Vir bonus in Christo magnis virtutibus Azzo
Cenobii monacus pater huius postque decanus
Istius egregiae fuit auctor praevius aule
Atque libens operis portavit pondera tanti
Progenie tuscus Porcorum sanguine cretus
Pro quo cristicole cunti Deum rogitate
Det sibi perpetue cum sanctis gaudia vite
Martir et eximius sit chstos Antimus eius.

Azzo decano era della famiglia dei Porcari di Lucca (1).

Dietro l' altare maggiore è una lapide d' incomparabile antichità, come quella che serba ancora l' uso della cronologia pagana e dice così:

+ OHC REQUIESCIT CONDITO
TUMULO CORPUS TEOPERTIA
DICI UT EI DNVS VENIAM
CONCEDAT P SECLA FUTURA
OBITUMQ EIUS XIIII
KL AUG

Il Paolozzi al terzo vocabolo dà il significato di *corale* e non so come lo deriva da *chordus* e *choicus* e da *corte* o *chiostro*. Evidentemente fu male scolpito o mal desciferato, non essendo altro che la parola « *condito* » Nè vale l' opporre che non lega con *corpus*, perchè anche *corpus* non lega con *Teopertia*, forse *Teopertiani*. I barbari si prendevano ben altre licenze!

---

(1) Grandi *Pandect. 157* e seg. — Cianelli *T. I, pag. 149, T. III, p. I. pag. 99 e seg.*, sebbene manchi nella genealogia *a pag. 127*. Questa lapide può giovare a diffinire la disputa del Lami *M. E. F. pag. 1056* col p. Ildefonso da s. Luigi *delizie degli eruditi VII, pag. 168* sulla comune origine della famiglia da Corsena e da Porcari.

Al terso verzo fu letto male DIEI; e deve leggersi DICI, contrazione di DICITE.

Nel secolo scorso fu trovata sotterra intorno alla basilica questa epigrafe, certamente mal descifrata, non essendo possibile interpretarla come fu ricopiata « *hoc tabernaculum obtulit Andree Michaelis ut ei dominus veniam praebeat* ». Qual ch' ella sia, si dà trascritta dal ms. del Romagnoli.

Converrebbe toccare ancora (1) di alcuni monumenti di s. Quirico; ma la via lunga ne sospinge.

CAPITOLO XXXI.

1. Monastero di s. Quirico — basilica di s. Quirico a Vitena — 2. s. Stefano a Vico Mariano — s. Stefano a Holle.

780-800

1. Guideriso (2), padre di Guirone e Donnolino, fondò il monastero di s. Quirico con una chiesa parrocchiale, retta da Sergio prete secolare. Col beneplacito di lui i patroni Guirone e Ildulo, figlio di Donnolino, cioè zio e nipote, vollero aggregargli Lupardo accolito, a patto che si rendesse atto al sacerdozio e alla successione nella parocchia e intanto fosse obbediente e conducesse vita regolare di buon chierico. Riservarono per sè e propri eredi, maschi e femmine, la facoltà di venire a convivere seco lui in abito monastico e il diritto di ricevere i doni benedetti (*benedictionem*) (3) nelle solennità del monastero. Si fanno promettere che avrà cura della

(1) PIZZETTI *I, 14*.

(2) BRUNETTI *II, 242-295*.

(3) Questo vocabolo fu notato nel 715 negli atti di Vicowallari ed è vivo in bocca della plebe fiorentina, che chiama *benedizioni*, gli oggetti benedetti — Manca in Manuzzi e Fanfani in questo significato che ha in suo favore una storia

chiesa e del monastero, onde florisca e non abbia occasione mai di scapitare, e se fallisce alla promessa incorra nella pena di 40 soldi d'oro. Quest' atto di fondazione e patronato ha la data del 780 e dopo pochi anni, cioè nel 793 incontriamo Arsiperto chierico, che non sapeva di lettere, da (1) *Vico Tabernule,* cioè delle Tavernole o Tavernelle, ove possedeva un fondo, con casale, detto anch' esso Tavernelle, vicino al flume Paglia (*Begia-Peta*). Questi pensò bene *di offrire doni terreni ai luoghi venerabili per trovare appo Cristo doni eterni e celesti.* Per messe e lampadi donò, *non quanto avrebbe dovuto,* ma quanto poteva alla basilica di s. Quirico nel casale, fondo e vico Vitena (*Bilena*), retta dal venerabile Auperto; e descrivendo il terreno donato ci fa sapere che confina con i beni di Radicanso *fattore della Regina,* indizio sicuro di possessioni fiscali colà vicine. La stipulazione avvenne a s. Donato di Citiliano.

2. — Walcari fondatore di s. Stefano a Vico Mariano, ponò quella chiesa nel 793 al monastero amiatino con patto di risiedervi e averne l'usufrutto (2) per tutta la vita, come *padrone e signore,* dando sin dall' VIII secolo un cenno di giuspatronato.

Nell' 806 Guniperto di Teodilari (3) di Montepulciano abitante in Holle ebbe tre figli bastardi (*de peccatis meis aveo*), Giovanni, Petrone e Agiprando cherico, *predestinato* e *disposto* a servire la s. chiesa e rendersi prete. Per la qual cosa suo padre, volendo rimunerarlo, gli donò una antiparte da conseguire prima della divisione con gli altri fratelli. L'atto è stipulato *donationis titulo ad die devisionis tivi in antea avendum;* ed aveva per oggetto un campo posto in Holle sopra la casa paterna, dove avevano impreso ad innalzare una chiesa, che chiama *basilica* alla bizantina, forse perchè confinava con le possessioni imperiali (*terra domini regis*) e dall'altra parte con un *lotto* di terreno della chiesa matrice tenuto da Brierulo *massaio,* e dal terzo lato

(1) Brunetti *II, 293*
(2) Brunetti *II, 297.*
(3) Brunetti *II, 353*

le terre di Agiperto e Ursolo nipoti e infine la via pubblica. Forse quivi è descritto un villaggio vicino ad Acquaviva, chiamato *Oile* in altre carte, se pur non era *Tolle* o *Montolle*. Fra i testimoni si trovano due preti, Reginaldo e Altimondo, e un chierico Maurino *de Faniano* e Petrone o Petronio orafo di Holle. Per la validità della donazione dovette offrir il *Launechild*; vi fu la riserva dell'usufrutto in pro' del donatore; laonde la donazione si risolve in un testamento alla romana, in onta della legge longobarda. (1)

Nell' anno vegnente 807 alla medesima chiesa di s. Stefano fu donato un terreno, contiguo a quello di Guniperto, da Astolfo e Firmo fratelli (2) alla presenza del medesimo Petrone orefice e Reginaldo prete. Astolfo poi fece nuove largizioni alla medesima chiesa nell'813, offrendo altri terreni circonvicini; il quale atto ci dà a conoscere che se le invasioni barbariche giovarono a spezzare e dividere la proprietà, concentrata in mano dei signori romani; la devozione e l' avidità fu quella che novellamente la condensò, per farla un' altra volta sparnazzare dalle rivoluzioni, che tornano per il clero quel medesimo che furono per gli antichi gentiluomini le scorrerie e invasioni barbariche.

(1) TROYA *Cond. 98-130*

(2) BRUNETTI *II, 368-399.*

CAPITOLO XXXII.

1. Delle ciarpe chiusine ignote all' Henschel e ai nostri vocabolari — 2. La sarica romana usata in Valdichiana — Errori dell' Henschel e Cantù intorno al vocabolo Superpelliceo — Una vestitura da inverno e da estate valeva dodici soldi a Chiusi nell' 800.

1. Sino dal 740 incontra in una carta lucchese (1) un oggetto strano, descritto stranamente così « *usitilia alta, scherpa meam tam pannis eramen vel aurichalco* ». Il valoroso Brunetti non ne volle rendere ragione o non seppe trarne alcun partito ragionevole, ancorchè possa quel vocabolo ricevere una splendida sposizione e fornirla ad altre voci barbariche e volgari. In una carta (2) chiusina del 775 si affaccia il medesimo vocabolo alquanto modificato così « *et confermo in vos de schirpa mea ec* ».

In una carta chiusina dell' 856 il vocabolo si affaccia (3) già modificato nel verseggiativo *Schirpula* a significare il corredo nuziale, che la donzella aveva facoltà di portar fuori della casa paterna dei livellari.

Evidentemente la *schirpa* e *scherpa* e *schirpula* longobarda non è altro che la *Ciarpa* e *Ciarpame* italiano. Le due voci barbariche mancano nel *Lessico* del Du Cange; e il *Vocabolario universale della lingua italiana* che fa scendere la *Ciarpa* dall' *écharpe francese,* sua germana, e dall'illirico *Karpe* e gli trova corrispondenza con il latino *Scruta,* potrà in una novella edizione emendare tutti questi sgarri, recando al longobardo l' origine di quelle voci e di altre affini o derivate da esse.

2. La parola *Sarica* nel significato di *giubbone* o *farsetto* è pretta romana, trovandosi usata sin dai tempi di Giusti-

(1) Brunetti *I, 498*; ed è ripetuto in altra dell' 804 — Bertini *T. IV, p. II, pag. 9.*

(2) Brunetti *II, 223.*

(3) Carta Amiatina (134) *nell' archivio di stato di Siena.*

niano nel 564 nella *cartula plenariae securitatis* (1). Fu poi modificata nei secoli barbari che dissero anche *Saruca* (2), se pur non è errore di codici e di amanuensi. Ed è rimasto nella volgare lingua circoscritto l'uso del vocabolo *Sarica* al territorio romano e umbro, nè v' è esempio, a me noto, che lo mostri propagato in Toscana, salvo una carta chiusina del 792, la quale forse per merito del notaio gli ha dato il salvacondotto in Valdichiana (3).

Waltifuso chierico, figlio di Waltulo del Vico Citiliano sul confine di Siena, al monastero di Monteamiata *offerse* (sic) tutte le sue povere sostanze *(omnes ris paupertacule mee)*, cioè una casa col solaio, corte, orto, vigna, prato, campo, selva, rive, pasture, mobili ed immobili, insomma quanto poteva per legge competergli sul patrimonio paterno da suo fratello Aricauso, col patto di ricevere annualmente per tutta la vita un *tremisse* (la terza parte di un soldo). Sui beni poi rimasti in usufrutto della madre, che si era votata monaca, Waltifuso si riserba la ragione di avere una *Sarica* e una *Melote*, evidentemente una vestitura da estate e da inverno. È agevole comprendere che come chierico avrà ricevuto dalla chiesa la veste soprana, cioè la *cotta*, che con vocabolo strano si dice *Superpelliceum* in latino. Ma questa stravaganza si dilegua, ripensando che appunto era destinato a cuoprire il pelliccione, ossia la Melote, fatta di pelli di agnello. Intorno a che sono da emendare i lessici (4).

L' usufrutto della madre era della metà, secondo la legge

---

(1) MARINI *papiri 125-269* « sariche *prasine mixticie* » di mezzolano — BRISSON *de formul. L. VI, pag. 552-553* — SALMASIO *in Carac. Spartian. pag. 165 ed. parig. 1620.*

(2) ANASTASIO BIBLIOTECARIO *III, 206.*

(3) BRUNETTI *II, 290:*

(4) CANTÙ, *storia universale II, 855,* trae da quel nome e da quell' uso conseguenze opposte, perchè gli ermellini prelatizi si sovrappongono al roccetto; laddove il superpelliceo cuopriva la volgare melote e di là traeva il nome — DU CANGE ed HENSCHEL T. VI. pag. *446 — linea 31 ed. parig. Didot. 1846.*

di Astolfo (1), ma le formole son tutte alla romana. La madre morì poi nell'800 e allora la stipulazione fu rinnuovata, consentendo la prestazione annua in dodici denari (2), i quali vengono così a rappresentare al IX secolo il valore di due vestiture, una da inverno ed una da estate.

CAPITOLO XXXIII.

1. Come la parola abitatore conservasse in Chiusi all' epoca longobarda e franca il suo significato letterale, senza alcun gergo politico — 2. Sognato da Troya, Pellegrini, Muratori, Campello, Petrini, Federici, Pagnoncelli ed altri.

783-354

1. Se non fosse un sogno la sentenza di alcuni dottissimi scrittori (3), cha ricevettero per vera o dubbia l' opinione che il vocabolo *Abitatore* valesse altrettanto, come se si dicesse *Signore* nelle scritture barbariche, quanta baronia non avrebbe avuto Chiusi ! Ma il Troya (4), che dà lo sfratto dalle città ai longobardi per liberarli dallo sguardo dei franchi conquistatori, dopo aver dubitato se i medesimi avessero preso mai stanza dentro le mura castellane, il Troya non può certo contare sul suffragio delle carte chiusine.

---

(1) Troya *30-31* Canciani *legge 5 di Astolfo T. I, pag. 145.*

(2) Brunetti *II, 316.*

(3) Pellegrini *hist. princip. longob. I, 285* — Campello *storia di Spoleto I, 462* — Muratori *Ant. Est. I, 96-319 - Ant. Ital. I, 1018 - Annali 1115* — Petrini *mem. prenest. pag. 109* — Savigny *I, 198* — Federici *duchi di Gaeta 243.*

(4) Troya *Cond. 33-236* — Pagnoncelli, *II, 24.*

Veramente nel 783 si affaccia un *Indo figlio di Tracone* (1), cittadino sanese abitatore del casale Offliano, e nel 793 un *Lampulo figlio di Gumperto*, cittadino di Volterra, abitatore *alle Ortiche*, la qual cosa darebbe qualche indizio della disposizione degli animi nei cittadini a lasciar le città e riparare nelle campagne; ma i nomi barbarici di Tracone e Gumperto, senza rincalzare l'opinione di Troya, ripugnano a quella di altri valentuomini (2).

2. Seguono esempi più calzanti e decretorî, i quali mostrano che la parola *abitatore* non fu alterata mai nei secoli barbari dal suo letterale significato. Nel 787 è ricordato Gaidoaldo figlio del già Bonualdo, uomo traspadino, cioè d'Oltrepò, « qui fuet havitator in Vico Mariano » verso Toscanella (3). Or crederem noi che questo povero venturiere e bracciante friulano fosse barone e signore del Vico Mariano? Inoltre nel 790 è ricordato Arniperto chierico *abitatore* di Montefollonica *(Feronianu)*, e nell' 854 Liudicar di Lutari *abitatore* del medesimo luogo, e Farolfo di Ferragone abitatore di Gracciano (4). Quest' ultimo era forse gentiluomo; ma Gracciano e Montefollonica erano paesi del fisco e possedimenti della casa imperiale, la quale escludeva certo ogni signoria dei privati sopra quel territorio. Ancora non basta. Per ben due volte nel 791 e 806 Giordano, figlio di Gundenziano, certamente romani, vien raccomandato per *abitatore* del Vico Ulma in quel di Sovana (5), dove alla stess' ora per ben due volte è salutato *abitatore* un Prando di Teudiperto (6); or come poteva quel paese avere due signori e baroni ad un tempo?

Dal 792 all' 800 si trova memoria del chierico Waltifuso

---

(1) Monsignor Liverani *Catacombe 271-348* — Brunetti *II, 295.*

(2) Savigny *I, 198* — Ritter *pref. al T. II, del cod. teodos.*

(3) Brunetti *II, 272.*

(4) Brunetti *II, 283* - Monsignor Liverani *Catacombe 276-77.*

(5) Brunetti *II, 285 356.*

(6) Brunetti *II, 319-345.*

figlio di Walticauso, *abitatore* di Citiliano (1); del diacono Radiperto figlio di Pertuni, *abitatore* del Vico Ugoniano (2); nell'804 Arnicauso accolito, figlio di Soldulo « *abitator in Vico, qui casale nuncupatur* » verso Toscanella (3). Or come si potranno spendere per baroni tutti questi cherici ?

Ricorderemo da ultimo Amalbino, figlio di Latiaro *abitatore* del castello Orclas (807); e Roperto e Renprando nell' 817 *abitatori* (4) del Vico Cosona, che stipulano un contratto nella corte e castello di Villero, figlio di Pietro gastaldo (5). Talun di questi fu forse barone, anzi è sicuro che lo fu colui che ebbe stanza nel *castello* Orclas *(d' Orcia)*; ma per ragioni indipendenti e quasi opposte a quelle suggerite dal vocabolo abitatore. Amalbino e Villero furono baroni, perchè è ricordato il loro *castello* con esempio rarissimo a quella età, nella quale correndo i titoli di *conte*, di *gastaldo* e di *gasindio*, non v' è alcun bisogno di trarre da vocaboli dimestici ed umili l' idea e il concetto della signoria.

---

(1) Brunetti *II, 289 316.*
(2) Brunetti *II, 305.*
(3) Brunetti *II, 343.*
(4) Brunetti *II, 343-370.*
(5) Monsignor Liverani *Catacombe 272.*

CAPITOLO XXXIV.

1. Sogni del Dini, Dati, Paolozzi, Maggi e Pizzetti intorno alla etimologia di Chianciano — l' Andriana — Sarteano — Cetona — Montolle — 2. il castello Puliciano è il moderno Montepulciano contro Brunetti, Benci e Grandi — 3. errore del Vestrini, Pecci e Paolozzi che pongono a Senalonga la stazione *ad Mensulas* — 4. la chiesa matrice *in Malecinis* è l' odierno Montalcino e l' antica Corsena è Pienza.

715

1. Goffamente il Paolozzi (1), insieme col Dati e col Dini, bisticcia intorno all'origine del nome Chianciano, sua patria, correndo dietro ad un fantastico *Calitianum* o alla sognata decomposizione di *Cisclanas* e *Ultraclanas* (usati nei secoli dopo il mille), appunto come alcuni moderni lessero sopra gli embrici etruschi un *Clanicianisth.* E fu gran fortuna per la sua fama che la *storia di Chianciano* da lui vagheggiata e preparata non fosse pubblicata mai; perchè dai pochi saggi che me n' ha messo sott' occhio uno zibaldone del Maggi (2) m' avvedo bene ch' egli tratta i fantasmi dei sogni come persona viva, sino ad affermare che Chianciano fu edificato dal duca Ildebrando negli undici anni del suo principato con soccorsi ricevuti dallo zio, re Liutprando; sebbene sieno tutte baie puerili e il duca e il ducato e gli undici anni di signoria e la generosità del re. Una vigna, detta *Pina,* sulla strada di Chiusi verso Castelpoliziano (forse la *Querce al Pino)* fu soggetto di una donazione, stipulata nella « *Curte s. Silvestri* (3) *in Lanciniano* » Da questa vorrebbe il Pizzetti argomentare che Chianciano sia una decomposizione di

---

(1) Paolozzi *lettera add. 50-51* — Dini *de situ Clan. 63* — Dati *epist. III, 180.*

(2) Maggi *ms. pag. 9-10.*

(3) Pizzetti *ms. 181* — Brunetti *II, 284* — Monsignor Liverani *Catacombe 274.*

Lanciniano; quando è invece una corruzione di Aciliano, siccome fu veduto dianzi, cioè dell' *Acisa.*

La pieve di s. Giovanni di Chianciano è più antica del 1287, nel quale fu da Pietro, vescovo di Chiusi, ampliata e restaurata (1) ed era fuori del paese a quella età. Non erano lungi di là (2) il casale *Simproniano, Paterno, Citiliano*, il casale o vico *Aliano* (oggi villa *Morello), Gelliano* o Gellino, secondo gli atti di Vico Wallari, il bagno e borgo di Sellena (3) con la colonna miliaria di Adriano e una maestà o tabernacolo con la statua colossale di Diana in bronzo, che porse il nome *Ad statuas* alla stazione o tappa sulla via militare, gli avanzi della quale furono scoperti nel 1871. A quella statua appartenne forse il titolo bellissimo di *Diana vergine*, illustrato da Morcelli e Gori (4), che non ci fa sapere dove fosse veramente trovato, ed è oggi irreparabilmente perduto.

Il Paolozzi e Oriali sognarono che il vocabolo etrusco CLAN valesse altrettanto che « *La Chiana* » e però potesse affibbiarsi a Chianciano. Invece il Fabretti nel *Glossario* ha registrato CLAN nel significato di *Figlio*; e Corssen gli ha posto la giunta di *primogenito*. Queste vergogne e queste cabale debbono oggimai porsi in bando dalle menti e dai libri. La parola etrusca CLAN è sepolcrale e vuol dire *Reclinatorio* e CLATIAL *Reclinatoriale,* senza che abbiano nulla di comune con *La Chiana* o con figli maggiori o minori o con Chianciano. Il quale, al pari di altri paesi, può essere etrusco, senza la raccomandazione di goffaggini somiglianti e senza che se ne affacci sui monumenti scolpiti alcun indizio.

L' Adriana o *Andriana* vicino a *Castelluccio,* ai tempi etruschi fu una vasta officina di pentoleria, ricordata sopra vasi col nome ATR o ATRANE, che non vuol già dire *Atra-*

---

(1) PECCI *ms. della Biblioteca di Siena R. — IV. 10 pag. 75.*

(2) MONSIGNOR LIVERANI *Catacombe 273, 274, 275. 306.*

(3) PAOLOZZI *l. c. 30 e seg.*

(4) GORI *II, 403* — MORCELLI *de stilo LL. II. 24.*

nius, come spiegò il Fabretti, ma sibbene *L' Adriana*. Ai tempi longobardici fu convertita in eremo ed appartenne al monastero di s. Pietro *del Vivo* o *in Campo*.

Sarteano è paese etrusco, designato sui monumenti col nome *Serturi* o *Serturu* e *Serturial*, vuol dire *di Sarteano;* che il Fabretti spiega per il sig. *Sertorio*. Esso ripete la sua origine dalle grandi officine di travertino, donde uscirono urne, truogoli e sarcofagi d' ogni maniera. Nelle carte longobarde si affaccia col nome di *Sertoriano* che verso il mille maturò nel moderno *Sarteano*.

Di Cetona non incontra memoria all' età barbarica, ma si alla etrusca nel vocabolo *Catunial*, che vuol dire *di Cetona* e dà indizio sicuro che il suo nome fosse *Catuni*. Porsero vita ed elemento a questo paese nella età etrusca le vetrerie, e que' bellissimi cristalli screziati di vari colori con disegni leggiadrissimi, son forse usciti di là.

Il *Poggio* o *Castellare* di Montolle alla *Querce al Pino* fu monastero ed è ricordato da un diploma di Ottone IV del 1209; da una bolla di Onorio III del 1214 di Celestino III del 1191 e dal testamento del conte Manente.

2. Non altrimenti del Paolozzi ha scapestrato il Brunetti (1), lasciandosi fuggire dalla penna che la chiesa *matrice* del castello Poliziano era nel *territorio di Pisa* e *nell' agro aretino* e di nuovo nel *territorio sanese* e nella *diocesi aretina*. Il castello Poliziano è ricordato negli atti dei maggiordomi Roberto e Ambrogio ed in quelli di Guntheram, di re Liutprando e dei vescovi, ora col titolo di *matrice* (s. mater ecclesia) ed ora con quello di pieve *(diocia)* ed in altri diplomi dal 790 all' 806 (2). È descritto come un luogo vicino ad *Holle* ovvero Oile (3), cioè Tolle o Montolle, vicino a s. Vittorino di Acquaviva, al casale Ferignano *(Montefollonica)*; e sembra che Montepulciano e Montefollo-

(1) Brunetti *I, 263, 445, 698.*

(2) Brunetti *I, 263, 426, 441, 445, 698 — II, 283, 296, 297, 353, 355*, che non hanno punto da vedere col castello *Palicciano* nell' Aretino.

(3) Brunetti *II, 268, 340. 399.*

nica fossero nella giurisdizione di Warnefrid, gastaldo di Siena (1), secondo le testimonianze e gli atti di Vicowallari. A Montepulciano era il confine delle diocesi di Arezzo e Chiusi; la matrice era aretina, la chiesa di s. Mustiola era chiusina (2). Politiano è certamente nome romano, che i longobardi trovarono e non inventarono, e sono balocaggini il monte *Polito, Politico* e *Polizo,* ancorchè raccomandati da un documento del 1185 e dall' autorità del Grandi e Benci (3). Singolarissimo è il nome di *Castello,* invariabilmente conservatogli e indica un luogo fortificato, forse a guardia delle possessioni fiscali, che erano ivi in gran copia, le quali forse diedero occasione a quella giurisdizione incerta e vacillante per otto secoli, artifiziosamente tenuta in asse dai ministri della corte e dal clero cortigiano, per rendersi indipendente da ogni autorità. Questo sospetto è rincalzato dalla dignità di *primicerio,* inaudita a quella età in questi paesi, e che unica si presenta in un contratto stipulato nel 793 — *ad sancta matre ecclesie ad castello policiano* — Quel che Montepulciano fu per il ducato di Chiusi, lo divenne poi Viterbo e Corneto per quello di Toscanella, avendo quello preso il nome di Castello e questi di *Turre de Corgnito,* ancorchè il Troya (4) se ne passasse, tenendoli sotto gli occhi.

3. Da Montepulciano la via militare tendeva verso Torrita, detta *Turre de Castello*; quindi a Senalonga e a s. Maria *ad Mensulas,* che prendeva il nome da una stazione degli antichi itinerarii (5), illustrata da Vestrini e Paolozzi, i quali tortamente la collocarono presso la chiesa antichissima dei ss. Pietro e Paolo di Senalonga. Questo nome sortì il paese all' apparire della novella strada « *ad Mallianum et ad novas,* » che essendo più breve dell' antica, lasciò a questa il nome di

(1) Monsignor Liverani *Catacombe 276, 283.*

(2) Pizzetti *ms. 168.*

(3) Grandi *Pandect. 228, 230* — Benci ec.

(4) Troya *Cond. 362, 363, 364.*

(5) Vestrini *Saggio dell' Accademia di Cortona* — Brunetti *I, 262, 426, 433, 444, 448.*

Senalonga. Una sposizione così limpida e ragionevole sfuggì alle ricerche del Vestrini, del Paolozzi e del Pecci (1), che vi schiccherò sopra le più sbardellate sentenze, e dagli stessi abitatori del paese fu sconosciuta, quando conseguirono con decreto 23 ottobre 1864 di mutare in *Sinalunga* il nome di *Asinalonga*, impetrando per ragioni forse non buone una concessione giusta.

4. Poscia la via militare trovava la matrice di s. Andrea *in Malecinis*, sopra la quale è sorto poi Montalcino. Il paese era popolato sin dall' VIII secolo, come lo mostrano le pievi *ad mensulas*, *in Sexta*, s. Felice, s. Angelo *in fundo Lucti*, s. Pietro ad Asso ed i casali e vici Frassina, Collodi, Montecalbello, Montelucino, la distruzione dei quali fece concorrere le genti all' odierno Montalcino; appunto come le devastazioni di s. Vito in Rutiliano e s. Maria in Altaserra, detta altrimenti Corsena o Corsiniano, diedero poi origine a Pienza. Erano chiese *matrici*, dette allora *s. mater ecclesia* e poscia nel volgare toscano di quelle plebi *Matrichese*. Montalcino è detta in *Malceno, Malecino, Malcinis, Malcenis*, e *Melcina*, secondo il vario scatto dello scilinguagnolo barbarico (2).

Tanto basti di avere toccato per isgominare molti sogni del Benci e di tutti gli altri (3), che recano a Porsenna, a Silla, agli umbri, agli etruschi la fondazione di Montepulciano e danno per fondamento a Montalcino il tempio della dea Lucina, il monte Lucino, il luco Lucinio, gli dei della villa di Lucio e il Monte Alcino, sognato da quel grand'uomo (4), che fu il Grandi.

---

(1) PECCI *ms. della Biblioteca comunale di Siena B — IV. 8. pag. 173*

(2) BRUNETTI *I, 264, 426, 433, 434, 444, 448.*

(3) CANALI TULLIO *storia di Montalcino* allegata dal PECCI in una *lezione accademica pag. XII Siena 1750 e ms. della Biblioteca di Siena B — IV 13.* — GIGLI *diario sanese II, 620.*

(4) GRANDI *Pandect. 107* — TROYA *Cod. dipl. long. III 223, 232* — REPETTI *III, 52, 290* — GIGLI *D. S. II, 620.*

CAPITOLO XXXV.

1. Erroneamente dal Ricotti e Sclopis fu attribuita ai longobardi la instituzione dei giurati, e peggio dal Manzoni fu spacciato il loro regime come militare e statario — 2. falso che avessero aborrimento, dei confronti, della discussione e delle prove legali nell'ordine giudiziario e che il duello e la tortura abbiano una origine longobarda, come spacciò il Ricotti.

1. I monumenti chiusini dimostrano che all'epoca longobarda e franca ebbe il paese magistrati e giudici di vario nome e solo al secolo XI apparvero i *bonomini*, cioè qualche cosa di somigliante ai giurati. Quindi è un sogno che non ha fondamento alcuno di storica verità quel che scrisse Ricotti (1) intorno all'origine longobarda dei giurati. Che poi abbia quella nazione rifiutato il soccorso delle prove legali nei giudizi, come soggiunge il medesimo scrittore, o seguito un sistema militare e statario, come sembra voler dire il Manzoni (2), resta vittoriosamente confutato dagli atti della controversia tra Siena e Arezzo, ov'era implicato ancora Chiusi, per la quale vi furono giudizi contraddittorî con interrogatorio e deposizione di testimonî innumerevoli, col confronto e la discussione delle parti, con l'intervento di giudici ordinari e commissari e la sentenza reale motivata con l'assistenza di magistrati e magnati. Presso Brunetti (3) sono raccolti gli atti che toccano i secoli longobardi e altrove in questo libro furono allegati altri do-

---

(1) RICOTTI *330.* — SCLOPIS *Legislazione I. 66.* I *iuratores* ricordati dalla legge *28 di Lotario pag. 197 nel T. I di* CANCIANI sono testimoni, e non giudici: *e la legge 96 pag. 208* impone ai giudici il giuramento di render giustizia; ma questo non ha nulla da vedere con la istituzione dei giurati. La *legge 6 Rachis pag. 142 I*, rivela tutto l'ordine giudiziale longobardo, anteriore alla stessa legge.

(2) MANZONI *T. II, pag. 166 ed. fior. 1829.*

(3) BRUNETTI *I, 426-451.*

cumenti, editi ed inediti, che appartengono a quella causa e mostrano come la discussione fosse protratta per sei secoli. Non avranno avuto questa fortuna le altre cause di minor levatura, ma in ogni modo questo solo caso non mostra una tendenza ad alcun giudizio sommario e statario.

2. I longobardi non ebbero tortura e quasi non conobbero pena capitale o corporale; e quindi non si può comprendere come il medesimo scrittore (1) attinga dai costumi e dalle leggi longobarde l' uso della tortura, resa cotidiana e familiare presso i romani per la dimestichezza, che ebbero di porre tuttodì ai tormenti sterminato numero di schiavi. È ricordato una sola volta il flagello e il ceppo *(cippo)* in Chiusi, ed è ricordato, come castigo minacciato ad uno schiavo.

Nè ha maggior sostegno di verità la sentenza avventurata dal medesimo intorno al duello, come una invenzione ed un trovato longobardo. Il duello fu in uso presso tutti i popoli e come millanteria cavalleresca e come prova di giustizia nelle cause. Non ha forse più a mente il fatto di Golia e David? Il duello fu per le persone quel che oggi è la guerra per le moltitudini. Vero è soltanto che dal medioevo trae il duello il suo rituale di *gettare il guanto* ed è appunto parte della prammatica, non già longobarda, ma salica e ripuaria, come più tritamente si legge nel nostro *codice diplomatico della chiesa di Chiusi* (2). Falso è dunque che fosse proprio dei longobardi e cominciasse con la loro dominazione l' uso del duello, che le loro leggi riprovano (3) e dichiarano malagevole a stirparsi « *propter consuetudinem gentis nostrae* ». Cassiodoro (4) e il codice di tutte le leggi

(1) Ricotti *336*.

(2) Monsignor Liverani *Catacombe 281* — Muratori *Ant. It. I, 298*.

(3) Canciani *II, pag. 116, 127 leg. Liutpr. VI. 17-65*.

(4) Cassiodoro *III, 24* universis gothis barbaris, et romanis per Pannoniam constitutis *pag. 189 ed Chosset 1622*. Se avesse tenuto sott'occhio queste parole lo Sclopis *Legislazione I, 64* non avrebbe scritto che *il duello giudiziario ci venne portato colle istituzioni longobarde*.

barbariche ci fanno trovare questo riprovevole costume presso i goti, visigoti, franchi, borgognoni e bavari (1), cioè presso tutte le genti che seppero menar le mani.

CAPITOLO XXXVI.

1. Come, rispetto al ducato chiusino, siano un sogno del Troya i lineamenti di un terzo stato presso i longobardi con la incapacità dei livellari alla milizia e alla piena libertà civile — 2. sue parole vuote di senso — 3. si confutano con esempi chiusini.

1. Senza entrare nel merito della quistione sul come, quando e da chi apprendessero i longobardi il contratto di enfiteusi; senza prendere maraviglia alcuna col Troya (2), perchè troppo tardi abbiano fruttificato presso loro queste instituzioni, noteremo solo che lo sviluppo ed incremento di ogni cosa sublunare richiede tempo ed opportunità. Se da principio non ebbero ciò, che li troviamo da ultimo possedere e che un altro popolo possedeva prima di loro sul medesimo suolo, natural cosa è di inferire che le instituzioni e i costumi del vinto filtrarono insensibilmente e si trasfusero nel vincitore. Da principio i longobardi invasero tutto il territorio e questa operazione scusava, non pure la enfiteusi, ma ogni maniera e ragion di contratto e di legislazione. Ma quando il diritto ricuperò il suo predominio sulla forza e sulla violenza, e alla conquista subentrò la legge e la ragione, è ben naturale che si affacciassero e l'*enfiteusi* e le *precarie* e *prestarie* e *livelli*. Inoltre la democrazia romana, insieme con la religione e con la lingua, comunicò all'invasore l'agricoltura e l'amore della fatica e del lavoro,

(1) Pizzetti *I, 215* — Montesquieu *esprit XXI, 24-27*.
(2) Troya *Cond. 78-79*.

donde germogliò la necessità di trovar loro campo e materia per esercitarsi. Prima furono saccomanni e animali di rapina, col tempo tornarono agricoltori ed insieme dimestici e civili.

2. E qui il Troya soggiunge una schidionata di errori, uno più massiccio dell'altro. « Se i longobardi avessero conosciuto l'enfiteusi, non l'avrebbero giudicata degna di un cittadino e guerriero longobardo » perchè dalle leggi di Liutprando (1) « apparisce l'inferior qualità dei liberi livellari, che la pubblica opinione de' longobardi aveva in piccol conto, sì che il fondo preso a coltivare da essi assorbiva tutti i loro lucri ». Se queste parole avessero un significato, esso certamente si troverebbe in opposizione con quanto scrisse altrove nel medesimo libro intorno alle ricchezze sfondolate dei coloni, degli aldii e sino dei servi, per inferirne ora l'apparizione di una cittadinanza inferiore a quella dei veri cittadini, ossia dei guerrieri, che chiama *Terzo stato,* con parola evidentemente presa a prestanza da Parigi, donde gli fu somministrato il concetto « Nella spada consisteva la propria ed unica cittadinanza dell'Italia longobarda e senza milizia non eranvi onori nè nobiltà nè vanti signorili . . . . . ma ora già sorgeva la non dianzi udita industria d'alquanti romani liberi che prendevano il coltivo delle terre in qualità di *livellari* ed appariva un *Terzo stato,* che si pose in mezzo tra l'antico aldionato e la libertà civile, ovvero la cittadinanza longobarda. « Non tre, ma forse trenta, di questi stati intermediari sono ricordati nel libro del Troya e sono tutti sogni, spettri, astruserie, frutto di dottissime speculazioni, proprie degli scolastici e storcileggi.

3. I *livellari,* ancorchè povera gente di contado, ebbero propria e vera cittadinanza e milizia e libertà, e però furono cittadini longobardi nella pienezza del significato e del diritto, come lo mostra un contratto di livello dell'809 tra Boniperto e Leuperto *uomini liberi* del Vico Climenziano e il

(1) Canciani *leg. Liut. VI 38-8 T. I, 121* — Troya *Cond. 25 -192-202.*

monastero amiatino, che conferma loro una casa, corte, orto, vigna, prato, cetine, campi, selve, pascoli, acqua e rivi per l'annua prestazione di quattro anfore di vino, con la clausola che quando venisse il caso ch' eglino o loro figli andassero a oste con cavallo e armatura propria, insieme con Sabbatino abate e suoi successori, allora fossero esenti da ogni canone, computando loro la milizia in luogo d'ogni corrisposta di derrate (1). Ecco dunque dei longobardi *livellari*, non pur liberi e cittadini e soldati, ma con la facoltà di riscattare il livello con la milizia. Donde è chiaro che nè pure i monaci longobardi erano esenti dalla milizia, nè lo erano i preti, comecchè potessero riscattarsi con denaro, siccome lo mostra un brano di contratto amiatino dell'828, del quale il Pizzetti (2) ci ha serbato un piccolo saggio, che dice così « Providi ego Audoaldus abbas confirmare te, Rachinalde presbiter, pro argento illo, quod fuerunt libras quinque, quas tu nobis largisti pro servitio imperiali et fuerunt ipsi solidi per duodecinos denarios ». Vero è che il tempo di questi due contratti è alquanto rimoto da quello, tenuto di mira dal Troya; ma vero è altresì che un secolo è ben poca cosa a vincere la ritrosia dei popoli, quand'ella sia fondata sull'indole e i costumi pubblici. Quindi la facilità e spontaneità dei nostri documenti ripugna a quel rigore, supposto da Troya nei monumenti più antichi, intorno ai quali le sue conclusioni riescono nell'esagerato e nel falso, al pari di quelle del valoroso Pizzetti (3). Essi si crearono nella mente intorno al soldato longobardo un fantasma di eroe, che nuota negli agi e nelle ricchezze, quando invece le leggi longobarde (4) ci forniscono lo spettacolo di paladini, senza casa e senza tetto, che si riscattano dalla milizia con le angherie, cioè con le opere da manovali e giornalieri.

---

(1) Brunetti *II, 385.*
(2) Pizzetti *ms. pag. 229.*
(3) Troya *Cond. 144.* — Pizzetti *I, 176.*
(4) Canciani *leg. Liut. VI, 29 T. I, 119.*

CAPITOLO XXXVII.

1. Del launechild chiusino e come il cartario amiatino risolva molti dubbi sulla natura dei livelli — censura del Troya e dell' autore del presente libro — 2. delle precarie ed enfiteusi.

1. Più frequenti, ma non nuovi, si mostrano nel territorio di Chiusi i contratti *per libellum* o *livellario nomine* con il *launechild,* di che abbiamo (1) esempi dell' VIII e IX secolo.

Nel 770 (2) un anello d' oro fu il *launechild* offerto da un terzo in un contratto di donazione e di manomissione di due schiavi. Nel 775 un paio (3) di manicottoli o guanti *(manecis paru unu)* furono il *launechild* offerto da Giovanni e filiastri Maurino e Lupolo « *secundum mos ritus gentis longubardorum* » ancorchè fossero romani tutti tre; la qual cosa ci farà risparmiare le maraviglie di un fatto somigliante, allegato (4) da Troya nella città di Genova nel 1034. *Manecis paru unu* sono di nuovo il laudemio di un contratto dell' 833, sebbene leggesse diversamente il Pizzetti (5), traendo seco in errore un modesto scrittore, a me caro quanto la vita.

2. Non è ben diffinita dagli antiquari, e forse nè pure dai giureconsulti e dagli storici, la differenza che correva nel medio evo tra l' enfiteusi, il livello, il precario e prestario (6).

Prestaria è il correlativo di *precaria,* come il rescritto lo è della supplica; ovvero come due copie del medesimo atto, scritte vicendevolmente dal creditore e debitore, dal

(1) Monsignor Liverani *Catacombe 273, 274.*
(2) Brunetti *I, 616.*
(3) Brunetti *II, 223.*
(4) Troya *98, 325, 326* — Cantù *storia degli italiani III, 70.*
(5) Pizzetti *II, 357* — Monsignor Liverani *Catacombe 274.*
(6) Muratori *Ant. Ital. III 153* — Leo *I, 54* — Memorie lucchesi *T. V P. I. 24.*

locatore e conduttore. Il Pizzetti (1), al quale caddero in mano gli esemplari del medesimo contratto con la formola precaria e prestaria, ce n' ha tramandata memoria. Il supplicante prega « *ut dare et prestare debeatis* » e l' altro risponde « *et ego audivi petitionem tuam et dedi vobis libellario nomine ec.* » Un altro carattere della precaria e prestaria era la durata del contratto che non eccedeva la vita del concessionario o dei suoi figli. Un terzo carattere era lo scioglimento del contratto per la inosservanza dei patti o per il sopravvenire della povertà nella chiesa prestante. Da un contratto dell' 812 risulta che l' abbandono del posto per tre mesi e il rifiuto delle angherie per nove anni inducevano la caducità — et si de supradicta casa vel rebus fora exiero per menses tria vel ipsa s' sta ebdomata per novem anni circuli minime voluerimus persolvere et comprobatum fuerit ante vestrum iudicem quod mea exea culpa componere promitto solidos 20 et exeam vacuum et inanem — Dunque la forma, la durata, la rivocabilità le ha dato il nome di *precaria* e *prestaria*; e si faceva *libellario nomine* e non *per libellum*, che era proprio dei livelli. Quindi le *precarie* e i *livelli* erano due cose distinte. Quelle erano comuni agli uomini liberi o no; questi, al modo stesso delle enfiteusi, intervenivano fra ingenui ed erano ereditarie e si dicevano *concordati* e *convenuti* « *placuit atque convenit pro nostra conventientia*. » Tra il livello e la enfiteusi correva questa differenza, che il livello era preceduto da una compra fatta a prezzo vile e dalla successiva retrocessione o confermazione del possesso ai figli del venditore. La corrisposta era un tributo o canone in moneta o in natura (2). Non mancano forse esempi di corrisposte in angherie o opere manuali per due giorni la settimana; un giorno di una settimana e due giorni dell' altra; una settimana al mese. La pena dell' inadempimento era lo sfratto con la perdita dei mobili o della metà. Il direttario era l' erede del livellario, morto senza successione. Queste

---

(1) Pizzetti *ms. 266, 267, 268, 273. 274.*

(2) Di tal natura è quello del 765, dal Troya *Cod. dip. Long. V, 333* e dal Brunetti *I, 589* spacciato per una vendita.

notizie sono raccolte da uno zibaldone ms. di Pizzetti, al quale non abbiamo aggiunto sillaba, essendo troppa la sua autorità in questa parte, come tale che passò in rassegna tutto l'archivio amiatino, che non è più in nostra facoltà di consultare tutto intero. L' unico esempio o almeno il primo di terre, dal monastero *date in benefizio ad Inghiperto suo vassallo,* appartiene al maggio 816 e si conserva nell' archivio di stato in Siena.

CAPITOLO XXXVIII.

1. Come e quando Chiusi passasse dalla dominazione franca nella longobarda — Errori di Leo, Balbo, Brunetti, Manzoni e Cantù — Atteggiamento delle due stirpi — Concetto storico e giuridico — 2. Errori di Leo e Cantù sulla gerarchia salica — Si emenda un testo corrotto di Tacito — 3. Vero concetto politico di Carlomagno — La Marca — Errori di Troya, Repetti e Balbo — 4. Chiusi provvisoriamente ricoverato nella Marca Tuscana (di Toscanella) e poi stabilmente in quella Toscana, cioè di Etruria — 5. La costituzione carolina ebbe pernio le marche — Errori di Muratori, della Rena, Fiorentini, Cantù, Balbo, Cianelli, Pecci, Volterrano, Pizzetti, Fontanini, Berretti, Brunetti, intorno alla Marca Tuscana — 6. Per diffinire la controversia convien consentire che talora la divisione fosse fatta in ragione composta di territorio e di stirpi — 7. La confusione nella storia é generata dagli omonimi delle persone nella serie dei marchesi ripuari di Spoleto, Camerino e Toscanella con i marchesi salici di Toscana — Anomalia del conte Alberigo — Del marchese Ugo il grande — Degli Adalberti — 8. Esempio di giurisdizione promiscua di due marchesi di diversa stirpe sul medesimo territorio toscano — Errore del Fatteschi e di altri — 9. Lacuna nella successione dei marchesi di Toscana.

1. Che avvenisse di Chiusi dopo lo sfratto dei duchi non è conto per la storia. Il Pizzetti (1), non potendo salvare il duca, volle almeno campare il ducato, e trovato a caso in una vecchia carta nominato un *Guntifrido exercitalis* della città di

(1) Pizzetti *I, 286-298-301-3.*

Chiusi, che nel linguaggio longobardo significa *uomo libero e atto alle armi*, ed egli scambiandolo con un generale d'armata argomenta così: se v' era un capitano, dunque v' era un esercito; se vi era l' esercito, dunque vi fu il duca e il ducato. Non altrimenti il Brunetti (1) dalla presenza di uno *scavino* argomenta quella del duca. Tutte chimere, tutte vertigini! perchè la storia e i documenti non ci lascian vedere altro che questo, e cioè che nello scisma longobardo tra Rachi e Desiderio nel 757, Chiusi seguì le parti di questo, già proclamato re dall' esercito toscano, in mezzo al quale si trovava per ordine di Astolfo. Ebbe dunque favorevoli i soldati e avversari gli ottimati, salvo i pisani (2); ed era duca di Aquileia, e non di Toscana, come sognarono Leo ed altri (3). Fu segnata (4) al maggio 774 la costituzione diffinitiva del territorio longobardo, che non era principato dei papi, in regno particolare, infeudato all' impero di Carlomagno. Ma questi avvenimenti sono tanto grandi, che non si può loro attribuire un giorno e un mese invariabilmente sicuro. A buon conto Chiusi continuò sino al giugno a segnare gli anni di Desiderio e sino al decembre non comincia ad affacciarsi nei diplomi la formola « *Carlo re dei franchi* e *longobardi anno del suo regno in Italia I* (5) ».

L' invasione dei franchi fu la scintilla che determinò la fusione delle due razze, latina e longobarda, come la invasione dei tedeschi, avvenuta dappoi, determinò la mistura di tutte tre le razze. La qual cosa fu considerata da un venerando scrittore (6) moderno con un acume, minore di quanto poteva attendersi da un uomo di tanto senno. L' ultima sventura è quella che seppelisce e fa dimenticare tutte

---

(1) BRUNETTI *I, 306* — CIANELLI *I, 51-73.*

(2) BRUNETTI *I, 561* — ANASTASIO *in Steph. II, RR. II. SS. III, 171-72.*

(3) LEO *I, 79* — TOMMASI *pag. 95 ed. ven. 1625.*

(4) LEO *I, 85* — BALBO *storia d' Italia II, 259* con altri errori.

(5) BRUNETTI *I, 632 - II, 216.*

(6) MANZONI *opere ed. fior. 1829 T. II, pag. 136-37.*

le precedenti. Egli chiede le prove del fatto prima di ammetterlo, non ponendo mente essere uno di quei fatti che sono la più splendida prova di lor medesimi. Gli è come chiedere la dimostrazione scientifica della luce quando il sole è sul mezzodì (1). A principio sarà stata una confusione, poi distinzione, rimescolamento e ribollimento, ripulsione e attrazione, ed infine un assorbimento e assimilazione reciproca tanto irresistibile, da cancellare sino le tracce degli avvenimenti. L'elemento assorbente fu quello del vinto, come lo mostra la favella e la legislazione trionfante, ed è espresso chiaramente in quella formola del diploma di Lodovicopio (2) « nessun franco o longobardo del nostro regno e nessun uomo di altra nazione, a noi sottoposto, avrà mai facoltà di fare ingiuria ad un romano in secreto o in palese ».

2. La Gerarchia politica dei longobardi fu distinta nel grado di re, duca, conte, gastaldo e azionario, sotto il qual nome veniva significato ogni ministero inferiore, come sarebbero gli odierni *impiegati*. Tanto mostra la prammatica dei bandi reali, che ne raccomandano l'adempimento ai *duchi, conti, gastaldi, azionarî* (3). Roma, che guardava tutto con occhio di superiorità, teneva poco conto degli ultimi gradi della gerarchia, tantochè s. Gregorio (4) passandoli in rassegna, si fermò al titolo di conte in quelle generose parole « se avessi voluto l'esterminio dei longobardi, quella nazione non avrebbe oggi re o duchi o conti ». Tanto convien dire secondo i documenti; perchè in fatto le dignità e gli uffizi pubblici si trovano al tempo di quella dominazione ricordati con molta diversità di numero e qualità. Quindi *l'azionario* era il genere che comprendeva tutte le specie in-

---

(1) CANTÙ *storia degli italiani III, 88* conclude che non si fusero, ma dopo i tempi di Liutprando fu loro aperto un varco per conseguire i diritti dei vincitori. Dunque si confusero con essi. E *storia universale II, 763-765* ripete le stesse contraddizioni.

(2) THEINER *C. D. D. T. I, 4.*

(3) FATTESCHI *259* e prima di lui DEVITA e MURATORI.

(4) S. GREGORIO *ep. IV, 47. II, pag. 726.*

feriori al conte. Secondo Leo (1) l' intendimento di Carlomagno non fu altro, che di annientare la costituzione longobarda, sostituendo il conte al duca, introducendo gli scavini, cassando i gastaldi e surrogando agli sculdais i centenarî.

Tutte vertigini per quel che riguarda Chiusi, dove i centenari esistevano, prima che Carlomagno nascesse. Anzi furono sempre in vigore presso le razze longobarde sin da quando vagavano nelle foreste di Germania, secondo un bellissimo passo di Tacito, corrotto nella edizione fiorentina e restituito da altre stampe alla sua vera lezione (2).

In Chiusi il duca continuò per qualche tempo sotto Carlomagno e lo scavino non apparve altro che mezzo secolo dappoi e il gastaldo si mantenne sino al di là della dominazione franca.

3. Non è quello, adombrato da Leo, il concetto di Carlomagno; esso tendeva a trasformare, non già le istituzioni politiche, ma l' umanità con l' innesto della corona imperiale romana nella reale franca e longobarda, e con la fusione delle tre razze e delle tre civiltà. E comecchè per la imbecillità dei successori il fine fosse ritardato da delitti e da sciagure, in ultima conclusione però fu conseguito. Le divisioni territoriali furono l' ultimo pensiero di Carlomagno ed in ogni modo non consistevano nel *ducato* o nella *contea*, ma bensì nella *Marca*, sebbene al reggitore della medesima, specialmente in Toscana, fosse conservato il titolo ancor di

---

(1) Leo *I, 87-88-89* — Pizzetti *II, 58* — Cantù *storia degli italiani III, 60* confonde i bonomini con gli scavini, ai quali furono di lunga mano posteriori, e segna arbitrariamente il loro numero a XII, ripetendo l'errore nella *storia universale II, 758.* —

(2) Tacito de M. G. 12. T. V. pag. 56 dell' edizione fiorentina del Valeriani, che incespica nella interpretazione assai più del Davanzati « eliguntur in iisdem comitiis et principes qui iura per pagos vicosque reddant, centeni singulis ex plebe comites, consilium simul et auctoritate adsunt » E va letto « consilio simul et auctoritate » ovvero « consilium simul et auctoritas, adsunt » come nella edizione napoletana del *1860, pag. 561.*

duca (1) o di *conte*. Quindi è molto verosimile che, levati via i duchi da Chiusi, il suo ducato, ridotto all'umile condizione di *gastaldato*, passasse a far parte della *Marca* o *ducato Tuscano*, cioè di Toscanella, almeno finchè in Chiusi non fu creato un conte (2). Tutte quelle pretensioni, che nei secoli posteriori affacciò Orvieto sopra Chiusi, e che a noi sembrano tanto puerili e irragionevoli, son forse reminiscenze e tradizioni che si rannodano a queste vicende ed hanno il loro germe nella trasformazione della costituzione di Carlomagno e nella creazione della *Marca* o *ducato Tuscano*, cioè di Toscanella.

4. Nel 911, essendo sviluppato maggiormente il sistema delle *Marche*, Chiusi dimorava già nella *Marca Toscana*, e non più nella *Tuscana*; come lo mostra il diploma di Lodovico III che ricorda il marchese Adalberto, suo fedele, cioè vassallo, il quale alla sua volta ha dei sudditi in Chiusi (3). L'imperatore Lodovico dispone con quel diploma dei terreni del fisco imperiale, la qual cosa mostra ch' egli conseguì, dopo Guido e Berengario, la pienezza dell' autorità sovrana nelle provincie toscane, appunto per ossequio ligio del marchese Adalberto. I gradi dunque della gerarchia salica o franca furono — decano — centenario — gastaldo — scavino — conte — duca — marchese — re o imperatore, quando vi fu; e però il paese era diviso in decurie, centene, gastaldati, giudiciarie, ducati e *marche*.

5. La costituzione carolina ebbe per fondamento le Marche, rette indistintamente da duchi e conti, che presero però il titolo di *marchesi*; ma non per questo sbucciarono tutte in un attimo e quasi d' incanto per ogni dove. Il loro sviluppo

---

(1) MURATORI *ant. ital. I, 168* e *seg.* — TROYA *cod. dipl. long. III, 554* consente al REPETTI *I, 715-716* che in Chiusi fosse la *Marca* sino dal tempo longobardo, con errore inescusabile; ed è un brulichìo di errori e proposizioni avventate quel che leggesi negli *appunti* di BALBO *II, pag. 35,*

(2) PIZZETTI *II, 34-95.*

(3) MONSIGNOR LIVERANI *catacombe 278.*

è anzì pieno di anomalie, e il poco studio, posto intorno a questa novella instituzione politica, ha fatto sì che dal IX e X secolo manchi quasi interamente la storia.

Il Muratori (1) vi ha scritto sopra una dissertazione e qua e là ne tocca in tutte le *antichità* e nelle altre opere con mano maestra. Ma quel che basta a gettare dei lampi di luce sopra alcune persone e vicende, non basta certo ad illuminare tutta quanta l' epoca e la instituzione. E dopo aver felicemente osservato (2) che il titolo di duca e marchese è proprio specialmente della Toscana, giunge sino a concederle più marchesi ad un tempo (3).

Cosimo della Rena, e Cianelli (4) pongono la sede del ducato a Lucca; Fiorentini le dà per territorio Sovana, Grosseto e Populonia; il Pecci sta per Siena (5), Volaterrano per Volterra (6), Pizzetti (7), riconoscendo pure le grandi memorie e meriti di Lucca, sostiene che la Toscana fu divisa tutta in ducati, senza avvedersi che l' apparizione e il tramonto dei medesimi è successivo e non coetaneo e che di molti paesi non si può nè potrà mai mostrare la esistenza del ducato. Fontanini (8), contro l' autorità di Paolo diacono (9) che porge Spoleto per metropoli dell' Umbria, pone la sede della Toscana longobarda in Perugia; Cantù (10) comprende nella Tuscia ducale la Toscana, Lucca, Castro, Roncilione, Perugia; Pizzetti concede molto a Pisa e moltissimo a Firenze, i confini della quale estende smisuratamente sino

---

(1) MURATORI *Ant. Ital. I, 268.*

(2) MURATORI *l. c. II, 270.*

(3) MURATORI *l. c. I, 230.*

(4) COSIMO DELLA RENA *I, 67, IX* — FIORENTINI *Contessa Matilde L. III, 5* — CIANELLI *I.*

(5) PECCI *vescovi di Siena 47.*

(6) VOLATERRANO *V, 126.*

(7) PIZZETTI *I, 231 — II, 285.*

(8) FONTANINI *de ant. Hortae pag. 103 T. VIII p. III Graev.* — PIZZETTI *I, 138.*

(9) PAOLO DIACONO *II, 16 pag. 432.*

(10) CANTÙ *storia degli italiani III, 49.*

alla Liguria e nell' Emilia (1), Beretti divide la Toscana in ducale, reale e romana (2); Brunetti invece sostiene che tutta Toscana fu reale (3), nel qual caso Chiusi e Lucca o non furono ducati o non sono in Toscana — due svarioni uno più massiccio dell' altro.

6. Un modesto scrittore (4), a noi caro quanto la vita, ha diffinito bene questa controversia, riconoscendo una Toscana romana, longobarda, ducale e reale — Toscoromani erano i trasteverini — Toscolongobardi gli abitanti della Marca di Viterbo e Toscanella — Toscoreali i popoli dell' Etruria o Toscana, con questa diversità che alcuni paesi di essa, avendo avuto il duca, erano *ducali*, senza cessare per questo di tornar membra del regno longobardo. Quindi la distinzione tra Toscana romana e longobarda è geografica, e la distinzione tra Toscana ducale e reale è politica, in quanto si rapporta a due forme speciali di governo nei diversi paesi toscani, annestati al regno d' Italia e nei diversi tempi, che ne modificarono l' assetto. La chiave della controversia storica è la *Marca di Toscanella*, e il secreto per volgerla, è di non confondere mai la *Tuscania* con la Toscana.

Le Marche furono talora divise in ragione composta del territorio e delle stirpi. La Marca Toscana non fu dominata mai dalla stirpe *ripuaria*, ma si mantenne sempre in mano dei salici o longobardi. Le Marche di Spoleto e Camerino furono per un secolo e mezzo in balìa dei ripuari. La serie dei duchi di Toscana dal 783 al 917 conta i longobardi Tachiperto, Allone, Wicheramo, Bonifazio I, Bonifazio II, bavaresi, Agano (5) Adalberto I e Adalberto II — dall' 817 al 1001 dominarono i marchesi salici, Guido, Lamberto, Bosone, Uberto, Ugo. Dal 1028 al 1107 tornarono in seggio i longo-

---

(1) Pizzetti *II, 295, 307-19-20.*

(2) Berretti *RR. II. SS. X, 306.*

(3) Brunetti *I, 325.*

(4) Monsignor Livbrani *Opere II, 88.*

(5) Cianelli *I, 74* era figlio di Guntheram o bavarese o longobardo.

bardi, Bonifazio e Beatrice, Gotofredo e Beatrice, Matilde col salico Gotofredo, Matilde e Guelfo, Matilde sola dopo il divorzio — da ultimo Matilde fece professione di legge salica, deponendo il titolo ducale (1). Nella persona della contessa Matilde e nei suoi matrimonî si scorge una transazione tra le aspirazioni saliche e longobarde.

7. A Camerino e Spoleto furono duchi e marchesi dal 914 al 1056 i ripuari Ubaldo, Bonifazio, Ubaldo II, Bonifazio II, e Ugo, i quali confusi e scambiati con gli omonimi salici e longobardi di Toscana, generarono una confusione inestricabile nella storia (2).

Alberigo conte tusculano si traforò tra i marchesi e duchi ripuari di Spoleto e Camerino. Fu altrove dimostrato da noi (3), che la sua autorità ha tutte le sembianze di una intrusione. Quantunque venga raccomandata da lettere di Salvestro II e s. Pierdamiano e di altri (4), la riunione del ducato e Marca di Spoleto, Camerino e Fermo con quella della Toscana nella persona di Ugo salico il *grande*, nondimeno ella è subbietto di tante contraddizioni geografiche e cronologiche, da indurre giustissimi dubbi in Muratori. Il placito da lui tenuto a Balva nel 995 può spiegarsi o come una delegazione o per gli accantonamenti *salici* sparsi sopra un territorio *ripuario*, avendo osservato già per lo innanzi che le Marche erano divise in ragione composta di territorio e di stirpi. (5)

---

(1) Cianelli *T. V. p. I, pag. 48.* — Fiorentini *17-37-45-48-105*; *a pag. 5* dice che l'elemento prevalente in Toscana era il longobardo.

(2) Camici *Firenze 1775* ha raccolte le memorie di Bonifazio ripuario, che posano sul falso fondamento che fosse marchese di Toscana.

(3) Monsignor Liverani *opere II, 57.*

(4) Repetti *II, 885.* — Puccinelli *12.* — Muratori *Ant. Ital. I, 292-93.* — Bibl. *PP. XVII, n. 158* — S. Pierdamiano *ep. 57.*

(5) Muratori RR. II. SS. *I, II, 484.* Non tenne placito il conte Ugo, ma inviò il vescovo Elmeperto, che soscrisse per il primo le deliberazioni di Monaldo, conte di Spoleto, e del conte Atto e conte Oderisio — Fatteschi *84-85-90* — Antichità Picene *IV* — Puccinelli *B. D. F. 194* — Catalani *113.*

Abbiamo detto che gli Adalberti erano longobardi, rendendo verosimile questa opinione la probabilità che essi sieno antenati di Adalberto III e di Bonifazio sposo di Beatrice (1); nè l' opinione che fossero salici ha altro conforto, salvo che l' essere apparsa in Lucca la loro potenza all' epoca franca e l' aver sposato donne saliche, le quali potevano, secondo la legge 229 di Lotario, mutar nazionalità con le nozze, come fecero Beatrice e Matilde (2). Nè vale il dubbio di un benemerito scrittore toscano (3), e cioè che tortamente Matilde dopo il divorzio fece professione di legge salica, ella che per ragione del padre e dello sposo avria dovuto mantenersi longobarda; senza por mente che il primo marito Gotofredo era salico (4) e alla nazionalità di lui si rapportò sino al 1080 e di nuovo dopo la separazione del secondo marito.

8. Che più? non manca un esempio di giurisdizione promiscua di due marchesi e duchi sullo stesso territorio Toscano. Nel 1014 Ranieri (5) *duca* e *marchese tuscano,* cioè di Toscanella, tiene placito nella *Turre de Corgnito;* dunque era marchese di Toscanella senza alcun dubbio (6). Nel 1016 tiene placiti in Arezzo, intitolandosi sempre duca e marchese di Toscanella, e non di Toscana; nel 1026 fu all' assedio di Lucca e vi ricevette re Corrado. Nel 1044 Ugo suo figlio, duca e marchese di Toscanella, fa atti giurisdizionali a Mon-

---

(1) Muratori *Ant. Ital. I, 289.*

(2) Monsignor Liverani *opere II, 64.*

(3) Repetti *VI, 23.* — Fiorentini *III, 5.*

(4) Camici *T. II. 30, 47, Firenze 1789* — Muratori *Ant. Ital. II 277.*

(5) Era insieme marchese e duca di Spoleto e Camerino fino dal 1010 e i suoi discendenti Ranieri II e III ed Ugo II e III lo furono sino al 1082; ed erano duchi di Toscanella, non di Toscana, come per errore spacciarono Fatteschi *104 al 119* — Lilii *199*— Mittarelli *I, 418 II n. 12-13-52-33 III XXII 30* — Catalani *V. D. F. 115* — Cianelli *I 122* e seg. ne tratta, ma senza costrutto, non avende afferrata la distinzione tra *Tuscia* e *Tuscania.*

(6) Camici *T. I pag. 40. Firenze 1789* — Muratori *RR. It. SS. T. I P. II pag. 525. Ant. Ital. I 300*, ove allega S. Pierdamiano, Ermanno e il Frisigense *VI* 28.

tepulciano (1). Nel 1059 invece il duca Gotofredo di Toscana, tenendo placito in Arezzo, ricorda Ugo marchese e duca di Toscanella, e suo figlio Ranieri, che non porta titolo, assiste al placito di Gotofredo, prendendo la mano sopra i conti. Ranieri poi succedette al padre nel ducato di Toscanella (2). Questa mostruosità non si può altrimenti spiegare se non con la formola, annunziata di sopra, e cioè che le Marche furono talora distinte in ragion composta di territorio e di stirpi.

9. Dal 1001, in cui cadde la morte di Ugo salico, duca e marchese di Toscana, sino al 1028 in cui apparisce Bonifazio sposo di Beatrice, chi tenne la Marca di Toscana, restando in balìa di Ranieri quella di Toscanella? Mancano i documenti, per diffinirlo, ma tutto conduce a credere che fosse Adalberto III, figlio di Oberto, e nipote di Adalberto II.

Un Alberto marchese e duca fu o investito o riconosciuto da pp. Onorio II negli stati della contessa Matilde (3). Ma dal riconoscere un diritto al conseguirlo e venirne in possesso corre un gran divario! e poi chi era quell' Alberto e quali erano gli stati della contessa Matilde? Questo *Alberto* non era tutt' uno con *Adalberto III*, perchè ne verrebbe di legittima illazione, che gli Adalberti fossero salici, appunto perchè salico fu Alberto e si professò tale in un solenne diploma.

Nessuna maraviglia che i moderni abbiano scambiato Toscana con Toscanella perchè un antico rogito del 1113 nel

---

(1) MURATORI *l. c. 301 302* — il CAMICI *T. I pag. 1 pag. 14 Firenze 7789* protesta di trovarsi in una gran confusiòne a questo passo.

(2) MURATORI *Ant. Ital. I. 303, 304 — III 1087* — UGHELLI *III 60* — TRONCI *storia di Pisa I, 48* — REPETTI *VI 12-16, II 833. Cf.* MURATORI *Ant. Ital. I, 5-69-260-285-286-287-290-292-293-295-297-300-372-499-855. It. 257-287-313-855-858-856-836.941 IV, 57 V 403-405-415. RR. II. SS. II,575-845-850-989-992. Ant. Est. I, 14-194* — FIORENTINI *I. 12* — DELLA-RENA *204* — FATTESCHI *dal 104 al 119.*

(3) CAMICI *pag. 25 ed. fior 1769* — MONSIGNOR LIVERANI *opere III, 13.*

nostro *codice diplomatico*, per dinotare quest' ultima città scrive goffamente « *actum Etruria civitate* ».

CAPITOLO XXXIX.

1. Dei lambardi e pari di Toscana — errori del Pizzetti, Troya, Muratori, Cosimo della Rena e Fantuzzi — qual sia la vera utilità delle genealogie — 2. moltitudine di nobili toscani — contraddizioni del Troya — osservazione sul conto del foro clericale — 3. antichità della stirpe longobarda dei conti di Marsciano e censure e aggiunte all' Ughelli che n' ha scritta la storia — 4. conti Guinigi salici, donde scendono i Ricasoli, tortamente fatti longobardi dal Passerini — 5. dei Farnesi — omissione del loro genealogista Oderici — vi furono dei conti chiusini, ma non una famiglia di conti di Chiusi, come fu spacciato per errore dal Paolozzi, Ughelli Pizzetti, e Troya — 6. genealogia dei Manenti o Peponi o Farolfi di Chianciano e Sarteano — 7. saggio sui lambardi di Corsena — di Galbino e Roffena — Griffoni di Sovana — di Asciano — Bourbon del Monte — 8. Ardinghi — conclusione.

1. Son poche le famiglie imperiali e reali che abbiano memorie così remote e splendide, come il patriziato toscano; nè si comprende come il Pizzetti (1) potesse negarlo o il Troya spacciare (2) che le più nobili famiglie d'Italia discendono dai *lombardi*, dopo aver popolato di gente *salica* tutto il territorio sanese. Un solo barone professa la nazionalità romana in Chiusi, un solo in Siena, e ve n' ha ben pochi in tutta la Toscana, e nella Italia intera; tra quali è da notare *Umberto progenitore dei reali di Savoia* (3); gli stessi conti tusculani carpirono al secolo XII il vanto di discendere dalla gente Giulia. Due soli alamanni adduce in esempio

(1) PIZZETTI *I, 57*.

(2) TROYA *33*. — Il MURATORI *Ant. Ital. I, 714* dopo il PELLEGRINI *RR. II. SS. II, 284*. e della RENA *24*, prende ad esaminare sul serio la proposizione « *se tutti i longobardi fossero nobili* »,

(3) MONUMENTA *H. P. Ch. I, 723*. — MONSIGNOR LIVERANI *opere T. II, e monografia sulla divisa dei reali di Savoia. Faenza 1873.*

il Muratori (1); era longobarda la stessa famiglia dei duchi Onesti, intorno alla quale con poco descernimento, e molta erudizione ha disputato il Fantuzzi (2), cogliendo una genealogia favolosa da documenti autentici.

Non già per vezzeggiare borie patrizie o vantaggiare l'oziosa arte del blasone, ma sì per giovare la diplomatica e la storia, sarà utile di fermarsi alquanto a divisare le stirpi e le razze e quasi cimentare il sangue, per discernere qual fosse al trarre dei conti il vincitore e il vinto in Italia dopo le invasioni barbariche. Questa investigazione ci farà trovare scarsi troppo e troppo semplici quegli scrittori, che recarono l'origine dei guelfi e ghibellini a tenui principi di rabbuffi e gare cittadine e di bizze e vendette casuali; quando esse furono invece un ruggito politico, uno scoppio inevitabile, un ribollimento del sangue e delle stirpi barbariche, che si diedero lo scacco l'una l'altra sul nostro suolo e lo ricevettero poi tutte insieme dalla razza latina rigenerata. L'aristocrazia romana perì con la lingua illustre del Lazio e la democrazia col suo vernacolo trionfò, siccome ne dà indizio sicuro la lingua volgare, che venne maturando e perfezionandosi in Italia.

2. Di questo avvenimento nessuno, che io sappia, dei nostri scrittori ha sinora dato saggio di avvedersi, salvo uno solo, che senza troppa severità di critica ne colse conseguenze soverchie ed esagerate in un libro così empio, ch'io non ho cuore di allegare. Formicolava il paese toscano di nobili, che un documento del 1094 chiama *nostri principi* (3) ed un altro più antico, cioè del 1029, saluta col titolo di *nobili vassi e Pari loro* (4) (sibi similibus). Un *placito* del 1014 afferma (5) di non potere di tutti tener conto per lo sterminato loro numero; ma Nicolao vescovo botrintonense che ebbe la flemma di passarli in rassegna

(1) Muratori *Ant, Ital. II, 245-69.*
(2) Fantuzzi *de gente Honesta* per tot.
(3) Ughelli *I. S. III, 421.*
(4) Muratori *Ant. Ital. VI, 397.*
(5) Muratori *Ant. Ital. III. 729,*

prima dell'anno 1313, come messo dell'imperatore Arrigo, ne contò più di cinquecento (1). Senza sospetto di errore può affermarsi che son tutti longobardi, salici e ripuari, senza alcuna mescolanza di stirpe romana; perchè a quella stagione professavano la legge romana soltanto i chierici e le plebi latine in accomandigia della chiesa, e seguaci delle leggi barbariche erano i gentiluomini, oppressori delle plebi. E questo vero proclamato da Muratori (2), non cessa d'essere credibile sol perchè fu accanitamente impugnato da Troya (3). Il quale dopo avere contradetto per tutto il libro, conclude poi col Muratori (4) che nell'837 il clero cominciò a vivere a legge romana, dopo avere nei secoli precedenti seguito la legge longobarda. Non s'avvide quel valent'uomo che la cheresia seguì la legge longobarda, finchè fu privilegio e benefizio di professarla, e passò all'altra legislazione, quando con la fortuna il privilegio mutò mano verso un'altra parte. Il clero tenne sempre dietro al vincitore e alla vittoria, tanto allora ch'ella si posò sul vessillo longobardo, come quando fece ritorno alla bandiera romana. Non si troverà mai professione alcuna di nazionalità salica o ripuaria o alemanna in bocca dei chierici, ma solo longobarda o romana; perchè l'invasione salica fu il trionfo del romanismo sul longobardismo. In ogni modo eziandio per i laici, rare sono le professioni saliche, rarissime le longobarde, sconosciute le romane, salvo il caso di una Sofia sanese (5), che nel 1071 professa di essere romana e di seguire col marito la legge salica, e di un Micciarello chiusino, altrove ricordati. E non di meno tra poco la stirpe romana trionferà insieme con la libertà e con la lingua.

3. L'Ughelli ha scritto una *genealogia dei conti longobardi di Marsciano*, nella quale accenna il dubbio che molte famiglie di gentiluomini toscani fossero in antico un sol pa·

(1) MURATORI *RR. II. SS. IX. 911.*
(2) MURATORI *Ant. Ital. II, 364. IV, 588-99.*
(3) TROYA *Cond. 123-65-70-84-21718.*
(4) TROYA *ivi 277-81.*
(5) MURATORI *Ant. Ital. IV, 588.*

rentado (1) , la qual cosa viene esclusa dalla differenza delle razze e dalle molte affinità che le innestarono l' una nell'altra. Impugna l'opinione di quelli che riconobbero l' identità dei conti di Marsciano e dei conti di Chiusi; opinione che non ha mestieri di confutazione, perchè nessuna stirpe fu investita mai della contea chiusina, sebbene le persone di alcune famiglie ne portassero il titolo e con essi Bulgarello della casa di Marsciano. Molti documenti da lui allegati son per me sospetti, non foss'altro per la moltiplicità dei notai, chiamati ad autenticarli, indizio di frode per un fine prestabilito di fornire allegati per gli atti giuridici e le professioni cavalleresche. In ogni modo l'antichità favolosa e la nobiltà della stirpe longobarda dei conti di Marsciano è posta al sicuro da documenti irrefragabili, ignoti, all'Ughelli e scoperti dopo la sua morte, i quali ci hanno rivelato progenitori ancor più antichi di Kadolo, cioè suo padre il conte Cunerado e sua madre Ermengarda e una sorella ancor essa di nome Ermengarda, e il nonno Teodice (2); l'età dei quali risale a mille anni fa; e i parentadi sono messi in chiaro assai meglio che dall' Ughelli, perchè Willa figlia di Kadolo si trova sposa del lòngobardo Ranieri, conte di Asciano, e la moglie di Kadolo é indicata in una contessa Berta, morta già nel 952, invece di quella Gemma, figlia di Landolfo principe di Benevento, che diventa così o un fantasma o una sposa di seconde nozze. Qual stirpe reale può vantar mai progenitori così remoti come questi?

---

(1) Ughelli *storia dei conti di Marsciano pag. 3-4.*

(2) Cf Zaccaria *anecd. pist. 285* — Memorie *e doc. per servire alla storia di Lucca vol. V. p. III, pag. 656* — Muratori *ant. it. I 301, III, 1105-8-31, VI, 227* — Ughelli *I. S. III, 726* — Mittarelli *II, 225 III 96, 105-36, 144, 214* — Lami *D. E. anno 1743 —pag. 1079.*

Teudice
padre del
conte Cunerado sposo
di Ermengarda

| conte Kadolo sposo di Berta + 952 e quindi di Gemma di Landolfo principe di Benevento | Ermengarda |

| conte Lotario sposo di Adelasia o Adalasca di Guglielmo | Willa sposa del conte Ranieri di Asciano |

| Lotario sposo di Adalgisa | Ranieri + 1027 Ugo |

| Guglielmo detto Bulgarello sposo di Casdia |

| Uguccione sposo di Cilla | Ranieri | Alberto |

| Ugo | Ranieri | Bulgarello | Lotario |

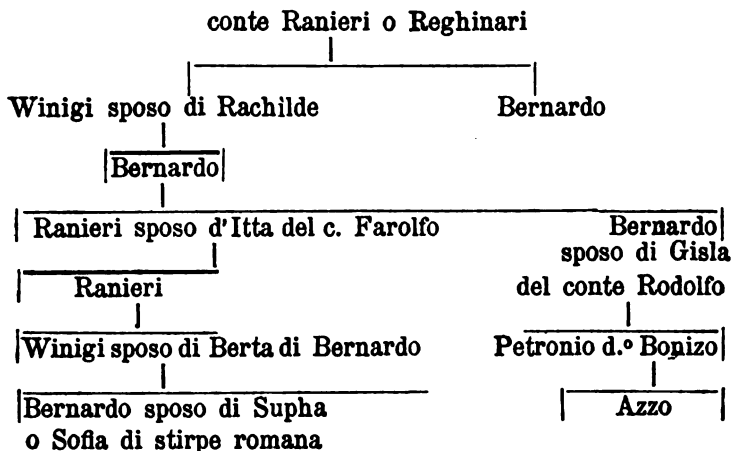
| Pepo Lotario Gerardo | Ugolino || Gualfr. Greg. Bernardino | Bulgarello |

4. Qual altra antichità e nobiltà può venire a gara con la stirpe salica dei conti Guinigi, intorno alla quale sopravvivono documenti splendidissimi (1) e autentici?

Dai Guinigi scendono i Ricasoli, il panegirista moderno (2) dei quali con troppa leggerezza impugnò Muratori e Benevoglienti per renderli longobardi, di salici ch'erano prima riputati, invocando per ciò l'autorità di una bolla di Gre-

(1) MURATORI *Ant. ital. II, 763-III, 729 — IV, 568-70-88-94 -96* — MITTARELLI *I, 21-25, 170 II 229, 32* — REPETTI *I. 512 513 II, 97 — VI, 34* — MEMORIE LUCCHESI *III, p. I, p. 86* — CAMICI *I, 18-27-35-39, Firenze 1789.*

(2) CONTE LUIGI PASSERINI *genealogia della famiglia Ricasoli pag. 1-2.*

gorio VII, recata dal Lami (1), i quali non sognarono mai di dire ciò, che il Passerini mette loro in bocca per farne sostegno al suo libro, il quale non ne ha perciò alcuno. Il Lami non allega alcuna bolla di Gregorio VII e questo pontefice ebbe da pensare ad altro, che a queste frivolezze. E quando pur potesse provvedersi altronde una bolla di quel pontefice, s'ella non è tratta dal *Regesto*, che abbiamo stampato e autentico, riescirà sicuramente spuria. Non è ozioso di scrivere genealogie quando lo scrittore sa elevàrsi alle più sublimi regioni della critica e alta erudizione e annestare la storia parziale delle famiglie a quella dei popoli e della umanità. E non solo questo rarissimo pregio manca a quel libro, ma sin l'ombra di autorità e di fondamento e ragionevolezza, tornando così una volgare ed indigesta incastellatura di nomi. Laddove i pochi gradi seguenti, tratti da autentici documenti, ci guidano parecchi secoli sopra il mille:

Da questo stipite salico la tradizione, raccomandata dalle opere immortali di Muratori, fa scendere i Ricasoli; e per impugnarla convien fare assegnamento sopra documenti mi-

(1) Lami *M. E. F. I, 108.*

gliori di quelli allegati dal Passerini, che non ne allega alcuno. I Peruzzi erano longobardi, come lo dice chiaro un diploma divolgato da Camici.

So che il medesimo Passerini ha compilato la *genealogia degli Alberti e dei Guadàgni*; ma non ho modo di porla a cimento per ora. Egli con molto accorgimento nella *genealogia della stirpe longobarda dei conti della Gherardesca* (1) ha sceverato i Gualfredi dai Gherardeschi, ai quali la leggenda e l'araldica li aveva tortamente e contro natura annestati. E chi tornerà sopra questa materia dovrà di nuovo separare i Gualfredi dai Walfredi, secondo un documento da me pubblicato ed altri diplomi sparsi nella raccolta dei nostri insigni maestri (2), per i quali le loro memorie risalgono ad una antichità millenaria. Nel nostro documento sono alla medesim'ora ricordati:

conte Gualfredo		conte Walfredo	
c. Ranieri	c. Walfredo	c. Ranieri	c. Gualfredo

Erano dunque due famiglie distinte, ambedue insigni e di affumicata antichità.

5. L'Oderici (1), che divisò la genealogia dei Farnesi, non doveva lasciarsi travolgere dalle imposture orvietane, e poggiare più alto colle sue investigazioni.

Il Pizzetti sospettò che i Farnesi fossero un ramo dei conti di Chiusi, i quali non hanno esistito mai, come parentado, ma solo come persone spicciolate di varie famiglie. Verosimilmente sono un rampollo degli Ardinghi o dei conti di Marsciano o di quelli di Sarteano, detti ancora *Manenti*

---

(1) PASSERINI *presso* LITTA X, *1*.

(2) Cf. MONSIGNOR LIVERANI *Catacombe 286* — MURATORI *ant. ital. I, 300-955 II, 933 — III, 216-729 — IV. 568, 594 — VI, 397.* — MITTARELLI *An. Cam.* II, *242, 277 — III, 60,75, 111, 122, 252.*

(1) LITTA X *v. 2.*

o *Farolfi* o *Peponi*, che Pizzetti, Ughelli e Troya (1) giunsero al segno di spacciare per « una valida e ricca famiglia divisa in vari rami che signoreggiarono in Chiusi: ed i rami diversi della medesima ebbero differente nazionalità, secondo un diritto personale » da lui sognato insieme con la famiglia dei conti di Chiusi.

Il nome *Pepo* e *Bulgarello* si affaccia in ambedue le stirpi di Marsciano e Sarteano, che sono con gli Ardinghi di nazionalità longobarda. E se il ritorno di questi nomi è un indizio troppo languido della comunanza della origine; non è a dir così della comunanza delle possessioni e delle castella, che il Pizzetti entra mallevadore essere state indivise nella casa di Farnese, Marsciano e Sarteano e quindi scompartite nei vari colonelli. Egli aveva apparecchiato un albero genealogico della famiglia dei conti di Chiusi, il quale per buona ventura è perito, insieme con quello che dicesi essere stato divisato dal Paolozzi, e che fu da me cercato invano nelle *Novelle letterarie* e nel saggio *degli atti dell'Accademia Cortonese*.

6. Coll'aiuto di nuovi documenti noi abbiamo spinto le nostre ricerche al di là dell' 800 nella genealogia dei Manenti o Farolfi o Peponi, detti volgarmente conti di Chiusi. Non intendiamo di porgere uno stemma sicuro, ma sì un buon avviamento per conseguirlo, consultando e raffrontando meglio i monumenti (2). Tra i quali è da ricordare un anello d'oro trovato nel 1872 tra Montepulciano e Chiusi con un mezzo busto e il motto FAOLFVS in carattere latino bar-

---

(1) TROYA *Cod. dipl. Long. III, 552.*

(2) MONSIGNOR LIVERANI *Catacombe 276-77-279, 301.* MURATORI *Ant. ital. I 300-391-965-II-275-932 IV, 590-94-568-76-731* — UGHELLI *III, 720-24* MITTARELLI *I, 170-290-260-71, II, 74-153-225-229-32 III, 21-168-230-33-38-53-66-144-122-79* — MEMORIE *e documenti ec. di Lucca V, III, 240-352-394*, GUAZZESI *dominio del vescovo di Arezzo 98* — Carte amiatine e orvietane vedute da REPETTI *I, 716 IV, 634 V, 175* — PAOLOZZI *lettera 5* — ARCHIVIO *comunale di Chiusi Lib. di Memorie 1484-93 pag. 9* — PIZZETTI ms. pag. 52 all'*88-175-78-97*. CAMICI *pag. 49. Firenze 1789.*

barico. Furono signori di Chianciano, Sarteano, Pacciano, Panicale, Spineta, Moiano, Radicofani, Piegaio, Castiglione, Collepoli, Surripa ec.

Winigildo sposo di Teodora

Farolfo | Ranieri | Pietro detto Pepone sposo di Willa

Winigiso | Pepone postumo | Ildeprando sposo di Adelasia

Ildebrando | Manente | Bernardo | Ildebrandino

Rimbotto | Bernardino | Ranieri | Tancredi

Bernardino | Rinaldo | Andrea | Uguccione | Vitellio — conti del Piegaio

Rimbotto | Manentuccio | Pepone | Bulgarello | Rimbotto

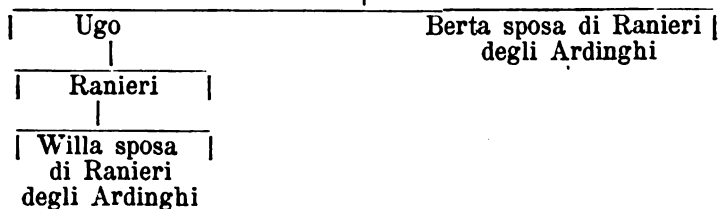
Non è dunque una genealogia sicura questa nostra, ma nè pure una bizzarria, a mo' di quelle di Gamurrini, di Fantuzzi e di altri, eziandio più moderni. Non sono alberi genealogici, ma raffronti cronologici e diplomatici, da valere per fabbricarne dei sinceri.

7. Remotissime son le memorie dei Lambardi di Corsena (1) e ci guidano per dei secoli al di là del mille.

(1) MITTARELLI *I, 78 170 II, 153-225-29-59-77-232 III. 21-79-144-230-33-35-38-53.* MONSIGNOR LIVERANI *Catacombe 25868-*

Altrettanto si dica dei Lambardi di Galbine e Roffeno che hanno il privilegio di antichissima celebrità (1).

Alla stirpe salica dei Griffoni, conti di Sovana, è forse da innestare quel conte Atto o Azzo che io per primo ho svelato (2).

Sempre coll'animo di nulla diffinire, ma porgere continuamente materia altrui di studiare ed emendare, porremo qui un cenno della discendenza longobarda dei conti di Asciano, che presto si spense, e la badia di s. Antimo redò il suo patrimonio (3).

Della stirpe ripuaria dei marchesi Bourbon del Monte, che furono principi di un insigne territorio della Toscana e certamente della Marca di Toscanella, diremo sol questo che la sua potenza si eclissò prima del mille, allora appunto che le prime dinastie di Europa vedevano appena sorgere la loro (4).

MURATORI *Ant. ital. I, 301-1070-79. III, 79-544-643 V, 745. VI, 227 397* — TONINI *storia di Rimini II 317.*

(1) Cf. MONSIGNOR LIVERANI *Catacombe 286.* — MITTARELLI *II, 225. III, 29* — MURATORI *Ant. ital. I, 300-1-965. II, 963. IV, 569 74-98 VI 397.*

(2) MONSIGNOR LIVERANI *Catacombe 274-79. Cf.* BOUQUET V, *746* — MURATORI *I, 289-300. II, 963, III, 643-729-39 IV 568-7088 94. VI, 397* — MITTARELLI *I, 170-190 II, 74-77-277. III, 60-168* — UGHELLI *III, 785*, ove si mostra che Giulitta era figlia del marchese di Cosenza Guglielmo, e quindi si dileguano i dubbi mossi da MURATORI *Ant. ital. I, 289*

(3) MONSIGNOR LIVERANI *Catacombe 287* — UGHELLI *I, 435 III, 716* — MURATORI *ant. ital. I, 301-965. IV 594.*

(4) GAMURRINI *I, 159* ed altri genealogisti sognano diplomi di Carlomagno e Berengario, che non sono veri, dimenticando ciò che è sicuro e autentico nella discendenza di questa famiglia.

È verosimile che dai Ranieri e Uguccioni, duchi e marchesi di Spoleto, Camerino e Toscanella e poscia della Marca di Guido, discendano e i Bourbon del Monte e di Sorbello; ma è troppo lontano dal mio subbietto di andare in traccia di queste cose. Un Enrico di Uguccione e un Guido di Guido son ricordati nel 1163 (1) e nel 1066 e nel 1104 Ranieri ed Enrico di Uguccione marchese, figlio di Uguzzone. (2)

8. Concludiamo con qualche cenno sulla famiglia degli Ardinghi che il Repetti (3) spacciò di razza franca contro l'opinione di Muratori (4) e Benevoglienti, che li riconobbero sempre per longobardi, siccome furono. Possedettero Asciano, forse per eredità delle donne entrate in casa loro, Monte s. Maria, Chiusura a Monteolivěto, Rapolano, Petroio, Asinalunga, Torrita, *(turre ad castellum)*, Poggio s. Cecilia, Montalto della Berardesca, Scrofiano, Montefollonica, Leripe, Ciliano. Secondo Repetti fu in loro dominio s. Quirico e secondo Benevoglienti ebbero dominio ancora in Staggia. Questo saggio è frutto di pazientissimi raffronti, nei quali siam sicuri soltanto della noia e molestia che costarono, ma non già del frutto che ne fu conseguito (5). In ogni modo non sono stemmi o genealogie queste nostre, ma raffronti e ravvicinamenti cronologici e diplomatici per conseguirne, chi avesse voglia di studiarvi intorno.

Non vogliamo passar sopra ad una curiosa osservazione, la quale ci fa toccar con mano quanto mai l'antica nobiltà, si rendesse molesta alle plebi, che voltarono nel loro gergo in vilipendio i titoli più illustri dei gentiluomini. Così *lom-*

---

(1) MURATORI *Ant. Ital. IV, 57.*

(2) ANGELLIERI *risposta 35-37* — Il CAMICI *T. I, pag. 59* entrò in un ginepraio per non aver distinto la Marca di *Toseana e Toscanella*, e con lui tutti gli altri allegati altrove.

(3) REPETTI *I, 3.*

(4) MURATORI *IV, 600.*

(5) MONSIGNOR LIVERANI *Catacombe 304-6* — PIZZETTI *ms. 62 all' 88-175-78* — PECCI *IV, 60-89-90* — UGHELLI *I. S. III, 716-24-26* — MURATORI *ant. ital. I, 301-965-391. II, 963.* IV, *590-93-94-568-574-571-576-563.* V, *1145. VI, 397* — MITTARELLI *II, 259. III, 60-75-176-230-33-35 312-224* — ANGIOLLIERI *III.* Avevamo preparato uno stemma, ma non fu possibile di trovarlo più in tanta farragine di fogli, condannati già alle fiamme.

bardo, che nell' antico linguaggio baronale voleva dir *signore*, nel dialetto romano vuol dire *tagliaborse* e mariuolo. *Barone* nel gergo popolare vuol dire *furfante* e il volgo fiorentino usa ancora il vocabolo *Baro*. *Biscario* che era il nome del capo delle *masnade*, ha lasciato nei Camaldoli di Firenze il dispregiativo *bischero* e *bischeraccio*. Masnadiero, assassino, e scherano non hanno bisogno di sposizione, perchè in Italia sono a tutti (ancor troppo) noti, mentre in antico erano titoli di gentiligia e di cortigianeria.

CAPITOLO XL.

1. Magistratura di Chiusi dell' VIII secolo — 2. del IX secolo — Ischimpaldo, gastaldo di Chiusi, sul quale bisticciano i cronisti paesani — 3. documenti chiusini smentiscono Leo, Savigny, e Troya intorno alla antichità e qualità degli scavini — 4. altro indizio dello scadimento di Chiusi.

1. Sarebbe stoltissima temerità la nostra e importunità detestabile quella del lettore, che chiedesse da noi una pittura fedele e minutissima della condizione della magistratura chiusina in un secolo, quando rarissimi erano quelli che sapevano leggere e scrivere. E quanto fu scritto andò disperso in guisa, da dover venerare come tesoro e maraviglia le più spropositate sconcezze. Quel tanto, che si può racimolare da così vasto turbine di vicende, basterà a persuadere che, sebbene bestiale e selvaggio fosse lo stato della società, ella ebbe non pertanto un ordinamento, senza del quale non avrebbe potuto sussistere, non che rendersi atta quandochessia a vantaggiare e risorgere. Sono ricordati nell' VIII secolo Tasolo centenario (736), Ladivini sculdais, Itiperto curatore (739), Magnefrido attore (763), Ausone decano di Romiliano (765), Cuniperto sculdais (770), Aduald curatore (771), Muzziolo (1) attore (772).

(1) Brunetti *I, 491-492-497-575-585-616-619-624-626*.

790 — In questo tempo papa Adriano, scrivendo a Carlomagno, ricorda un Gunfrido ed altri suoi *gasindi*, e in quel nome e in quella dignità piacque al Pizzetti di ravvisare (1) quel *Guntifrido esercitale della città di Chiusi*, cioè *longobardo libero* e *atto alle armi*, e non già *capitano del presidio di Chiusi*, come si consigliò di chiamarlo. In ogni modo dal contesto dei documenti apparisce ciò, che era d'altronde agevole d'immaginare, e cioè che in Chiusi v'erano cortigiani e ministri del re e più veramente dei nobili e cavalieri, altri dei quali ricorderemo tra poco.

Seguono Teudiluri decano di Cosona (777), Girolfo sculdais (780), Trasmondo curatore (786), Gundimari gasindo che nel 787 fa le veci di Faulono gastaldo; indizio che i nobili surrogavano i magistrati assenti. Domenico decano ed esercitale di Montefollonica illetterato (790), Occhino gastaldo (791), Radicauso attore della regina, Braculano centenario di Stauno (793), Walifredo centenario (2) di Bucinu (798).

2 A quella dell'VIII secolo non è gran fatto difforme la magistratura dell' XI, trovando ricordato Ausero centenario di s. Savino (800), Teudiperto centenario del vico Olima e Grimoaldo (801), Atripert azionario di Valdiprata sotto Montalcino (802), che il Brunetti legge TIVUARIO senza dargli interpretazione di sorta; ma non può esser altro che *actionario* o *ripuario* (3), come fu altrove notato.

Ischimpaldo gastaldo e Pipino centenario ci sono noti per un contratto, stipulato nell' 803 nel casale Redauso a s. Vittorino di Acquaviva (4); evidentemente Ischimpaldo era longobardo e giudice, e Pipino franco e testimone. Bisticciarono Maggi, Paolozzi e Pizzetti sul nome del centenario Pipino, che fu mal disciferato dall'*autore delle antichità Toscane*,

---

(1) CENNI *Cod. Carol. ep. 94, I, 511* — PIZZETTI *I, 298-301 II, 344.*

(2) BRUNETTI *II, 233-244-268-270-285-289-293-299-314.*

(3) BRUNETTI *II, 324-330-337.*

(4) BRUNETTI *II, 341* — PIZZETTI *II, 351* — MAGGI *ms. 23 B.* allegando eziandio l'opinione di Paolozzi, le carte del quale potè consultare.

e dal Brunetti restituito alla sua vera lezione; e sulla qualità d'Ischimpaldo, e cioè se fosse gastaldo di Chiusi o di Acquaviva o Monticello o Castelvecchio. Per verità non mancano esempi di gastaldi di poverissimi villaggi (1), i quali però non suffragano l'opinione di chi vuol rapire a Chiusi questo gastaldo per convertirlo in un conte, che nessun documento raccomanda sino al 903. Che anzi allorchè Agiprando duca di Chiusi, a nome del re Luitprando suo zio, mosse per far corteo a papa Zaccaria, egli fu accompagnato dal gastaldo di Toscanella e di Spoleto. Ora che in Toscanella cominciano ad apparire i duchi, cessa il ducato di Chiusi ed è surrogato da un gastaldo. È chiaro che magistrato di villaggio era il centenario Pipino e per ciò stesso Ischimpaldo era gastaldo della metropoli, cioè di Chiusi, scaduta dal ducato. Pertulo decano del vico Clogiano e Brunone decano del vico Ravesano (804), Rachinaldo sculdais (805), Petronio di Lodone di Chiusi gastaldo e Pietro gastaldo (815-17), Teudardo gastaldo (826), Ildebrando centenario forse di Citiliano (828), Grifone conte di Sovana e Orso scavino, forse fratelli e fondatori di Farneta (833); Pietro scavino (835), Ardo e Nordimanno scavini (859); Ardo è forse il cespite dei conti Ardinghi; Dulcizio scavino (862), Ardo giudice e Nordimanno giudice (866), Ardo scavino (873), Nordimanno scavino (883), Pietro giudice (884), Dionigi gastaldo e Villerado scavino di Roselle (2), (867).

3. Dall' incontrare che abbiamo fatto in Chiusi un Ardo, Poto e Nordimanno, chiamati indistintamente, ora giudici, ed ora scavini, viene sconfitta una proposizione di Leo (3), che ai giudici fa succedere gli scavini; e svelato un errore di Savigny e Troya (4), che ravvisano nei giudici un magistrato romano e negli scavini un magistrato longobardo.

---

(1) Fatteschi *150-85* — De Vita I, i — Pellegrini *diss. 8* — Muratori *ant. ital. I, dis. 8.*

(2) Monsignor Liverani *Catacombe 273-277* — Pizzetti *II, 321-339-340-352-353 ms. 49-169.208* — Muratori *Ant. Ital. V. 923-928.*

(3) Leo *I, 145.*

(4) Troya *Cond. 263* — Savigny *I, 197-198.*

In Chiusi gli scavini precedono di lunga mano i giudici e le medesime persone sono salutate, ora col titolo di giudice ed ora con quello di scavino. Quindi induce ripugnanza il dire che fossero al medesimo tempo giudici di due diverse nazionalità e di due difformi legislazioni; ma invece convien ritenere che sono diversi nomi del medesimo uffizio, chiamato *giudice* dai romani e *scavino* dai barbari (1).

4. Dall' 828 all' 864 per una volta si affaccia nelle carte amiatine l' obbligo di andare a giudizio in Sovana e per cinque volte quello di andare a giudizio in Chiusi (2). La qualità insolita di questa stipulazione rivela certo una novità politica, che sarebbe ozioso rintracciare fra tanta caligine di antichità. Ma ella importa verosimilmente lo scadimento di Chiusi dal grado di metropoli, durante il quale non era mestieri di stipulare per patto quanto conveniva subire di necessità, cioè la condizione di ricorrere quivi ai magistrati ed essere tirato al suo tribunale.

CAPITOLO XLI.

1. Azzo o Atto primo conte di Chiusi — 2. vano assegnamento fatto da Muratori e Pizzetti sopra la persona di Atto conte — 3. magistrati del X e XI secolo — 4. i conti di Chiusi non sono una famiglia — conti tedeschi del XII secolo.

1. Se il valoroso Pizzetti avesse condotto innanzi le sue *antichità toscane* quanti conti avrebbe fornito a Chiusi ! imperocchè dopo aver lungamente disputato intorno ad essi nell' epoca longobarda e franca, che non ne ha stampata neppure l' orma , esce in una esclamazione di trionfo e di conquista, ripetuta poscia dal Brunetti, e ad ogni scavino, che si trova innanzi grida « gli scavini sono gli assessori del conte, e se si trovano gli assessori, vi dev' essere eziandio il conte » (3).

(1) Balbo *storia d' Italia II, 338* non dà una idea giusta della gerarchia longobarda.

(2) Carte Amiatine dell' archivio di stato in Siena (96-100-127-140-144 e 125).

(3) Pizzetti *ms. 49.*

Ma con sua buona pace i documenti non forniscono altro che gastaldi e scavini e di essi convien chiamarsi contenti sino al 903, nel quale si affaccia il primo ed ultimo conte chiusino (1). Sino dal 901 un Azzo o Atto vien detto *fedele*, cioè vassallo, di Adalberto marchese, in un diploma di Lodovico III; quindi nel 903, sotto Berengario, il medesimo Atto o Azzo prende titolo e autorità di conte e si circonda di scavini Nordimanno, Roberto, Ausulcari e Teudilassi, con una turba di testimoni, tutti gentiluomini salici. Egli è lo stipite di qualche parentado illustre in Chiusi, di razza franca, ma è molto malagevole di rappiccare al tronco i rami e le propaggini sue. Sembra ch'egli fosse entrato nella grazia di Berengario e ottenesse da lui il grado di conte per favore di Adalberto II glorioso marchese, del quale Berengario era compare, avendogli levato al sacro fonte Guido ch'era perciò suo figlioccio *(filiolo)*. Essendo nei diplomi annunziata questa affinità come il solo vincolo che legava quei due principi, tornano un sogno tutti gli altri legami di parentela, ond'altri accostò le famiglie toscane alle spoletine e friulane.

2. Di quest'Azzo, che ebbe un fratello Bernardo, sostengono alcuni che parlino i versi del poeta cesareo dell'imperatore Berengario, quando cantò:

> Teutonico rictu sexcentos urget ovantes.
> Teuto viros; etiam simili strepit agmine frater
> Bernardus . . . .
> Advolat Azo ferox subigens in bella sodales.

Il Muratori li fa salici per darli progenitori a casa d'Este; e per non trovarsi in contraddizione con la musa del magro poeta, afferma che poteano essere *principi italiani di sangue franco e di armatura tedesca* (teutonico rictu). Sino ai giorni nostri ebbero corso in Italia somiglianti frivolezze. Per quanto sia vero, secondo la cronaca di Novalesa, che un Attone fosse avo di Bonifazio e zio di Bernardo salico, il quale

(1) Monsignor Liverani *Catacombe 278-79*.

secondo il cronaco di Leone marsicano, fu stipite dei conti di Marsi; per quanto Donizone ci mostri un Attone figlio di un favoloso re Sigifredo e padre di Tebaldo e avo di Bonifacio, padre della contessa Matilde, non so se sia questo il caso di correre tanto allo sbaraglio nelle generazioni di quei principi. L' Atto o Azzo quivi nominato non era altri che Adalberto; un Leuto, Bernardo e Azzo conte era figlio di Trasmondo, duca di Spoleto; tutte cose passate sotto gli occhi di Muratori (1) e che possono fare ostacolo alle sue supposizioni, del pari che a quella del Pizzetti, che lo identifica col conte Atto chiusino.

3. Nel 911 Nordimanno, Taurodo e Leto scavini assistono a un placito del vescovo di Chiusi Cristiano (2); Roberto scavino (912), Nordimanno scavino (916), sono nominati dappoi (3). Dopo Adalberto II abbiamo memoria che continuasse in Chiusi l' autorità del marchese e duca, perchè Uberto tenne placito sul suo territorio con l' assistenza dei giudici Lamberto e Rodolfo (991); e altrettanto fece alla sua volta Ugo marchese con i giudici imperiali Teuperto, Sigefredo e Benedetto (995) alla presenza di testimoni salici (4).

Al principio dell' XI secolo si affaccia l' anomalia di Ranieri marchese e duca di Toscanella che tiene *placito* in Arezzo con Ugone *conte di quel contado* e cinque giudici e molti nobili toscani assessori (5) (1016). Poco dopo 1022 Dodo, messo chierico e cappellano di s. Arrigo imperatore raccolse placito alle Pupille (6) con l' assistenza dei giudici Uberto, Pietro, Arnolfo e Leone alla presenza dei bonomini e liberi. Nel 1058 Gotofredo marchese e duca raccoglie placito al Palazzone vicino alla chiesa di s. Maria di Figuine, coll' assi-

---

(1) MURATORI *ant, ital. I, 285-303-406 RR. II. SS. 392-93.*

(2) UGHELLI *III, 709.*

(3) PIZZETTI *ms. 207-208.*

(4) PIZZETTI *ms. 212-216* — MONSIGNOR LIVERANI *Catacombe 281*·

(5) MURATORI *ant. ital. I, 299.*

(6) MONSIGNOR LIVERANI *Catacombe 282.*

stenza d'Ildebrando cardinale, e legato del conte Ranieri, di Ardingo, Tegrino e Bulgarello conti, di Ugo del già Uguccione con altri nobili di Tuscia e con i giudici Lamberto e Guido fratelli, Gozolino, Pietro, Signorello e Paganello (1). Soscrisse il duca e marchese, poi il vescovo Pietro di Chiusi, indi i giudici ed infine i canonici.

Nel 1059 Gotofredo tiene placito in Arezzo (2) alla presenza di Ranieri, figlio di Ugo marchese e duca di Toscanella, il quale ancorchè senza titolo, prende la mano ai conti Tegrino, Ranieri, Bernardo, figlio del conte Ardingo, al conte Ranieri del conte Uguccione di Asciano ed altri gentiluomini.

Nel 1068 Alessandro II, passando per Chiusi tenne placito, ove sedette con lui Giovanni cardinale tusculano e assistettero gli abati e Ranieri figlio di Bulgarello (di Marsciano) e Bernardo di Ardingo ed altri *piccoli e grandi* (3).

Nel 1072 Beatrice e Matilde contesse e duchesse (4) tennero placito in Chiusi con l' assistenza di Ranieri e Bernardo *conti dello stesso contado di Chiusi*, nominati prima dei vescovi di Siena e Chiusi, salutati col titolo di signori al paro delle due principesse. I giudici Uberto, Girardo, Giovanni, Rolando, Pietro, Adalberto e Arderico con gli avvocati *(causidicus)* e gentiluomini in gran copia furono presenti alla sentenza emanata dalle *duchesse* e dai *conti* (miserunt bannum) e soscritta solo da cinque giudici.

Nel 1073 Beatrice duchessa trattò da sola nel territorio di Volterra una causa chiusina con l' assistenza dei giudici Adelrico, Uberto, Giovanni, e Gerardo, nella quale erano implicati gli stessi conti di Asciano e Sarteano. Furono assessori il conte Ildebrando del conte Ildebrando ed i figli Ranieri ed Uguccione, il conte Walfredo del conte Walfredo, che cedettero la mano ai giudici, i quali soscrissero da soli il bando della duchessa (5).

---

(1) Ughelli *III, 627.*

(2) Muratori *ant. ital. I, 301* — Grandi *Pandect 226.*

(3) Ughelli *III, 725.*

(4) Muratori *ant. ital. II, 955.*

(5) Monsignor Liverani *Catacombe 286.*

Nel 1075 Gregorio VII bandì una sentenza contro Guido, preposto di s. Mustiola, e contro Lanfranco vescovo di Chiusi, dinunziandolo a Ranieri di Uguccione (Farnesi e Bourbon del Monte), a Ranieri di Bulgarello (di Marsciano), alla moglie di Pepone madonna Guilla *(Peponi o Manenti di Chianciano e Sarteano)* e ai figli del conte Ardingo e a tutti i toscani piccoli e grandi, fedeli di Cristo e di s. Pietro (1).

4. Ecco dunque mostrato come i conti di Chiusi non fossero una famiglia, ma una consorteria; e come sieno favole tutte le illazioni storiche e le genealogie improvvisate sopra questa gratuita supposizione. Nel medesimo anno (2) sono ricordati Gerardo *giudice imperiale* e Azzo *giudice del palazzo della s. Sede apostolica.*

Dagli atti di una lite agitata innanzi ai rettori della Lega lombarda in s. Quirico per parte delle genti di Volterra, Siena, Arezzo, Perugia, Lucca e Firenze intorno al possesso di Montepulciano è ricordato, come conte di Chiusi e successore di Macario *(comites teutonici),* Arrigo capellano e nunzio dell'imperatore Federigo verso il 1167 (3).

Nel 1185 e 1210 la medesima causa tra il priore del Vivo e i conti di Sarteano (4) fu agitata alla presenza dei vicari imperiali Bonifazio vescovo di Novara e poscia Enrico vescovo di Mantova.

(1) Mansi *Concil. XII, 332.*

(2) Monsignor Liverani *Catacombe 288-89.*

(3) Il Camici *Supp. pag. 3. Firenze 1774* bisticcia intorno a questi conti e chiede il documento, sebbene fosse gia pubblicato dal *Muratori Ant. Ital. IV, 578-80.*

(4) Mittarelli *IV, 133-291* — Grandi *Pandect. 226.*

CAPITOLO XLII.

1. Come e quanto contribuissero i chiusini alla corruzione del vernacolo latino e alla creazione del volgare italiano — 2. saggio linguistico chiusino — 3. speculazioni sui dialetti.

1. Come il sangue italiano non è altro che sangue della plebe latina, annaffiato di qualche stilla di sangue barbarico; così la lingua italiana non è altro che il volgare rustico dei romani, infetto di vocaboli barbarici e quindi perfezionato e condotto al grado di favella illustre, gentile, sonora, maestosa al pari del suo generatore. La lingua vernacola era il volgare dell'antica Roma ed è il latino dell'Italia moderna. I dialetti italiani che più si scostano dal vernacolo antico son quelli delle provincie, che più ricevettero nel sangue e nel linguaggio l'elemento barbarico. Laddove coloro che più si accostano al rustico e plebeo latino, cioè il toscano, umbro e romano, son quelli che furono più tenaci e fedeli alla lingua nativa e per conseguenza alla loro stirpe. Gli scrittori che avvisarono essere apparse le lingue moderne, quasi d'incanto, e averle i popoli cambiate con quella disinvoltura, onde si cambia di panni la persona, si mostrarono troppo semplici ed inesperti del passato e del presente. Noi abbiamo altrove trattato della lingua e delle loro vertigini e non vogliamo ora rimestare una materia tanto molesta (1). Alle esorbitanze scritte dal De-Vesme, Balbo e Ricotti (2) risponderà a suo tempo una genealogia della lingua chiusina, la quale mostra che il vernacolo dalle tombe etrusche passò nelle catacombe e continuò quindi per secoli nelle pergamene e nei codici. Alla corruzione del quale avendo dato mano le plebi d'ogni paese, ne consegue che ciascuna alla sua

---

(1) Monsignor Liverani *Carte di Arborea 11. — Studi di Storia siciliana 2 — Opere III. 22 — Catacombe 173.*

(2) Ricotti *570.*

volta prestò l'opera sua per demolire e quindi riedificare il novello monumento. Il quale ancorchè non sia materiale e palpabile, non per questo sfugge alle forze prepotenti del tempo e alla bizzarria delle umane vicende.

Nessuno dei cittadini romani campò dalla invasione e dall'eccidio longobardico in Italia: tutti furono uccisi, e i pochi superstiti ripararono a Genova e Venezia, a brigare con gli stranieri per chiamare novelli stranieri a danno dell'oppressore straniero. Le plebi risparmiate e rese tributarie fecero causa comune col vincitore. Tutta Italia dunque tornò in un attimo plebea e longobarda e i due elementi si trasformarono a vicenda e ritemprarono in modo, che tutto fu rinnovellato, sino ciò, che si mostra più tenace e indomito e restio ad ogni violenza, cioè il linguaggio. La lingua corse la medesima sorte della libertà. Quindi dalla invasione barbarica sino ai secoli dopo il mille non incontra nel territorio di Chiusi neppure un saggio di lingua illustre e un solo esempio di razza patrizia romana, ma un gergo vernacolo e barbarico suona in bocca di gente, che si spacciava per italiana ed era cosmopolita.

2. Prima del V secolo abbiamo notato nelle catacombe l'EILLE — *Egli* — CON per *cum* — *Crocis* per Crucis — QUEM di tutti i generi, donde venne il *Che* italiano e il *Que* francese — MESES indeclinabile, che è la sorgente di *Mese* — MAIAIAS per *Maggio* — VIXI, VICXIT, VIXSIT per *Visse* con la C. e la S. ridondante che giovarono alla formazione di alcuni tempi del verbo italiano e francese. Quindi le carte chiusine continuano a fornirci nel 715 le parole *favellare* — *vespro* indeclinabile — *Panocia* (pane benedetto), corrotto dal bizantino per formare l'italiano PAGNOTTA — *Barbas* (zio) — *Besavus* — Me' per *Mia*.

Nel 730 — *Ora* per *adesso* — *Corre* per *currit* — *Pariasti* per *Pagasti*, la qual cosa mostra che dal verbo *Pariare* scaturirono il volgare *Pagare* e *Pareggiare*.

Nel 730-96 — *Sellus* nel significato del francese *Seillon*, che manca di esempio latino nel Ducange eziandio dell'ultima edizione parigina (1).

---

(1) DU-CANGE *VI, 165 ed. Didot 1846.*

Nel 736 — *Septimana* in luogo di *hebdomada* — *Menare* e *Minare* nel senso di *condurre via* o *trarre fuora* — *De subtu curre fossatu et ab alio latere curre signa* — *Testuclu* per *Testucchio o Stucchio.*

746 — *Di presente* nel senso di *Subito* — *Da capo, da pede, di una parte, di alia parte* — *Cris* per *Res,* ove si trova la C, venuta a corrompere e trasformare misteriosamente il vocabolo antico per donarci il volgare *Cosa.*

763-65 *Wagio* per *Widio,* donde l' italiano *gaggio* e *ingaggiare* — *Concirlata* per *convenuta* e *concordata* — *Ipsa pertica de pedes duodeci ad pedes iusti.*

772 — *In istate* (in estate) — *ad mano* (alla mano).

774 — *Di olibos* (di olivi) — *in* capo *pedi quindeci.*

785 — *Obvine* (pervenne) — *In eius cambio undeci solidos* Brunetti *II, 622.*

775 — *Schirpa,* donde l' italiano *Ciarpa, scerpere, sciupare.* Di che v' è un esempio nella *schirpa* lucchese del 740 — *Manecis paru unu* — un paio di manicottoli.

787 — *Eramenta* (rameria) dal latino *Aes* e *ramentum* (1).

790 — *Offersi* per *obtuli.*

792 — *Sarica* per farsetto o giubba.

793-94-98-806 — *Argumento genii* — *colibet* genio *causare* — genio *vel argominto*; nel significato italiano d' *ingegno e argomento.*

796 — *Bene lavorata* — *non pegiorata.*

800 — Pensiune.

804 — *Comodo* per *Come* — *Ot* per *Od,* corruzione di *aut.*

806 — *Imprisa avemus* (abbiamo intrapreso) *fide et credentia* (a *fido,* a *credenza*) Brunetti *II, 343-350.*

808 — *Cippo* per *Ceppo.*

812 — *Bucte vinaria* — *Tiappa* per *zappa,* ed è unico esempio non registrato nel lessico del Ducange.

817 — *Cambio, Concambio, Cambiare. concambiare, combinazione.*

---

(1) S. Gregorio *ep. XII, 11,* e un *papiro* del VII secolo presso Marini, 261.

780 — *Benedictiones* nel senso di qualsivoglia oggetto di devozione, vocabolo rimasto in bocca alla plebe fiorentina, che chiama *benedizioni* i crocifissi, rosari, medaglie ec. e manca nel Fanfani.

736 — *Pecu* nel significato di agnello, donde scaturiscono le voci italiane *Becco* ec.

1029 — *Sibi similibus* per *pari loro*, un *suo pari*, rimasto in molti dialetti d' Italia.

736 — *Warcinisca* (messe del fieno) *Warcinius* (mietitore, segatore del fieno) che sono la sorgente dei vocaboli italiani *Barco*, *abbarcare*, *Barcaia* e fors' anco di *Parco*, al quale (1) Muratori non valse di provvedere alcuna etimologia ragionevole.

921 — *Cimquanta* nel 950 — *inturnu inturnu* (2) — 1024 intromettersi di una cosa — *Intentio, intentionem* per tenzone e *tenzonare* — 1094 *integramente*.

915 — *Repetitu* nel significato di *Ripitio*, a quel modo che da *Placitum* e *placitare* vengono i vocaboli *Piato* e *Piatire*, e il francese *Plaider* (3). *Amasia* nel significato di podere, non incontra mai, prima del mille, e qualche volta eziandio *Amasiare* per *allogare il podere* (4). Esso non scende già da *Massa*, vocabolo della latinità illustre (5); ma sì da *Manso*, che era una misura di terreno, e i *mansi* moltiplicati formavano la mansia o amasia, cioè il podere. In alcuni dialetti è rimasto fino ad oggi il vocabolo *Amasare* nel significato di *collocare, allogare, aggiustare*, nè il *Lessico* della barbara latinità ne adduce alcun esempio, così evidente come questo del 1244 « monachi multa amasia amasiaverunt in dicto castro Plani ».

Il *Manso* barbarico rassomiglia allo iugero romano per ciò, che ha fornito il nome ai buoi, detti *manzi* in Toscana

---

(1) Muratori *Ant. Ital. II. 1260.*

(2) Carte amiatine *nell' archivio di stato in Siena (186-190.*

(3) Muratori *Ant. Ital. II, 960.*

(4) Pizzetti *ms. 275-276.*

(5) Monsignor Liverani *Lessicografia p. I, pag- 27.*

e altrove in Italia e il domarli *ammansare* o *ammansire,* la qual cosa non fu ben divisata dal grande Muratori (1).

3. Le epigrafi delle Catacombe, la leggenda di s. Mustiola con tutto il *Leggendario* amiatino, onde fu tratta, ci porgono la chiave della lingua o gergo volgare parlato in Chiusi dal III al VII secolo; quindi le pergamene ne continuano per filo e per grado la successione e quasi la genealogia nei secoli seguenti, finchè si affaccia il nuovo sole dell' idioma italiano, che non è già una improvvisazione o una sorpresa e casualità, come sognarono gli inesperti, ma lento e lungo lavorio di secoli e di cento generazioni di barbari, che con pigre labbra arrotarono e quasi torniarono l' antico rustico, che era il padre della lingua latina ed è il nonno della volgare e di tutte le lingue tortamente dette *romanze.* Se il Regesto amiatino fosse stato interamente conservato, come il farfense, si potrebbero eziandio più partitamente contare i gradi, per i quali il vernacolo precipitò verso una completa corruzione, che fu poi germe di un nuovo portento tutto verginale, cioè le lingue volgari o romanze. Tutto nasce quaggiù di corruzione, anche la lingua, la beltà, la integrità e lo splendore.

L' essere stata immune dalla invasione longobarda la Romagna (che trasse appunto da questa incolumità il suo nome moderno) e la Pentapoli, dove corre sulla lingua del volgo un dialetto, meno italiano e perciò meno romano e latino di quello, che ha vigore in Toscana, dove la conquista e la dominazione longobarda furono piene e costanti, mostra che vi sono state in Italia altre cause ed invasioni che alterarono più profondamente e radicalmente, con la favella, le stirpi. In Venezia non pose il piede mai alcun invasore nel medio-evo e non pertanto il suo dialetto è in tutto somigliante a quello di Verona, dove imperversarono barbari d' ogni risma. E se la lingua dei longobardi avesse influito, quanto volgarmente si crede, sopra il linguaggio latino, Venezia dovrebbe parlare il dialetto più puro insie-

(1) Muratori *Ant. Ital. II, 1244.*

me con la Romagna, con la Pentapoli e con Verona, e la Toscana possedere il linguaggio più corrotto. Invece Verona rassomiglia a Venezia nell' idioma; e Toscana prende la mano a tutte infatto di bel dire (1). Quindi son fisime e vertigini i teoremi di Balbo (2) quando tien conto solo di questa ultima sciagura, senza valutar punto tutte le altre, e specialmente quella che si rovesciò con i goti sul bel paese. Ma neppure l'invasore gotico trionfò di nostra stirpe e finì nelle sdolcinature di Cassiodoro e Simmaco senza lasciare dopo di sè orma, che non fosse romana. Laonde sembra che quando la provvidenza ha voluto con la integrità e ferocia barbarica ritemprare o correggere la civiltà corrotta di nostra stirpe, tenesse invariabilmente questo metro, cioè che in ultima conclusione il conquistatore tornasse preda del conquistato. E quindi può inferirsi che il fato della nostra razza sia il bisogno di essere di tratto in tratto ritemprata dalle stirpi forastiere, col privilegio di smaltire il sangue e trasformarne le idee.

Gli stessi croati e ungaresi e rumeni e polacchi scesi in Italia per i rivolgimenti di questo secolo, tornarono a casa loro, diversi da quelli, che erano venuti.

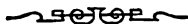
Il dialetto chiusino non è inferiore ad alcun altro di Toscana e la pronunzia è la più squisita di tutta Italia. Nessun altro popolo scolpisce così distintamente le parole e le sillabe come il chiusino: negli altri paesi sfringuellano o cantano: le plebi di Chiusi parlano. È indicibile la grazia, onde marcano la doppia consonante e pronunziano le sillabe *Ge* e *Gi*, *Ce* e *Ci*; e però io son d'avviso che riuscirebbe oltremodo utile al dilatamento di una buona pronunzia italiana di spandere nelle altre provincie maestri e maestre chiusine.

Potrei allegare altre considerazioni e osservazioni filologiche molto indigeste; ma non è questo il tempo e il luogo di farlo. In questa parte ho fatto studi e scoperte tali in

---

(1) Canonico Luigi Gaiter *dialetto di Verona cap. I, nel* Propugnatore di Bologna *anno 6 — dispensa 3 — 1873 pag. 287.*

(2) Balbo *Fusione pag, 46-47 e seg.*

questi ultimi mesi, che la storia e la filologia n' andranno consolate.

CAPITOLO XLIII.

1. — La parte pubblica — dubbi di Muratori, mal diffiniti dal Troya — pubblico chiusino — testo di un diploma corrotto presso Muratori — errore dell' autore del presente libro — 2. — fisco.

715-833

1. Non v' è luogo a dubitare che *Pars pubblica* sia il *Fisco* o dell' imperatore o del re o del duca o marchese o di tutti insieme; e i dubbi sollevati da Muratori (1) sono più ad ostentazione di erudizione, che ad esaurimento di ragionevole difficoltà. La *parte pubblica* da Troya (2) è ricevuta, ora nel senso di patrimonio privato del re, ed ora nel senso di *comune longobardo.*

Non oseremo certo di pronunziare col Troya (3) che nell' 833 fiorisse una *Comunità chiusina,* ma che la citta di Chiusi possedesse prima di quel tempo, lo mostra il diploma di Lodovicopio, che donando al monastero di s. Antimo la metà di Castiglione della Pescaia, afferma che quel patrimonio di terreni *fuerunt de pubblico civitatis clusinae* (4); Lodovico terzo, donando nel 901 la *corticella* Climenziana ad Adalrico, usa la formula — *hactenus pertinentem de comitatu clusino in eodem comitatu* (5). —

(1) MURATORI *Ant. Ital. I, 918-927.*

(2) TROYA *Cond. 148-238-264.*

(3) TROYA *Cond. 264-265,* il quale riceve come sicura la data del diploma 815, da MURATORI *Ant. Ital. V, 922* e dal PECCI *Serie ec. 58* riferito all' 833.

(4) PIZZETTI *II, 346.*

(5) MONSIGNOR LIVERANI *Catacombe 278.*

Riguardo al *Fisco* o *ius Fisci*, detto ancora *Palazzo, Camera, Scrigno,* donde sono venuti i vocaboli fiorentini *camarlingo* e *scrittoio,* non v' ha dubbio alcuno che in Chiusi avesse vigore fino dai più rimoti tempi. Appena penetrata in Toscana l' autorità di Guido imperatore nell' 892, spedì a favore (1) del monastero amiatino un diploma, nel quale tra le altre grazie, concede un mercato *sabbatino* o *annuale,* che poi ebbe il nome di *fiera,* perchè non si faceva mai di festa. I monaci lo stabilirono a *Lamule* sotto Montelatrone (2) Dal diploma originale conosciamo che il Fisco sotto nome di *Parte pubblica* traeva profitto da queste instituzioni, sebbene il testo edito da Muratori (3) non lo lasci discernere, avendo corrotto le seguenti parole « *et quidquid ex sopradicto mercato Parti publice* exigere deberetur, omnia in usus monachorum et pauperum contulimus alimoniam »

Nel diploma di Berengario sono rimesse al monastero amiatino « omnia decima, frea, *(multe)* iudiciaria vel omnem compositionem et exhibitionem publicam » e le pene pecuniarie delle trasgressioni sono per metà riservate al Palazzo. Peraltro questo documento zoppica alquanto, essendo appunto questa clausola sospetta d' interpolazione, del che non s' avvide quel dabben uomo (4) che lo pubblicò per primo. Che più? Nell' archivio di stato di Siena sono documenti, i quali sin dal 1073 chiamano *repubblica* il patrimonio municipale di Chiusi, e mostrano sin dal 1123 il Fisco diviso tra il marchese e l' imperatore. Gli stessi nomi di *decani, centenarî, actionari e curaiori* rivelano sino ab antico un reggimento e una *amministrazione* con i suoi *amministrati.*

2. Uberto marchese ebbe la sua Camera (5), l' ebbe Boni-

---

(1) MURATORI *Ant. Ital. I, 230.*

(2) PIZZETTI *ms. 137-234,* ove allega un brano di atti giudiciali contro il castellano di Arcidosso, che voleva instituire colà un altro mercato nel 1240.

(3) MURATORI *Ant. Ital. II, 870.*

(4) MONSIGNOR LIVERANI *opere T. IV. 13.*

(5) MURATORI *Ant. Ital. I, 951-954-955-958-960-964-965-967 971* — MONSIGNOR LIVERANI *Catacombe. 288-290.*

fazio, Gotofredo e Matilde, Corrado e Rampretto. Al 1200 sotto nome di *censo, fodro, dazio o colletta o Allibrato* correva il focatico di *26 solidos denariorum* (1).

Verosimilmente Acquaviva era una villa reale, e si stendeva sotto Montepulciano, che era il castello imperiale e comprendeva i casali Oila, Piscina, Redaso, s. Vittorino, Climenziano, S. Pietro di Petroio, Robbiano, Gracciano, Citiliano. Nell' 817 Stefano, figlio del conte Griffone, ricorda *terra reginae* sul pian della Trebbiola o Trivilone (*trivium Leonis*); la qual terra della regina incontra (2) altra volta nel 903 verso Novennano e Radicofàni. — Nell' 817 è ricordata la *terra del re* verso s. Quirico; nel 901 di nuovo verso Piancastagnaio; nel 995 Ugo marchese dona Bagno di s. Filippo e Ponte a Rigo. Nel 1038 Gotofredo tiene placito nella villa s. Pellegrino, pieve di Figuine dentro il palazzo, detto sino ad oggi Pàlazzone (3). A Roselle si estendeva la bandita reale (*waldum regis*) e a Sovana le possessioni reali (*curtis domni regis*) (4).

---

(1) Monsignor Liverani *Catacombe 295-301-304* — Pizzetti *II, 351* — Brunetti *II, 283-339* — *Libro delle Coppe di Montepulciano 1331*

(2) Monsignor Liverani *Catacombe 272-77-78-79-81*.

(3) Ughelli *III, 723* — Gigli *D. S. II, 643*.

(4) Pizzetti *II, 349-357*.

CAPITOLO XLIV.

1. Diplomatica e prammatica chiusina — contraddizione di Mabillon e Fontanini — 2. nell'archivio amiatino sono documenti corrotti di Rachis — di Lodovico II — di Berengario — Arnolfo — Otone I — 3. Enrico e Corrado — 4. prammatica.

1. Il mio predecessore Fontanini (1) negò che si potessero dare diplomi antichi, adulterati in antico; Mabillon (2) giunse fino ad affermare che non v'è archivio o paese che ne vada esente. Questo è veramente il caso nel quale, secondo gli scolastici, il dubbio si scioglie con una distinzione. Rispetto all'archivio amiatino (essendo tutti gli altri di Chiusi periti) si può pronunziare che nell' VIII e IX secolo è immune d'ogni falsità; dal X secolo in giù n'è infetto al pari d'ogni altro. E guardino specialmente i paleografi di stare in guardia verso quei diplomi, che contengono insolite e sconfinate larghezze di donazioni di castella, ville, paesi e fattorie; e piú ancora quando il diploma è un transunto fatto per uso di processi ed atti giudiziali con l'autenticazione di molti notai, che per lo più è altrettanto orpello per camuffare l' impostura.

2. Il Pizzetti (3) introdotto nell'archivio amiatino, scoperse le vestigia formali e materiali della falsificazione dei diplomi, avendo gli avvocati di quei monaci fabbricato bugiardi diplomi, interpolando e alterando gli antichi originali, senza distruggerli.

Non parleremo del diploma di Rachis, intorno al quale ha eruditamente scritto il Brunetti (4), e noi stessi altrove

(1) Fontanini *Vindic. Ant. dipl. 58.*

(2) Mabillon *D. R. D. III.*

(3) Pizzetti *ms. 279-280.*

(4) Brunetti *II, 499. e seg.* — Ughelli *III 589* — Monsignor Liverani *Catacombe 284.*

toccato alcuni punti, che ne svelano la falsità sino alla evidenza.

Lodovico II confermò tutti i beni del monastero, ma non le decime, non avendole i monaci conseguite mai prima di quel tempo. Ai quali tornando conto di far risalire il privilegio alla più remota antichità, per allegarlo come documento delle liti nei tempi successivi, improvvisarono i loro avvocati un nuovo diploma (1), nel quale si leggono le seguenti parole, che mancano nell'originale, veduto da Pizzetti « denique etiam concedimus predicto monasterio omnia decima frea et iudiciaria, vel omnem compositionem et exhibitionem publicam ex omnibus manentibus de supramemoratis cellulis ob remedium animae nostrae successorumque nostrorum, qui pro tempore fuerint, ad portam ipsius monasterii conferendam ». Se l' impostura fu condotta con tanta arte, da gabbare i diplomatici più svegliati dei secoli moderni, che sarà stato di quei gaglioffoni del medioevo? La cronologia erronea di quel diploma, che segna l'anno IV del regno di Lotario, padre di Lodovico, è frutto della copia apocrifa, perchè l'originale autentico segna rettamente l'anno XXXIV.

Fu interpolato altresì il diploma di Berengario, aggiungendovi delle corti, che i monaci acquistarono molto tempo dopo la spedizione del privilegio autentico, dal quale fu spiccato il suggello, affibbiandogli una data corrotta, cioè l'anno DCCCC invece del DCCCCXV (2). La frode era diretta ad autenticare il possesso di Monticello e Montelatrone.

Un diploma di Arnolfo sincero esisteva a Monteamiata, ed è oggi nell'archivio di stato in Siena (3); ma quello pub-

---

(1) Esistono ambedue nell'archivio di stato in Siena sotto il n. 129 — 4 luglio 853 anno XXXIV di Lotario e IV di Lodovico. E ve n' ha un terzo senza data sotto il n. 123.

(2) Monsignor Liverani *opere T. IV* — Esistono ambedue nell'archivio di stato in Siena n. 181 e 202.

(3) Archivio di stato in Siena n. 167, 27 febb. 896, anno IX in Francia e III in Italia, indizione *XI V.*

blicato da Ughelli (1) è interpolato o tratto da un esemplare bastardo del secolo XIII.

Il diploma di Otone I è ancor esso apocrifo, come fu stampato da Ughelli (2) con la data del 964 e corrono molte discrepanze tra esso e il diploma sincero *Actum Regiano anno 962*. È inverosimile che l'abate Giselberto ne conseguisse due in men di due anni; ed è più inverosimile che tutte le varianti sieno a favore dei monaci e sovrabbondanti e superflue nel diploma spurio. Questi ricorda le « *Curte de Dorso* », cioè Arcidosso, che fu posseduto sempre dagli Ildobrandeschi. Ricorda ancora in Acquapendente *tabernam unam et molinas duas ... Curte de Vallerano cum tertia portione de ipso castello* » tutti possessi che il monastero non conseguì mai, nè possedeva allora, non avendo posseduto alcun castello prima dell' XI secolo. Dunque con questo falso diploma i causidici del monastero uccellavano a due fattorie con la terza parte di un castello ed una bettola e due molini.

3. Il diploma di s. Enrico imperatore « *datum Papie 1004* » è apocrifo e artificiato sopra il vero diploma « *datum Ratisbonae 1006* ». Il Muratori non sospettò della frode (3) della copia fornitagli dal Benevoglienti, che la trasse dallo spedale di s. Maria della Scala di Siena. La formola « *Winizo abbas nostram adiit celsitudinem lacrimabiliter postulans quatenus...eidem monasterio suffragari dignaremur, illudque pene iam ad nihilum redactum, relevare* ». Questo preambolo è tolto a prestanza dal diploma di Ugo e Lotario ed era vero al tempo loro e falso alla età di Winizo. La particola « *Cella s. Marie, que vocatur Lamule cum suis pertinentiis* » nell'apocrifo è stesa così « *Curtem s. Marie*

---

(1) Ughelli *III, 614*.

(2) Ughelli *III 617*. — Pizzetti *ms. 284*. Si conservano ambedue sotto il n. 190 nell'archivio di stato in Siena. Tra le goffaggini del diploma spurio si legge ancor questa « Monteamiata in comitatu lucense ».

(3) Muratori *Ant. Ital. VI 195*. Nell'archivio di stato in Siena n. 210 si conserva il diploma sincero.

in Lamule cum castro quod vocatur Montelatronis ». Dunque quella giunta importava per i causidici del monastero la conquista di un castello, cioè Montelatrone, che ebbe questo nome da Latrone, padre di Pietro, per molto tempo dopo, e sino al secolo XII posseduto dai loro discendenti, che erano feudatari della chiesa romana.

Il medesimo intento di guadagnar Montelatrone ed altre castella consigliò gli avvocati del monastero ad improvvisare il diploma dell' imperatore Corrado (1). La sua falsità è cospicua nelle parole « *Nos dilecto fideli nostro Vinitioni abbati cenobium D. Salvatoris ad regendum comisimus ec.* ». Vinizo aveva già ottenuto privilegi da Enrico, e da Otone III era stato eletto abate e da tutti i documenti raccomandato per tale. — Inoltre si legge « *Cellam s. Marie in Corneto per locas designatas de una parte ripa et sunt pedes ducentum* » che secondo Muratori è una formola insolita dei diplomi « *Curtem de Mustia cum castro de Montenigro curtis Lumignane cum castro Montis Pinzutulo, curtem s. Stefani in Monticello cum castro Montis Latronis* ». Montopinzutulo non appartenne mai intero ai monaci ed al tempo di Corrado aveva i suoi conti. Il sigillo era stato tolto via da un diploma di Otone III, descritto per tale da un rogito di Pietro q... Avveduti e dal giudice Matteo di Radicofani ai 27 maggio 1272, e affibbiato al diplome di Corrado (2). Queste interpolazioni non sono speciali del Monteamiata, ma furono ravvisate altrove e ne fu còlto in fallo il Soldani e il Puccinelli. Per ogni dove avvocati e notai ebbero di mira di frodare terre e castelli ai gonzi, foggiando carte false sulle vere. I monaci fecero male a consentire che in nome loro si usassero queste arti; e chi ne inferisse perciò una conseguen-

(1) Ughelli *III 624* — Muratori *Ant. Ital. V, 449.* — Pizzetti *ms. 285.* Quello di Muratori ha la data del 1027; quello di Ughelli del 1036 — Si conservano ambedue nell' archivio di stato in Siena n. 243-249 — il primo dato nella citta leoniana, il secondo in Pavia ad Helpigiso. Da quanto fu scritto nel testo appariscono spuri ambedue.

(2) Pizzetti *ms, 286.*

za di riprovazione per le regole e instituti monastici in generale, trarrebbe inferenze esagerate ed ingiuste da fatti pur troppo veri e che non siamo noi i primi a svelare (1).

Questi fatti furono dai monaci riparati con la beneficenza, onde per primi stabilirono spedali e associazioni di beneficenza nel paese (2) e furono vendicati poi dalle rivoluzioni che sterminarono monaci e monasteri.

Falso sarebbe altresì il placito dell'imperatore Enrico dato da Nuovoborgo, se per quella città s' intende Neuburgo; e a svelarne la falsità, basta notare ivi la presenza dei conti Ildebrando, Ranieri e Ardingo (3); ma è probabile che per Nuovoborgo s' intenda qualche paese d' Italia e di Toscana, forse Borgonuovo.

Un diploma di Carlo IV imperatore (1373), che dona Chiusi col suo contado e diocesi e il *Chiuscio* con le castella e il lago Trasimeno (4) al conte di Turena, fu da noi divolgato e con irrefragabili argomenti mostrato apocrifo. Non è merce dell'archivio amiatino, ma pretta impostura e sconciatura improvvisata nel secolo passato in Orvieto, dove si conservano tuttavia rubriche di cronache, le quali servirono di fondamento e d' ispirazione al giuntatore. E tra perciò e perchè il documento esce dal tempo e termine, posto a questi studi, non torneremo sopra quelle severe e inconcusse speculazioni, contentandoci invece di trarre, a benefizio degli idioti ed inesperti, alcune conseguenze, che servano di corollario a quei canoni diplomatici, da noi banditi in un opuscolo col titolo « *Le carte di Arborea* » secondochè ci ver-

---

(1) Il biasimo tocca le persone e non le instituzioni; e chi da questo capitolo argomentasse nell'animo nostro disposizioni, men che benevole, verso gli ordini regolari e monastici, mostrerebbe di non avvedersi di ciò, che in tutto il libro traluce, cioè che noi abbiamo logorato la vita intorno alle loro gloriose memorie Cf. — SOLDANI *storia di Passignano IV, 249* — PUCCINELLI *abbadia fiorentina* — LAMI *D. E. II, 298.*

(2) V. il codice diplomatico all'anno 1106-1107.

(3) UGHELLI *III, 622.*

(4) MONSIGNOR LIVERANI *Rive del Trasimeno 58-59.*

ranno suggeriti dall'esempio dei diplomi falsi dell' archivio amiatino.

1.° — può artifiziarsi un documento falso, tanto sopra fatti veri, quanto sopra fatti improvvisati;

2.° — o sopra fatti, che senza esser veri in tutto o in parte, furono universalmente creduti e riputati veri in antico.

3.° — L'impostura può avere il suo germe nella verità di un fatto e consistere soltanto in amplificazioni, esagerazioni ed estensioni del medesimo.

4.° — Può esser falso un documento, che si rapporta a fatti veri, universalmente dimenticati e ignorati.

5.° — L'esser perita ogni traccia ed orma di un fatto è un argomento negativo, privo d'ogni valore; contro il quale giova l'autorità d'ogni documento sincero. Di tante cose non resta memoria, e pur son vere, e noi stessi ne dimentichiamo tuttodì, senza che cessi di essere reale ciò, che non ricordiamo più.

6.° — Quindi non sono i fatti, veri o falsi, che rendono sinceri o spurî i documenti, ma sì l'intrinseca qualità e condizione loro. La sincerità di un documento non si desume dalla verità dei fatti, ai quali si rapporta, ma dai caratteri di autenticità ed integrità che si affacciano sul documento stesso.

7.° — È da imperito e novellino di argomentare la germanità di un documento da rubriche di cronache, delle quali appunto si valse il falsario per incastellarvi sopra le sue imposture. Chi si lascia prendere a queste lustre non è capace di discernere il vero dal falso. Nè senza critica svegliata e pellegrina ed alta erudizione è da entrare in questo cimento. E però io rido ogniqualvolta ascolto che si vogliono fondare scuole di paleografia presso tutti gli archivi; quasichè il leggere un documento tornasse tutt' uno che divisarne il merito e il pregio e tutte le attinenze che ha con la storia, con la filologia e con le più elette discipline. I documenti che vengono ora alla luce furono tutti desciferati e trascritti di mio pugno dalle carte amiatine.

4. Tra le prammatiche speciali è ricordato (1) il *pannatico* nell' 825, come dono nuziale.

---

(1) Monsignor Liverani *Catacombe 273.*

Ai patti presiedeva l'onore e la buona fede; dopo il mille fu mestieri circonvallarsi di scomuniche, esecrazioni e giuramenti, un solo dei quali vide il Pizzetti (1) dell' 849. La festuca agitata dal littore era il rituale delle manomissioni romane, secondo Persio (2); la paglia spulezzata dai baroni era la prammatica delle rivoluzioni dei franchi e Carlo il semplice la vide più volte volare innanzi i suoi occhi. A Chiusi fu usato il rituale del *bastone,* della *verga,* del *pugnale,* del *guanto* e del *ramoscello nocchiuto di cascia,* o melograno *(Malaspina),* che i romani chiamavano *festucu* per le rimembranze del loro ceremoniale (3), e ancora la *penna* e il *calamaio.* La contessa Matilde è effigiata col ramoscello di melograno in mano, simbolo e professione di nazionalità salica, della quale non s'avvidero storici e araldici. A Roma i cursori del s. Palazzo usano il ramoscello di cascia, ed è prammatica salica, ancor essa inosservata ai liturgici.

CAPITOLO XLV.

1. Itinerari chiusini — via Cassia o Claudia e vane quistioni intorno a lei — stazioni « ad statuas » e « ad mensulas » errore del Vestrini e Paolozzi — 2. alla stazione « ad mensulas » faceva capo un'altra strada chiusina per Manliana — origine del nome Senalonga — errori del Repetti ec. — 3. via francesca o francigena — 4. ad Graecos — ad Ioglandem — si descrive la via delle Gracinesche.

1. È colpa in parte dei monumenti e in parte degli spositori ed interpreti se una selva di errori inestricabili ingombra le tradizioni chiusine intorno alla via Cassia, cioè la strada consolare o militare che traversava Valdichiana.

---

(1) Pizzetti *ms. 166-277.*
(2) Monsignor Liverani *Volgarizzamento di Persio 25.*
(3) Monsignor Liverani *Catacombe 281-283.*

Son cose viete, obliterate e cancellate. Nondimeno per questo sentiero passò la gloria nostra che non ha trovato ancora la via del ritorno. Abbiamo ricuperato in parte la fortuna, con usura la civiltà, con eccesso la libertà, ma non la gloria antica, la gloria romana, latina, e italiana.

La *Toscana* dava la mano alla Gallia per mezzo di una strada, che da Chiusi per Arezzo (1) sboccava a Faenza o Forlì o Bologna per Val di Mugello (2), da alcuni eruditi ricordata nell' anno A. C. 232-225 fuor di proposito, essendo stata aperta dal console Flaminio quando negli indugi di Arezzo maturava la sconfitta che riceverebbe da Annibale (3), secondo la narrazione di Livio.

Avendo una epigrafe miliaria chiamato *Via Cassia* quel che gli antichi itinerari salutano come *Via Clodia o Claudia,* fu aperto l' adito ad una folla di opinioni contradditorie, che si smarriscono e si arruffano sopra un terreno, dove avria dovuto trovarsi ognuno d' accordo. La Flaminia *ad Sextum* di là da Pontemolle si divideva in due rami, indirizzandone uno verso il *Foro di Cassio* ed un altro verso il *Foro di Claudio,* correndo l' uno di là dal Tevere per Perugia e l' altro di qua dalla Paglia per Bolsena a congiungersi di nuovo a Chiusi e procedere di conserva alla stazione *ad Statuas,* alla quale appartiene forse la colonna miliaria di Adriano del 120, la quale non si sa quando o dove trovata, ma certamente sei miglia sotto Montepulciano (4), cioè verso Chianciano. Essa servì per molti secoli in Montepulciano ad uso di gogna e fu quindi ricoverata nella galleria di Firenze per essere

---

(1) STRABONE *V. 157.*

(2) TONINI *storia di Rimini I, 102-107-109-110-119* — MICALI *VII, 10* — AMATI *Castro Mutilo 94.* Nè tampoco calza quel che scrive MOMMSEN *Storia Romana I, 379.*

(3) MONSIGNOR LIVERANI *Rive del Trasimeno con tutte le allegazioni di Livio.*

(4) HOLSTENIO *69 ed. rom. 1666* — GUAZZESI *II, 103-104-110* — BRUNETTI *I, 2 62, 426 445 449.*

posta al tormento di mille interpretazioni, una più sbardellata dell' altra (1). Alla medesima stazione *ad statuas* appartenne forse il bellissimo titolo della vergine Diana (2) ed i frammenti colossali del simulacro di lei in bronzo, trovati negli scavi del 1871. Si trova scritto ancora « *ad statuas colossas* »

Dalla stazione o tappa *ad statuas* la via correva all' altra stazione *ad Mensulas,* nome poscia ereditato dalla Matrice di s. Maria ad Mensulas due miglia a levante di Montalcino che fu poi volgarizzato in s. Maria di Misulzio. Il Vestrini (3) ebbe torto di scrivere una dissertazione per trasportare dal Misulzio a Senalonga la tappa ad Mensulas, e di aderirvi per le stampe il Paolozzi, sebbene lasciasse tra le sue carte una dissertazione, che la combatteva.

2. Dalla stazione *ad Mensulas* continuava il viaggio verso Siena, ma si poteva anche ritorcere il cammino e trovarsi per altra via e per altre stazioni di bel nuovo a Chiusi, e ciò per *Manliana.* Siccome però la carta pentingeriana (4) ricorda due Manliane, una parallela a Chiusi e l' altra parallela a Populonia in Maremma, la quale unicamente è ricordata nell' itinerario di Antonino (5), passandosi della *Manliana* chiusina, che era alle *Pupille* ed è raccomandata da autentici documenti diplomatici (6); questo raddoppiamento di nomenclatura geografica ha generato novella in-

---

(1) Borghini *discorsi I, 109 ed. fior. 1584* — Gori *I, 305* — Wesseling *285* — Guazzesi *106 al 110-178* — Manni *Pontevecchio 5* — Paolozzi, *36-37* — Saggi *dell' Acc. di Cortona VI, 136-152, IX 382-83* — Fossombroni *109.*

(2) Gori *II, 463* — Morcelli *de stilo LL. II. 24* — Lami *Ant. Tosc. 65.*

(3) Vestrini *saggio dell' A D. C. T. VII 49-56* — Paolozzi *lettera addiz. 38* — Novelle Letterarie di Firenze *XXVI, 568* — Targioni Tozzetti *IX, 206-237-267-269-270* — Cluverio *484* — Berretti *RR. II. SS. X, 216.*

(4) Pentiger. *735-739.*

(5) Itinerario Anton. *pag. 285-292 ed. rom. 1735* — Manni *Sigilli XI, 71-82* — Della Rena *11.* Era sull'Aurelia a Scarlino.

(6) Monsignor Liverani *Catacombe 283.*

certezza e confusione nei libri di geografia antica. Dalla stazione *ad Manlianum* si passava alla stazione *ad Novas* e quindi a Chiusi per una porta, diversa da quella onde si sortiva. Ma i copisti e i i geografi hanno fatto tutt' uno della stazione *ad Novas*, che era Sarteano o l' Astrone, con quella *ad Statuas*, che era sotto Chianciano, e scrissero *ad Novas statuas*. Riepilogando, emendando e mettendo d' accordo itinerari documenti e scrittori, concludiamo che uscendo da Chiusi s' incontrava la tappa *ad Statuas* (Chianciano?), poi la tappa *ad Mensulas* (Misulzio?); donde si poteva ritorcere il cammino verso Chiusi per altro sentiero, cioè dirigendosi alla stazione *ad Manlianum* (le Pupille) e quindi *ad Novas* (*Sarteano e l'Astrone*) ed infine Chiusi. Questo raddoppiamento di via consolare o militare sarà stato consigliato o dall' impaludamento delle Chiane, o dalle possessioni del Fisco in quei paesi ricchissimo, o dal presidio e guarnigione imperiale di Montepulciano, o da altre ragioni, che è ozioso quivi d' investigare. Questa strada che si disse nuova (*ad novas*) allora, chiamò sopra la vecchia il nome di *Carraria antiqua* nel 1092 (1); e siccome uno stradale sarà riuscito più lungo e l'altro più breve da Chiusi a Siena, è naturale che la scorciatoia in bocca al volgo suonasse *Sena brevis*, e il ramo più lungo *Senalonga*. Ed ecco per tal modo spiegata la vera etimologia e il nome vero di un grazioso paesello di Valdi-chiana, detto per istrazio *Asinalunga* nei secoli dopo il mille, come lo mostrano i suggelli e l' iscrizione delle campane e dagli eruditi derivato puerilmente da *Asinio* o *Sinus longus* (2). Tutte goffaggini, che fanno cuoprire di rossore chi le deve registrare in carta, non potendo far di manco di ricordarle. La via Cassia e Clodia metteva dunque in comunicazione Roma con Siena per Chiusi.

3. La via *Francesca* o *Francigena* sembra sia stata quella di Acquapendente e Radicofani ed abbia tolto il nome dai carolingi (3). Anche alla costruzione di questa si dà per

(1) Monsignor Liverani *Catacombe 283.*
(2) Repetti *I, 158.*
(3) Paolozzi *Lettera add. 38.*

causa o pretesto l'impaludamento delle Chiane, il quale non calza quivi punto, perchè la strada di Sarteano e Manliana non era certo dominata dalle acque o da infezioni palustri. E poi è dimostrato che l'antica via Cassia fu percorsa da personaggi illustri sino al secolo XIII; quindi ne consegue ch'ella non era del tutto abbandonata nè impraticabile in ogni stagione.

4. Nessun antico itinerario ci fa sapere come Perugia, Arezzo e Chiusi si dessero la mano. Che Perugia fosse da una strada congiunta con Arezzo sulla destra del Trasimeno non abbiamo altro barlume che la tradizione della marcia di Annibale. Che poi lo fosse obliquamente sulla sinistra del Trasimeno, toccando Chiusi, n'abbiamo eziandio la testimonianza della carta Peutingeriana (1) in quella linea, che confusamente segna le stazioni — ad Graecos — ad Ioglandem.

Con la parola Ioglandem è forse adombrato Anghiari, paese antichissimo che ha dato buone lapidi alla epigrafia toscana; ma con la parola ad Graecos è sicuramente indicata la strada delle Gracinesche, della quale nessuno ha parlato mai nè pure Monsignore Holstenio. Essa fu rifatta nel 1872 sotto i miei occhi e a mia istanza e in ossequio mio riscontrati tutti i miliari antichi, che io reputo degni di essere ricoverati nel nuovo palazzo civico di Magione, come l'unica reliquia scritta o scolpita di questa via antichissima e a tutti ignota. Sotto Montebuòno è per lungo tratto di 500 metri scoperta sino al podere Ripa, ov'è il miliario VIIII scolpito sopra una tavola di pietra in elegantissimo carattere. Da questo punto serpeggiando traversa la strada nuova della Magione per metri 120 e l'accompagna sulla diritta per altri metri 400. Al podere Casella furono scoperte le lastre del selciato, quivi un'altra volta cavalca la strada novellamenteco struita, la quale corre sull'antica circa 100 metri, e quindi le si getta sulla sinistra per metri 440, lasciando ancor vedere l'antico lastrico.

---

(1) PEUTINGER. *739* — GUAZZESI *116*. Il DANVILLE nella sua carta geografica dell'Italia antica comechessia la segnò, sebbene fuor di luogo.

Prende il fianco sinistro della chiesa dell' Ancaiella e si sviluppa da quella parte per metri 340, per confondersi un' altra volta con la nuova strada per metri 70. Dopo sbieca sui colli a sinistra nè si riaffaccia più, altro che dopo metri 1400 a Godiola e poscia all' Elce e quindi dopo metri 280 alla villa Gorami e poscia a Braccio, dove è ancora infisso il miliare XII, oggi seppellito dal terrapieno. Al podere Cagina verso Panicarola è il miliare XIII, che fu scoperto sino a questi ultimi anni. Da Montebuono verso Perugia sono ancora al posto tutti gli antichi miliari e in vetta alla Gracinesca vi è l' antica fontana. Al ponte di Valiana si congiungeva con la Cassia e al tempo di Monsignor Holstenio (1) e del Vescovo Salviati se ne vedevano gli avanzi. Per la Cassia dava la mano a Chiusi e per Graciano, Foiano, Montesansavino si dirigeva ad Arezzo, ove nel medioevo ebbe il nome di via Romea, perchè forse la più agevole per andare a Roma (2) o perchè più frequentata dai romei o pellegrini (Romipeta) (3) che in quel secolo accorrevano in gran folla a quella volta. Vi passò Carlomagno nel suo terzo viaggio (4); vi passò Alessandro II nel 1060 (5); vi passò Arrigo V nel 1110 (6) Un testimone del 1178 depone in un processo di avere incontrato il vescovo, che tornava in Arezzo da Sutri verso Capranica; e Gregorio X nel 1273, quando si trattenne in Mugello presso il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, era passato per questa strada, che fu detta anche la via del Tegoleto.

Altre *vie pubbliche* sono ricordate nel contado di Chiusi

---

(1) Ricordano Malaspina *c. 66* — Guazzesi *123* — Holstenio *71*.

(2) Beda *Hist. L. IV, c. 23.*

(3) Guazzesi *116* — Targioni Tozzetti *IV, 108 158.*

(4) Pizzetti *II, 276* — Eginardo monaco *pag. 123 ed. Traiect. 1711* non dice da qual via — Leibnitz *RR. BB. SS. II*, — Duchesne *RR. FF. SS. II* — Guazzesi *122.*

(5) Ughelli *I. S. I, 416.*

(6) Donizone *396 T. V. RR. II, SS.* Otone di Frisinga *718* — *VI° RR. II. SS* - Abate Uspergense *ricorda quella per Acquapendente pag. 267 ed. argent. 1540.*

in remotissimi tempi (1) ed hanno lasciato nel territorio vestigia, non foss' altro il nome di Tavarnelle, Taberne, e Tabernule, sul Trasimeno, a Chianciano e a s. Quirico (2). Nel 1244 è ricordata la strada, che da Città della Pieve mette al Vaiano e dal Vaiano a Panicale e Paciano (3).

CAPITOLO XLVI

1. Salubrità dell'aria — le Chiane — la Valdichiana — 2. navigazione — impaludamento — 3. torri — rettificazioni al Fossombroni — sposalizio del lago. — 4. Conclusione del libro.

1. Galileo fu interrogato intorno alle bonificazioni di Valdichiana, nè si sa qual fosse la opinione di lui; conosciuto è peraltro l'avviso di quel valent' uomo, che fu il marchese Alessandro del Borro, il quale studiò il territorio nel tempo della guerra Barberina e fu primo e più caldo fautore del prosciugamento; e son noti gli studi del Viviani e Torricelli, del Castelli, Corsini (4) e Fossombroni.

Che nomi ! che memorie ! che gloria !

La storia insieme e l'idraulica mostrano che il fiume Chiane *(Clanis)* era, per mezzo della Paglia, (5) un influente del Tevere; e sin dai tempi romani diede noia al senato, ai

---

(1) Brunetti *II, 283, 253, 370.*

(2) Paolozzi *lettera 41.*

(3) Monsignor Liverani *Catacombe 302.*

(4) Fossombroni *Memorie ec. sulla Valdichiana (1796) pag. 165 al 77* — Corsini Odoardo *ragionamento istorico sopra la Valdichiana, Firenze 1742 pag. 57.*

(5) Appiano Alessandrino *406 ed. Enr. Steph. 1592* — Silio Italico *Bell. Pun. L. VIII* — Strabone *Geograf. L. V. T. I. pag. 359 ed. Amst. 1707.* — Plinio *L. III T. I. pag. 153 ed. parig. del 1723* — Stefano Bizantino *pag. 274 ed. lugd. 1694* — Giulio Obsequente *15 Otonii 1703.*

fiorentini e ai municipi e alle colonie toscane. Arunzio e Accio proposero un dì che, a moderare le piene del Tevere, fossero deviati i fiumi e i laghi che lo gonfiano; ma fu tenuto conto delle ambascerie dei municipi e delle colonie e delle preghiere dei fiorentini, perchè la Chiana non fosse mossa dal suo letto e voltata nel fiume Arno a loro danno . . . . Le istanze delle colonie, la malagevolezza della impresa e le volgari superstizioni ebbero il merito di fare abbracciare il parere di Pisone che fu d'avviso di non toccar nulla (1). Questo fatto raccontato da Tacito, mostra evidentemente che lo scolo naturale della Chiana è nel Tevere e artificiale quello dell'Arno, in quantochè avendo la Chiana cominciato a tener in collo le acque, fu d'uopo aprirle un corso ritroso di 30 miglia per farla scaricare in Arno sopra Arezzo, e a darle questa uscita intesero tutte le opere idrauliche posteriori. Il partito ventilato innanzi al senato romano sotto Tiberio mostra però che i guasti erano già gravissimi sin da quel tempo e quindi più antichi di quanto il Fossombroni abbia divisato. All'impaludamento del territorio tenne dietro la insalubrità dell' aria, e come quello non fu compiuto in un attimo, ma per gradi e per secoli, così questa non diventò quasi per incanto venefica e micidiale, d'ottima che era prima.

2. Che poi la Chiana fosse navigabile sino a Orvieto è cosa accennata da Plinio e ripetuta dal Rondinelli e ammessa forse troppo facilmente da Pizzetti e Fossombroni (2) per concedere a Chiusi un commercio di anime di giunchi, da servire invece di bambage ai lucignoli delle lampadi.

Le vicende di questa invasione d'aria e d'acqua malefica ha trovato tanti descrittori (3) e l'ultimo diessi così autorevole

---

(1) Tacito *ann. I, 79.*

(2) Pizzetti *I, 94* — Rondinelli *discorso* inserito dal Targioni *nel T. VIII dei suoi viaggi* — Fossombroni *29-105-116.*

(3) Giacomo Migliori *lettera fisico critica della qualità dell' aria di Chiusi Siena 1747 e Apologia 1752* — Cosimo Cennini *lettera ec. Siena 1747* — Discorso *sopra lo stato della Chiana premesso al T. IV della raccolta fiorentina degli autori che trattano*

ed intelligente, cioè il Fossombroni, che noi possiamo passarvi sopra di volo. Sul bonificamento di Valdichiana nuovi o utili documenti, ignoti al Fossombroni, ha testè divolgato Giuseppe Ghizzi nell' opuscolo — *Cenni storici sul Castello di Montecchio Vesponi pag. 23.*

Dal 977 al 1059 è nominato il torrente Castro, come influente dell'Arno, senza ricordar punto la Chiana, che oggi riceve il Castro nel suo letto. Dunque dal X all'XI secolo l'impaludimento non era tale da farla traboccare in Arno. Dal 1100 al 1115 è notata tra Ortale e Quarata un acqua morta. Nel 1022, 1123, 1195, 1197 sino al 1218 non si manifesta nè un impaludamento totale nè la inversione del corso dal Tevere nell'Arno (1); la corrente conserva sempre il nome di Fiume; ma qua e là cominciano ad essere ricordate le paludi; il vescovo di Chiusi ripara a Montepulciano con molti cittadini per schivare la mal'aria. Infine tra il secolo XIII e XIV diventa celebre e proverbiale la rea fama di questa valle pestilente (2); tanto da divenire come l'ideale e il sublimato dell'aria avvelenata, del fango e della meletta. *Chiana* entra nel patrimonio della lingua italiana, non più come una denominazione geografica, ma come l'equivalente di *palude*, di *acqua morta*, *stagnante*, *marazzo palustre* e *fangoso*.

---

del moto delle acque pag. 101 e seg. Firenze 1768 — BALDASSARE NARDI *sulla disseccazione delle Chiane* ms. della Riccardiana — FRANCESCO DINI *de situ Clanarum 25, Sinigaglia 1660* — SEBASTIANO SANLEONINO *Act. Cosm. L. II* — MOROZZI *notizie sull' Arno, Firenze 1762.*

(1) FOSSOMBRONI *79 all' 87* — MITTARELLI *III, 60-75* — RAGIONAMENTO *istorico intorno alla Valdichiana Firenze 1747* — FONTANI *relazione. Firenze 1791* — FERRARI *istrumento. Firenze 1781* — CAPITOLI *e patti ec. Roma 1668.*

(2) DANTE *Inf. XIX, 46; Parad. XIII* — PULCI *XXII, 41* — BOCCACCIO *de flum. 460; Labirinto pag. 264* — FAZIO DEGLI UBERTI *ditt. III, 9* — MATTEO VILLANI *VIII, 34* — THUANO *I, 14* — ADRIANI *395 ed. fior. 1583* — ARRIVABENE SECOLO di DANTE *II, 83-34* — FRANCESCO DA BUTI e BENVENUTO *al XIII del Parad.*

3. Sembra però che l'allagamento non fosse universale o almeno non continuato in tutte le stagioni, perchè nel 1383 fu deliberato di fabbricare il ponte e la torre a Valiano e presso un'altra torre, detta *Beccati-questo*, avvenne il fatto d'armi del 1289 tra i chiusini ghibellini e i fuorusciti guelfi, aiutati dai sanesi, che ebbero il vantaggio e ridussero il paese a parte guelfa; comechè sia un errore del Corsini e Fossombroni (1) di aver creduto che ivi si trovasse Farinata degli Uberti, che era morto già da tre lustri. Nel 1210 Otone IV si recò da Spoleto a Chiusi verso la metà di gennaio ed ivi spacciò il decreto d'investitura della marca d'Ancona in favore del cugino Azzo d'Este (2). Ma nel 1308 o per cagione della malaria e per altra più vera causa Enrico VII, sceso in Italia per far valere i suoi diritti, non si accostò a Chiusi, ma citò i cittadini a prestargli giuramento e ossequio; e questi, allora tenaci di parte guelfa, non comparvero (3).

La Torre *Beccati-questo* e *Beccati quest' altro* del territorio perugino nel 1416 fu da Sforza Attendolo insieme con la città e territorio di Chiusi venduta ai sanesi.

Laonde la deliberazione dei perugini del 1451 che permette a tutti di edificare mulini sulla Chiana e quella del 1427, relativa alla costruzione di altra torre o importa una ricostruzione della prima ovvero allude ad altre fortificazioni. Abbiamo alle stampe descrizioni (4) del 1444, 1452 ed altre citate fino al 1474 sulla cerimonia dello sposalizio delle Chiane, fatto dai priori di Chiusi, a somiglianza di quello del doge di Venezia nella laguna, sopra una nave ammaiata con bandi e suono di trombe e l'anello d'argento dorato gettato nelle acque

Disputano Corsini e Fossombroni (5) se fosse romano

---

(1) Fossombroni *88* — Corsini *25*.

(2) Hurter *Vita di Innocenzo III, T III.*

(3) Sismondi *storia delle Repub. Italiane.*

(4) Morozzi *notizie sull' Arno 32.* — Fossombroni *144.*

(5) Corsini *49-51* — Fossombroni *132* — Gualdo *IV, 235* — Galluzzi *IV, 38* — Bolletti e Baglioni *150-151* — Brusoni *581.*

o barbarico il muro sotto Buterone e Carnaiola, del quale si giunse sino a segnare il millesimo, cioè l'anno 65 sotto l'impero di Nerone, mentre altri lo chiamarono cartaginese, intendendo sotto questo nome un muramento etrusco. Il Fossombroni poi ha intavolato una disputa sulla persona di chi lo distrusse, nella quale quel valent'uomo trova contrari tutti i documenti dell'archivio di Stato in Firenze. Nè è verosimile che quella costruzione, ricordata in antico e destinata ad uso antichissino d'intendimenti idraulici, appartenga tutta ad un monaco del secolo XVI; ma sibbene a più secoli e a più persone, cominciando dall'èra etrusca, romana e longobarda e venendo giù sino al colonello Adami che la smantellò nel 1643.

4. Questo volume non è altro, che il compendio e riepilogo di poche carte amiatine, conservate nell'Archivio di Stato in Siena; e pure ha fornito a centinaia e forse a migliaia emendazioni storiche, da noi prese a dettare, appunto perchè gli inesperti conprendano quanto rimanga ancora da fare per render franca dagli errori la storia italiana. Il libro è un ordito e una trama continuata di critica; e però non è a maravigliare se vengono di tratto in tratto censurati scrittori d'ogni merito e condizione, alcun dei quali è da noi venerato qual padre e maestro. È un pregiudizio della mediocrità e insufficenza che la critica sia arroganza e malignità e non piuttosto il coronamento e soprassello della sapienza sulla scienza.

In queste reliquie amiatine si specchino e dagli stessi errori, cui diedero occasione, apprendano con qual corredo di dottrina, di erudizione e discernimento convenga accostarsi ai venerandi monumenti dell'antichità, coloro che balbettano cronache e diplomi, da irrefragabile autorità diffiniti spurî; o spacciano per autonomi statuti municipali di piccoli villaggi, soggetti a multiforme tirannia, con interminabili prefazioni di periodi sciancati, pieni di borra, di fatuità, d'inedia e sfinimento; coloro che divolgano testi di lingua, che in fatto d'insulsaggine. la cedono soltanto alle lettere proemiali e alle epigrafi dedicatorie, senza una parola o un concetto, che valga la carta, sulla quale è impresso. Formico-

lano in Italia i cultori di questa vacuità parassita, che dona noccioli invece di frutti. Nella stessa Toscana non manca forse tal peste e non sarebbe sconosciuta nel contado di Chiusi, se questa metropoli, ancorchè scaduta dall'antica gloria, non serbasse tanto di autorità, da ricordare ad ognuno, col linguaggio dei fatti e dell'esempio, che la dottrina non è cinguettìo e pettegolezzo volgare. Ricordino i giovani come chi perde la ragione è messo allo spedale; chi opera contro ragione è chiuso in carcere; e solo chi scrive contro ragione gode di una libertà funesta, più infausta dei ceppi e della prigionia.

Sarteano, agosto 1875.

Lettera di Carlo Troya

INTORNO AL DUCATO LONGOBARDO DI CHIUSI

Non essendo io stato in Napoli da più di due anni e mezzo, non so come ieri mi sia venuta da quella mia patria una sua gentilissima lettera del 23 Ottobre 1830, nè chi l'abbia mandata in Roma. Io mi affretto a rispondere, sicuro ch'Ella non vorrà punto attribuire a mia colpa il non averlo potuto far prima.

Ecco ciò che io penso dei duchi di Chiusi, cotanto celebrati dal Pizzetti, al quale si oppose il p. Cianelli nelle memorie dell'accademia lucchese, affermando che, tranne Lucca, niuna città di Toscana ebbe duchi giammai durante il regno dei longobardi.

Parlerò prima di Agibrando duca di Chiusi e poi del duca Gregorio.

Non può il Cianelli negare che il biografo di Zaccaria papa nella raccolta di Anastasio bibliotecario, biografo contemporaneo e che certamente scrisse nell' 8° secolo, abbia scritto di essere stato Agibrando duca di Chiusi (clusinum ducem) deputato dal suo zio il re Liutprando a servire quel pontefice, quando in Terni fu fermata la pace tra il papa stesso ed il re Liutprando. Duca di Chiusi è chiamato Agibrando in tutte le edizioni ed in tutti i codici ms. di Anastasio; si legge da per tutto « Clusinum ducem » così hanno la stampa di Magonza, che fu la prima; così le ristampe di Monsignor Bianchini, del Muratori e massimamente del Vignoli che vide 19 codici, oltre quelli consultati dagli altri. *Clusinum ducem* leggono parimente altri codici, da me veduti, e tutti sono d'accordo, senza che in ciò si trovi la più piccola variante. Ma Paolo diacono, contemporaneo anch'egli, narra che poco innanzi la detta pace di Terni, Liutprando re scacciò dal ducato di Spoleto il duca Trasmondo, e pose invece suo nipote Agibrando. Come dunque potè, osserva il Cianelli, come potè il duca di una vasta provincia, qual'era la spoletina, esser chiamato duca di una sola città, come Chiusi? O s'ingannò il biografo del pontefice Zaccaria, o il suo testo è corrotto. Che non sia corrotto il

testo, l'abbiamo veduto per la concordanza di tanti codici; che vi sia inganno del biografo contemporaneo dovrebbe dimostrarlo il Cianelli stesso, facendo vedere che la cosa fu impossibile. Ma è egli impossibile che Liutprando re avesse avuto due nipoti entrambi chiamati Agibrando? figli, per esempio, di due (1) sorelle, ovvero che Agibrando, duca di Chiusi, fu figlio di Agibrando duca di Spoleto e però anch' egli nipote del re in un significato alquanto più largo? Cio è poco; e si può rispondere, senza volere due nipoti del re nominati Agibrando, che l'unico nipote di questo nome fu duca di Chiusi o prima o dopo di essere stato duca di Spoleto. Infatti abbiamo dal gran Registro di Farfa che (morto il re Liutprando nei primi mesi del 744), il deposto duca Trasmondo tornò al suo ducato, ed in nome suo s' intitolano in aprile del detto anno gli atti pubblici dei notai. Ed allora potè Agibrando o tornare al suo ducato di Chiusi o per la prima volta ottenerlo in cambio (2). In somma noi non possiamo in buona critica rigettare il racconto del biografo di Zaccaria, perchè ci sono ignote le circostanze tutte del fatto e delle persone, sia dell'uno, sia dei due duchi Agibrando: e non possiamo senza ingiustizia togliere a Chiusi l'onore di avere avuto sotto Liutprando re un duca, nipote del medesimo re. Le altre opposizioni del Cianelli non meritano di essere ricordate.

Vedutosi che Chiusi fu sede certa di un duca nipote di Liutprando, si rende più assai probabile che qualche anno innanzi avesse quella città potuto avere un duca Gregorio.

Di ciò fanno fede le tavole di s. Mustiola, tanto più schiette, quanto più barbaricamente scritte. Quel Gregorio duca è chiamato quivi di stirpe regale (regia progenies). Qui il Pizzetti esce fuori di strada e guasta la sua buona causa volendo (f. scrivendo) che quel Gregorio fu anche parente di Liutprando re, anzi quel medesimo che fu duca di Benevento. Ma dov' è che cio sia

---

(1) È mostrato per la storia che n'ebbe una soltanto.

(2) Nè l' uno nè l'altro poteva intervenire: perchè Agiprando è detto duca di Chiusi vivente Liutprando e il racconto di Anastasio va ricevuto o rigettato nella sua integrità. Ma chi ha dato ad intendere mai al Cianelli che il ducato di Chiusi fosse inferiore a quello di Spoleto? è provatissimo che correva per una circonferenza di 150 o 200 miglia e, non meno del ducato spoletino, era baluardo di Roma e del suo ducato sino dai tempi gotici e forse più in là. Che anzi la tattica dei re longobardi fu appunto di mantenere sempre amovibile la condizione dei duchi; la qual cosa rese barcollante e incerto, e perciò debole e caduco, lo stabilimento della potenza longobarda.

detto nelle tavole di s. Mustiola? *Regia progenies* dunque non può essere che progenie di Liutprando? E perchè non poteva il duca Gregorio, per parte di maschi o di femmine, discendere da qualunque altro re o longobardo o anche non longobardo? La pretenzione del Pizzetti che il duca Gregorio sia stato prima duca di Chiusi e poi di Benevento lo immerge in mille dispute di cronologia, nelle quali per verità egli è dispensato di entrare a cagione del silenzio di quelle tavole di s. Mustiola intorno alla stirpe del duca Gregorio. Regale fu quella, e non altro dicono quelle tavole (1).

Più s' impiccia il Pizzetti, facendosi a sostenere che, partito il duca Gregorio da Chiusi per recarsi a Benevento, il vescovo Arcadio di Chiusi diè compimento alla ristorazione di s. Mustiola *et complevit iussa monumenta Gregorio cleristicolae*, supposizione gratuita che riposa tutta sopra un' altra più gratuita supposizione della partenza di Gregorio da Chiusi per Benevento (2).

Ma le tavole di s. Mustiola, dice il Cianelli, non dicono che quel Gregorio sia stato duca di Chiusi. È vero e la difficoltà è forte. Ma si rifletta che se Gregorio fosse stato duca di qualunque altra città, siccome le tavole non tacquero della sua regale progenie, così non avrebbero taciuto di additare quella città, per far rilevare la circostanza non ordinaria della pietà di uno straniero che viene pròprio in Chiusi a ristorare una chiesa; ciò avrebbe accresciuto lode a quello straniero e maggiormente onorato la città di Chiusi (3). E qui mi sembra che Pizzetti abbia ragione, dicendo che la *potestas* di Gregorio duca *innovavit pristina*, secondo le tavole. Questa parola dinota certamente una maggioranza o autorità nel luogo dove si ordinò l' innovazione.

(1) A noi sembra migliore la causa di Pizzetti, che del Troya. È vero che le cronache longobarde accennano genealogie di re barbari; ma quivi non è il caso di farne l'applicazione, perchè le tavole più volte accennano il re dopo aver parlato della regia progenie. Va ancora ricordato quivi l'assioma di non moltiplicare gli enti senza necessità. Se il Pizzetti s' ingolfa in dispute, queste tornano a suo vantaggio, sol che non inducano ripugnanza di tempo o di persone. Il Troya segue una versione erronea delle tavole.

(2) Non è supposizione, ma storia; e le tavole chiusine ricevute, non pur alla lettera, ma nel loro complesso, ci menano a questa conclusione e addentellano con altri documenti coevi, nessuno dei quali induce contraddizione o ripugnanza. Non è scritto *Monumenta*; ma sì *Montanus* nelle lapidi.

(3) Tutte fisime! i re, i duchi, i vescovi in residenza, scrivono sempre *rex, dux, episcopus* assolutamente e senza più; perchè il luogo parla da sè e dice il resto. Solo fuori di residenza è mestieri l' aggiunto geografico.

Si noti poi che la parola *potestas* si accorda benissimo con quelle altre di *monumenta iussa* (1), dei quali Arcadio vescovo fu curatore, come diceva. Infine a me sembra che, essendosi nelle tavole accennato il tempo della ristorazione di s. Mustiola, così cogli anni del re Liutprando, come col fatto di Gregorio duca e col tempo di Arcadio vescovo, avrebbe l' autor di quello certamente accennati gli anni del Gastaldo o di qualunque altro personaggio, il quale fosse stato per avventura in Chiusi al governo, se a tal governo fosse stato preposto un altro, che il duca Gregorio medesimo (2). Per queste ragioni credo potersi conchiudere:

1. — che Agiprando fu senza dubbio duca di Chiusi.

2. — che Gregorio fu parimente duca di Chiusi, secondo le apparenze, le quali agli occhi miei formano una più assai che probabilità, direi anzi una quasi certezza (3).

Non saprei dir nulla di Austrecondo, o Austraconda; inclino col Pizzetti a creder questo un nome, piuttosto di donna, che di uomo (4). Anche perchè Austrecondo si nomina una volta sola, e due volte il duca Gregorio (5). Aggiungo che si nomina eziandio *Marzio Rasisebuto* (6) operaio o architetto di s. Mustiola, ovvero qualunque altro ebbe parte in quel lavoro. E sarebbe forse di credersi che, facendosi menzione di qualunque pose le mani a quell' opera (7) non si avesse poi dovuto nominare il governatore di Chiusi, che indi a pochi anni si trova certamente città ducale? (8)

Muratori ha stampato un documeato lucchese del 713 che per la semplice donazione da farsi ad una chiesa fu necessario il consenso di Walferto duca. Ed in Chiusi per fabbricare quella di

---

(1) È una lezione erronea, essendo scritto *Montanus* e non *monumenta*.

(2) Donde ha côlto il Troya questa sicurtà e necessità?

(3) Non vi é luogo a dubitare; perché i monumenti prendono la mano ai documenti; e le lapidi rivelano tutto, sino alla trasmigrazione a Benevento.

(4) Veramente il *Pizzetti I, 275* non diffinisce nulla intorno al sesso di Austraconda. Peró nelle sue carte, che io ho sott'occhio, si accosta alla opinione che fosse maschio, anzichè femmina.

(5) Che bella ragione!

(6) *Martira, Sisebuti* sta scolpito nelle tavole.

(7) Non è scritto *Marzio Rasisebuti;* ma sibbene *Martira Sisebuti.*
E forse Montano e Sisebuto erano vescovi, al pari di Arcadio, come noi abbiamo divisato.

(8) Questo vuol dire che le tavole dovevano essere una profezia, anzichè un' epigrafe. E poi donde la necessitá di nominare altri, fuorchè il duca?

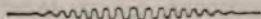
s. Mustiola, disfacendo l'antica, vi era certamente bisogno della licenza del governatore (1).

Ecco qual' è la mia opinione, della quale può Ella far l'uso, che le piace, ma senza far uso di questa mia lettera, perchè scritta così tumultuariamente com' Ella vede. Ho creduto bene d' indirizzarla per Radicofani, anzichè per Siena. Le sarò tenutissimo se mi dicesse presto di averla ricevuta, e se le venisse fatto di darmi qualche notizia biografica del Pizzetti, qual fu la patria, l'età, l'anno della morte e principalmente se pubblicò un terzo volume promesso della sua opera, ovvero se lo lasciò manoscritto (2). E quali eredi raccolsero le sue carte o se queste andarono a male. Intanto mi comandi Ella, e liberamente, perchè io cercherò di servirla il meglio che per me si possa, ed innanzi ogni altra cosa mi creda con vera stima e con ogni dovuto rispetto,

di Roma 9 del 1831

suo dmo. obblmo. servitore vero
CARLO TROYA

Sig. Canco. Gio. Bat. Pasquini
Vicario genrale di
Chiusi

---

(1) Dove sta quivi la paritá, se il duca stesso era edificatore? o donde deriva la necessitá di aggiungere il nome del governatore? o la sicurezza che esistesse un governatore al di lá del duca?

(2) Da ciò si argomenta il pregio, in che fu tenuto dal Troya e il torto degli scrittori, che lo astiarono e vilipesero. I materiali del 3 volume sono in mie mani; ma sette e più volumi di documenti sono periti irreparabilmente e di essi fu da me reso conto nelle *Catacombe pag. 264-265*. Il Ms. è uno zibaldone informe che a nulla giova. Avendo nell' anno scorso frugato le carte amiatine dell' archivio di Stato in Siena mi sono avveduto che i Ms. e le copie del Pizzetti non sono fedeli e non rispondono sempre all'originale.

Lettera di Monsignor Liverani

sulla interpretazione di un papiro dell'archivio di stato in Firenze

E SULLA DIGNITÀ

degli *Stratori* gotici e longobardi

Non v' è cosa più straniera agli studi e all'indole vostra di ciò che contiene in sè questo foglio; e però egli non avrebbe preso mai la via alla volta vostra, se non sapesse che il vostro cuore corre là, dove splende una qualche favilla di memoria e gloria fiorentina.

Un frammento di computisteria del pubblico erario sul principio del IV secolo è gelosamente conservato nell' archivio di stato di Firenze; e quell'onore che non conseguiranno certo i *pareggi* e *contatori* dei moderni ministri, rendono ancor più prezioso questo papiro di antichità e rarità incomparabile, le dotte illustrazioni del MARINI *papiri CXXXVIII, e* BRUNETTI *C. D. T. 77, 637*.

La qual cosa non è men vera sol perchè in qualche parte le sposizioni di quei due valentuomini non corrono franche da ogni menda, secondochè verrà da noi schiettamente e partitamente divisato senza malignità e senza scapito della venerazione, anzi del culto, che nutriamo in cuore verso la memoria di tali, che ci riputiamo indegni d' invocare, non che di censurare. La critica è la sapienza applicata alla scienza e non ha nulla di comune con la malignità. Piacesse al cielo che tutta Italia fosse maligna a questo modo!

Al v. 4 Marini rettamente spiega la sigla P. C. *postconsulatum*; laddove il Brunetti con imperdonabile licenza ha sostituito un mostruoso *praesentia consulis* o *consularis*, formola non consentita dalla diplomatica, dall'archeologia, e dall'indole della lingua latina a quella età. Gli esempi che potriano allegarsi son troppo remoti e posteriori al secolo, al quale appartiene il papiro. Il Brunetti fu tratto in inganno da un monogramma che accompagna la cifra, da lui spiegata PRC, quando in ogni modo vi

si deve ravvisare un PSC, che fornisce sempre il medesimo « *postconsulatum* » vagheggiato da Marini e suggerito dalla scienza. Al v. 9 il Marini ha tortamente decifrato VIR. ST. ADI. N; senza darne spiegazione, ed il Brunetti più rettamente VIS. STA. NDI. N. » interpretandolo goffamente « *Veteris statoris adiutoris numerariorum*; mostruosità che ripugna insieme alla lettera e allo spirito del documento, il quale non ha voluto dir altro, se non che « *Viri illustris sacris stabuli adiutoris* » non essendo altrimenti un N, ma sì un U l'ultima lettera, strettamente legata con la cifra precedente per dare un ADIV.

Al v. 12 il Marini legge « *item alium chartarium* aduenticium *quod* IX *alligato inibi inventum est* » parole senza significato e senza rispondenza alcuna col testo, che dal Brunetti più rettamente fu decifrato così « *item ad Lavin* . . . . . et chartarium? a Luca cum quo dictis decem alligatis ordinibns inventum est » Nessuno dei due spositori cercò il senso di questo paragrafo nè l'avrebbe trovato altrimenti, che leggendo la contrazione *inventum* per *inventarium*, che spiana la via ad un significato limpidissimo, essendo al cartolario allegato un inventario di nove filze.

Al v. 13 e 20 si affaccia di nuovo la sigla, dal Marini decifrata VIR. STR. STRATORIS. e dal Brunetti assai meglio letta VIS. STA. STRATORIS, e goffamente interpretata, come dianzi, *veteris statoris* o *stationarii*, quand'ella scolpitamente ci pone innanzi la formola di Cassiodoro e del codice teodosiano « *viri inlustres sacri stabuli stratoris* ».

Gli stratori o staffieri, parafrenieri e cavallerizzi erano ministri imperiali, che ebbero autorità eziandio nella corte longobarda e ne sono ricordati nove nel placito di Vico Wallari sotto il re Liutprando. Che differenza corra tra l'*adiutore* e lo *stratore delle sacre stalle*, o siano *scuderie imperiali*, è inutile investigare per ora.

Per tre volte al v. 14-20-22 ritorna una cifra misteriosa, dal Marini trascritta con cifra serrata INLP. e dal Brunetti IN. LP. trovandosi ambedue conformi nella interpretazione *inlustris praefecturae* o *praefecti patricii*; al quale il Brunetti aggiunse anche il vocabolo *palatini*, poscia da lui stesso ripudiato nelle giunte. E allegano esempi in buon dato per dare passo franco ad una interpretazione bislacca ed incredibile. Non basta dimostrare che in altri documenti quella cifra può e deve ricevere una sposizione somigliante; ma convien persuadere altrui ch'ella calzi opportunamente al caso nostro; la qual cosa non fu fatta

nè poteva farsi dal Marini e Brunetti. Non foss'altro ripugna di credere che un *uomo illustre,* qual era Feliciano, fosse staffiere di un suo pari, cioè dell'*illustre prefetto* o *patrizio.* Anzi il papiro grida altamente che non lo fu, annunziandolo chiaramente per un ministro imperiale (*sacri stabuli stratoris*) ad esclusione d'ogni prefetto o patrizio.

Dato lo scacco alla interpretazione di Marini e Brunetti qual altra lezione seguiremo noi? Siccome il papiro appartiene al Genovesato, potrebbe la cifra INLP. decifrarsi « *in Liguria prima* o *in Liguriae portu* ». Ma siccome la *Liguria prima* suppone una *Liguria seconda* e questa e quella son senza esempio nell'antichità, che ci fornisce la *Narbonensis prima et secunda*, così non si potrebbe seguire questa interpretazione, senza pericolo di venire a gravi cõntese con i geografi. La interpretazione « *in Liguriae portu* » non ha buon sapore latino e ci darebbe un cavallerizzo di cavalli marini nel valentuomo Feliciano.

Quindi non resta altro che di accostarsi ad una settima sposizione e cioè « *sacri stabuli stratoris in loco positi* » che nella bassa latinità ebbe il significato di *effettivo*, a differenza di quello *sostituito* o *provvisorio* o ff. che si diceva « *servans locum* » secondo la formola del *Libro diurno,* pubblicato dal dotto gesuita Garnier. Le formole del *Libro diurno* possono riguardarsi come coetanee al nostro papiro. Il *servans locum* ha dato origine al *luogotenente* e *conservatore* di alcuni uffici civili e militari. Del *loco positus* vi sono esempi in Galetti, forse meno antichi del dovere e del bisogno; ma le analogie del *Libro diurno* ed il correlativo del *Servans locum* (1) sollevano quella formola a tanta antichità, quanta occorre per rincalzare la nostra sentenza.

E questo sia un ricordo della mia visita all'archivio di Stato di Firenze nel gennaio 1873 e una testimonianza di gratitudine alle molte cortesie che vi ho ricevuto per agevolare le mie ricerche intorno alla *battaglia di Mongiovino.*

MONSIGNOR LIVERANI

---

(1) CIANELLI *1, 60* ne adduce un esempio del 796 — TROYA *cod. dipl. long. IV, 528-115* lo interpreta col Galetti tortamente LOCATARIO. avendolo altrove *Condizione 363* » col medesimo Galetti *VV,* di *V 665-66* rettamente interpretato e datogli il suo vero valore Intorno al *Lociservator* o *Servans locum* cf. TROYA *cod. dipl. long. I 220 e* BERTINI *V II 123 delle Memorie lucchesi.*

CODICE DIPLOMATICO
DELLA CITTÀ
DI CHIUSI

Anno 816 — *maggio — carta amiatina nell' archivio di Stato in Siena (74) ove sono ricordate terre dal monastero date in benefizio ad Inghiperto suo vassallo.*

Anno 827 ? *febbraio — carta amiatina nell' archivio di Stato in Siena (98) — Giscinari, uomo libero, riceve a livello dal ven. Ansari prete per tre denari e cinque congi di vino ecc. — Actum in curte Puliciani — alla presenza di Sasso cherico e medico.*

Maggio 828 — *carta amiatina dell' archivio di Stato in Siena n. 103 per la quale Cristofolo prete figlio B. M Racone abitatore di Cetiliano vende a D. Audualdo abate di s. Salvatore del Monteamiata tutti i beni comecchessia da lui posseduti nel Casale Citiliano e Corsiniano e in altri casali cioè orti, case, corti, selve ecc. prezzo convenuto di soldi 100, sborsati alla presenza di Orso gastaldo e di Gaudiperto cherico. Fatto in Chiusi rog. Gaudiperto cherico e notaio.*

Anno 848 *maggio — carta amiatina nell' archivio di Stato (n. 104) in Siena nella quale Audualdo abate di s. Salvatore del Monte Amiata, avendo ricevuto da Rachinaldo prete, figlio del fu Maurino che fu cherico, libbre cinque di argento per il servizio imperiale in tanti soldi di denari 12, dà e concede al med, Rachinaldo a titolo di livello una corte con tutte le sue pertinenze, posta nel casale Citiliano, durante la vita di detto Rachinaldo, con che debba pagare annualmente per la vendemmia una*

pensione, dieci anfore di vino a legittima misura e in tale occasione i monaci o un loro messo possano andare in detta casa e fermarvisi per governare il vino sotto pena di 200 mancusi. Fatto a Roselle rog. Andrea avvocato del monastero.

AGOSTO 836 — *indizione XV, anno XXIV di Lodovico Pio e XVIII di Lotario — livello di una casa nel Casale Agello — Rogato nel Mercato di S. Silvestro, che é certamente in Chiusi, perchè chiusino è il notaio Bono.*

È registrata nell' indice questa carta, ma più non esiste tra le pergamene dell' archivio di Stato in Siena.

ANNO 886 *luglio — Placito tenuto alla presenza di Liutprando gastaldo di Sovana, di Stefano vescovo, che soscrive in primo luogo, Sasso scavino, Pietro scavino, Adolbertl, Naidolfu, Domnulo de civitate Clusii (161).*

Il Brunetti vi lesse eziandio il nome di Tendilassi di Chiusi, che io non ho potuto riscontrare.

SETTEMBRE *950 — Carta amiatina dell' archivio di Stato in Siena n. 190 1.°*

In nomine domini dei et salvatoris nostri Iesu christi regnantes dom. nostro Berengarius et Adalberto filio eius regibus innano primo ms. september ind. IX. Constat nos Iubermannus filius b. m Siliilpaldu nec non Ioannis filius Angalberto una per consensu domno Manno v. v. venerabilis abbas ex monasterio domini sancti Salvatoris sito Monte Amiata quia vicarivimus inter nas aliquantula terra. in primis dedit ego qui subter Mannu tibi Io. Siliipandi in cabio *(cambio)* adque comutationis nomine idest una pezia dì terra in loco ubi dicitur Sulfurate tamen exinde clare facimus quia de uno lato excurrit fossatu qui dicitur Sulfurata, de alio lato est terra Ugoni de terzu lato est terra Landirodo de quarta pars est terra Angolberto et est mensurata ista superscripta pezia de terra inturnn inturnu quas in Agello sunt Soge (1) viginti et quinque et insuper pedes viginti quisque una soga

(1) La *soga* allegata nel Glossario di Ducange è di 100 piedi; ma forse il piede savoiardo non ribatte col piede aliprando di Chiusi, che tirava 20 piedi per ogni *Soga*. Naturalmente questa nuova misura fu intromessa dai provenzali.

est pedes quadraginta tota mensurata ad pedes publicu vice dedimus et ad vice recepimus nos qui supra vedelicet Mannu in cambio adque comutazionis nomine idest una pezia de terra que est in loco ubi dicitur Planuia tammen exinde clare facimus quia ad uno lato est terra Angilo de alio lato est terra Winizo de terzio latò est terra Iubermanno de quarta pars est terra Fulonico èt mensurata ista superscripta pezia de terra inturnu inturnu quas in Agello sun soge viginti et quinque et insuper pedes viginti quisque una soga sunt pedes quadraginta tota mensurata ad pedes publicu cum pomis et arboribus cum omnia super se avente in integras in cambio adque comutazionis nomine dedimus et tradedimus et si unus alterius ista superscripta nostra concabiazione disrupere voluerimus ille qui disrumpere voluerit ad ille qui conservare voluerit ipsa superscripta terra in dupla ibique in propincue loca cum tales et aefizio? et laborazione quales in die illu inventa fuerit sub estimazione ea vobis restituere promittimus quia inter nobis taliter convenit quam vero due vicarie inter nos facte Ioannes notarius scrivere rogavimus. Actum Clusio Ego Uvermannu in oc vicarie inter nos ac te manus meas ss. Ego Ioannes in ac vicarie inter nos facte manus meas ss. Ego Manno abbas in hanc vicarie ec.

Ego Gisolbertus ec.

Anno 973 *18 aprile — carta amiatina nell' archivio di Stato di Siena (192)*

Lamberto figlio di Ildebrando marchese vende per 10 lire tra oro e argento case, chiese, beni, castelli, posti nel T^m^erritorio di Roselle e con esse la corte di *Grosseto* e nel contado di Sovana Toscanella e Chiusi a Benedetto prete. Stipulato nel castello Valiano di d.º Marchese sull'Ombrone.

Anno 991 *luglio — carta amiat. nell' arch. di Stato in Siena (197).*

Placito tenuto nel contado di Sovana in luogo d.º Mainerga, ove risiedeva a giudizio il conte Uberto con Pietro giudice del s. palazzo, Lamberto e Ridolfo giudici e sentenza bandita *per fustem* in favore del monastero amiatino con la penale di duemila mancusi d'oro.

Anno 991 *luglio — carta amiat. dell' arch. di Stato in Siena (198)*

Placito tenuto dal conte Uberto, Pietro giudice del s. palazzo, Ridolfo e Lamberto giudici in Agello del contado di Sovana *alla Piana* con il bando di due mila maacusi d' oro.

Anno 1014 *Giugno — carta amiatina nell' archivio di Stato in Siena (225), che accoglie in se un Giudicato, tenuto da Benedetto, chiamato Fusco, gastaldo; e Ranieri, duca e marchese, e Lifredo giudice nel castello di Corneto.*

Anno 1015 *2 aprile, carta amiatina dell' archivio di Stato in Siena (229) e cioè donazione fatta dal marchese Ranieri, figlio del conte Guido, per l' anima ec. di Ugo duca e marchese e, di Waldrada contessa, figlia di Willelmo, e di Ranieri suo figlio infante — nella città di Corneto.*

Anno 1016 *marzo — Guilia contessa, figlia del fu Teudice, moglie del conte Bernardo, figlio di Bernardo, col consenso di Ranieri suo figlio e Monduaido, dona al mon. amiatino una terra in Spineta di 12 moggia a semente di grano.*
Nel borgo di s Quirico.
(Archivio di stato in Siena n. 233)

Anno 1024 — *carta amiatina nell' archivio di Stato in Siena (235)*

Breve recondationis de terra quod reflutaverunt Rusticello filio Petroni clerico tempore domni Currado regi mense ianuario ind . . . . Uen. domno VVinizo abb. ex mon. domini Salvatoris de monte Amate ad curte nostra de Lamule que vocitatur s. Maria Tunc venit ipse Rusticella in presentia domni Winizoni abbatis et reflutavit ipsa terra omnia sicnt ipse detenuit cum casis et vineis et bottes et arcas et libelli. Et recepit pretium unum equum per tres libras et unam sellam et x solidos et labor ? Et ille Rusticello dedit talem vvadia (1) si amplius voluisset intromittere (2) de ipsa terra et de ipse case aut per se aut per sua submittente persone aut per qualecunque inienio (3) litigare aut molestare aut intentionare (4) tunc compositurus sum ego Rusticello pena lib. XXX. de denari boni de Papia ad ipso monasterio vel ad eius abbate et si aliut homo intentionare (5) voluerit et

(1) Nota il *gaggio*
(2) Nota la frase italiana *intromettersi di una cosa.*
(3) Nota *ingegno* all' italiana.
(4) *Tenzonare*
(5) *Tenzonare*

ego Rusticello contra omnes homines testificare et si necesse est iurare et defendere non voluero similiter pena compono XXX lib. de denario de Papia — Ego Teutio sacerdos et monacus ibi fuit — ego Petrus sacerdos et monacus ibi fuit — ego Ildebrandus filius Nordizi ibi fuit — ego Lamberto fil. b. m. Agualberto ibi fuit — ego Ildizo presbiter ibi fuit.

Hec sunt libĕlli quem reddit Rusticello fil. Petroni de Margna.

ANNO 1033 — *Beczia, figlia di Lamberto, col consenso di Guido suo mondualdo, figlio di Ildiberto, dona la quarta parte dei suoi beni in Gallano e Cortine, ricevuti da suo marito defonto a titolo di Morgicap con la penale di lire 100 di argento. In Grosseto* (*Archivio dt stato in Siena.*)

ANNO 1037 *novembre — carta amiatina nell' archivio di Stato in Siena* (*251*)

Dum in dei nomine in comitatu senense locu ubi dicitur Turrita infra plebe s Constantii scito Ascanello in iudicio resedebat domnus Hatalbertus comes missus domni Curradi invictissimi imperatoris imperialem potestatem imponendam consitutus erat ad singulorum ominum iustitiam faciendam ac deliberandam residentibus cum eo Urso et Arnolfo germani et Lamberto et alio Lamberto et Azo et Gualfredus indicibus domni imperatoris et Guinildo notario Rainerii filio bon. m. Gualfredi qui fuit comes et Rainerio filio Ardingi comitis et Rolando Vicecomes filio bon m. Guidoni qui fuit vicecomes et Guido filio eius et Raineri da Rofino et Rolando filio bon m. Rappiti et Urso filio bon. m. Griffonis et Eurardo filio bon. m. Gualceri et Bonifatio filio bon. m, Cuillelmi et Guinildo da dorna et Bonifatio filio bon. m. Algoti et Markesello et Rolando germani filii bon. m. Bonizi et Corbulo filio bon. m. Benedicti et Arnolfo filio suo et Ildizo filio bon. m. Petroni et Ugo filio suo et Berizo et Barrucello germani filii bon. m. Gerardi et Bonizo filio bon.m. Bonizo et Berardo et Cunizo germani filii Cunizi et Raineri filio bon. m. Maizi et Petro filio bon. m. Morardi et reliquos plures ibique in eorum presentiis Raineri filio Petroni elect. advocat de monasterio s. Salvatoris sito Monte Amiato et cepit dicere (*segue il piato con Bulganello figlio di Farolfo e il bando di mille mancusi spedito*) per virgam quam in suis tenebat manibus Ego Walfredus iudex s. palatii interfui — Ego Ursus iudex dmi imperatoris interfui — Ego Arnolfus iudex dni. imp. interfuit — Ego Lambertus iudex interfui — Ego q. s. Guinildo notarius ex iussione de ss. coms. hone notitiam complevi et dedi.

ANNO 1038 *aprile — carta amiatina dell' archivio di Stato in Siena (252).*

In nomine s. et individue trinitatis anni ab incarnatione D. N. I. C. millesimo tricesimo octavo regnante Corrado rex imperator agusto anni inperii eius duodecimo in Kalendas aprilis indictio sesto. Igitur ego in dei nomine Vvinildo comes filio quodam Farolfo qui fuit comes coitantes et considerantes de dei timore et eterna bona retributione et remissione omnium peccatorum meorum ut D. N. aliquit de peccatis nostris minuare dignetur quia, melius est omo metu mortis vivere quam in spe vivendi et morte subitania ecc. propterea pro mercede et remediu anima Farulfo ienitonem meum et Adileita ienitrice mea et anima nostra et anima Teodore coniuge mea iudico atque trado et offero ad ecclesia et monasterio s. Salvatoris scito Munte Amatu idest integras illa terra et res mea que est infra comitato clusino et infra plebe s. Marie et in loco vocabulo Surripe et pro finibus loci huius designavimus da una pars Surripa fluvio Orcea usque ad vuadum de Petrosa et per Petrosa quomodo vadi su Pialaia Miculi et deinde in grumite et per illum grumite et per illi terminibus de petra in petra sicut nos terminavimus et definivimus da illa terra de filii Bernardi comes et filii Elibrandi comes usque ad superius poiu de filii Martini de Vilarii in loco ad grumite et per illum grumite vitu usque al Moricinu et per illum Moricinu vito in fossatello et illu fossatellu quomodo vadi usque in fluvio Orcia sicut Petru gastaldius filio Rodolfi de Iunkitu et Moro scario (1) et Rostikello scario et Ildibrando et Paganello germani filii Lamberto et Rustikello di Villanovula definierunt et designaverunt ecc.

Actum clusio in castello de Sarteano.

✠ sigum manu winiildo comes qui anc cartula iudicatum sicut superius legitur per manu sua scrivere rogavit ✠ signu manibus Petrus filio Gozo et Lanberto filio Rolelmo et Petru qui Toto clamatur filio Lazari rogatis testis et manibus subscrivere rogaverunt.

Ego Stanito iudice et notari domno imperatoris pos tradita complevi et scripsi.

---

(1) Ecco lo *scarione* longobardo mantenutosi nella condizione sua per cinque secoli e superstite alla dominazione longobarda e franca.

Anno *1055 25 febbraio — Donazione dei conti Ranieri, Pietro e Farolfo, figli del conte Winigildo di Sarteano. Mittarelli II, 153.*

Anno *1064 settembre. Pietro vivente a legge longobarba secondo la sua nazione ecc. carta amiatina nell' archivio di Stato in Siena (259).*

Anno *1075 gennaio. Eriberto del fu Rustico che viveva secondo le leggi longobarde e possedeva in tutto il regno ec. carta amiatina nell' archivio di Stato in Siena (272).*

Anno *1078. 19 febbraio. Carta amiatina dell' archivio di Stato in Siena (281)*

Cum in dei nomine in loco qui dicitur *Puntiglo* in iudicio residebat dna Matilda comitissa atque ducatrix ad iusticiam faciendam ac deliberandam residentibus cum ea Auderico, Winizone, Lamberto iudicibus, Uberto de Sufina, Pàgano de Corsina, Ugone vicecomite, Ugone filio Suppi, Henrico filio Sifredi, Rollando filio Villani, Ingo, Alberico Vvidone filio Rustici, Rozo filio Liuzi, Rozo filio Segnoriti aliisque pluribus; ibique in eodem iudicio veniens Gerardus abbas s. Salvatoris sito monte Amiate simul cum Pepo advocatore suo et retullerunt: domina comitissa atque ducatrix, habemus et tenemus castrum quod vocatur *Mons niger*, et villam de Limignana cum cappellis, casis et cum omnibus rebus pertinentibus ad supradictum castrum et villam que est iuris monasterii s. Salvatoris ad proprietatem supradicti monasterii et si aliquis homo est qui inde aliquid dicere vult parati sumus cum eo exinde ad racionem standum et legiptime finiendum et quod plus est querimus et volumus ut dicat Ugo comes filius quondam Ildebrandi item comitis si supradictum castrum et villam proprii sunt s. Salvatoris aut esse debent cum lege aut si sibi pertinet ad habendum aut requirendum aut si habet scriptum aut firmitatem aut aliquod ius quod inde loqui possit aut non (*qui segue l'alterco delle parti*). Hoc dna Matilda comitissa atque ducatrix audiens laudatione iudicum per fustem quem sua tenebat manu misit bannum super eosdem abbatem et advocatorem eius et super iam dictas res ut nullus quislibet homo audeat superius dictum monasterium aut cui pars monasterii de istis rebus dederit disvestire aut molestare sine legali iudicio. Qui vero fecerit, sciat se compositurum penam optimi argenti libras trecenti medieta-

tem reipublice (1) et medietatem iam dicto monasterio et hanc noticiam qualiter acta est causa eisdem illi fieri iussit. Quidem et ego Atto not. s. Palacii ex iussione supradicte domine Matilde comitisse atque ducatricis et iudicum ammonitione scripsi. Anno ab incarnatione D. N. I. C. millesimo septuagesimo òctavo undecimo halendes marcii indict prima.

MA	TIL
DA	DI
GRA	QD
EST	SS.

Ego aldericus iudex interfui et ss. Winizo iudex doni regis interfui et ss. Lambertus iudex sacri palattii interfui et ss.

Anno *1085 luglio — Carta di Sarteano nell' archivio di Stato in Siena n. 1. con la quale Willia contessa, vedova di Pepone conte, col consenso dei figli e mondualdi Pepone e Ildobrando, concede a Rodolfo monaco la terra e selva di Spineta nella pieve di s. Cesario del contado di Chiusi per edificarvi una chiesa e monastero — Stipulato in Chiusi.*

Anno *1085 marzo — Donazione di Ardingo di Bernardo ec. Mittarelli III, 60.*

Anno *1085-22 marzo — Carta amiatina nell' archivio di Stato in Siena (285). Donna Bona, moglie del fu Guido, col consenso di Gerardo suo figlio e mondualdo, dona al M. A i beni che avevano nel contado di Chiusi in Mimoiola con porzione della chiesa di s. Martino e di s. Niccolò e due parti della villa Norvula colla porzione della chiesa di s. Maria ec.*

Anno *1086 settembre — Ridolfo prete vivente a legge romana — carta amiatina nell' archivio di Stato in Siena (287).*

Anno *1086 settembre — Rollando di Fusco vivente a legge longobarda ec. — carta amiatina nell' archivio di Stato in Siena (288).*

Anno *1087 gennaio — Carta amiatina dell' archivio di Stato in Siena (289).*

---

(1) Nota il valore che ha quivi la parola *Repubblica.*

In nomine dni dei eterni Salvatoris nostri I. C. anni ab incarnationis eius millesimo hoctuagesimo setimo mense gennario indictio hoctava Monasterio dni Salvatoris constructu in loco q. dicitur Montamiate ego micciarello filius quondam Guidi q. professu sum ex natione mea lege vivere romana et ego Gualdrada iugalis filia Rollandi qui nunc pro amore de soprascripto viro meo lege videor vivere romana offertor et offertrix donator et donatrix ipsius monasterii presentibus presens diximus quisquis in ss. ac venerabilibus locis ex suis aliquid contulerit rebus iuxta vocem auctoris in cc seculo centum plus accipiat et insuper quod melius est vitam possidebit eternam, ideoque ego suprascripto Micciarello et ego Gualdrada coniux Micciarelli qualiter per consensu et data licentia da suprascripto viro meo nos ambo insimul offerimus et donamus in eodem monasterio iure proprietario nomine pro amine nostre mercede hoc est omnis res proprietatis nostre immobilibus quas habere visi sumus infra pleba s. Marie sito in campo et est in loco qui dicitur *Mimoiole* cum mea portione de ecclesia s. Martini et nostra portione de *Villanovula* cum ecclesia s. Marie aut ubicumque, actum in loco Mimoiole feliciter. Signu manu de ssti iugales et manu sua scribere rogavit Signu manu rainerii filio azzi et Rollando filius quondam Ildizi et Farolfus filius quondam Bonizi rogatis testes. Ego rainerius iudex sacri palazii post tradita scripsi et complevi et dedi.

Anno *1088 — dicembre. Carta amiatina dell' archivio di Stato in Siena (291)*

In nomine s. et individue trinitatis anni ab incarnatione D. N. I. C. millesimo octuagesimo octavo mense decembri indictio XI manifestus sum ego rainerius comes filius quondam Ildebrandi qui fuit comes qualiter per ac cartulam convenientie et promissionis spondeo et repromitto et obligo me et meos eredes tibi gerardus abbas de monasterio dni Salvatoris sito monte amiate et ad tuos posteros successores abbates castellum quod constructuri estis in terra de Ruga vel a s. Maria in Poio usque a puteum de cippo nigro quod nos non contradixerimus ut non hedifices postquam vero factum fuerit nec ego nec et meis filii et eredes tibi qui supra Gerardo abbas nec ad tuis posteri successores rectoris dni. salvatoris non tulerimus neque contenderimus neque studialiter non dissipavimus sine malo ingenio tunc obbligo me ego ssto rainerius comes et meos filios tibi donno Gerado abbas vel at tuisque posteris successoribus dare et componere pena numero

de bono argento libras centum et post penam soluta istum scriptum in suo robore permaneat et pro hanc promissionem ot sponsione meritu recepit ego qui s. rainerius comes da te q. s. Gerardus abbas pro libras duo centum ud et mea promissio firma permaneat omni tempore qua vero anc cartulam promissionis qualiter supra legitur pepo notarius et iudice scribere rogavit in qua subtus confirmans testibusque obtulit roborandam. Actum intus Burgo qui clamatur Bricule feliciter.

✠ Signum manu rainerius comes qui anc cartulam promissionis scribere rogavit et manus suas firmare iussit ✠ signu manu Saracinus filius quondam zoizi et cunizo filius quondam rustici et Wittore filius quondam Neri et Rollando filius qnondam Ugi et Rollando filius quondam Pagani rogati sunt testes et manibus eorum scribere rogaverunt ✠ Ego pepo notarius et iudex post tradita complevi et dedi — Sacramenta que comes fecit facere abbati ego Rainerius comes filius quondam Ildebrandi qui fuit comes tibi dico Gerardus abbas dni. Salvatoris tuisque posteris successoribus castellum quod constructuri estis in terra de Ruga idest a s. Maria in Poio usque ad puteum de cippo nigro non contradixerimus ut non edifices postquam vero factum fuerit ego et meis filii et eredes non tulerimus neque contendemus nec studialiter dissipabimus sine malo ingenio.

Anno *1093 febbraio carta Amiatina dell' archivio di Stato in Siena (292).*

In nomine D. N. I. C. anni ab incarnationis eius millesimo nonagesimo tertio mense februari indictio prima. Constat me Guitone filio quondam Neri qualiter de omnis res proprietates mee quam abere visus sum allibellario nomine da ecclesia s. Mustiole et s. Secundiani et s Salvatoris scito monte Miate qualiter allibellario nomine dare providerit Matelda filia quondam Saracini et in tuis filiis et redibus oc est integra tertia pars ut vos habeatis et teneatis cum frugibus et redditu et omnia quod deus ibi annualiter dederit in perpetuum et propterea vos et vestris filiis et eredibus reddeatis et concedeatis michi suprascripto guitone et ameis filiis et eredibus appensione nomine annualiter in mense decembris denarii duodecim lucensis bona moneta et expendibiles et nichil amplius exinde vobis superimponatur, nisi quantum supra legitur predicta pensione. Sic et ego suprascripta Matilda una cum meis filiis adimplere promittimus et si non adimpleverimus ut fiam nos vobis compondituro solidos centum

simili modo promitto et obligo me suprascripto Guitone meosque filios et eredes tibi suprascripta Matelda et tuis filiis et eredibus si oc quod supra legitur vobis tollere presumpserimus aut aliquod superfluo vobis superimposuerimus nisi quantum supra legitur predicta pensione ut fiammus nos vobis compondituri similiter pena solidos centum. Unde unc libellum inter nos uno pactu factum est Ildibrandus iudex tradidimus et scribere rogavimus

Actu in radicofani feliciter.

✱ Signo manu Rollando filio Ugonis et Normanni et Ranieri filio suo rogati sunt testes — Ego Ildibrandus iudex post tradita facta scripsi et complevi.

ANNO *1094 aprile — Carta amiatina dell' archivio di Stato in Siena* (*294*).

In nomine D. N. I. C. anni ab incarnationis eius millesimo nonagesimo quarto mense aprilis indictio secunda. Constat me Lanfrancus venerabilis episcopo de piscopato cluscino qualiter per hunc scriptum repromissionis et reflutationis refluto et obbligo me ssso episcopo et meos posteros successores episcopos oc est integra decima de Castello de Monte Piuzutulu et de corte et de Lumignana (antepositum allodo de Comite) ecclesia s. Salvatoris sito monte Miate et a Gerardus abbas et at suos posteros successores abbates quod denique spondeo et obbligo me ssso episcopo et meos posteros successores episcopos at sssa ecclesia sci Salvatoris et agerardus abbas et at suos posteros successores abbates si unquam in tempore sssa decima agere aut causare vel per placitum fatigare presumpserimus pro quovis ingeniu qui unquam omo in se coitare potes ut fiamus nos composturi a sssa ecclesia s. Salvatoris et agerardus abbas et at suos posteros successores abbates de bono ariento libras sessainta et pos pena soluta sssa decima in vestra permaneat potestate.

Quia vero hunc scriptum repromissionis et reflutationis Ildibrando notarius et iudex tradidi e scribere rogàvi.

Actu in villa de Mosona feliciter.

Ego Lanfrancus dei gratia episcopus ssi.

Ego Ioannes archipresbiter ss. Signum manus Rollando filio quandam Rainerii et Guitone filio Iulitte et Bonino filio quondam Ioki rogatis sunt testes.

Ego Ildibrandus notarius et iudex post tradita facta scripsi.

ANNO *1096 febbraio — Donazione ec. Mittarelli III* (*122*).

ANNO *1074-98 luglio — Carta amiatina dell' archivio di Stato in Siena (298).*

☧ Lanfrancus gratia dei clusiensis episcopus. Noscat omnium fidelium nostrorum bonitas ut interventu vens petitionis domni Gerardi abbatis de monasterio omnipotentis dei et salvatoris mundi situ monte Amiate adque suggestione domni Gerardi archipresbiteri seu donni Teuzoni archidiaconi nec non Ehldibrandi canonici aliorumque nostrorum fidelium cum laudationes hac rogatu donamus et concedimus in predicto monasterio omnem decimatione que est de curtis et roccis de faxinis pro universis locis et vocabolis earum que sunt de eorum pertinentia et adiacentia omnia in integrum dare et concedere videor ut a modo in antea in vos Gerardus abbas et tuis posteris successoribus de prefato monasterio in perpetuum permanead potestatem at faciendun quid quid volueritis et si ego Lanfrancus episcopus vel meis posteris successoribus adversun te qui supra Gerardus abbas aut adversus prefatum monasterium p. dictam decimationem de prefatis curtis et roccis agere aut causare tollere vel minuare voluerimus pro quolibet ingenium tunc componere promittimus nos cum nostris posteris successoribus a pars suprascripto monasterio pena arienti optimi libras viginti cum suprascripta pena huc scriptum omni tempore firmum ac stabilem permanead ad roborem obtinendum in tali ordine Iohannes notario scribere rogavi Actum Cluscio feliciter — Ego Lanfrancus dei gratia episcopas ssi — Ego Teuzius archidiaconus ssi — Ego Gerardus archipresbiter ss. — Ego Ildibrandus subdiaconus canonicus ssi. Singno manibus Ardingi vicedomino et Raignerii filio eius et Ioanni filio Aldrigi rogati sunt testes et manibus eorum scribere rogaverunt — Ego Iohannes notario ec omnia scripsit et cumplevi.

ANNO *1094 agosto — Carta amiatina dell' archivio di Stato in Siena (295).*

In nomine D. N. I C. anni ab incarnationis eius millesimo nonagesimo quarto mense agusti indictio secunda.

Manifesti sumus nos Ugo et Raineri germani comites filii Ugonis qui fuit comes qualiter per hanc cartulam donationis donamus et tradidimus *integramente* oc quod nos abemus et tenemus in castello de monte Pinzutulo et in curte vel alius per nos in ecclesia s. Salvatoris sito monte Miate et in persona Gerardi abbas in suos posteros successores abbates ut illa ecclesia abeat

et teneat atque posideat in perpetuum iure proprietario nomine et faciat exinde illa ecclesia vel abates quotquot iusta lege facere voluerint sine omni nostra illius germani vel eredibus nostris contradictione quia despondimus et obbligamus illi donatores nostrosque filios et eredes at illa ecclesia et tibi Gerardus abbas et at tuos posteros successores abbates omni tempore illa nostra donatione ab omni persona defensare quot si non defensaverimus aut si nobis exinde aliquot pro quovis ingenio subtrare voluerimus tunc fiamus nos comp截ituri in dupplum at illa ecclesia s. Salvatoris et tibi Gerardus abbas et at tuos posteros successores abbates sicut pro tempore fuerit meliorate aut valuerint sub extimatione pretii. Quia vero anc cartulam donationis Ildibrandi notarii tradidimus et scribere rogavimus Actum Cluscino feliciter Signum manus de sssi germani Raneri et Ugo qui hanc cartulam donationis scribere rogaverunt et manibus eorum firmare iusserunt.

Signum manus Bernardo et Guido germani filii quondam Ugonis de Scutellano et Pagano filio quondam Guidi de Sartiano et Alberto filio Ubaldi de Sunina et Alberto filio Corbuli rogati sunt testes et manibus eorum scribere rogaverunt.

Ego Ildibrandus notarius et iudex post tradita facta scripsi et complevi.

ANNO *1097 maggio — Carta amiatina nell' archivio di Stato in Siena (296), nella quale Uguccione conte, figlio del conte Ildebrando, e Flandina sua moglie donano ed offrono alla chiesa di s. Pietro in Capao, territorio di Sovana, vicino al mare « Ac in curte de mallatio » che l' indice traduce per Magliano: non sò quanto ragionevolmente.*

ANNO *1098 giugno — Carta amiatina dell' archivio di Stato in Siena (297).*

In nomine sancte et individue trinitatis anno ab incarnatione D. N. I. C. millesimo nonagesimo octavo mense iuni inditio VI. A. Recordationis et concessionis atque confirmationis scriptum q. facio ego dompuns Lanfrancus cluscine gratia dei sedis episcopus tibi dompno Gerardo abati ecclesie s. Salvatoris site montis Amiati do et concedo atque confirmo tibi et tue ecclesie integras illas portiones de ecclesia s. Marie de Richo burgo quas vos aquisitas ab Ema filia quondam ...... et a presbitero Alberto abetis ssstas autem portiones de predicta ecclesia cum omnibus bonis q. ipsa

ecclesia nun abet aut in antea acquisierit sicut ap (*ad*) dicte pertinet partes ut amodo abeatis teneatis atque possideatis absque mea successorumque meorum contradictione et si ego predictus Lanfrancus episcopus aut ullus de meis posteris successoribus anc donationem et confirmationem tollere vel contendere aut minuare voluerit et si eam vobis legaliter non defensaverimus et quiete vobis abere et tenere et possidere non permiserimus tunc obbligo me meosque posteros successores tibi domno Gerardo abati tuisque posteris successoribus tueque ecclesie componere penam de bono ariento libras XXX et post penam salutam predicta donatio firma et stabilis permaneat omni tempore unde oc scriptum concessionis et confirmationis a me qui supra Lanfranco episcopo fieri rogata est ut ab Ildibrando notario scriberentur.

Actum Clusio infra turrem de castello s. Stephani feliciter.

Ego Lanfrancus dei gratia clusinus episcopus confirmando ss.

Ego Rainerius archidiaconus et vicedominus ss.

Ego Ioannes archipresbiter ss. Signum manus Rollandi filii Ildizonis et Rodolfi filii Witonis et Dindi filii Rodulphi rogati testes et nomina eorum scribere rogaverunt.

Ego Ildibrandus notarius post tradita scripsi et complevi.

Anno *1107 febbraio — carta amiatina dell' archivio di Stato in Siena (304), per la quale Ildebrandino figlio di Guittone, figlio di Giulitta, col consenso dei suoi, dona allo spedale* (1) *del borgo, detto Muliermala, un pezzo di terra.*

Anno *1108 27 marzo — carta amiatina nell' archivio di Stato in Siena (306) per la quale la contessa Adelasia figlia del fu conte Ranieri di Siscano con i figli Malagaglia e Ildebrandino donano per l' anima del conte Ranieri Malabranca, loro respettivo marito e padre. Actum in castro de Maglano infra comitatu suanen — Sotto la medesima data dello stesso luogo vi sono altri atti stipulati alla presenza di molti bonomini, alcuni nominati ed altri passati in silenzio per il soverchio loro numero. Non vi è professione alcuna di legge.*

Anno *1113 gennaio — carta amiatina dell' archivio di Stato in Siena (307) trascritta letteralmente.*

---

(1) è un prezioso documento utile a stabilire la origine degli spedali.

In nomine sancte et individue trinitatis anno ab incarnatione D. N. I. C. millesimo centesimo tertio decimo mense ianuario indictione sexta Manifestus sum ego Relandus filius Griphoni quia hanc cartulam convenientie et scriptum promissionis promitto tibi Brandimunda filia Pepi comitis nominative de susceptione illius graptio plenaliter in persona tua feci apparuerit datum aut factum vel quolibet scriptum firmitatis quem ego factum habeam aut in antea faciam ut tibi predicta Bradimanda vel tuis scriptis noceat aut si exinde ex alia parte nobis intentionem convenerit et vobiscum non steterimus ex omni parte proprietario iure tunc spondo et promitto et obligo me et meos eredes tibi predicta Bradimunda et tuis eredibus ut componamus tibi pena numete de bono argento libras centum et post penam datam cartulam et res in suo robore permaneat.

Actum Etruria (1) civitate.

Per manus suprascripti Rolandi qui hunc scriptum fieri rogavit per manum Ingo filius Ingi et Rainaldum filium Ugonis et Guariscium filium Suppi rogati testes.

Ego Asulfus notarius et iudex post tradito complevi et scripsi.

ANNO *1115. carta amiatina dell' archivio di Stato in Siena (308)*.

In nomine sancte et individue trinitatis anno dominice incarnationis mill. CXV ind. VIII Breve refutationis quod fecit Pepo comes filius Peponis comitis *de comitatu clusino* de terris et vineis que sunt posita infra *comitatum clusinum* in loco qui dicitur *Prata* quatenus ammodo in antea nec ipse nec heredes eius debent se intromittere nec molestare nec aliquodvis per quod libet ingenium ibi habere nec ipse nec heredes eius et ab omni homine debet defendere. Hoc actum est in presentia et in manu domini Teubaldi prioris ecclesie s. Salvatoris que est sita in monte qui dicitur Amiate et in presentia dni. Falconis monachi superius dicte ecclesie et in presentia *bonorum hominum* nomina quorum subtus leguntur. Ego Pepo supradictus terras et vineas et omnes supradictas res et homines qui regunt ipsam terram refuto dimitto derelinquo et nullum aliquod usum in me nec in meis heredibus reservo sed totum supradicte ecclesie s. Salvatori derelinquo ut sit in usum et in expensis monachorum supradicte ecclesie s. Salvatoris ibidem existentibus. Et hi pro remedio

---

(1) Nota la città Etruria, che non vuol forse dir altro che Toscanella.

animarum nostrarum nostrorumque parentum et partim pro pretio quod dederunt supradicti monachi, scilicet pretium librarum trium bonorum denariorum mediolanensium monete. Et insuper promitto et obligo me meosque heredes ut ammodo in antea non molestare nec letigare nec aliquos habere in supradictis terris et vineis. Quod si fecerimus tunc componere promittimus supradicte ecclesie libras argenti XXX et insuper incurrere iram dei omnipotentis P. F. et SS. et beate marie semper virginis et beati ec. si ab omni homine non defensaverimus Ego Pepo qui hoc breve refutationis fieri rogavi et supradictam penam imposui pro me et pro meis heredibus supradictam remunerationem et pretium ut superius legitur accepi. Et nos similter repromittimus tibi et tuis heredibus non vendere nec alienare alicui persone sed semper ad . . . utilitatem monachorum superius dicte ecclesi s. Salvatoris in perpetuum reservare (permanere). Quod si non fecerimus tunc componere promittimus tibi libras X et hoc pactum firmum et stabile permaneat.

Actum est hoc apud s. Petrum in Canpo (sic) in presentia bonorum hominum quorum nomina sunt hec Paganus filius Guidonis et Theodericus filius Saraceni et Paganus frater eius et Rolandus filius Pelegrini et Drudulus de Pratale et Rainerius filius Morceselli et Rolandinus filius Rolandi Guinizi Hi omnes rogati sunt testes — ego Rainerius qui hanc breve rogavi et tradidi et post scriptum complevi et reddidi.

Anno *1117 marzo — donazione di metà del castello di Castiglione a s. Pietro in Campo fatta dal conte Manente di Sarteano. Mittarelli III, 267.*

Anno *1121 giugno — carta amiatina dell' archivio di Stato in Siena (309).*

In nomine sancte et individue trinitatis anno dominice incarnationis mill. CXXI indictione XIIII Residente Calixto pp. summa in sede apostolorum Petri et Pauli anno eius pontificatus II mense iunii die veneris Constat quod ego Ildibrandinus comes filius Rainerii qui similiter fuit comes et Lupa que fuit uxor *Malegallæ* cum data licentia de Ildibrandino mundualdo suo ambo insimul communiter consentientes bona et spontanea nostra voluntate vendimus et tradimus ecclesie sancti Salvatoris sito monte Amiate una petiola de terra que est posita in Burgo de Arcidosso prope ipsum castellum et habet finis de una parte via publica de alio

vero latere una casa que est Benzi, de alia vero greppa de altera vero . . . . sibique alie sunt coherentes ut ipse abbas s. Salvatoris et sui successores faciant in supradicta terra ecclesiam et domos et quidquid facere voluerint sine omni nostra contradictione vel nostrorum herendum. Hec supra dicta terra sic designata sicut superius legitur tradimus et per presentem cartulam confirmamus supradicte ecclesie s. Salvatoris quod est monasterium situm in monte Amiate per manum dom Guinieldi abbatis et suorum monachorum et suorum successorum iure proprietario in perpetuum. Unde manifesti sumus nos quod accepimus a vobis pretium et libras sex et meritum pro anima supradicti Malegallae libras decem et sic repromittimus nos Ildibrandus scilicet comes una cum Lupa que fuit uxor Malegallæ et obligamus ec.

Actum est hoc apud ipsum castellum de Arcidosso in presentia bonorum hominum quorum nomina subtus leguntur.

Ego Ildibrandinus comes una cum Lupa cognata mea hanc cartulam fieri rogavimus et supradictum pretium et meritum sicut superius legitur accepimus.

SS. MM. TT. Monachus de Castellone e Ildibrandinus filius Paganutii de Campille et Guiducius de Monticulo e Alferolus de Torgnolla et Stratumen de Cinisciano et Gerardinus de Calvéllo et Albertinus filius Guittonis et Milus Paravacca. Hi omnes rogati sunt testes.

Ego Rainerius advocatus rogavi et post complevi et reddidi

Anno *1123 giugno — carta di Sarteano nell' archivio di Stato in Siena* (2) *per la quale Guglielmo abate col priore, monaci, frati cherici. laici della badia di Spineta, capitolarmente congregati col consenso del loro prelato, abate di Coltibuono, danno a livello al conte Manente e suoi figliuoli ed eredi il Monte di Moiano con la pianura sottoposta per edificarvi torri e case sotto il censo di dodici soldi di buona moneta, la migliore che correrà secondo i tempi nel contado di Chiusi, e sotto la penale di 100 lire da pagarsi per metà all' imperatore o al marchese che sarà pro tempore e per metà ec*

Stipulato in Chiusi — iuxta abbatiam Ileganamam.

Anno *1126 marzo. — Il conte Manente del conte Pepo, emancipato da suo padre, dona la metà di Castiglione al mon. di s. Pietro in Campo, alla presenza di Pietro vescovo di Chiusi e di Guido proposto della chiesa di Chiusi nelle mani di D. Guido*

abbate di detto Monastero (carte 10 P. I Contratti ec. del Comune di Siena in quell' archivio di Stato).

Anno *1140 — carta della chiesa sanese di s. Mustiola n. 9, ora nell' archivio di Stato in Siena.*

Anno *1126 luglio — donazione di Ardingo di Ardingo ec. Mittarelli III. 312.*

Anno *1146 5 maggio — Due diplomi di Martino vescovo di Chiusi. Mittarelli III, 429-31.*

Anno *1152 decembre — Carta amiatina dell' archivio di Stato in Siena (314).*

Anni dominice incarnationis millesimo CLII indictione I mense decembris. Manifesta sum ego Gemma comitissa quondam uxor Ugurtionis una cum filio meo Ildibrandino novello dare ecclesiæ sancti Salvatoris de monte Amiate per manus dni. Rainerii venerabilis abbatis sancti Salvatoris pro mercede anime mee et viri quondam mei et meorum suorumque parentum ut deus qui est remissor omnium peccatorum dignetur dimittere peccata mea et illorum medietatem omnium rerum quas Ardilaffus de Grosseto filius quondam Guilelmi abuit et tenuit a casa Ildibrandisca ut predicta ecclesia abeat teneat et in perpetuum possideat et faciat inde quidquid facere voluerit sine nostra nostrorum ere dum contradictione et si ego vel aliquis meorum heredum contra predictam donationem quam bono animo dedimus cum consensu et data licentia meorum bonorum hominum in Grosseto in casa rusticelli filii oriande tollere, minuare vel evacuare que fierimus vel si apparuerit ullum datum vel factum ad vestram damnientatem vel si in antea fecerimus et si opus fuerit in placitum vel extra placitum ad predictam donationem defendenda vobiscum non steterimus simus compposituri nos vobis illam duplam querimoniam et insuper pro pena XX marcas boni argenti.

Ego Gemma comitissa hanc cartulam fieri rogavi in Grosseto in casa Rusticelli filii Oriande.

Quia tali ordine quali superius legitur hec cartula donationis mihi Rodulfo notario sacri palatii ad scribendum traditam fuit infra Grossetum ad confirmationem huius cartule rogati sunt testes, quorum unus fuit Tancredus de Colle Albertinus Micci et Enriguccius filius eius et Badesus et Gualcerius de Macereto

Bernardus de Ciniscano Alpigisius et Ardimannus de Castillione omnes supradicti rogati sunt testes et multi alii.

Ego Rodulfus notarius post tradita complevi et dedi.

Anno *1170 9. marzo — Carta di Sarteano nell' archivio di Stato in Siena* (3) *per la quale Rolando giudice e Donno, eletto dai consoli di Siena per sopire le discordie insorte tra gli abati di Coltibuono e Spineta e il popolo di Sarteano, stipulano i patti nella vigna dello spedale di s. Maria presso il castello di Sarteano.*

Anno *1181 4 aprile — Esenzioni e privilegi concessi dal conte Nanni di Sarteano alla Badia di Spineta; nell' archivio di Stato in Siena.*

Anno *1196 11 agosto — Carta amiatina 331 nell' archivio di Stato in Siena* (1).

In nomine sancte et individue trinitatis anno ab incarnatione eiuš (*sic*) MC. nonagesimo VI temporibus dni. Celestini III pp. et dni. henrici romanorum imperatoris et semper augusti die XI intrante mense augusti ind. XIIII — Quoniam vita hominum est brevis et caduca plena miseriis et tribulationibus, plena augustiis et doloribus, idcirco nos viterbienses bubulci, commoti divina inspiratione divertamus a malo, ut ait psalmista, et faciamus bonum; inquiramus pacem et persequamur eam. Per bonum namque non sunt homines laudandi, sed conlaudandi ut Attanasius ait, qui bona egerunt ibunt in vitam eternam qui vero mala in ignem eternum. Item hoc est bonum agere, geiunare, orare, elomosinas dare. quia ipse dominus noster Ihesus christus geiunavit XL diebus et XL noctibus pronobis et aliis peccatoribus. Per orationes facere filii dei erimus, ut ait evangelista matteus orate pro persequentibus et calunniantibus vos ut sitis filii patris vestri qui in celis est. Per elemosinas extinguntur pecata ut ait ipse D. N. I. C. esurivi et dedisti mihi manducare, sitivi et dedistis mihi bibere ec et sicut aqua extinguit ignem ita elemosina extinguit peccata. Insuper hoc est magnum bonum et magnum

---

(1) È l' esempio più antico e sicuro di una confraternita, che sia a me noto, secondo quanto fu più tritamente scritto nelle mie *opere III 23.*

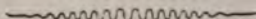
mandatum in lege ut ait Luca evangelista. Diliges dominum deum tuum ex toto corde tuo et tota mente tua et in tota anima tua et ex omnibus viribus tuis et proximum tuum sicut teipsum. Item ait D. N. I C. quicumque fecerit voluntatem patris mei qui in celis est, ipse est meus frater et soror et mater. Item dicit ego non veni pro iustis sed pro peccatoribus quoniam nolo mortem peccatoris sed ut convertatur et vivat quia omnis qui vivit et credit in me non morietur in eternum. Pacem illam consequamur quam D. N. I. C. dedit discipulis dicens pacem meam do vobis quam mundus dare non potest Propterea nos predicti bubulci ad honorem dei omnipotentis et beate marie semper virginis et sancte marie magdalene et sancti caloci et pro remissione nostrarum animarum iam fecimus unam bonam cappanam (*Campana* legge Brunetti) et constituimus in omni anno in festo sancte marie deferre hunum bonum cereum sive bonam faculam ad predictam ecclesiam in primitiam, et decimam quas dominus in cordibus nostris mittet et in pasca cum oblatione venire ad dei ministeria audire. et corpora nostra cum infirmabuntur ad domum iam dicte ecclesie deferemus ut ibi a nobis et a vobis in egritudine custodiantur, donec liberentur vel moriantur. Si vero ibi obierint ibi seppeliantur et quodcumque iudicium iam dicte ecclesie aliquis nostrum fecerit super XX S reservetur ad utilitatem prephate ecclesie et non auferatur. Quapropter ego Leonardus dei gratia ecclesie sancte marie magdalene presbiter ad honorem dei omnipotentis et beate marie virginis et sancte marie magdalene et sancti salvatoris et abbatis eiusdm ecclesie eiusque fratrum recipio vos omnes in horatione in elemosinis et in omnibus beneficiis que fiunt monasterio sancti Salvatoris a monacis et ab omnibus famulis et famulabus ipsius ecclesie et ab omnibus eius obedientiis et istius ecclesie sancte marie. ut sitis participes in omnibus eorum orationibus et in omnibus operibus bonis que a predictis fiunt et promitto vobis dare unam domum in qua recondatis frumentum vestrum et qua sitis a nobis recepturi cum infirmamini et III letulos vel IIII. vestri auxilii habere studebimus in quibus iaceatis et amore vestri et dei caritate ipsis infirmis subveniemus et promitto vobis dare III sepolturas vel tres canteras vel locum in quo faciatis III vel IIII canteras vel sepolturas. ut ibi sepelliamini ut cum defeceritis recipiamini ab angelis dei in eterna tabernacula. Insuper pro magno amore quem era vos habeo promitto omni anno in festo sancte marie vobis dare vinum ad vestri libitum et in resurrectione domini dare vobis agnum qui bene sufficiat. Item in predicta ecclesia sancte marie magdalene non

mittet neque extraget clericos absque vestra voluntate predictorum bubulcorum et voluntate communi parrophianorum ecclesie sancte marie magdalene vel episcopi. ad honorem dni. abbatis omnia hec supradicta ego predictus Leonardus prephate ecclesie sacerdos ad honorem dni abbatis faciam vobis confirmare et semper rata habere et tenere penes dictum abbatem sive a predicto abbate — hoc actum est Viterbii in ecclesia sancte marie magdalene.

SM — MA — MA — VO.

Ranerius unzile — Bartolomeus bonone — Manescalcus Agnellus — Ranerius Ballamulle — Arlottus — Ascevele — Rollandus bubulcus isti omnes rogati sunt testes et ego tebaldus sacri palatii notarius rogatus scribere hanc cartam scripsi et complevi.

Isti fuerunt huius rei inceptores videlice Aczo de Menculo et Mendulus et hii gèrunt quando dominus abbas eret confirmaturus nobis predicta petita. si noluerit observare nom'ne pene domum predicte ecclesie ut tradat vobis convenit in qua recollegimini a Ioanne Paczo magnano pro XL S sen. In principio huius boni fuerunt bubulci CLXXVII.

Anno *1232 dal Caleffo vecchio di Siena A. c. 195.*
Nomi dei cittadini di Chiusi, che giurarono e formola del loro giuramento. A c. 196, 19, 7, Vi è la sommessione dei conti di Sarteano e Chianciano e l' alleanza dei chiusini con i sanesi A. c. 134.

Questo piccolo *codice diplomatico* è un appendice di quello della *Chiesa di Chiusi*, inserito nelle *Catacombe* e con esso si deve ricollegare. I documenti furono di mio pugno trascritti fedelmente dagli originali dell' archivio di Stato in Siena.

INDICE ONOMASTICO E CRITICO

ERRATA CORRIGE

Pag.	lin.	ERRATA	CORRIGE
21,	14	stanze	stanza
25,	15	bovine, sugattoii al lègno	bovine e sugattoli, al legno ec.
—	17	come in quelli	come in quello
43,	14	s' incontra	incontra
53,	28	di stretta carestia	di carestia e distretta
75,	9	avendola adoperata	avendoli adoperati
76,	20	e l' altro, tutti in ec.	e l' altro « tutt' in
78,	7	schavi	schiavi
—	14	le fa francare	loro fa francare
79,	29	più agiate	più agiati
83,	3	ma ne fingessero	ma si fingessero
—	16	di legislatore	del legislatore
—	29	MANZI	MANSI
—	34	ALTROCCHI	OLTROCCHI
89,	7	Gurthram	Guntheram
92,	3	sareceni	saraceni
93,	20	propia	propria
102,	7	istia patria	ista patria
103,	11	Cadice	Codice
111,	3	ci mostra	si mostra
—	30	marcusi	mancusi
114,	18	mazzaiuolo	mezzaiuolo
125,	16	Becuartus	Becuarius
126,	27	pur anzi	pocanzi
128,	3	apportare	rapportare
137,	10	avendolo	avendole
143,	36	*Locopositae*	*Locopositus*
145,	29	sempre la	sempre le
153,	14	*libero*. Concesse ec.	*libero;* concedendo
161,	26	se non dall'avere	che dall'avere
166,	24	ducato toscano	ducato *tuscano*
188,	17	ORIALI	ORIOLI
—	24	CLATIAL	CLANTIAL
190,	4	aborrimento, dei	abborrimento dei
211,	14	ignoti, all' Ughelli	ignoti all' Ughelli
240,	15	*tocas*	locas

pag.	lin.		
245,	17	Pentingeriana	Peutingeriana
—	34	PENTIGER	PEVTINGER
262,	5	NDI	ADI
—	25	*inlustres*	*inlustris*
268,	15	*Tendilassi*	*Teudilassi*
—	24	nas	nos
271,	21	indicibus	iudicibus
—	35	*Bulganello*	*Bulgarello*
—	40	hone	hanc